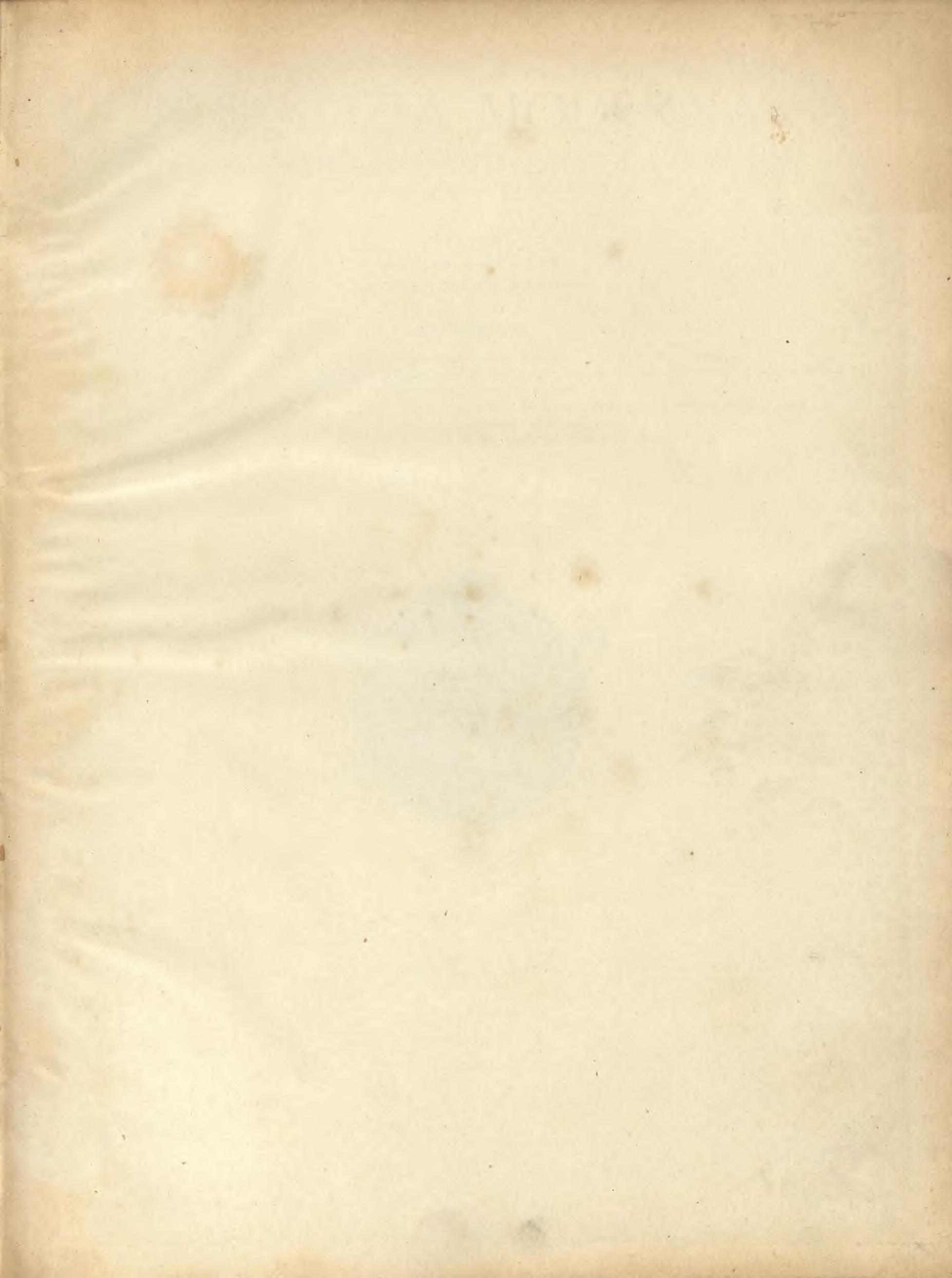
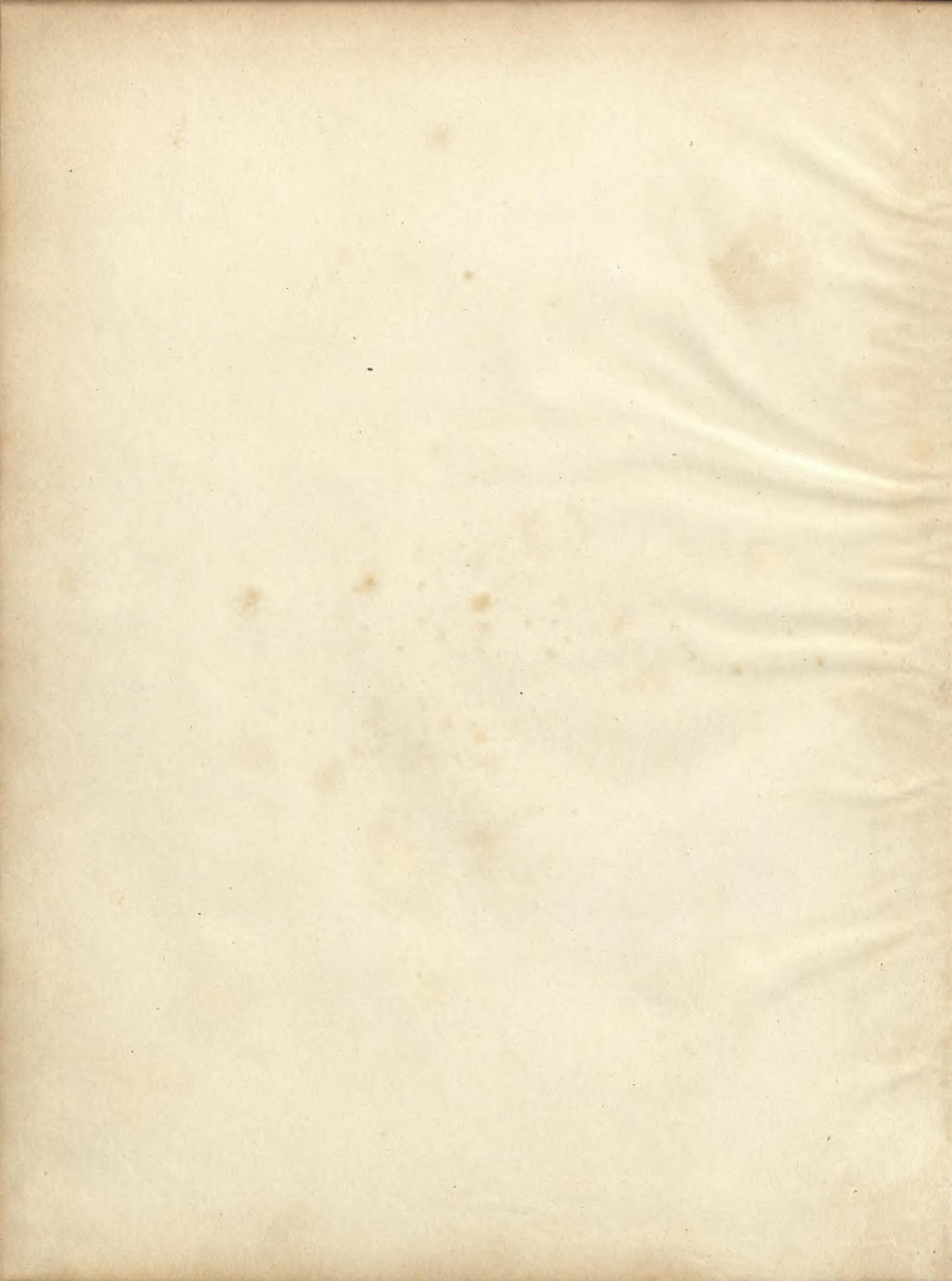




Per
3081
82







L'EDILIZIA MODERNA

PERIODICO MENSILE DI ARCHITETTURA PRATICA E COSTRUZIONE

DIRETTORI

Arch. CARLO FORMENTI

Ing. FRANCESCO MAGNANI

COLLABORATORI

Arch. AMBROGIO ANNONI, *Milano* — Arch. ERNESTO BASILE, *Palermo* — Arch. LUCA BELTRAMI, *Milano*

Arch. AUGUSTO BRUSCONI, *Milano* — Arch. GAETANO COSTA, *Napoli* — Ing. DANIELE DONGHI, *Venezia* — Ing. GIOVANNI FERRINI, *Milano*

Ing. GUSTAVO GIOVANNONI, *Roma* — Ing. A. FEDERICO JORINI, *Milano*

Ing. GINO MARCHI, *Firenze* — Ing. CARLO MINA, *Milano* — Arch. GAETANO MORETTI, *Milano* — Ing. AMERIGO RADDI, *Firenze*

Arch. ANGELO REYCORD, *Torino*

Arch. AUGUSTO SEZANNE, *Venezia* — Ing. GIORDANO TOMASATTI, *Faenza*.



ANNO XXV - 1916

(CON CVIII ILLUSTRAZIONI E LI TAVOLE)

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE — Milano, Corso Venezia, 63

INDICE

I. — QUESTIONI ARTISTICHE, TECNICHE ED EDILIZIE.

<i>La trasformazione del gusto architettonico in Firenze</i> , Ing. A. RADDI	<i>fasc.</i>	I	—	<i>pag.</i>	1
<i>Per l'insegnamento del disegno nei Ginnasi e Licei</i> , LA DIREZIONE	»	II	—	»	5
<i>Il nuovo piano regolatore edilizio e di ampliamento della Città di Firenze</i> , Ing. A. RADDI	»	III	—	»	9
<i>La formazione geologica del bacino di Firenze e sue pertinenze</i> , Ing. A. RADDI	»	III	—	»	18
<i>L'allargamento della Via Roma in Torino</i> (con illustr.), G. A. REYCEND	»	X-XI	—	»	49

II. — EDIFICI PUBBLICI.

<i>Ampliamento del Palazzo della Cassa di Risparmio di Venezia</i> , Arch. DANIELE DONGHI (con illustr. e tavole)	<i>fasc.</i>	III	—	<i>pag.</i>	13
<i>Nuovo Edificio per Scuole Elementari nella Borgata Monterosa, in Torino</i> (con illustr. e tavola), Ing. G. BARALE	»	III	—	»	17
<i>Il nuovo Palazzo della Banca A. e C. Prandoni, in Milano</i> , Ing. E. Prandoni e Arch. R. Arcaini (con illustr. e tavole), Arch. E. MARIANI	»	IV	—	»	21
<i>Il nuovo Istituto di Fisica Sperimentale, ad Arcetri</i> , Arch. Gino Marchi (con illustr.)	»	VI	—	»	33
<i>Il Cinematografo Gheresi, in Torino</i> , Arch. C. Angelo Ceresa (con illustr. e tavole) G. A. REYCEND	»	X-XI	—	»	49

III. — CASE DI CIVILE ABITAZIONE.

<i>Casa in Via Mascheroni, in Milano, di proprietà del Comm. Alfonso Bernasconi</i> , Arch. Luca Beltrami, Ing. L. Repossi (con illustr. e tavole)	<i>fasc.</i>	I	—	<i>pag.</i>	1
<i>Casa Franceschini sul Canal Grande a Venezia</i> , Arch. Augusto Sezanne (con illustr. e tavole)	»	II	—	»	6
<i>Palazzo Brugnoli sul Viale Nomentano, in Roma</i> , Arch. Marcello Piacentini (con illustr. e tavole)	»	II	—	»	8
<i>Le casette Montemagno e Compagno, in Caltagirone</i> , Arch. Saverio Fragapane (con illustr. e tavola)	»	III	—	»	16

IV. — VILLE E PALAZZINE.

<i>Il villino Berlingieri, in Napoli</i> , Arch. Arturo Triconi (con illustr. e tavole)	<i>fasc.</i>	I	—	<i>pag.</i>	2
<i>Villino Gasparri a Piazza d'Armi, in Roma</i> , Arch. Marcello Piacentini (con illustr. e tavole)	»	V	—	»	25
<i>La Palazzina Cattaneo, in Como</i> , Ing. P. Ponci e Arch. F. Frigerio (con illustr. e tavole)	»	VI	—	»	35
<i>I villini Ferrario e Caruso, in Arquata Scrivia e il Villino Crespi in Alessandria</i> , Arch. Gardella e Martini (con illustr. e tavole)	»	VIII-IX	—	»	45
<i>La villa Fasoli, in Mandello Lario (Lecco)</i> , Arch. Alfredo Menni (con illustr. e tavole)	»	XII	—	»	57

V. — ARCHITETTURA FUNERARIA.

<i>Nuovi monumenti funerari nel Cimitero di Legnano</i> , Arch. Giuseppe Boni (con illustr. e tavole)	<i>fasc.</i>	IV	—	<i>pag.</i>	23
<i>Il nuovo Cimitero di Bergamo</i> , Arch. Ernesto Pirovano (con illustr. e tavole)	»	VII	—	»	37

VI. — ARCHITETTURA RELIGIOSA.

<i>Le nuova Chiesa di S. M. Segreto, in Milano</i> , Arch. Augusto Brusconi e Ing. Antonio Roncoroni (con illustr. e tavole)	<i>fasc.</i>	VIII-IX	—	<i>pag.</i>	41
--	--------------	---------	---	-------------	----

VII. — INGEGNERIA SANITARIA.

<i>I bagni popolari di Caderiva (Staglieno)</i> (con illustrazioni)	<i>fasc.</i>	I	—	<i>pag.</i>	3
<i>L'Ospedale Arcello Saffi, in Forlì</i> , Arch. Giovanni Tempioni (con illustr. e tavole)	»	V	—	»	25

VIII. — COSTRUZIONI VARIE.

Notizie tecniche intorno ai nuovi impianti per la custodia dei valori e per i servizi relativi alla Cassa di Risparmio, in Bologna (con illustr. e tavole), Ing. A. PELI fasc. XII — pag. 55

IX. — NECROLOGIE.

L'Ing. Arch. Comin. Stefano Molli, G. A. REYCIEND fasc. III — pag. 20

X. — RICORDI D'ARTE DECORATIVA.

Della Chiesa Parrocchiale di S. Vittore in Lainate (con illustrazioni) A. A. fasc. I — pag. 3
Ringhiera nella Casa già dei Padri Crociferi in Via Cerva a Milano (con illustrazione) » III — » 20

XI. — ARTE DECORATIVA MODERNA.

«Orfeo» vetrata di G. Beltrami e C. sullo scalone delle Officine Ricordi di Milano (con illustr.) A. A. fasc. II — pag. 12
Caminiere e cancello della Ditta Lomazzi (con illustrazioni) A. A. » IV — » 22

XII. — BIBLIOGRAFIA.

L'Ingegnere Stefano Molli e la sua opera di Architetto, G. A. REYCIEND fasc. V — pag. 32
Venezia nel conflitto europeo, CAMILLO ALBERTO SEBELLIO » V — » 32
Camillo Boito, Comitato per le onoranze » V — » 32

XIII. — NOTIZIE TECNICO-LEGALI.

<i>Servitù. Costituzione. Vedute. Fondo dominante. È quello in cui sono aperte le vedute. Competenza giudiziaria</i>	fasc. II	—	pag. 11
<i>Periti e perizie. Proroga. Domanda. Notifica alle parti. Mancanza. Nullità. Inesistenza</i>	» II	—	» 12
<i>Ingegnere. Comune. Istituzione di un nuovo posto. Concorso. Mancanza dell'approvazione della G. P. A. Nomina di un perito agronomo. Doppia illegalità</i>	» VI	—	» 36
<i>Servitù. Costituzione o modificazione. Prova testimoniale. Inammissibilità. Atto scritto</i>	» VI	—	» 36
<i>Periti e perizie. Proroga. Procuratori delle parti che sottoscrivono la domanda. Magistrato. Facoltà di ridurre il termine proposto. Scadenza del termine prorogato. Proseguo delle operazioni. Intervento delle parti. Proroga tacita consensuale. Domanda di seconda proroga. Opposizione. Mancata presentazione della relazione di perizia. Decadenza dei periti</i>	» VII	—	» 39
<i>Finestre e luci. Vedute dirette. Vicino. Costruzioni. Distanze. Tre metri di fronte e da tutti i lati della finestra</i>	» VIII-IX	—	» 48
<i>Periti e perizie. Stima. Registro. Tassa. Immobili. Valutazione. Magistrato. Insindacabilità. Errori di calcolo o di fatto. Nullità</i>	» X-XI	—	» 56

“L’EDILIZIA MODERNA”,

PERIODICO MENSILE DI ARCHITETTURA PRATICA E COSTRUZIONE

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE — MILANO, CORSO VENEZIA, 63
(TELEFONO 11-094)

CASA IN VIA MASCHERONI 11, MILANO

DI PROPRIETÀ DEL COMM. ALFONSO BERNASCONI

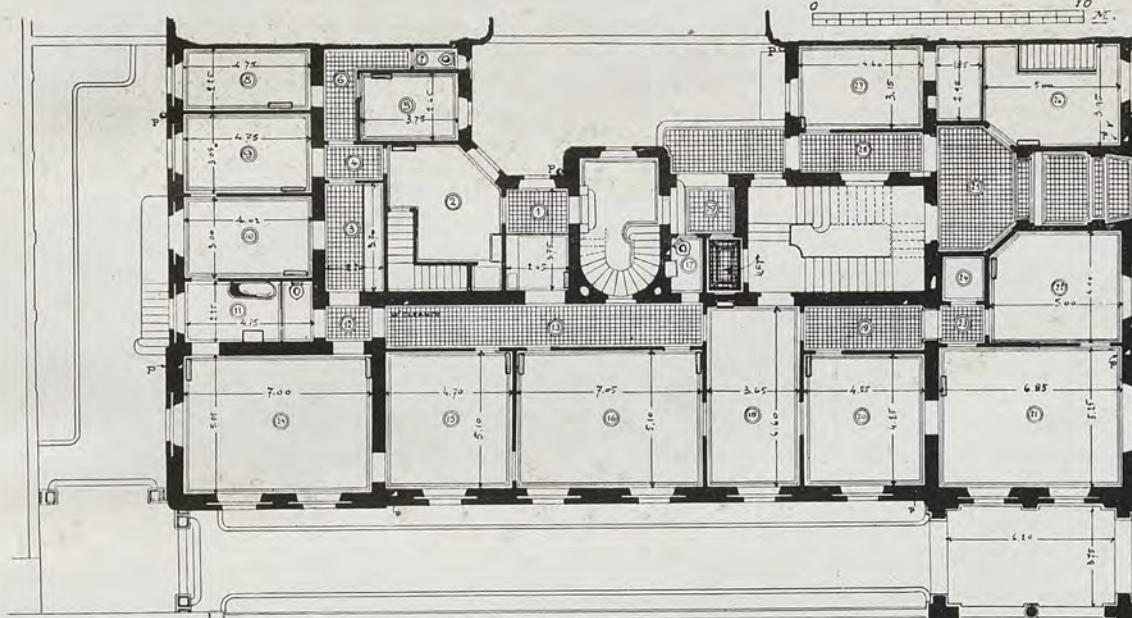
Arch. L. BELTRAMI e Ing. L. REPOSSI

Tav. I, II e III.

Il Comm. A. Bernasconi, alle numerose case di civile abitazione che già possedeva nel bel quartiere di cui è

Viggiù, lavoro accurato della Cooperativa Stuccatori e Laboranti in Cemento. L’atrio, fino all’imposta della volta, è rivestito in pietra Botticino e Aurora, lucidate, della cessata Ditta Gaffuri e Massardi di Mazzano. Pure di questa Ditta sono lo zoccolo e i contorni delle porte dello scalone, mentre che le rampe dello stesso sono in granito di Baveno, a tutta alzata, a intradosso piano, il tutto lucidato e fornito dalla Ditta Gianoli di Crusinallo.

I lavori da capomastro furono eseguiti dall’Impresa Gianni e Cattaneo; quelli da falegname, dalle Ditta Fratelli Spada di Vimercate e Frat. Tornaghi di Bernareggio. Le porte dell’atrio e sullo scalone, sono in mo-



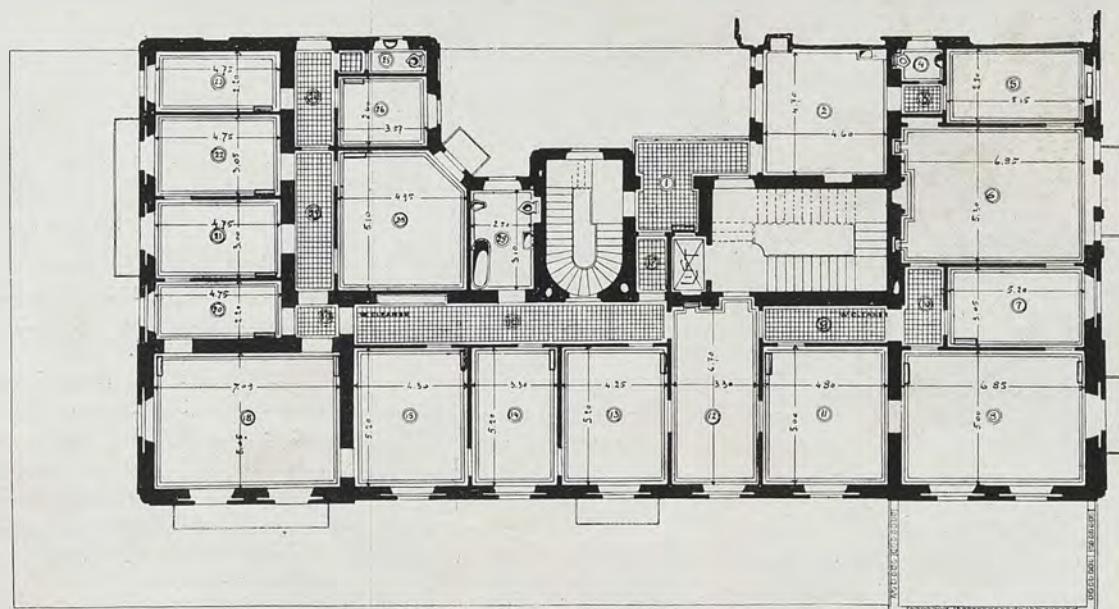
Pianta del piano terreno.

centro la Piazza Giovane Italia, volle nel 1911 aggiungerne un’ultima di carattere signorile, cioè a tre soli piani oltre il terreno e un solo grande appartamento per piano.

L’area scelta, un rettangolo di m. 21 × m. 41, avente il lato minore lungo la Via Mascheroni, non sarebbe stata certamente adatta alla costruzione col carattere prestabilito se non fosse stata resa tale mediante opportune convenzioni di «altius non tollendi» coi confinanti di sud e di ovest. Si potè così sviluppare un edificio pressoché isolato, occupante la quasi totalità dell’area e coi più invidiabili requisiti di orientamento e di distribuzione.

Anche per questa casa, come per le contigue ai N. 15 e 17 della Via Mascheroni, del medesimo proprietario e degli stessi progettisti (illustrate nel nostro periodico al fasc. V dell’annata 1911), le fronti hanno zoccolo in granito di Bellinzona, col fregio lucidato, e tutto il resto coperto in pietra artificiale, lavorata a scalpello, uso pietra di

gano e furono fornite dalla Ditta Varisco di Concorezzo. I lavori da stuccatore e pittore vennero eseguiti dalle Ditta E. Perrendani e Luigi Comolli. Il calorifero a termosifone, con cal-



Pianta del primo piano.

daia Cornovaglia, è della Ditta Zippermayr e Kestenholz. L’ascensore elettrico, delle Officine Meccaniche Stigler; le opere di idraulico e l’impianto sanitario, della Ditta F. Zucchi e le opere da fabbro, della Ditta F. Montalbetti.

IL VILLINO BERLINGIERI IN NAPOLI

Ing. Arch. ARTURO TRICOMI

Tav. IV e V.

La sistemazione del nuovo Rione di S. Lucia in Napoli, con la costruzione della Via Lungo Mare in continuazione di Via Partenope, ebbe varie vicende, finché non si stabilì di riserbare i suoli lungo la detta via per la costruzione di

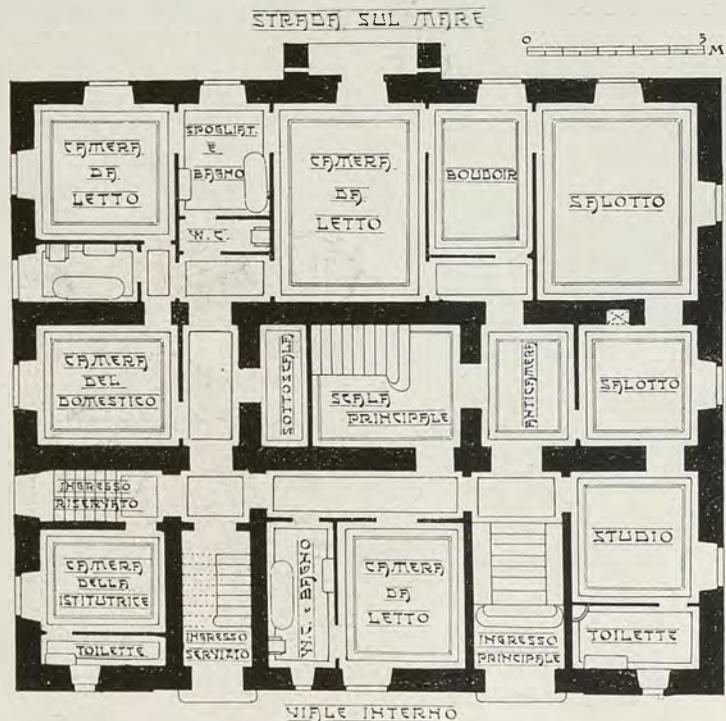


Prospettiva del primitivo progetto.

palazzine e villini di limitata altezza ed estensione, limitando ai suoli interni la edificazione di fabbricati redditizii di gran mole.

Si otteneva così di non togliere a questi ultimi la vista sul golfo meraviglioso, pure utilizzando i terreni verso il mare in maniera assai proficua, chè il prezzo di esso venne fissato per oltre L. 250 al mq.

Questa determinazione, se valse a dar vantaggio ai retrostanti isolati, non fu tale da incoraggiare molto la co-



Pianta del piano terreno rialzato.

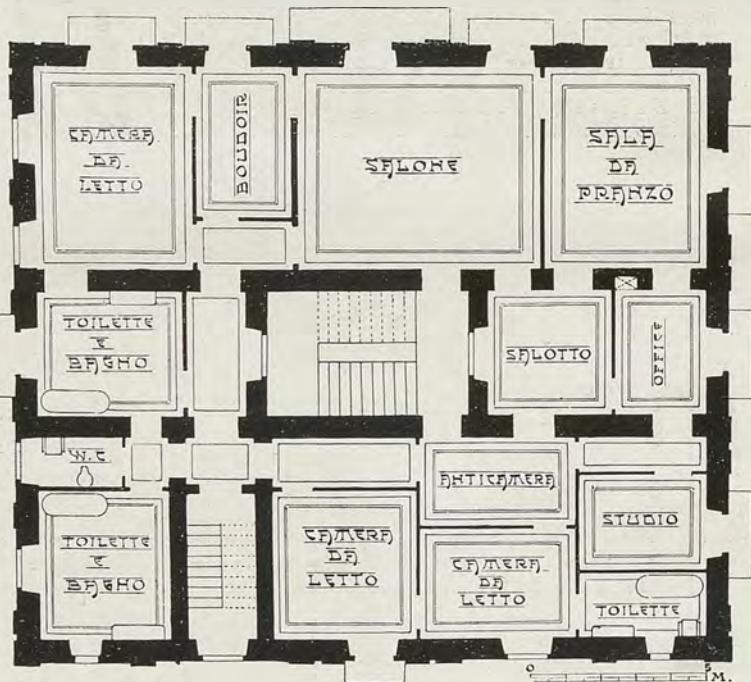
struzione dei villini progettati, chè il prezzo elevato si presentava proibitivo per la maggioranza delle borse, sicché sino ad oggi, due villini soltanto sono sorti sovra quella

incantevole plaga, e, di questi, uno è quello fatto costruire dal barone Anselmo Berlingieri, di cospicua famiglia calabrese, su progetto dell'Architetto Ing. Arturo Tricomi.

Questi che, allorquando s'intrapresero le trattative di acquisto del suolo, faceva parte dell'Ufficio Tecnico della « Cassa di Sovvenzioni per Imprese » proprietaria dei terreni, ebbe, in tale qualità, l'incarico di redigere il progetto quale si osserva sulla figura allegata raffigurante il villino in prospettiva, con due soli piani di abitazione sui fronti principali, e con un ammezzato alto appena m. 2,25 intercalato fra il « rez-de-chaussée » ed il piano superiore, nel lato posteriore della palazzina, e servente per locali di servizio quali guardaroba, stiratoria, ecc.

Senonchè, all'atto dell'esecuzione, poichè sorse il dubbio sulla possibilità di ottenere la licenza di abitabilità, con la presenza di locali di altezza non consentita dai Regolamenti, il proprietario pretese, passando sopra ad ogni considerazione d'indole artistica, che il detto ammezzato raggiungesse l'altezza di 3 metri e si estendesse sopra tutta la superficie del « rez-de-chaussée ». Fu così che il primitivo tipo architettonico, illustrato nella prospettiva venne trasformato nell'altro, assai meno felice, riportato nella fotografia presa dal vero e nel disegno altimetrico pure allegati.

Tutta la costruzione comprende due piani sotterranei, il primo più profondo, inaccessibile, ed il secondo, soprastante, adibito per cucina, riposo ed altri locali di servizio, e tre piani fuori terra, dei quali, due, e cioè il « rez-de-



Pianta del primo piano nobile.

chaussée » ed il cosiddetto piano nobile, servono ad uso di abitazione padronale e l'ammezzato intermedio per la servitù e pei servizi.

Le fondazioni furono eseguite mediante una platea generale di grossezza m. 1,20 in calcestruzzo di scorie vulcaniche (ferruggine), pozzolana di Bacoli e calce spenta, gettato in acqua e da sovrastanti muraglie di oltre m. 2 di grossezza, rastremate fino a limitarsi alla grossezza di m. 1 al piano di campagna, sì da costituire un tronco di piramide atto a ripartire su di una larga base le pressioni verticali risultanti.

La palazzina dotata di ogni conforto moderno, ed occupante un'area di circa mq. 360, è circondata da un piccolo giardino e corredata da locali separati per la portineria e per garage.

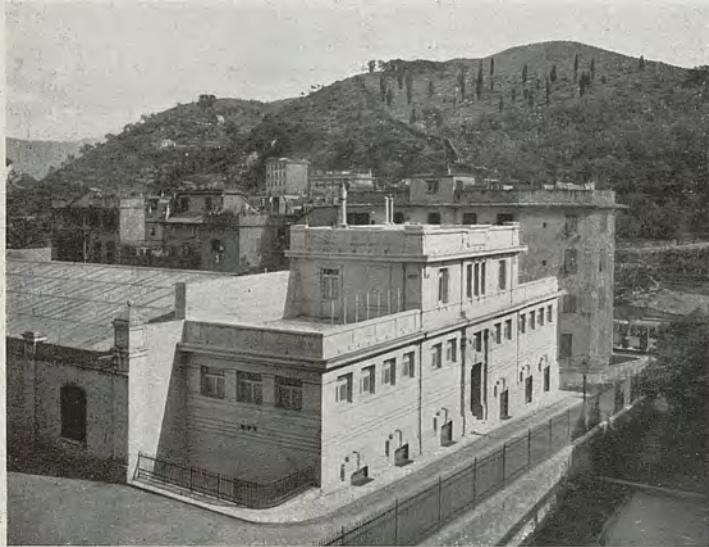
I lavori, eseguiti sotto la direzione del progettista e con la sorveglianza dell'Amministratore privato di Casa Berlingieri, Ing. Giovanni Bevacqua, vennero a costare circa L. 200.000.

I BAGNI POPOLARI A CADERIVA (STAGLIEGO)

UFFICIO DEI LAVORI PUBBLICI DEL MUNICIPIO DI GENOVA

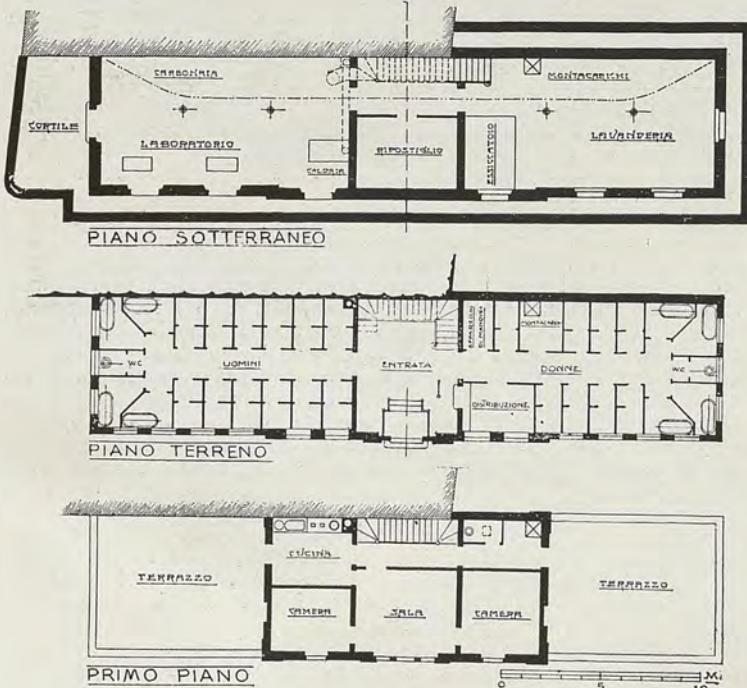
Il fabbricato destinato a Bagni Popolari a Caderiva nella regione di Staglieno, venne costruito nell'anno 1914 dalla Impresa Ing. Enrico Carrera, impiegando una somma legata al Comune di Genova per tale scopo dal benemerito Rodolfo Baldini.

Il fabbricato sorge lungo la Via Vecchia, su una striscia di terreno municipale e addossato al deposito dei trams elettrici. Nella parte centrale è a tre piani e nelle ali, a due piani.



Veduta prospettica dello stabilimento.

Nel piano semi-sotterraneo trovano posto da una parte la caldaia che provvede l'acqua calda ai bagni, alle docce, alla lavanderia ed alle stufe a termosifone che riscaldano i locali; dall'altra tutto il macchinario per la lavanderia, com-



prendente le vasche di immersione, la lisciviatrice, l'idroestratore, l'essicatoio ad aria calda e le macchine a gas per stirare.

Nel primo piano vi ha un comodo ingresso, colle pareti rivestite in piastrelle smaltate, che serve da sala d'aspetto: a sinistra 12 gabinetti per docce e 4 gabinetti con vasche ad immersione, tutti col relativo spogliatoio, destinati agli uomini; alla destra l'Ufficio di distribuzione della biancheria, il gabinetto con gli apparecchi di manovra per l'acqua, il

locale del montacarichi, e 8 gabinetti per docce e 4 gabinetti per bagni ad immersione destinati alle donne.

I pavimenti sono tutti in graniglia, le pareti dei gabinetti da bagno sono in marmo levigato, quelle degli spogliatoi in legno di fiandra, verniciato a smalto bianco.

Al piano superiore trovansi i locali per l'alloggio del custode, il guardaroba, l'asciugatoio coperto e lo stenditoio, oltre alle vasche per l'acqua calda e fredda.

Il macchinario della lavanderia, mosso da motore elettrico, venne provvisto dalla Casa Ing. De Franceschi di Milano, come pure il materiale per i bagni, le docce, il riscaldamento ed il montacarichi elettrico che serve i tre piani.

Il costo del fabbricato fu di L. 48.034.59 e quello del macchinario di L. 25.600.00.

RICORDI D'ARTE DECORATIVA

Come è nostra intenzione di riprendere la rassegna di particolari d'arte decorativa moderna o modernamente eseguita, così iniziamo ora la pubblicazione, ugualmente breve per testo, concisa per illustrazioni, di questi « Ricordi ». Essi mirano a render noti se sconosciuti, a mettere in luce se oscuri, motivi caratteristici di quelle ornamenti, che più da vicino s'uniscono, si fondono all'architettura, servendola o accarezzandola. E costituiranno dei ricordi nel vero senso della parola, quando si tratterà, come questa volta, di edifici e particolari distrutti e dispersi.



Particolare della Cappella di S. Carlo.

DALLA CHIESA PARROCCHIALE DI S. VITTORE IN LAINATE (PRESSO RHO) DEMOLITA FRA IL 1912 E IL 1914.

Quali ragioni ne determinarono la demolizione, e per quali circostanze non fu possibile di impedirla, potrà essere detto con maggior agio ed opportunità altrove. Qui ricordiamo che

la Chiesa era ad una sola nave, larga poco meno di m. 10 e lunga all'incirca m. 19, non compresi un atrio aggiunto sul davanti per m. 5, e la parte corrispondente all'altar maggiore ed al coro, larga m. 7 ed estendentesi in profondità per metri 9.

Della volta di questa, diamo i particolari in stucco che richiamano l'attenzione non soltanto per il carattere loro, ma anche per la ricchezza non fatua, sostenuta da grazia di concetto ed eleganza di fattura.

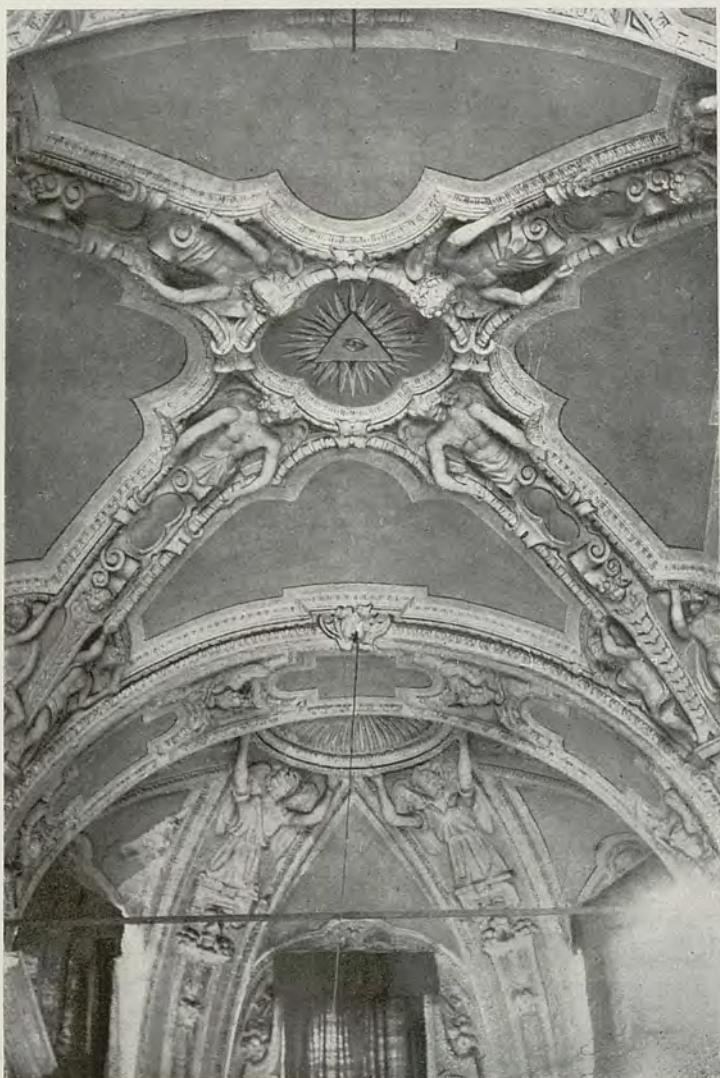
Non vano è il notare che a Lainate, in sullo scorcio del secolo XVI, il Conte Pirro Visconti Borromeo,



Inferriata di finestra.

colto e fine amatore dell'arte, vi faceva costruire la Villa ora del Barone Weill-Weiss, abbellita nella prima metà del secolo successivo dal figlio Fabio con opere d'arte, e dal nipote Pirro resa famosa con ricevimenti e feste di splendore massimo. E facile, in mancanza di nomi o dati, ci torna il supporre che gli artisti e decoratori venuti per la Villa fossero incaricati di ornare pure la Chiesa.

Gli stucchi della Chiesa parrocchiale di Lainate sentono la modanatura elegantemente rifinita e rifiorita, ed il caldo ravvivarla de' cartocci uscenti dall' erme, dell'Alessi e del Pellegrini; e da questi o pure dal Seregni, o, poi, dal



Volta della parte absidale.

Richino prendono le movenze per la brava lor aria decorativa gli ignoti artefici dello stucco in questi tempi; maestri disinvolti e non pigri, se anche talvolta un po' grossolani; come mostra anche l'altro particolare della Chiesa di Lainate, nella Cappella dedicata a S. Carlo.

Di cotali stucchi è pure esempio (approfittiamo dell'occasione per darne notizia) nella Chiesa Parrocchiale di Gratosoglio, fuori di Porta Ticinese; dove la Cappella della Madonna rimane sperduto e mal contornato avanzo di una ricca veste decorativa.

La inferriatina che chiudeva una finestra a sinistra sull'avancorpo della Chiesa di Lainate, è, evidentemente, più tarda; piena delle molli grazie che rendono tanto simpatici i lavori in ferro del settecento lombardo.

A. A.

LA TRASFORMAZIONE DEL GUSTO ARCHITETTONICO IN FIRENZE

Se Atene e Roma furono le sedi incontestate della civiltà Greca e Latina, non dubbio che Firenze fu la culla del rinascimento italiano che illuminò di sua luce il mondo. Basta leggere le nostre Iстorie dall'epoca di Dante ai primi Granduchi Medicei, per persuadersi del meraviglioso sviluppo Artistico e Industriale di Firenze. Architettura, Scultura, Oreficeria, Intaglio, Intarsio ed arti afifini, Arazzi, Industria della lana, della seta e panno, assursero a grandezza inaudita.

L'Architettura — madre delle arti belle — da Arnolfo al Buonarroti, si elevò al gusto ed ai bisogni dei tempi, prevenendo i costumi e gli usi. Le Torri ed i Palagi merlati dei tempi di Dante, senza luci al piano terreno per difesa; le strade anguste pure per scopo di difesa, rivestite da mattoni disposti in costa ed a spina di pesce, cedono, man mano che si progredisce nella rinascita, il campo a vie più larghe, lastricate alla rinfusa come la Piazza del Duomo attuale dal lato di Levante. Si costruiscono le prime fogne per le acque luride e per le pluviali e si dà alla via pubblica un aspetto più igienico ed estetico.

Rese meno frequenti le lotte dei Partiti interni, i Palagi e le Case prendono un aspetto più civile. Non più merli alla sommità, né torri, ma vaste Loggie, cornicioni decorati, finestre aggraziate chiuse in eleganti cornici ed i pianterreni — che erano destinati insieme ai cortili interni agli uomini d'arme — resi abitabili e ridotte — le corti — ad eleganti giardini; ovunque fiori, luce ed eleganza. Il '600 si rende — sia pure barocco — ma più sontuoso. Michelangiolo, costruisce la *Sacrestia nuova* di S. Lorenzo, scolpisce il David, dipinge la volta della Cappella Sistina dopo avere prima assistito angosciato ed irato dall'alto dei Bastioni di S. Miniato, da lui eretti, agli ultimi aneliti della Repubblica tradita da Malatesta Baglioni «lo sleale Capitano delle Milizie Fiorentine». I Medici ovunque profondono tesori e ricchezze. Edificano Palagi e Ville, creano Gallerie e Giardini e la residenza di quella stirpe funesta ma grande, si trasferisce nel Palazzo di Luca Pitti creandone una dimora regale e veramente degna di un gran Principe. Cosimo ingrandisce il Palazzo, e lo incornicia in quel famoso giardino di Boboli che forma l'ammirazione di tutti. Si adornano successivamente le sontuose Ville di Castello (La Petraia) Artimino, Poggio a Caiano e Pratolino e si abbelliscono di quadri, di statue e di giardini. L'Arte sfoggia tutti i suoi gusti i più bizzarri. Il settecento sente l'influsso della Francia anche da noi e così l'epoca Napoleonica che ha uno stile proprio nell'architettura, nella decorazione e nella pittura. Il Canova e il Bartolini nella scultura, il Baccani e il Poccianti nell'architettura ne sono gli esponenti; come possiamo constatare nel Palazzo Borghesi in Via Ghibellina, in quello ora Ginori-Conti in Via Cavour e tanti altri. I costumi ed i mobili all'epoca del primo Console prendono un colore Botticelliano. Viene il tumultuoso secolo decimonono; l'Italia si costituisce a Nazione, mercè i sacrifici immobili dei suoi figli. L'Architettura segue gli antichi Maestri del '600 e adatta l'Arte ai nuovi bisogni. Si hanno i lavori del Poggi, del Presenti, del Bonaiuti, del Mazzanti, del Roster, del Falcini, del De Fabris, del Del Moro, del Micheli, del Del Lungo e d'altri di stile Toscano o per lo meno Italiano.

Nel 1870 la Francia, vinta a Sedan dall'inganno del Cancelliere di ferro e dall'inettitudine degli uomini stolti e guasti del IIº Impero, cambia la faccia anche dell'Italia.

Si fonda la Triplice alleanza, e tutto si germanizza. La scienza Italiana si intedessa, così l'industria, la scultura e l'architettura. I prodotti chimici, le stoffe, i libri, i metalli, i capitali ci vengono dalla Germania. Anche l'Architettura non va esente da tale influenza. Una valanga di Periodici illustrati invade a buon mercato l'Italia. Varfi dei nostri architetti, non ritenendosi originali adattando ai loro edifici la Scuola Toscana, che fu pur loro insegnata dai Maestri all'Accademia, si danno ad imitare ed a copiare la Scuola Tedesca, pochi la Francese. Si ebbero così e si hanno quei Villini e quelle Case grottesche che tutti conosciamo. Certo vi sono le lodevoli eccezioni, ma esse costituiscono la minoranza. Né basta, gli scienziati nelle loro conferenze, nei loro libri, sono zeppi di citazioni di opere tedesche e non solo per la letteratura, ma anche per l'Ingegneria, la Chimica, la Matematica, la Geologia ed altre scienze. Nulla era buono se non portava la marca ed il sapore tedesco.

Ritornando all'architettura noi osiamo dire ai giovani: state anzitutto Italiani, ammirate l'arte d'oltr'Alpe, ma nei vostri lavori ispiratevi alla nostra Arte che è tanto bella! Voltatevi attorno e guardate la maestà, la grandezza, la signorilità dei nostri edifici monumentali. State Italiani, ripetiamo, ispiratevi ad essi; vi è da abbellirsi per molte e molte generazioni. Così farete opera santa e di redenzione, conservando le tradizioni, le glorie e il carattere della Patria, infondendo nei Cittadini l'amore a tutto ciò che sa di Italiano e lungi da noi e per sempre gli stili e i motivi stranieri.

Le Accademie, le Società di Arti e Mestieri, le Scuole tutte dovrebbero coadiuvare i volenterosi, bandendo dall'Arte nostra ogni contaminazione straniera e sostenendo la bella Arte della nostra Firenze, quell'arte che la fece grande, rispettata e tenuta.

Firenze, gennaio 1916.

Ing. A. RADMI.

Proprietà artistica e letteraria riservata.

Luigi GIUSSANI - Gerente Responsabile.

Stabilimento Industr. GUSTAVO MODIANO & C. - Milano, Riparto Gambolaita, 52

“L’EDILIZIA MODERNA,”

PERIODICO MENSILE DI ARCHITETTURA PRATICA E COSTRUZIONE

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE — MILANO, CORSO VENEZIA, 63
(TELEFONO 11-094)

PER L’INSEGNAMENTO DEL DISEGNO NEI GINNASI E NEI LICEI

La questione non è nuova; essa è stata assai lungamente e vivacemente dibattuta in altri tempi, ed ora si ripresenta, pur troppo sempre insolita, ma col beneficio dell’appoggio da parte di Corpi Accademici, i quali non sembrano disposti a lasciarla nuovamente decadere.

L’Università di Pavia aveva in un ordine del giorno votato dal Consiglio dei Professori, fatta presente l’opportunità, anzi la necessità, di sottoporre gli aspiranti al corso d’Ingegneria, ad un esame di ammissione per quanto riguarda gli elementi del disegno geometrico e ornamentale.

Molto più esplicito è il voto espresso dalla Facoltà di Scienze di Palermo, nel quale è propugnata l’idea dell’insegnamento del disegno nei licei, data l’utilità di esso «sia dal punto di vista dello sviluppo delle facoltà dello spirito, che per quello della pedagogia generale, in quanto può venire potentemente in aiuto ad altri insegnamenti e particolarmente a quello delle scienze».

Anche il Consiglio dei Professori del R. Istituto Tecnico Superiore di Milano ha votato in tal senso un ordine del giorno: «ritenendo che il disegno geometrico e a mano libera sia un ramo d’insegnamento utile per tutti e in ogni modo assolutamente necessario pei giovani che dai licei passano al biennio preparatorio delle scuole d’applicazione per gl’Ingegneri e a quelle dei Politecnici».

Diremo subito che il voto espresso dall’Università di Pavia non ci soddisfa completamente, limitando esso la portata dell’utilità dell’insegnamento del disegno ai giovani che intendono dedicarsi agli studi dell’ingegneria. — Come e dove poi questi giovani possano convenientemente e proficuamente prepararsi all’esame di ammissione propugnato, costituirebbe un vero problema.

È dubbio che pubbliche scuole di disegno già costituite, aventi magari carattere e finalità ben specificate ed altri insegnamenti connessi a quello del disegno, possano accettare o comunque rendersi proficuamente utili ai giovani bisognosi dei soli elementi del disegno geometrico e ornamentale, senza contare la difficoltà degli orari che molto probabilmente non si adatterebbero alla disponibilità di tempo concessa agli studenti dei licei. E allora questi dovrebbero ricorrere all’insegnamento privato, il quale, colla diversità di criteri e di metodi che sarebbe inevitabile, porterebbe agli invocati esami di ammissione, dei giovani così diversamente preparati da far preferire quasi l’assoluta ignoranza di qualsiasi elemento, piuttosto che essi vi siano malamente predisposti.

Se dunque un insegnamento del disegno nei licei deve essere svolto con programma ben definito, uniforme per tutte le scuole, non v’è d’altra parte chi non ne veda l’utilità grande, diremo anzi la necessità, anche per quei giovani che non abbiano in seguito a dedicarsi agli studi di ingegneria. Vi sono questioni che si presentano così evidenti, che non meriterebbero spreco di parole per discu-

terle, e l’insegnamento del disegno impartito in quelle scuole nelle quali appunto l’animo è già per altri versi preparato alla coltura della bellezza, riuscirebbe di un’efficacia grandissima per lo sviluppo del buon gusto in generale e per una facile espressione grafica che potrebbe riuscire assai giovevole per qualsiasi ramo di professione.

A tale scopo però crederemmo che fosse necessario, appunto per l’elevatezza stessa del carattere delle scuole in cui tale insegnamento verrebbe impartito, ch’esso non si limitasse ad una meschina, pedissequa copia di modelli più o meno bene scelti, ma si sviluppasserisse in un ambiente preparato con cura e con intendimenti d’arte, così che i giovani vi possano trovare facile e spontaneo incitamento a raggiungere sempre maggiori gradi di coltura artistica. E un insegnamento che si sviluppasserisse su tali basi, con opportuna vicenda oraria per rispetto alle altre materie, eleverebbe indubbiamente la scuola classica ad un’altezza degna delle antiche e più brillanti tradizioni italiane.

L’onor. Ing. Cesare Nava, facendo suo il voto espresso e dalla Facoltà di Scienze di Palermo e dal R. Istituto Tecnico Superiore di Milano, ha con lodevole sollecitudine presentata analoga interrogazione al Ministro della Pubblica Istruzione, il quale non ha fatto tardare la risposta che è, come facilmente poteva prevedersi, assolutamente negativa, tanto le buone idee vengono con sistematica e ormai tradizionale tenacia osteggiate alla Minerva, non appena comportino un po’ di difficoltà di studi e di organizzazione.

Risponde S. E. il Ministro Grippo che la legge Casati non consente l’introduzione dell’insegnamento del disegno nei ginnasi e nei licei, e pur riconoscendo che tale disciplina, come ogni altra cosa bella, può contribuire all’allargamento della coltura, dice non essere possibile includerla fra le molte dell’istituto classico che ha indirizzo e finalità sue proprie.

È anzitutto da osservare che la legge Casati non risponde, per molti aspetti, ormai più alle esigenze dei nuovi tempi; essa si presenta in molti punti difettosa e da tutti è sentito vivissimo il desiderio ch’essa venga sostituita con una nuova legge, studiata *ex novo* e più rispondente ai bisogni moderni. Quanto poi all’indirizzo e alle finalità proprie dell’istituto classico, non v’è chi non veda che l’insegnamento del disegno, anzichè contrastarli, li integrerebbe, non solo per quell’allargamento della coltura ammesso dallo stesso Ministro, ma anche perchè si è visto praticamente quanto giovevoli possano riuscire le nozioni di disegno, oltre che per i giovani che si avviano agli studi di ingegneria, anche per tutti quegli altri, e sono numerosissimi, che si dedicano agli studi delle varie scienze. Oseremmo persino dire che nemmeno un letterato, un filosofo, uno storico, la quintessenza cioè del classicismo, possono esimersi dal conoscere i rudimenti del disegno, se non si accontentano di volgere i loro studi sui testi, ma li vogliono approfondire colla conoscenza dei monumenti antichi che costituiscono pur sempre l’eco più viva e più suggestiva delle antiche civiltà, specie di quella greca e di quella romana.

E il Ministro parla ancora di orari già troppo larghi e gravosi del ginnasio-liceo, per aggiungervi alcune ore di disegno e dell'impossibilità di diminuire l'orario delle altre discipline senza cadere in una ingiustificabile svalutazione degli studi fondamentali dell'Istituto classico. E noi insistiamo nel ritenere che quando una disciplina è ritenuta, nonchè utile, necessaria, per essa si debba trovar posto nei programmi d'insegnamento, equilibrando le proporzioni delle varie discipline, così da non farne rimanere svalutata alcuna in confronto alle finalità da raggiungere. Del resto, quanti hanno percorso gli studi classici, non si sono mai accorti, noi crediamo, di essere così sovraccarichi di lavoro, in confronto a quanti percorrevano contemporaneamente gli studi tecnici; diremo anzi che gli studi classici consentono una maggior disponibilità di ore libere che potrebbero essere appunto bene impiegate nello studio del disegno.

Ma il Ministro accenna all'istituzione dei ginnasi moderni, nei quali l'insegnamento del disegno è impartito. Noi non sappiamo con quanta opportunità si sieno istituiti i ginnasi moderni, una creazione ibrida che non può tardare a manifestarsi per lo meno assolutamente inutile. È d'altra parte assurdo pretendere che ragazzi di poco più di dieci anni d'età possano già avere la coscienza delle proprie future aspirazioni, così da poter scegliere fra il ginnasio classico e il ginnasio moderno, quello che meglio dovrebbe rispondere alla carriera che sarà per essere seguita in un ancor lontano avvenire. La scelta fra ginnasio e scuola tecnica è assolutamente lasciata all'arbitrio della famiglia, la quale la subordina solitamente alle proprie condizioni finanziarie; ma la scelta fra ginnasio classico e ginnasio moderno dovrebbe essere subordinata invece alle ancora inconscie aspirazioni di un fanciullo, dal quale sarebbe vano pretendere un troppo precoce sviluppo di aspirazioni, e, qui sta appunto il male dell'istituzione casuale di alcuni ginnasi moderni, finisce per essere pur troppo solitamente subordinata alla maggiore o minor distanza da casa, dell'uno o dell'altro istituto.

Il Ministro prosegue ancora nella sua risposta, notando che le nostre università, se ebbero a rilevare che nei riguardi della preparazione per il disegno gli studenti provenienti dal liceo si mostrano di solito deficienti in paragone dei compagni provenienti dall'Istituto tecnico, dovettero pur riconoscere che i primi, tosto che abbiano riparato alle defezioni degli elementi del disegno e colmate le lacune, riescono meglio negli ulteriori gradi degli studi, per la complessità e la larghezza della cultura, per la severità di abiti intellettuali che li rendono più capaci degli altri ad affrontare i problemi scientifici, anche se di ardua soluzione.

Davvero che il Ministro non poteva peggio svalutare l'ordinamento degli istituti tecnici, ai quali dovrebbe perciò urgentemente provvedere, nè tollerare più oltre che essi abbiano a dare così deficienti risultati. Ma dalla constatazione stessa del Ministro, constatazione che è pur ammessa universalmente, si deve dedurre che precisamente gli studi classici sono i meglio adatti per sviluppare il senso artistico e scientifico degli allievi, nè è quindi da ritenere inopportuno che in tal sede si abbia allora a istituire quella disciplina del disegno che pare rispondere veramente all'anima di chi frequenta tali studi.

Lo sapevamo bene, e di ciò ci facciamo forti, che gli studi classici, educando il senso estetico in generale, ben corrisponderebbero, coll'aggiunta dell'insegnamento del disegno, alla finalità vera, (non quella ministeriale) alla quale essi dovrebbero tendere; lo sapevamo bene che è dagli studenti dei licei che si dovrebbero aspettare, nonchè i mi-

gliori tecnici in generale, anche i migliori architetti, ai quali non basta la virtuosità del disegno, ma occorre altresì il fondamento sano di una vasta cultura. È vero che alcuni fra i nostri più insigni architetti provengono dagli istituti tecnici, ma è bensì vero che si sono formati da sè, con tenacia di propositi, quella cultura che non avevano ricevuta dalla scuola.

E se coll'insegnamento del disegno sarà possibile ritrarre dalle scuole classiche quei migliori frutti che ci riprogettiamo, non solo per quanto riguarda gli allievi che si avviano agli studi di ingegneria, ma anche per quelli che si dedicano alle varie scienze, sarà proprio il Ministro della Pubblica Istruzione che, trincerandosi dietro le disposizioni di una legge ormai decrepita, negherà gli invocati miglioramenti?

Il voto espresso da tante persone competenti, quali i professori della Facoltà di scienze di Palermo e del R. Istituto Tecnico Superiore di Milano, così solleciti del buon funzionamento delle loro scuole, così desiderosi di ricavarne i migliori frutti possibili, e in pari tempo giudici esperti e indiscutibili dei bisogni di quelle scuole, meritava davvero da parte del Ministro una risposta ben diversa da quella data.

E se le informazioni assunte sono esatte, ben fece l'Onor. Nava a non ritenersene soddisfatto e a mutare la sua interrogazione in una interpellanza alla Camera.

LA DIREZIONE.

CASA FRANCESCHINIS SUL CANAL GRANDE A VENEZIA

Arch. AUGUSTO SEZANNE

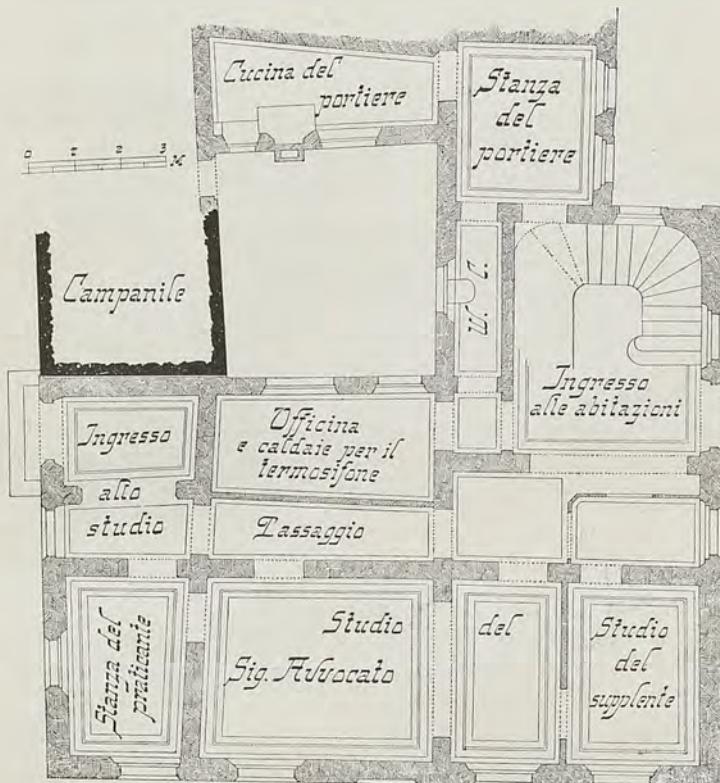
Tav. VI e VII.

Tra l'imponente mole del Palazzo Grassi, ora Stucky, e l'avito Palazzo dei Malipiero, di fronte al Palazzo che albergò tutto il fasto di Papa Rezzonico e quindi in una parte di Venezia che ha più spiccati e più imponenti i caratteri della dogale grandiosità e della veneta antica dovizia, sorge l'antica chiesetta di S. Samuele che si adorna del più piccolo e del più antico campanile della città. A ridosso del campanile, prospettante in sul campo, era una casetta rossa, quasi cadente, ma che dava un aspetto caratteristico a quell'angolo di Venezia, caro ai pittori ed agli artisti.

L'avvocato Franceschinis, che sognava di crearsi un ambiente elegante e degno in Venezia, acquistò l'antica casa e naturalmente pensò di adattarla e ne affidò l'incarico — per una nuova distribuzione interna e per una rinnovazione di quello che doveva essere l'aspetto esterno — ad Augusto Sezanne, il quale si era già cimentato in lavori congeniali e con la magnifica ricostruzione dell'« Angolo dei Fiori » a Bologna e con la « Cassa di Risparmio » a Rovereto e con la « Casa al Cantone » in Trento. Specialmente in queste tre costruzioni d'arte del Sezanne, era brillata la qualità di artista innamorato delle più pure tradizioni italiane, di quello stile della rinascita, onde s'abbelliva l'Italia in tempi in cui pareva diventasse tutto un fuoco d'arte anche nell'esecuzione delle più umili cose.

Arduo però si presentava il problema, perchè bisognava vincere molti ostacoli, ostacoli in linea artistica, ostacoli in argomento burocratico e soprattutto bisognava lottare contro quel feticismo tra noi invalso per il quale a taluni sembra che a Venezia non si possa fare altro che rifare dell'antico,

non pensando che rifacendo dell'antico non si possono fare che delle brutte imitazioni o dei mosaici, nei quali magari accanto al vero pezzo d'arte deve necessariamente trovar posto il cemento o il gesso. Gli studi furono lunghi e le pratiche burocratiche ancor più lunghe. Nell'accettare l'incarico dell'avv. Franceschinis, Augusto Sezanne pensò



Pianta del piano terreno.

che poteva compiere opera nel più puro stile della rinascenza italiana, del quale molti esempi sono sparsi e nel Veneto e nell'Emilia e, per la sua qualità di finissimo frescatore, immaginò la casa dipinta con buone pitture a fresco. Presentò egli un primo progetto di una casa a due piani, ma il progetto fu respinto e sono ancora memori le polemiche che da parte degli Amici dei Monumenti vennero accese, poichè si diceva che una qualunque costruzione avrebbe rovinata la linea dell'antica chiesetta, avrebbe tolto alla vista il campanile, avrebbe soppressa una macchia caratteristica di colore che faceva bello e lieto il Canal Grande.

Augusto Sezanne non si scoraggiò per questo e presentò un secondo progetto di casa a tre piani, col quale, per una ingegnosa trovata, si poteva salvare la visione del campanile.

Il progetto così congegnato ebbe la approvazione del Ministero ed in pari tempo venivano appianate questioni relative ad oneri di servitù con la Fabbriceria di Santo Stefano, poichè l'avv. Franceschinis, accettando il progetto, prese impegno di solidificare le basi del campanile dal lato interno, isolandolo e mettendolo in miglior vista. Fu così possibile, poco più di un anno e mezzo fa, dar mano ai lavori.

Pur vinta la questione per l'esterno della palazzina, al Sezanne restava a risolvere il grande problema della distribuzione interna, dappoichè l'avv. Franceschinis voleva gli fosse approntato un ambiente moderno. E allora il Sezanne si trovò a combattere contro una delle più strane costruzioni del tempo antico, chè nell'antica casetta v'era di tutto un po' e v'erano persino dei muri maestri che tagliavano netto delle finestre, onde fu necessario al Sezanne, anche per la distribuzione degli ambienti, uno studio lungo, accurato e difficile.

Ogni ostacolo però fu superato e, sotto la direzione dell'ing. Antonio Spandri, la costruzione incominciò. E da qualche mese la palazzina è stata scoperta e ride nel sole colla sua facciata sulla quale armonizzano in un complesso pittoresco e geniale il pallore dei marmi e il rosso degli affreschi e del grande tetto all'italiana.

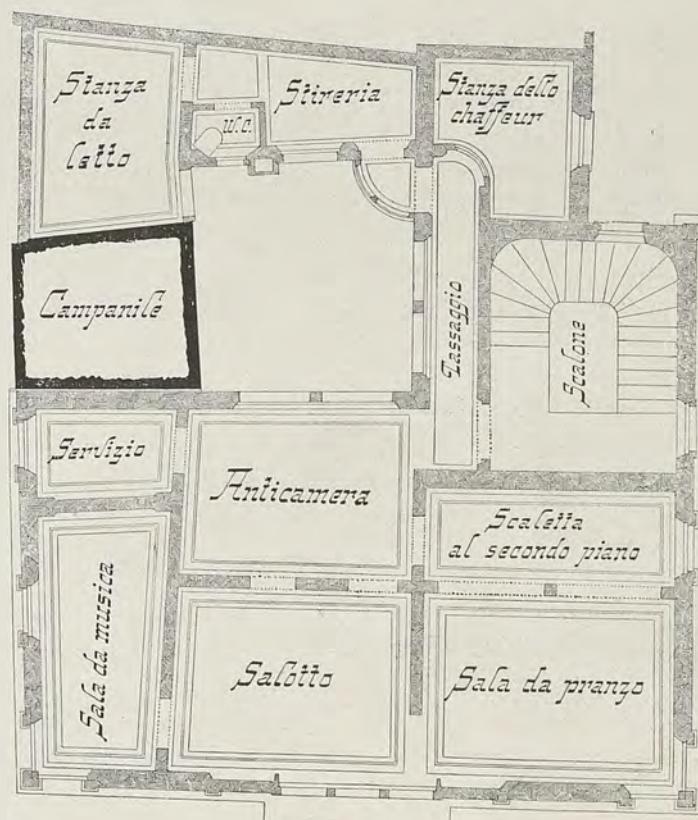
Convinto che non devesi oggi ricorrere a forme troppo lontane dalle nostre esigenze ed abitudini, come le bizantine e le gotiche, il Sezanne si affidò ai suoi prediletti studi sulla Casa privata della Rinascenza, conservando le caratteristiche locali rispettate in tutti i tempi.

Mantenendo unità di carattere nello stile, nulla fu copiato, ma ideato con impronta personale.

Venezia, maestra anche di case dipinte, dove ebbe dominio e cura ornò le vie di pitture murali che anche oggi attestano come alla vita italiana fu sempre necessaria l'Arte. Non erano quadri attaccati tra finestra e finestra, ma la struttura semplice delle facciate veniva arricchita dall'architettura dipinta. Gli affreschi che trasformavano le pareti si eseguivano con lestezza sorprendente per qualche festa pubblica o qualche gioia famigliare; e gli argomenti venivano suggeriti dal passaggio di un Sovrano, dall'insediamento di un Vescovo, dalla visita di uomini illustri, dalla nascita di un figlio o dall'entrata in casa di una nuova sposa, o più semplicemente dalla professione del proprietario. Tutto questo, detto attraverso le fantasie mitologiche, o gli episodi biblici, o rievocando fatti e uomini della romanità.

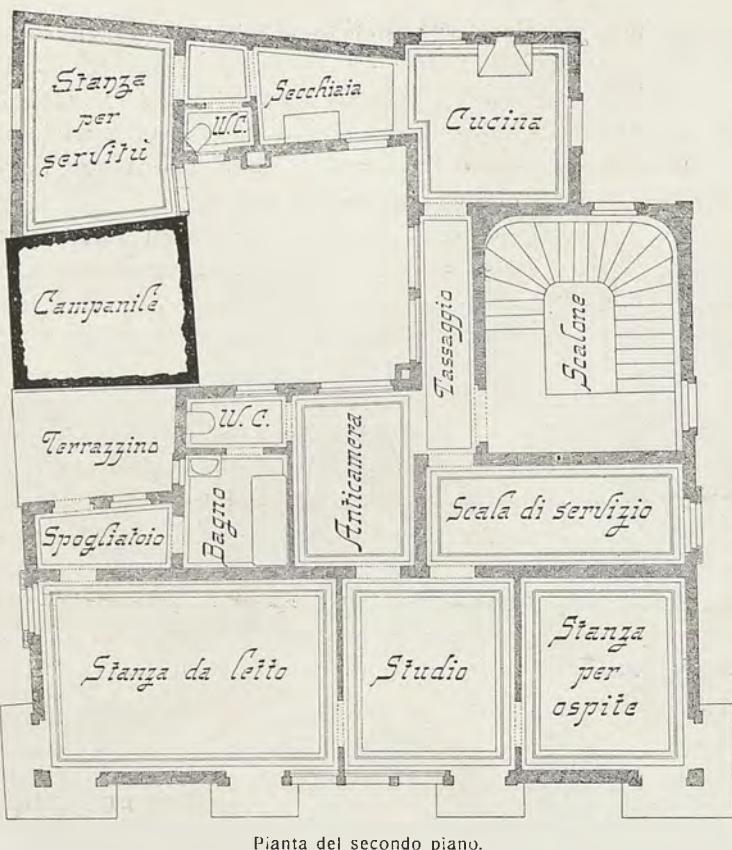
E così le pitture a buon fresco, eseguite nella casa di un uomo di legge, sono ideate con figure ed iscrizioni che alla legge si connettono.

Il Giureconsulto che dava responsi, illustrando il *Diritto romano* ai Giudici ed agli Arbitri, prima che si addi-



Pianta del primo piano.

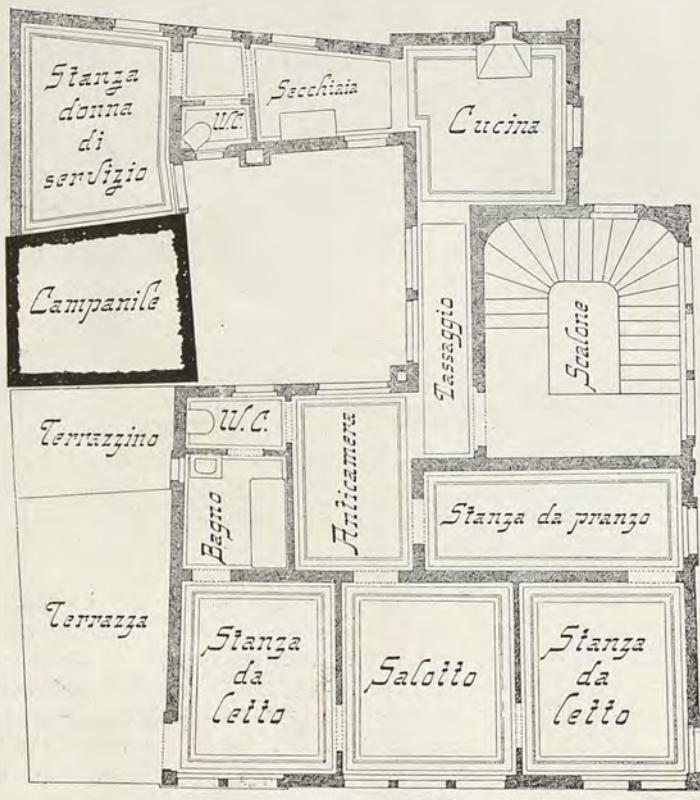
venisse alla compilazione dei *Codici*, è la più espressiva figurazione del nostro culto per la civiltà latina, onde la figura del Giureconsulto in un dei riquadri, le figure della Forza, del Diritto e del Rispetto al dovere nell'altro e motti della buona latinità sulla facciata.



Pianta del secondo piano.

Sopra un alto zoccolo di pietra d'Istria s'apre il primo piano ad otto finestre; un grande balcone centrale è fiancheggiato da due coppie di finestre in mezzo alle quali sono i riquadri per i freschi; al secondo piano il balcone centrale cade irregolare sul primo piano ma ha anch'esso i due grandi riquadri per le decorazioni pittoriche; il terzo piano — ristretto per la terrazza che è stata costruita alla sinistra del fabbricato e lascia libera la vista del campanile — potrebbe quasi chiamarsi una loggia, poichè le finestre si susseguono non divise che da ristrette colonnine cosicchè la luminosità degli ambienti è semplicemente meravigliosa.

Notevole il tetto spiovente, proprio delle antiche case della Rinascenza e notevole soprattutto il riquadro d'angolo che è assolutamente di tipo originale e nuovo, così come



Pianta del terzo piano.

sono originali e nuovi i disegni delle balaustre che ricordano l'antico arco, arma di difesa e d'offesa propria delle antiche milizie.

Così operando il Sezanne ha fatto cosa originale e degna.

Una caratteristica macchia di colore sorgeva in quella località. Oggi ne è sorta un'altra che, acquistato che abbia la patina del tempo, avrà eminenti caratteri di bellezza e d'arte e non sarà soprattutto nè una pedestre imitazione, nè un rifacimento a base di frammenti e di ruderi di antiche cose. E resterà così una bella opera d'arte spontanea, sincera, profondamente studiata e modernamente pensata.

Il Sezanne, se ha trovato nell'Avv. Franceschinis un committente coraggioso e intelligente, se nell'Ing. Antonio Spandri ha avuto, per quanto riguarda la direzione dei lavori, un prezioso collaboratore, ha saputo anche circondarsi di una eletta schiera di artisti, tutti veneziani, a proposito dei quali è opportuno ricordare che per i lavori di muratura egli si valse dell'opera di Giovanni Piazza; per i marmi, di Celeste Vanni; per i lavori in ferro, di Pietro Tis; per i serramenti, le porte e le finestre, di Giovanni Concina e Carlo Zago; per le decorazioni interne e le riquadrature esterne, di Giuseppe Trentin; per i pavimenti in legno, della Ditta Lazzaris; per i pavimenti a mosaico, di Otello Battistella; per i mobili, dei fratelli Zaniol di Murano; per i vetri artistici, dei muranesi Fratelli Toso e per i modernissimi termosifoni di F. P. Isabella.

In questa ora tragica di trepidazione e distruzione pare temerità costruire e decorare cose d'arte per la lietezza degli occhi e dello spirito. E pure la piccola casa, fatta con cura, con passione e rispetto d'arte, sorge ora sul Canal Grande, quale altro piccolo gioiello di quella meravigliosa via, unica al mondo, nè sarà certo sepolta dall'indifferenza, ma anzi col tempo se ne apprezzerà sempre meglio il suo giusto valore in tutto quello ch'essa dice di sincero e di italiano.

PALAZZO BRUGNOLI SUL VIALE NOMENTANO, IN ROMA

Arch. MARCELLO PIACENTINI

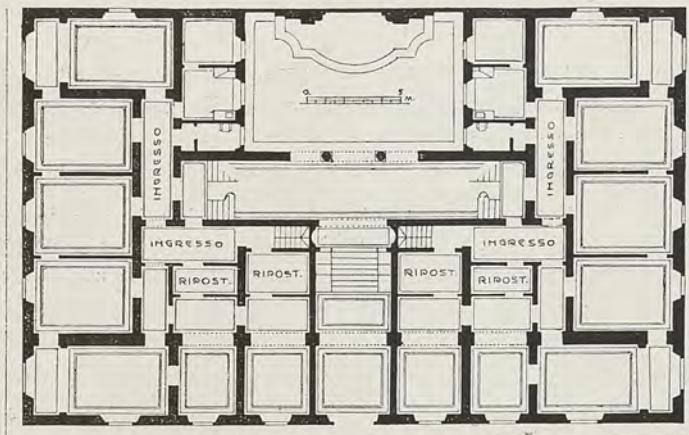
Tav. VIII e IX.

Tra le molte nuove costruzioni sorte nel Quartiere di Porta Pia a Roma, si distingue per il suo spiccatto carattere di originalità non disgiunto da una certa signorile eleganza, il Palazzo Brugnoli che si impone anche per la maestosità della sua massa.

Detto palazzo sorge sul Viale Nomentano, in angolo colla Via Marcello Malpighi, e ne è proprietario lo stesso costruttore, il Signor Alfonso Brugnoli, il quale ne ha curato personalmente tutta l'esecuzione, sotto la direzione dell'Arch. Marcello Piacentini.

L'edificio è diviso verticalmente in cinque piani; un androne mette ad un vasto portico, aperto sul giardino posteriore per mezzo di tre arcate; dal portico si accede alle due scale, ognuna delle quali mette a due appartamenti per piano, cosicchè si hanno complessivamente venti appartamenti; quelli del piano rialzato hanno i servizi nel sottosuolo. Ogni appartamento è composto di quattro locali principali, oltre ai servizi che consistono nell'anticamera, nel bagno, nel W. C., nella cucina, nella stanza per la persona di servizio e nei corridoi di disimpegno.

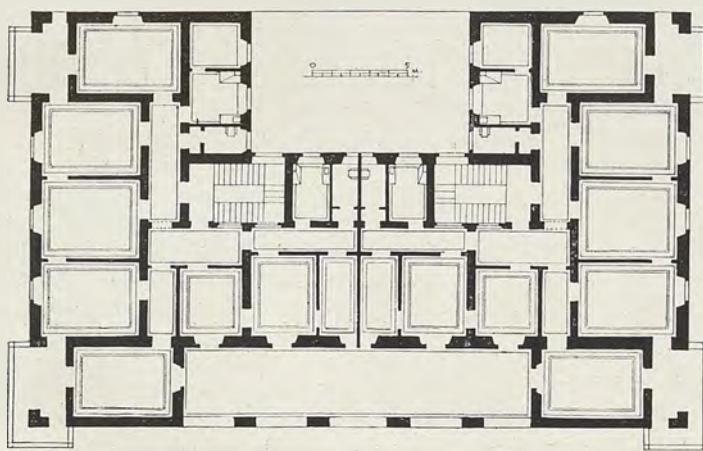
Come si vede, più che di un palazzo, del quale ha la mole, si tratta di una casa d'affitto, non di lusso ma di tipo medio, destinata ad impiegati superiori, o a professionisti, una casa però che senza l'ostentazione di sovrabbondanti decorazioni o di un'architettura male adattata alla destinazione, presenta delle linee e delle forme di distinta eleganza.



Pianta del piano terreno.

In Roma si è pur troppo abituati, dacchè divenne la capitale d'Italia, a veder sorgere dei grossi edifici a forma di dado, sforacchiati da lunghe e monotone file di finestre sempre eguali, con appena uno stretto balcone sopra il portone principale. Le decorazioni di tali case, se sono spesso ben disegnate e corrette di proporzioni, sono pur tuttavia terribilmente monotone e prive di ogni carattere. Gli architetti si sono quasi sempre limitati per esse a fare un pedissequo studio di profilature cinquecentesche, falsificando il Palazzo Farnese o il Palazzo Massimi, e le severe finestre a timpani acuti e a colonne sangallesche nascondono molto spesso la modestia di un semplice appartamento d'affitto.

È per virtù di alcuni giovani architetti, pur ligi alle più belle tradizioni classiche in quanto si adattino anche ai bisogni dei nuovi tempi, che in questi ultimi anni si nota



Pianta del primo piano.

per le costruzioni di Roma un desiderio vivo di corrispondenza intima fra la decorazione esterna e l'uso del fabbricato.

Ed è fra questi giovani uno dei più caldi fautori di simile teoria l'Arch. Marcello Piacentini, il quale pensa ad esempio che la casa d'affitto, che deve essere la vigile custode delle gioie famigliari, abbia ad avere un aspetto gaio e sereno, piacevole e fresco.

Abbia quindi parsimonia di decorazioni e quelle poche sieno opportunamente scelte e distribuite, ed abbia soprattutto ogni appartamento un portichetto, o una terrazzina, o uno spazio qualunque ove poter mettere fiori e piante, a rallegrare la vista e a confortare lo spirito. Solo in questo

modo la casa, anche sia d'affitto, può riuscire a rendere gradita la permanenza in essa.

Il Piacentini, per lo stile esterno delle sue costruzioni di simil genere, non lo concepisce troppo sontuoso, ma modesto e sanamente ispirato alle casette del 400 romano, che adornano i pittoreschi rioni di Parione, di Castello e di Ponte, pur svolgendolo in modo tutto personale e moderno. Così facendo egli mira ad una nobile meta, che cioè ogni sua costruzione sia, come stile, ambientata nella città, ma nello stesso tempo sia dell'epoca.

* * *

Già abbiamo detto come costruttore dell'edificio sia stato lo stesso proprietario, Signor Alfonso Brugnoli, il quale vi ha dedicato, come si può facilmente immaginare, ogni sua cura. Aggiungeremo ora che le decorazioni in stucco alla romana vennero eseguite dal Signor Ernesto Arcieri; che le colonnine del portico all'ultimo piano sono in verde antico; che i ferri battuti uscirono dall'officina della Ditta Passamanti e infine che gli infissi, nonché tutti i lavori di ebanisteria, si devono alla Ditta F.lli Nobili.

IL NUOVO PIANO REGOLATORE EDILIZIO E DI AMPLIAMENTO DELLA CITTÀ DI FIRENZE

Iº. — PREMESSE. — Poco dopo la felice costituzione dell'Italia a nazione, Firenze venne elevata — per poco — a capitale del Regno. La piccola ex capitale del Granducato Toscano si rendeva troppo angusta per la nuova destinazione, di qui la necessità di provvedere in fretta ai nuovi ed urgenti bisogni. Le menti preclari di Ubaldino Peruzzi e del marchese Ferdinando Bortolomei, primo Sindaco del Comune italiano, insieme ad altri uomini eminenti — Digny, Mari, Puccioni, Poggi, Mantellini, Corsi ed altri — si diedero a tutt'uomo ad avvisare ai mezzi di provvedere ai servizi pubblici ed alle private abitazioni. Anzitutto bisognava trovar l'uomo capace di escogitare un vasto Piano Regolatore di ampliamento e di sistemazione idraulica della città. Quest'uomo fu trovato nella persona del fu Comm. Prof. Ing. Architetto Giuseppe Poggi, alla di cui venerata memoria oggi tutti s'inchinano, riconoscendone la vastità dell'ingegno, accoppiata ad una genialità veramente eccezionale, di cui fanno fede eterna i nuovi quartieri periferici, i bei viali di circonvallazione attorno alle antiche mura di Dante — oggi demolite — ed il superbo viale dei Colli, ammirazione di gente nostra, d'oltr'alpe e d'oltre mare.

Il 23 marzo 1866 il Consiglio Comunale approvava il suo progetto di Piano Regolatore edilizio e di ampliamento della città, che doveva trasformare ed ampliare la città dell'Alighieri e di Michelangiolo, rendendola degna della capitale di una grande nazione. Al detto Piano faceva degno compimento il collegamento di esso con la vecchia città mercè nuovi quartieri interni ed esterni e strade di congiunzione. All'opera del Poggi cooperò pure degnamente l'Ing. Del Sarto, allora capo dell'Ufficio Tecnico del Comune fiorentino. Alcune varianti furono apportate dal Poggi al suo Piano approvato il 26 giugno del detto anno e il 19 settembre 1866 venne emanato il R. Decreto per la dichiarazione di pubblica utilità, assegnando il termine di anni venticinque per suo compimento.

Il Piano Poggi mirava ancora alla sistemazione idraulica della città e del fiume Arno, le cui acque ogni tanto esondavano nella città stessa non solo a mezzo di straripamenti a monte ed a valle, ma anche a mezzo delle vecchie fogne che immettendo nel fiume rigurgitavano le loro acque limacciose sul piano stradale, inondandone i quartieri bassi. Sono note le celebri piene che funestarono Firenze, varie delle quali, quella del 1844 ad esempio, si alzò di vari metri sulla piazza di S. Croce e zone limitrofe, nonché sui quartieri bassi, del Pignone, di S. Niccolò e delle Carra. Il Poggi — primo certo in Italia — studiò una rete di fognatura cittadina ispirandosi alla fognatura di Parigi iniziata dal celebre Belgrand, della quale risentì i pregi ed i difetti.

Egli dotò quindi la città dei nuovi emissari settentrionali e meridionali i quali raccogliendo tutte le acque delle zone urbane e suburbane le portano a sfociare in Arno a valle della città. Il primo presso la foce del torrente Bisenzio a mezzo del canale macinante, imboccando in esso presso e ad ovest dell'antica Porta al Prato, il secondo nei pressi dell'Isolotto di fronte alle Cascine in via provvisoria, inquantochè in definitivo questo emissario doveva prolungarsi più a valle presso la foce del torrente Greve.

Col Piano Regolatore Poggi s'intendeva di creare un'area fabbricata per 50 o 60 mila abitanti. Ritenuto che nel 1866 la città contenesse 166 mila abitanti, il nuovo Piano non avrebbe permesso una popolazione di più di 216 a 226 mila abitanti.

Col trasporto della capitale a Roma cessarono gli stringenti bisogni e le finanze del Comune si esaurirono tanto da dover ricorrere a provvedimenti eccezionali. A tutti sono note le funeste vicende del Comune fiorentino, nè qui è il caso di rifarne la dolorosa storia.

Con deliberazioni consigliari del 21 aprile e 2 marzo 1876 il primitivo Piano del Poggi venne modificato e limitato ad un più ristretto cerchio. Gli amministratori del tempo non prevedendo l'ulteriore sviluppo della città — e fu grande errore, però in allora scusabile — snaturarono o quasi in vari punti il primitivo progetto dell'illustre autore.

Per dare un'idea del movimento della popolazione di Firenze diamo il seguente specchietto :

Anno	1861	abitanti	114.363
"	1871	"	167.093
"	1881	"	169.001
"	1901	"	205.580
"	1908	"	235.560
"	1911	"	232.860
"	1914	"	247.745

Aumento medio aritmetico per mille abitanti :

1861-1871 — 16.47
1871-1881 — 1.14
1881-1901 — 11.40
1901-1911 — 9.04

Resulta evidente che dopo il trasporto della capitale a Roma, cioè dal 1871 al 1881 la popolazione non ebbe aumenti sensibili rimanendo pressochè stazionaria su una media di 168 mila abitanti.

In questo spazio di tempo l'industria edilizia quasi si arrestò per ragioni economiche e per la mancata richiesta di abitazioni, causata dal non aumento di popolazione. Questo stato di cose si protrasse fino al 1890 circa. Da quest'epoca si notò una ripresa di costruzioni edilizie, causa l'aumento della popolazione in forza dell'aumentato benessere generale della Nazione per le feconde lotte del lavoro industriale e commerciale. Si ebbe pure una notevole immigrazione e le ville dei contorni della Città si popolarono di ricchi stranieri, attratti dal mite clima e dal ridente soggiorno, nonché dalla quiete e dalle bellezze naturali ed artistiche che offre la città nostra. Il Piano del Poggi, benchè snaturato in parte, si popolò di nuove e moderne costruzioni, ed anche al di là di quello, dimodochè il Comune si trovò costretto a studiare un nuovo Piano Regolatore edilizio e di ampliamento per porre un freno ed una disciplina alle crescenti costruzioni. Ed era tempo!

II^o. — NUOVO PIANO REGOLATORE E DI AMPLIAMENTO. — Allo scopo di dare una succinta idea dello stato antico e nuovo, diremo come il Piano Poggi comprendeva una superficie di ettara 205 e 1/3, circa di superficie. Ma all'inizio di quello, nuove zone andarono pur costruite; così si può ritenere che prima del 1900 detto Piano sarebbe stato ultimato. Gli abitanti che conteneva detto Piano — parte fabbricata — corrispondono ad una popolazione di 478 abitanti per ettara e abitanti 315 sulla superficie totale. Cifra assai bassa quando si consideri che Roma per ogni ettaro fabbricato comprende 750 abitanti e 300 in tutta l'area, 400 e 200 Napoli, 430 e 180 Torino, 530 e 180 Milano, 139 e 160 Genova. La poca densità della popolazione di Firenze sulle zone fabbricate la si deve attribuire al moderno sistema di costruzione costituito da villini e case a due o tre piani al massimo, compreso il piano terreno, salvo poche eccezioni. Sotto il punto di vista igienico-sanitario tale sistema è eccellente sebbene un poco dispendioso per il Comune in seguito al maggiore sviluppo stradale occorrente. Ecco quindi che — come già si è detto — sorse la ragione del nuovo Piano Regolatore Edilizio e di ampliamento studiato dal Comune per porre un freno — sebbene un poco in ritardo — all'anarchia edilizia che dopo il 1875 ha regnato sovrana in Firenze.

Il nuovo Piano è costituito da 16 zone a nord, nord-est, nord-ovest e sud-est della città. Queste nuove 16 zone hanno una superficie di 905 ettara e 1/2, circa, con uno sviluppo di nuove strade di Km. 88 1/2, della superficie di ettare 150 1/2 comprese le piazze, oltre ad ettara 12 1/2 di superficie di strade già esistenti nelle nuove zone. In queste nuove zone vi capiranno circa 200 mila abitanti, giungendo così a compiersi verso il 1940, salvo vicende imprevedibili che potrebbero fare aumentare o diminuire tale periodo.

III^o. — SISTEMAZIONE IDRAULICA. — È ormai accertato come gli emissari attuali sieno insufficienti per espellere l'acqua di pioggia, da cui la necessità di nuovi emissari. Infatti per tale insufficienza avviene che essi si congestionino durante le forti piogge — varie volte in coincidenza con le piene dell'Arno — quindi si hanno dei rigurgiti nelle fogne primarie e secondarie che talvolta allagano, in vari punti, locali sotterranei e sottosuoli delle abitazioni — specialmente in certe determinate zone — arrecando danni materiali ed igienici. Sovrte questi emissari entrano in carico per l'incapacità di smaltirne le acque, specie durante le forti piogge. L'emissario Poggi manda nel canale collettore o fosso macinante — di proprietà Demaniale — un contributo o portata di ms. 13.77 al 1" che insieme a quello dell'emissario centrale (Chiesi) di ms. 5.85 al 1" della fogna del quartiere del Lungarno ms. 0.50 al 1" e della fogna dei Macelli, ms. 0.60 al 1" forma un contributo complessivo di ms. 20.72 al 1". Con le nuove zone si avrà un aumento di ms. 4.42 al 1" così una portata generale di ms. 25.14 al 1". Necessiterà quindi rendere il collettore o canale capace di sopportare questo nuovo contributo mediante ampliamento della sua sezione e costruendo altresì degli scaricatori di piena. Questi nuovi emissari e collettori secondari in aumento, ed in sussidio degli emissari Poggi e Chiesi, avranno una lunghezza complessiva di km. 17 circa. Tale sviluppo è così diviso: parte settentrionale km. 10.500, parte meridionale della città km. 6.500.

IV^o. — SPESA PER L'ESECUZIONE DEL PIANO. — La spesa preventivata per l'esecuzione di detto Piano è prevista in L. 10.710.000.00 cioè una media di L. 11.827.60 per ettara. I collettori importeranno una spesa di L. 1.395.000.00, cioè a dire L. 81.60, in media, a metro lineare. La spesa totale si riassume in lire 12.105.000.00. Così la spesa per ogni nuovo abitante del progettato Piano sarà di L. 60 — in cifra tonda — abitanti 200 mila.

V^o. — MEZZI PER LA ATTUAZIONE DEL PIANO. — Un curioso ed inesplorabile fenomeno si è riscontrato in Firenze; *mai si è applicato il contributo agli interessati compresi nella costruzione di nuove strade*, salvo modesti concorsi applicati, negli ultimi tempi, irrazionalmente, ai frontisti delle nuove vie e non ai proprietari dei terreni. Solamente in qualche caso il privato ha ceduto al Comune il terreno gratuito per le nuove strade. È successo che molti proprietari di terreni agrari nei nuovi quartieri o strade, hanno realizzato guadagni favolosi a spese del Comune e quindi dei contribuenti, violando così la nota legge di ermeneguita sociale «che a nessuno è dato di arricchirsi in danno altrui». Speculazioni di ogni conio furono compiute. Furono perfino creati nuovi quartieri con strade irrazionali, irregolari e di deficiente larghezza, deturpando in vari punti i concetti e le idee del Poggi, creando zone nuove che presto saranno in peggiori condizioni igieniche delle vecchissime e via dicendo. Ora l'Ufficio Tecnico Comunale propone, e giustamente, per l'esecuzione del nuovo Piano — in 25 anni — *l'applicazione del contributo agli interessati a forma di legge*. Inoltre proporrebbe pure l'applicazione di una tassa sull'aree fabbricabili come per Roma. Non si ha però ancora il piano finanziario del Comune per l'attuazione del Piano, ma le sole proposte dell'Ufficio Tecnico. Ed ora ci sieno permesse brevi osservazioni.

VI^o. — ALCUNE OSSERVAZIONI E DIGRESSIONI SUL NUOVO PIANO. — Certo non possiamo che dare la meritata lode al concetto informatore del nuovo Piano, ma ci sieno permesse alcune note e considerazioni. Anzitutto ci duole che non sia affrontata la soluzione del nostro problema ferroviario, sradicando una buona volta quella catena di ferro che stringe e soffoca la città nostra. Le linee ferroviarie Romana, Livornese, Pistoiese e Faentina, tagliano e frazionano in varie ed importanti zone la città deturpandola esteticamente, igienicamente e dal lato della viabilità. Errori su errori si sono commessi per questa vitale

questione e se ne stanno commettendo tuttora nell'attuale riordinamento della Stazione Centrale di S. M. Novella. Non è il caso di entrare in dettagli sulle vicende passate di questa scottante questione di già da chi scrive avvistata e discussa nell'*Edilizia Moderna* di Milano, nell'*Eco degli Ingegneri e Periti* del 1914, sul giornale locale *La Nazione* del detto anno e nel *Commercio Toscano* fino dal 1896: verremo quindi al presente. A noi sembra che uno spostamento della linea Aretina, Pistoiese, Faentina e Livornese si imponga per una grande città come Firenze, che per la sua espansione edilizia deve aver libera e spedita ogni arteria di comunicazione, anche secondaria. Quindi la necessità di spostare l'Aretina o Romana da Rovezzano seguendo l'unglia delle colline ed internandovisi in essa fino a far capo a Montughi ed a Rifredi per riallacciarsi alla Pistoiese o Porrettana a valle di questo importante sobborgo, ossia presso le Panche. La Livornese sarebbe poi necessario spostarla, mercè un accordo con Rifredi, dai pressi di S. Doninno — a valle di Firenze — per far capo ad una nuova stazione che chiameremo Occidentale a valle del suddetto sobborgo di Rifredi. La stazione Orientale potrebbe aver sede nei pressi di S. Gervasio o della Fonte d'Erta — colline di Maiano —. Per qualche tempo l'attuale stazione passeggeri di S. Maria Novella potrebbe restare per il solo servizio passeggeri e merci G. V. Compiuto il nuovo Piano Regolatore — verso il 1940 — tale Stazione potrebbe venir soppressa. Così l'ampio bacino a valle ed a monte di Firenze resterebbe liberato da una rete di binari che lo soffoca e lo deturpa. Invece si sono sprecati milioni e si stanno tuttora sprecando senza pratica utilità, anzi con manifesto danno della città. Le cause di tanto male? Chi sa! Dissensi di persone e di partiti, ambizioni personali, ristrettezza di vedute, speculazione capitalistica, hanno purtroppo contribuito a creare uno stato di cose deleterio per Firenze.

Tralasciamo di parlare del problema ferroviario interprovinciale, pure trascurato e negletto — come la Firenze-Siena per il Chianti, più breve e razionale, la direttissima Bologna-Prato-Firenze ect. — perchè non riguardante il presente scritto. Ora a noi sembra che tale problema doveva essere risolto col proposto Progetto di Piano Regolatore Edilizio e di ampliamento, coordinando così in modo assai migliore le nuove arterie con le attuali, turbate da soprapassaggi, passi a livello, e da manufatti (argine stradale). Resulterebbe inoltre che nel nuovo Piano la larghezza delle vie non sia soverchiamente grande. È vero che parte sono continuazioni di vie esistenti, ma è a ritenersi che si potesse interromperle con un *largo o piazza*, dando al prolungamento loro una maggiore ampiezza di sezione.

Non soverchiamente grandi risultano del pari le nuove piazze e deficienti i larghi ed i giardini. Questo almeno sotto il punto di vista dal quale intendiamo guardar noi una città moderna, secondo i criteri dell'igiene e dell'ingegneria sanitaria, dei quali ci diedero preclari esempi il Poggi da noi in Firenze, il Belgrand, il Durand Clay ed il Haussmann a Parigi, insieme agli ampliamenti edili moderni di Vienna e Berlino. Bisognava pur pensare ad uno studio di una rete tranviaria che dovrà percorrere le nuove zone e quindi la necessità di tracciarla sul nuovo Piano, coordinando ad essa la larghezza o sezione stradale. Perchè nella zona a Nord-Ovest (destra del torrente Mugnone) non proseguire come direttiva il bel viale tracciato dal Poggi di oltre m. 35.00 di larghezza e proseguirlo di egual sezione fino a monte del Palazzo Bruciato (verso Rifredi) invece di ridurlo a 16 o 18 metri? Lo stesso dicasi di altre vie secondarie e terziarie di insufficiente larghezza per una moderna città — si è detto già — in terreni pressochè vergini di costruzioni.

Ma un altro problema dovevasi affacciare alla mente, perchè si connette e compenetra col nuovo Piano Regolatore e d'ampliamento, quello della fognatura cittadina. Per fognatura cittadina si deve intendere l'espulsione rapida fuori dell'abitato di tutte le acque fluviali e luride, compresi gli scarichi delle latrine.

VII. — LA FOGNATURA CITTADINA. — Firenze possiede una rete di canali bianchi in parte antichissimi e permeabili, in parte moderni a sezione ovoidale, ma non coordinati fra loro, non lavabili per differenze notevoli di livello e per deficienza di acqua per tali usi. Inoltre permangono nel sottosuolo urbano i pozzi neri fissi la di cui vuotatura si fa da Società private che esercitano — in malo modo — la cosiddetta vuotatura inodora e per la quale i privati proprietari spendono all'anno una somma che si avvicina alle 300 mila lire circa. Il Comune per facilitare l'uso dell'acqua nelle latrine ha concesso il permesso di costruire pozzi biologici a vuotamento automatico, permettendone lo scarico di

essi nelle pubbliche fogne. Un *tutto alla fogna* larvato, una specie di *pis-aller* come dicono i francesi. Non discutiamo se tale permissione fu un bene o un male. Soltanto ci sembra che dal momento che la materia deve scaricarsi nella pubblica fogna, tanto vale condurvela direttamente senza farla soggiornare nel pozzo nero biologico. Si risponderà che entro al pozzo nero la materia medesima subisce una trasformazione — per noi una semplice deluizione — e sia pure. Ma è stato ormai posto in sodo in Francia ed in Germania, che tale materia entra in fermentazione entro la fogna subito che essa è a contatto dell'aria esterna. Ne segue che è necessario che Firenze debba affrontare il problema della fognatura cittadina facendo così opera di vero risanamento e insieme di progresso. Di qui la convenienza di coordinare con essa il Progetto del nuovo Piano Regolatore Edilizio e di ampliamento — almeno a nostro avviso —. Sparirebbe così quello sconciu estetico ed antgienico rappresentato dalla cosiddetta vuotatura che d'inodora non ha che il nome. Tenuto conto che gran parte delle fogne esistenti possono — convenientemente modificate — venire utilizzate, la spesa all'epoca attuale potrà aggirarsi intorno a 15 milioni ed altri 12 milioni circa pel nuovo Piano Regolatore proposto, totale 27 milioni da erogarsi però in 25 anni circa, applicando anche per quest'opera il contributo degli interessati come a Milano e Torino.

Per il lavaggio delle fogne potrebbe adoperarsi l'acqua dell'Arno derivata dalla Pescaia di Rovezzano o più a valle, o pure adottare un sistema di chiuse mobili, come si è fatto in varie fognature moderne. In Italia solamente Milano e Torino hanno affrontato il problema della fognatura cittadina; in Firenze, iniziato dal Poggi, dal Del Sarto e dal Materassi, si arrestò dopo il 1875 nè più vi venne posto mano. È tempo quindi provvedere.

L'allontanamento rapido delle materie solide e liquide dai luoghi abitati è un fattore importante e non contraddetto della maggior resistenza dei luoghi stessi allo sviluppo di talune malattie infettive, ove venga eseguito con regole scientifiche e razionali. Per fortuna di Firenze si ha il collettore generale, detto il fosso macinante, che convoglia gran parte delle acque delle fogne di Firenze, che — opportunatamente modificato — può raccoglierle tutte.

Or bene, questo fosso può prestarsi assai bene per l'irrigazione agraria della pianura da esso attraversata, sia sotto forma di marcite — come a Milano — sia sotto forma intermittente per la coltura di ortaggi ed altri prodotti, come a Parigi — S. Germain e Asnier — ed altrove.

Così anche il problema dello smaltimento dell'acque luride sarebbe razionalmente risoluto. Durante le forti piogge l'acqua può scaricarsi in Arno senza danno igienico apprezzabile, mentre attualmente defluendo tutta nel fiume ne infesta le acque specialmente nelle magre estive.

Chiudiamo questi brevi cenni e considerazioni sul nuovo Piano Regolatore Edilizio e d'ampliamento per la città di Firenze assicurando che non abbiamo inteso di fare una critica d'opposizione ai compilatori del Piano, inquantochè possono essi essere stati guidati da una direttiva dell'Amministrazione, sebbene con una certa libertà di vedute, e quindi seguito la direttiva stessa ad essi tracciata, ed anche con criteri propri partendo da vedute diverse.

Ing. A. RADDI.

NOTIZIE TECNICO-LEGALI

(Dalla «Rivista Tecnico-Legale» di Roma).

Servitù. Costituzione. Vedute. Fondo dominante. È quello in cui sono aperte le vedute. Competenza giudiziaria.

Trattandosi di contestazione per servitù di vedute, è fondo dominante, ai fini della competenza giudiziaria, quello il cui proprietario apre delle vedute sul fondo del vicino, il quale perciò è fondo servente.

Occorre premettere che le servitù legali sono sempre servitù, appunto perchè come tali sono considerate dalla legge (art. 532, 533 e 535 cod. civ.). Vero è che in occasione delle servitù il legislatore ha emesse delle disposizioni, che, non riflettono servitù, come quelle contenute negli articoli 540, 546, 547, 548, 564, 565 e 568, ma tutto ciò si riferisce al metodo, che consiglia l'affermazione di certi prin-

cipi in occasione delle servitù, non esclude che tutto quel che il legislatore chiama servitù debba considerarsi come servitù. Da qui deriva che sempre quando si disputa di servitù, debbasi applicare l'art. 79 proc. civ. per stabilire la competenza per valore.

Quindi nei singoli casi occorre ricercare quale sia il fondo servente, il cui valore deve servire a stabilire il valore della causa.

Trattandosi di servitù dipendenti dall'osservanza delle distanze due sono le teoriche che si contendono il campo. L'una ritiene che servente è l'immobile in danno del quale la distanza non si è osservata, l'altra sostiene che servente è l'immobile al quale è imposta l'osservanza della distanza e in danno del quale quindi si chiede l'osservanza.

Codesta teoria, che ha il suffragio della dottrina e della giurisprudenza prevalenti, poggia su ciò che il proprietario di una casa ha il diritto di godere nel modo che egli crede migliore e più utile. In virtù di questo principio sancito dall'art. 436 col. civ. il proprietario dovrebbe avere il diritto, senza invadere materialmente l'altrui proprietà, di non osservare alcuna distanza e di aprire nel proprio edifizio qualsiasi veduta. Ma la legge ha voluto limitare codesta facoltà ed ha imposto dei divieti reciproci ai proprietari limitrofi.

Eppero, si dice, ciascun proprietario ha nel proprio fondo un peso a vantaggio del fondo limitrofo, sicché il primo è servente e l'altro dominante in virtù d'una servitù negativa. Codesta teoria in tesi generale non può accogliersi perché in molti casi la voluta servitù negativa si converte in una servitù di non imporre una servitù positiva.

Così trattandosi di veduta, qual'è il contenuto dell'art. 587? Il divieto di aprire vedute ad una distanza minore di quella stabilita dalla legge, perché siffatta apertura costituise una servitù a carico del fondo vicino, il quale, secondo l'articolo 590 deve rispettarla, se la servitù ha l'appoggio d'una convenzione o di altro titolo quale la prescrizione. Dunque fino a quando il proprietario resta inerte, non vi ha esercizio di proprietà, né vi ha esercizio di servitù per il proprietario vicino. Ma quando il proprietario agisce ed apre delle vedute, dà luogo ad uno stato di fatto costituente servitù, ad una manifestazione di volontà di costituire una servitù, contro la quale il proprietario vicino ha diritto d'insorgere, per non vedere definitivamente assoggettato il proprio fondo ad un peso in favore del fondo del vicino, il quale quindi resterebbe dominante.

Barresi c. Cono (Corte di Appello di Catania — 19 luglio 1915 — SCARLATA Pres. ff. — BONDI Est.).



Periti e perizie. Proroga. Domanda. Notifica alle parti. Mancanza. Nullità. Inesistenza.

La mancata notificazione, a tutte o ad alcune delle parti interessate, della domanda di proroga per la presentazione e deposito della relazione di perizia, non importa nullità, perché non è espresamente voluta e prescritta dalla legge.

La violazione di legge lamentata col loro primo mezzo di ricorso dai Pagano e consorti di lite non alla mancata domanda di proroga, in termine presentata dal perito Lo Cascio, ma alla mancata notifica di essa, a talune delle parti interessate, si riferirebbe.

Osserva che a tale mancanza non può supplire il fatto della universalità o plenarietà del giudizio di divisione ereditaria a cui fugacemente, senza però insistervi, accenna il Lo Cascio nella sua memoria difensionale, perché nulla ha che fare e che vedere codesta universalità colla cognizione, mediante la legale notificazione, della istanza, o domanda di uno dei contendenti agli avversarii, i quali, secondo le rigorose regole procedurali, hanno il diritto per la difesa dei propri interessi ad averne notizia. Egli è che detta mancanza non induce la nullità della domanda di proroga sulla quale tanta insistenza han fatto i ricorrenti, come si evince dalla chiara esplicita dizione dell'art. 263 procedura civ., di cui i ricorrenti affermano la violazione. Esso, infatti, nel 1º e 2º capoverso, faculta il perito, che non ha potuto compiere le sue operazioni nel termine assegnatogli, a chiedere, con ricorso al presidente la proroga del detto termine, ma nulla dice relativamente alla notifica, ed in quale tempo, alle parti interessate, della relativa domanda, limitandosi ad aggiungere nel 2º capoverso, che il presidente udite le parti provvede.

Nessuna nullità quindi nè nel detto articolo, nè nei susseguenti è tassativamente sancita in ordine alla mancata notificazione, a tutte od alcune delle parti interessate, della domanda di proroga

prima della scadenza del termine assegnato dal giudice al perito per la presentazione e deposito della relazione delle sue operazioni. Ora ognuno sa che è principio elementare di diritto giudiziario che di nullità non è a parlare quando non sia stata essa espressamente dalla legge voluta e prescritta.

Pagano c. Meli (Corte di Cassazione di Palermo — 18 dicembre 1915 — SCILLAMÀ PP. — DE CESARE Est.).

ARTE DECORATIVA MODERNA

“ORFEO” — VETRATA DI G. BELTRAMI E C. SULLO SCALONE DELLE OFFICINE RICORDI DI MILANO.

Già furono tra le prime queste pagine a riprodurre le vetrate del Beltrami, buon guidatore di buonissimi compagni: il Buffa, il Cantinotti, lo Zuccaro; e a diffondere la conoscenza di quelle loro figurazioni dal contorno sincero e sentito, vigorosamente segnato, de' loro paesaggi sorrisi da un bel sole aperto, dei loro cieli carichi di colorazioni nell'aria diffusa di luce. Arte schiettamente italiana di in-



spirazione e di forma, che sa la cura minuziosa e la ricerca raffinata di materiali e di mezzi.

In questa, per le Officine di musica del Ricordi, i vetri trascelti per il loro colore di pasta e connessi a musaico raggiungono delicata preziosità di effetti e misurata eleganza nel disegno sicuro, sì che ne risulta sempre più eletta l'arte dei suoi autori, pur tanto nobile nell'ideazione. Orfeo appare in tutta la sua purezza e dolcezza fra i cigni affascinati e le fronde mosse verso di lui per amor del suo canto, carezzevole così da trascinare a sè anche le quercie. Veramente questi è l'Orfeo d'Orazio e dell'altro poeta nostro:

« Stendea le dita eburnee
Su la materna lira;
E al tracio suon chetavasi
De' venti il fischio e l'ira ». A. A.

Proprietà artistica e letteraria riservata.

LUIGI GIUSSANI — Gerente Responsabile.

Stabilimento Industr. GUSTAVO MODIANO & C. — Milano, Riparto Gambolaita, 52

“L'EDILIZIA MODERNA,”

PERIODICO MENSILE DI ARCHITETTURA PRATICA E COSTRUZIONE

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE — MILANO, CORSO VENEZIA, 63
(TELEFONO 11-094)

AMPLIAMENTO DEL PALAZZO DELLA CASSA DI RISPARMIO DI VENEZIA

Arch. DANIELE DONGHI

Tav. X e XI.



FIG. 1 — Antico campo S. Paternian a Venezia.

Nell'antico *Campo S. Paternian* (fig. 1), diventato poi *Campo Manin*, la Cassa di Risparmio di Venezia faceva costruire nel 1880, sull'area occupata dalla chiesetta di S. Paternian e da case adiacenti, la sua nuova sede, affidando l'incarico del progetto all'arch. Enrico Trevisanato e quello della esecuzione alla Impresa Alverà. Ne risultò il palazzo di cui le figure 2 e 3 rappresentano la pianta terrena e la fronte sul

Campo Manin. Dalla pianta si desume come a pianterreno non vi fossero che il servizio di cassa e il tesoro o depositario. Gli altri servizi ed uffici erano distribuiti al primo piano e in una porzione del secondo piano. La contabilità era al primo piano nei locali verso *Campo* e il locale per il pubblico, o degli sportelli, si riduceva alla galleria sovrastante allo spazio ABCD del pianterreno: ad essa si accedeva dalla scala svolgentesi sullo spazio 3, cioè sopra il locale delle caldaie. La sala del Consiglio e gli uffici di Segreteria si trovavano nel tratto di fabbricato sopra i locali 7, 9, 11, 12 del pianterreno, mentre sopra l'alloggio 2 del custode, verso il cortile, era ricavato un mezzanino a cui si scendeva da una scaletta adiacente alla scala principale, e in cui erano situati, spogliatoio, lavabo e cessi per gli impiegati. Nella porzione del secondo piano verso *Campo Manin*, stavano la sala del Presidente, altri uffici amministrativi e l'archivio; il resto del piano stesso era un semplice sottotetto.

L'Istituto col volger degli anni venne a trovarsi a disagio nella descritta sede, e volendo ampliarla fece compilare diversi progetti, soprattutto nello scopo di portare a pianterreno la sala del pubblico: ma le soluzioni proposte non soddisfecero, perché conservavano sempre tale sala, per quanto ingrandita, al primo piano.

Nel 1906, l'Amministrazione della Cassa, presieduta dal Cav. E. Manfrin, pregò il Sindaco di Venezia di permettere al sottoscritto, allora ingegnere-capo del Comune di Venezia, di compilare un progetto di ampliamento del Palazzo e il sottoscritto, avutane autorizzazione, studiò quello qui riprodotto e che ebbe esecuzione fra il maggio 1906 e

il 9 dicembre 1907, giorno in cui la rinnovata sede fu inaugurata.

Il sottoscritto prestò l'opera sua completamente gratuita per la formazione di tutti i disegni necessari e per la direzione virtuale dei lavori, i quali vennero materialmente diretti dall'ing. G. Gianesi.

Il problema dato da risolvere al sottoscritto era in questi termini: portare a terreno la sala delle operazioni e gli uffici aventi continuo contatto col pubblico: valersi per l'ampliamento della sede dell'area risultante dalla demolizione di case già proprie dell'Amministrazione, distinte nella fig. 2 con tratteggio, rispettando però i negozi esistenti in FGHI e LMNO, pel cui affitto erano in corso contratti che l'Amministrazione non poteva scindere: aggiungere al depositario un tesoro per le cassette di custodia: ampliare convenientemente tutti i locali amministrativi: ricavare un alloggetto al primo piano sull'area della casa 13 e utilizzare tutta l'area del secondo piano, qualora non occorresse per uffici, ad alloggi: conservare quanto più era possibile

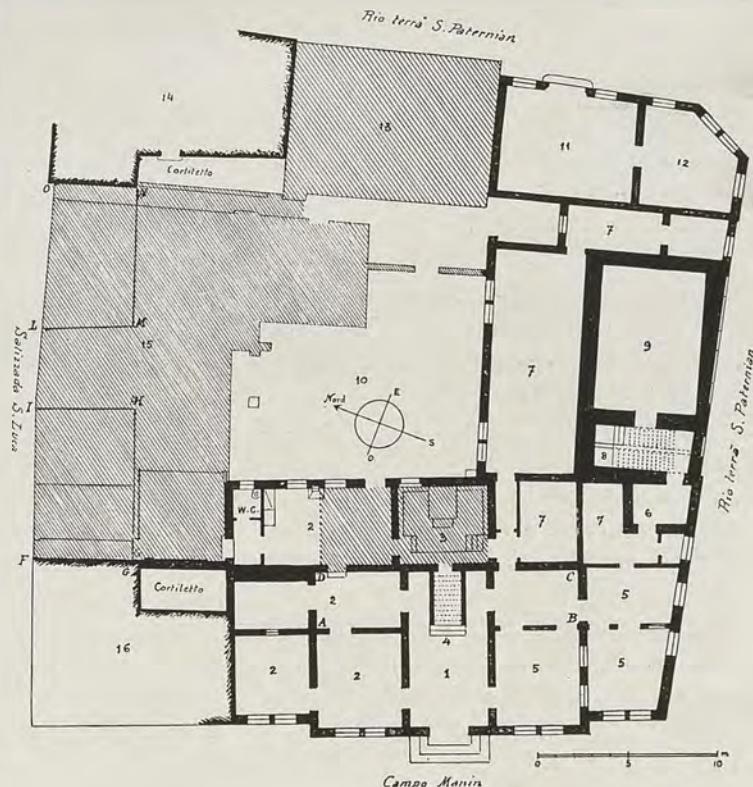


FIG. 2. — Pianterreno dell'antica sede della Cassa di Risparmio di Venezia.

- 1. Ingresso.
- 2. Alloggio custode.
- 3. Calorifero a termosifone.
- 4. Ufficio cassa.
- 5. Passaggio alla scala 8 interna degli uffici e al tesoro o depositario 9.
- 6. Scala al primo e secondo piano.
- 7. Magazzini.
- 8. Scala interna uffici.
- 9. Tesoro.
- 10. Cortile.
- 11-12. Locali affittati.
- 13-14-15. Gruppo di case di proprietà della Cassa di Risparmio.
- 16. Casa di proprietà privata.

N.B. Le parti demolite sono distinte con tratteggio.

del fabbricato esistente: far in modo che durante la esecuzione dei lavori l'Istituto potesse ininterrottamente funzionare: adibire almeno una stanza a terreno per sede della locale *Cassa di previdenza per la vecchiaia*.

Le figure della tavola X rappresentano le piante a terreno e a primo piano del Palazzo ampliato: è però da

notare che queste piante contemplano già le modificazioni avvenute successivamente nel 1912 e cioè quando l'Amministrazione della Cassa, avendo potuto adibire ad uffici anche i negozi di cui sopra si è detto, desiderò di collocare in



FIG. 3 — Fronte sul campo S. Paternian (Arch. TREVISANATO).

luogo apposito l'ufficio sconti, di avere presso l'ingresso un altro locale per il servizio cassette pei commercianti, e infine di ampliare gli uffici di segreteria e l'archivio. Così l'alloggio del custode, che era presso l'ingresso, nei locali 4 a pianterreno e nel locale 5 di primo piano, fu portato nella fronte opposta al primo piano nei locali 37, 38, 39: i negozi furono incorporati coll'ufficio di Ragioneria: l'alloggetto in primo piano verso Rio Terrà fu destinato in parte per alloggio custode e in parte per uffici: la sala del Presidente dapprima nel locale 20 fu portata nel locale 5 e l'unico locale 26-27 di archivio fu destinato all'Economato.

Si rendeva poi possibile una comunicazione fra il corridoio 14-23 e il locale 32, mediante passerella soprapassante alla terrazza 24, più bassa del primo piano, come si dirà in appresso.

Dalla pianta terrena risulta che il *Salone delle operazioni* (di m. 19 x 9.2) (Tav. XI), segue a un vestibolo dopo l'ingresso, ed è circondato dagli uffici di *ragioneria, controllo e cassa*: presso l'ingresso è l'*ufficio sconti* e il locale *cassette commercianti*. Demolito il tratto di fabbricato corrispondente al locale caldaie e a parte del locale adiacente, lo scalone fu trasportato a destra, e oppostamente ad esso, fu ricavata la scala interna di comunicazione fra ragioneria e uffici amministrativi al primo piano.

Il *tesoro cassette di custodia* fu collocato al posto della scaletta prima esistente e si fece precedere da un locale con stanzini pei cassetisti: sull'angolo formato dal Rio Terrà S. Paternian si ricavò a pianterreno il locale per la *Cassa di Previdenza*, completamente separato dai locali della Cassa e con accesso proprio dall'esterno, e sui due lati del Rio Terrà si ricavarono le scale proprie degli alloggi del secondo piano.

Lo scalone del primo piano (fig. 4) dà accesso ad una galleria, da cui si passa alla nuova *Sala del Consiglio per l'inverno* (fig. 5), all'*anticamera* di detta sala, che serve pure per la adiacente *Sala contratti*, e al pianerottolo della scala interna degli uffici e quindi agli uffici amministrativi.

Dalla galleria stessa si accede per un breve corridoio a un'anticamera, da cui si passa all'*ufficio economato* e da questo agli *archivi*, e alla *Sala del Consiglio per l'estate*,

preceduta da spogliatoio e da locali di comodità, i quali servono anche per l'altra Sala del Consiglio.

La ragione di questa duplice sala va ricercata nel fatto che d'estate i locali verso Campo Manin, esposti a ponente, sono caldissimi, onde l'Amministrazione, mentre preferì avere la Sala del Consiglio verso il Campo, pensò di non sopprimere l'altra che avrebbe servito per le afose giornate estive.

Non è il caso di diffonderci in descrizioni, giacchè le indicazioni annesse alle piante sono sufficienti a mostrare la disposizione e la destinazione dei vari locali.

Sarà conveniente però far rilevare la disposizione degli *spogliatoi, lavabi e cessi*, propri pei vari reparti di uffici; la esistenza del *montacarichi C* nell'ufficio del ragioniere capo, e di quello *C'* nella scala interna degli uffici, e la *trasmissione B* (con carrello elettrico) sulla terrazza al primo piano tra l'ufficio economato e gli uffici amministrativi: come è da notare che fra Ragioneria, Controllo e Cassa esiste una *trasmissione pneumatica* per libretti e carteggi vari: che l'*illuminazione* è tutta elettrica: che il *riscaldamento* dell'intero edificio, compresi gli alloggi al secondo piano, è a termosifone e che per esso si approfittò dell'impianto esistente, ampliandolo: che fu adottato, forse per la prima volta in Italia, il concetto delle *tramezze a giorno per gli sportelli*, così che Sala del pubblico ed uffici circostanti formano un solo ambiente: che gli *sportelli* si aprono a scatto dal banco interno degli impiegati addettivi, e quando sono chiusi sono invisibili, formando un tutto



FIG. 4 — Scalone.

unico colle inferriatine delle *tramezze*: che nel centro di queste è collocato un globo elettrico che mentre illumina bene contemporaneamente pubblico e impiegati allo sportello concorre alla decorazione della Sala: che il ragioniere capo può vigilare i suoi dipendenti attraverso la parete ve-

trata che divide il suo ufficio (7) dal locale (6) di ragioneria: che abbondante è la luce spiovente dai lucernari sul salone e su parte dell'ufficio di ragioneria, e che tali lucernari sono così fatti da permettere l'aereazione del salone e degli uffici circostanti: che la terrazza 24 in cui sono aperti i lucernari illuminanti i sottostanti locali è circa a metà altezza fra pianterreno e primo piano, cosicché gli uffici 6 e 11 hanno delle finestre aperte sopra di essa (fig. 6), onde riescono illuminati ed aereati: e infine che per ovvie ragioni di sicurezza non si può passare dall'alloggio custode ai locali degli uffici, se non attraverso una porta speciale (*P*, primo piano) formata da un tamburo cilindrico girante entro pareti armate e da due porte così collegate che quando una è aperta l'altra è chiusa.

Si fa ancora notare che non potendo far corrispondere l'asse del vestibolo 2 del salone coll'asse dell'ingresso 1, e volendo ottenere le necessarie simmetrie di ambedue i locali si ricorse all'espeditivo di una porta vetrata a cristalli che verso l'ingresso si presenta di due scomparti a vento mentre verso il vestibolo si presenta a tre scomparti.

Circa la parte costruttiva è facile rilevare dal confronto fra le piante dell'antico fabbricato e del rinnovato come si sia conservata tutta la vecchia costruzione.

Per le parti nuove si è usato principalmente il calcestruzzo armato di sistema Hennebique per pilastri, solai, piattabande e terrazze, che non furono neppure pavimentate ad asfalto ma solo con manto di cemento rullettato, senza che ciò abbia dato luogo a trapanamenti d'acqua.

I nuovi muri e pilastri furono fondata su larghe basi di calcestruzzo posante sul terreno ben battuto ma non su pali (1).

Dalla sezione si vede come si sia limitato al solo primo piano la parte corrispondente alle case demolite, e

aria presa dall'esterno e smaltita dal tetto: un grande condotto sotto il salone porta a questo l'aria calda proveniente da batterie speciali del termosifone, aria che esce da bocche aperte sotto ai sedili circolari che fiancheggiano il tavolo centrale (vedi Tav. XI) (1). Verso Campo Manin



FIG. 6

e su Rio Terrà S. Paternian si conservarono le antiche fronti rifacendo per quella verso Campo i deteriorati graffiti, mentre sulla Salizzada S. Luca si studiò una nuova facciata in modo che le grandi aperture per le vetrine delle botteghe si potessero poi facilmente trasformare in finestre per quegli uffici che avrebbero col tempo sostituite le dette botteghe. Per questa facciata si adottò lo stile rinascimento veneziano, ma di linee molto semplici, e si usò la pietra naturale per il pianterreno e la pietra artificiale per il primo piano.

La esecuzione dei lavori fu affidata alla Ditta consociata Miozzo-Scattolin. Vi parteciparono la Ditta Sanavio e Bianchi di Padova per le decorazioni a stucco del salone, della scala principale e di altri locali; il pittore Cherubini, per la decorazione della nuova Sala Consiglio e dei graffiti della facciata su Campo Manin; la Ditta Koerting, per l'impianto riscaldamento e la Panzer per quello delle cassette custodia; la Ditta Tivan di Venezia, per le tramezze del Salone, fatte di legno acero, e per altri lavori da stipettaio e di mobili; la Ditta Concina e Dal Tedesco, pure di Venezia, per mobili; la Ditta Calligaris, di Udine, per ferri battuti; per altri lavori in ferro, la Ditta Giacompel e Zago di Venezia.

Le due statue allegoriche, il *Lavoro* e il *Risparmio* che sono nelle nicchie dello scalone, sono dello scultore De-Lotto.

Il costo totale della sistemazione, compresi l'arredamento e i lavori inerenti alle ultime modificazioni del 1912, fu di circa 500 mila lire, delle quali 21500 per impianto cassette custodia; 15 mila per la posta pneumatica; 25 mila circa per mobilio, stoffe e simili; 16 mila per impianto riscaldamento; 16 mila per impianto illuminazione.

È poi da notare come in questa spesa siano comprese anche opere di sistemazioni eseguite nella casa 14 d'angolo fra Salizzada e Rio Terrà, di proprietà della Cassa, e anche quelle per tutte le non poche opere provvisorie che occorsero per ottenere la continuità nel funzionamento dell'Istituto col minor disturbo del pubblico e degli impiegati.

Padova, marzo 1916

DANIELE DONGHI.



FIG. 5 — Sala del Consiglio per l'inverno.

ciò nello scopo di permettere un più libero passaggio alla luce sui lucernari del salone e dell'ufficio ragioneria.

Il salone e gli uffici a terreno sono tutti pavimentati a intavolato di legno, e così quelli del primo piano. I pavimenti del pianterreno riposano sopra vespai in cui circola

(1) Il sottoscritto nelle varie costruzioni eseguite a Venezia non fece mai uso di pali per fondazioni (salvo che in fregio ai canali) reputando assai migliore il sistema della larga suola di calcestruzzo semplice od armata, così da ottenere sul terreno un carico uniforme inferiore a kg. 1 per cm.²

(1) Siccome il grande tesoro 9 costruito con grosse pareti e volta di pietra non era aerato, si provvide ad aerarlo mediante condotto di presa d'aria e con altri condotti di smaltimento fino al tetto tutti così fatti da impedire la possibilità di immettervi liquidi o sostanze infiammabili o esplosive.

LE CASETTE MONTEMAGNO E COMPAGNO IN CALTAGIRONE

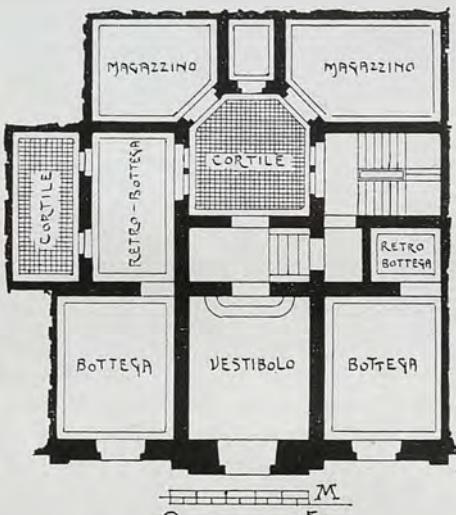
Arch. SAVERIO FRAGAPANE

Tav. XII.

Caltagirone è una graziosa cittadina siciliana che, da qualche tempo, si è coraggiosamente messa sulla via del proprio rinnovamento edilizio, seguendo criteri di modernità veramente encomiabili e che possono far forse stupire noi continentali, avvezzi troppo spesso a pensare una Sicilia ancora in arretrato in fatto di civiltà, all'infuori di quelle tre o quattro città costiere nelle quali solitamente si crede limitata e riasunta ogni attività del forte popolo isolano.

I fatti dimostrano invece che anche nell'interno dell'isola sono penetrati i concetti informatori della civiltà moderna e vi si fanno strada manifestandosi soprattutto in quell'arte edilizia che ne è senza dubbio il più sicuro esponente.

Ed è così che anche Caltagirone, oltre a parecchie innovazioni aventi carattere di risanamento nell'interno dell'abitato, oltre ad edifici per alcuni fra i più importanti servizi pubblici, ha voluto avere il suo sobborgo fabbricato *ex novo*, ridente di belle albe-



CASETTE MONTEMAGNO — Pianta del piano terreno e dei piani superiori.

predispose il progetto e diresse i lavori l'arch. Saverio Fragapane.

Questi ha voluto, sia nella disposizione interna che nell'espressione esterna, attenersi ad un tipo intermedio fra la casa civile ed il villino. Entrambe le casette sono a due piani di elevazione, ognuno adibito ad abitazione per una sola famiglia, oltre il piano terreno adibito a botteghe che in quella località riescono alquanto rimunerative.

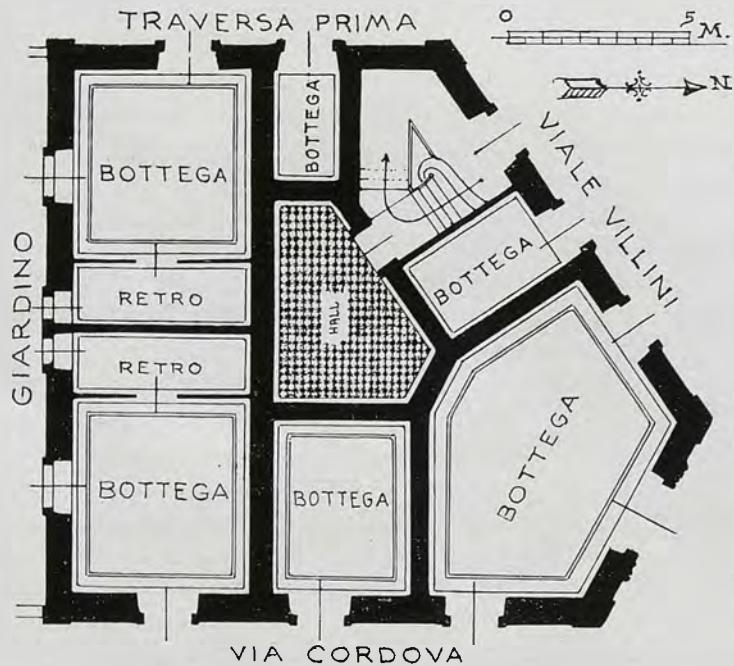
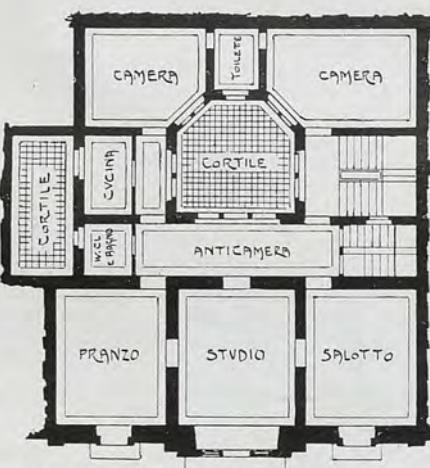
Gli alloggi sono assai semplici e modesti, ma non privi, per disposizione di ambienti, per il loro stesso disimpegno e per il corredo dei principali servizi necessari, di quelle comodità che si richiedono in un appartamento veramente moderno.

Anche le decorazioni esterne sono molto semplici ma caratteristiche e ben rispondono, pur nella loro moderna concezione, ai caratteri essenziali dell'architettura siciliana.

La costruzione, coscienziosa anche nei più minimi dettagli, venne affidata a due buone imprese del posto, e precisamente al signor Marino Antonino per la casa Montemagno e al signor Salvatore Alparone per la casa Compagno.

Il Signor Giuseppe Nicastro lavorò tutto l'intaglio su pietra calcare da Melilli e il Signor Giacomo Montemagno fornì tutti i serramenti.

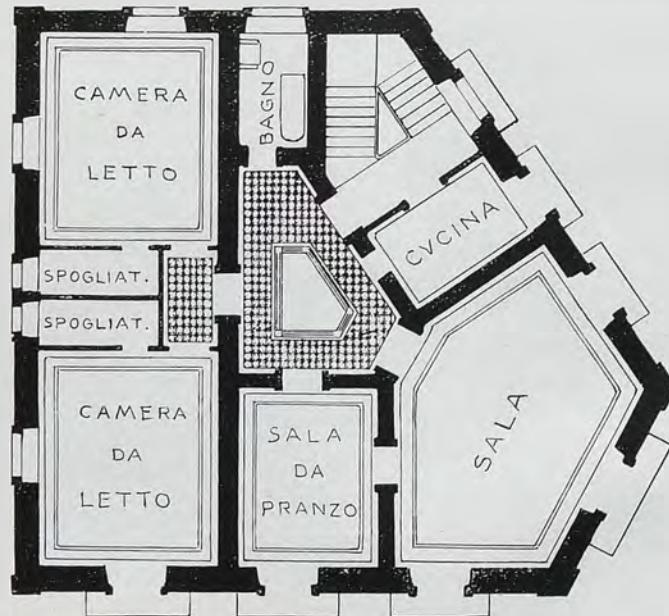
Notevole è infine il basso prezzo di costo delle due



CASETTE COMPAGNO — Pianta del piano terreno.

rature e di giardini, e che va popolandosi di modeste ma simpatiche casette, a foglia molto spesso di palazzine e di villini, e molto spesso incorniciate dalla lussureggianti vegetazione di quella incantevole plaga.

Il nuovo sobborgo è denominato S. Maria di Gesù, e lo unisce alla città la via Cordova sulla quale, fra le altre, sorgono le due casette Montemagno e Compagno, di cui



CASETTE COMPAGNO — Pianta dei piani superiori.

sudette case, in rapporto alla finitezza dell'esecuzione, il che torna certamente ad onore di chi diresse i lavori di costruzione.

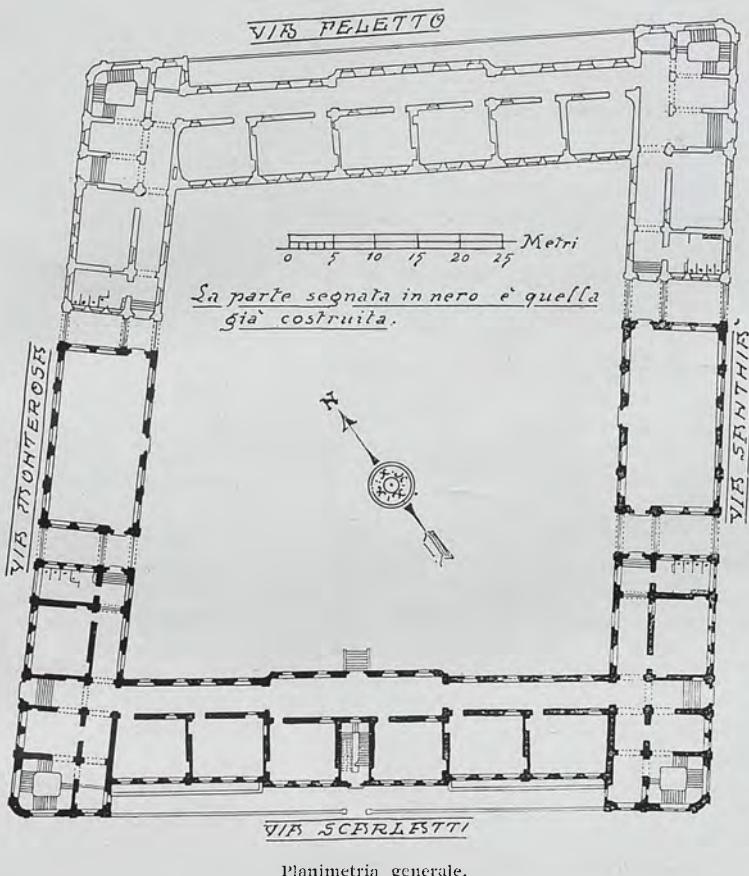
La casa Montemagno venne infatti a costare soltanto L. 25000 circa, e la casa Compagno circa L. 35000.

NUOVO EDIFICO PER SCUOLE ELEMENTARI NELLA BORGATA MONTEROSA IN TORINO

UFFICIO TECNICO DEI LAVORI PUBBLICI - DIVISIONE I

Tav. XIII.

Lo sviluppo edilizio del sobborgo della Barriera di Milano, a nord della città, nell'ultimo decennio ed il forte aumento della popolazione, resero insufficienti i locali adibiti ad uso delle scuole elementari della regione.



Planimetria generale.

L'Amministrazione comunale si trovò quindi nella necessità di fornire la regione stessa di un nuovo edificio scolastico, stabilendone l'ubicazione nella vicina borgata Monterosa, sull'area circoscritta dalle vie Scarlatti, Santhià, Feletto e Monterosa.

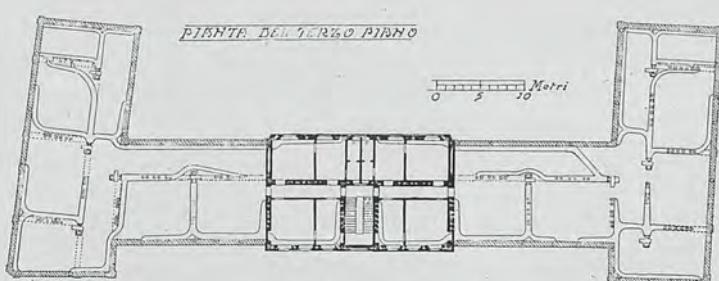
Il progetto all'uopo allestito dall'Ufficio Tecnico Municipale con l'approvazione del Consiglio comunale e completamente ultimato nel febbraio u. s., comprende due corpi eguali di fabbrica, l'uno a sud colla fronte principale sulla via Scarlatti, l'altro a nord colla fronte principale sulla via Feletto.

Verso le vie laterali Monterosa e Santhià, tra i due fabbricati principali, sono disposte le palestre: l'una per la sezione maschile, l'altra per la sezione femminile.

In relazione ai bisogni della regione si è provvisto attualmente alla costruzione del solo corpo di fabbrica a sud e delle due palestre, rimandando la costruzione dell'altro corpo a nord a quando nuove esigenze lo richiederanno.

La fronte verso la via Scarlatti venne opportunamente arretrata di m. 4, nel tratto corrispondente alle aule. L'area lasciata libera è sistemata ad aiuole e separata dal suolo destinato a via pubblica da una cancellata.

L'edificio principale ha tre piani fuori terra, con sottostanti sotterranei ed una sopraelevazione nell'avancorpo centrale destinata agli alloggi dei bidelli.



Pianta del terzo piano con due alloggi per i bidelli e colla disposizione dei canali ed apparecchi di estrazione dell'aria viziata.

Le aule sono in numero di 27 e possono contenere in complesso 1300 allievi circa.

La separazione delle classi maschili da quelle femminili è fatta in senso normale, quindi ogni sezione ha classi al piano terreno, al primo e secondo piano, con ingresso, scala e latrine indipendenti.

Nel sotterraneo sono alloggiati il refettorio, la cucina, la dispensa, i bagni a doccia con annesso spogliatoio, i locali per caldaie e per deposito del carbone, ecc.

Questi locali hanno l'altezza di circa m. 4: sono ampiamente illuminati da numerose finestre completamente fuori terra, ed allo scopo di rendere più sani i locali adibiti a refettorio, bagni a doccia e spogliatoio, venne costruita una intercapedine ampia e scoperta.

Al piano terreno si trovano 7 aule della superficie media di mq. 55, capaci quindi ognuna di oltre 50 allievi.

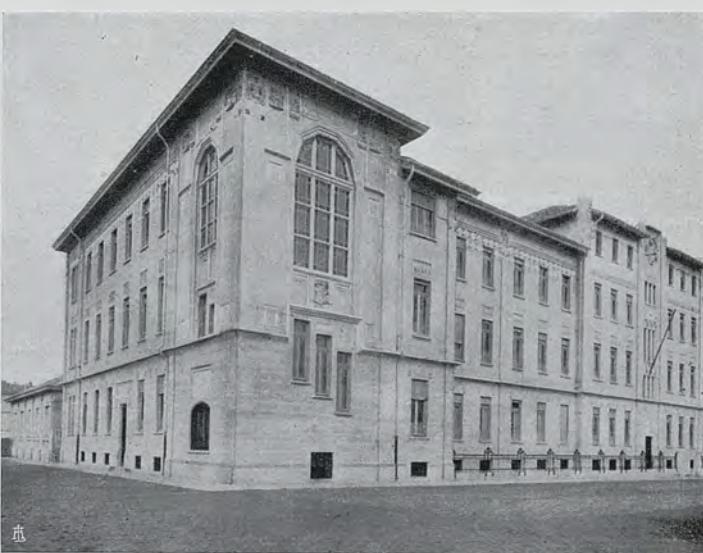
Ogni aula è illuminata da tre finestre e si apre su un ampio corridoio, che serve da spogliatoio.

Si trovano inoltre nello stesso piano: due sale d'aspetto, la direzione, le sale per insegnanti e per medico e la biblioteca. Alle estremità del corpo di fabbrica prospiciente le vie Monterosa e Santhià sono disposte le latrine.

Il primo piano consta di 10 aule e di altrettante il secondo, le quali per superficie ed esposizione corrispondono a quelle del piano terreno. Le latrine soprastanti a quelle più sopra descritte sono in numero superiore, e ciò in proporzione al maggior numero delle classi allogate in questi piani.

Nella sopraelevazione si trovano unicamente due alloggi per i bidelli, aventi accesso da una scala particolare affatto indipendente dagli altri locali della scuola, in modo da garantire il loro isolamento nell'eventualità di malattie infettive del bidello o della sua famiglia.

Per favorire maggiormente la lavatura delle pareti e la circolazione dell'aria fra i diversi scomparti delle latrine,



Prospetto in angolo fra le Vie Scarlatti e Monterosa.

vennero usate, per divisioni tra i gabinetti, lastre di marmo di Carrara, sospese per mezzo di speciali supporti in bronzo.

Il riscaldamento dell'edificio si effettua elevando, con speciali tubi nervati a circolazione di vapore a bassa pressione, la temperatura dell'aria esterna in speciali camere sotterranee, dalle quali, a mezzo di apposite canne, è condotta ed immessa nelle aule all'altezza di m. 2.50 dal pavimento.

Le palestre ed i locali soprastanti al refettorio ed ai bagni a doccia sono riscaldati direttamente con radiatori collocati nei vani delle finestre.

La ventilazione degli ambienti è ottenuta artificialmente dal basso in alto, con appositi ventilatori (nel sottotetto) accoppiati a motori inseriti sulla rete trifase dell'impianto idro-elettrico municipale, capace di rinnovare l'aria tre volte all'ora nelle aule, quattro volte nelle latrine e due volte nelle gallerie e altri locali secondari.

L'impianto dei bagni a doccia e quello delle cucine a vapore sono disposti in modo che colla semplice manovra di valvole possono funzionare sia coll'impianto generale di riscaldamento, mediante una presa diretta di vapore dal locale caldaie, sia mediante una caldaia sussidiaria che deve solo funzionare in autunno oppure in primavera, quando cessa il riscaldamento invernale.

La decorazione semplice delle facciate fu informata al concetto moderno che l'architettura esterna deve rispecchiare, per quanto è possibile, la destinazione dell'edificio.

Il costo dell'edificio fu di L. 470000 circa, corrispondente al costo di L. 18000 per aula, ed a quello di L. 16,40 per metro cubo, vuoto per pieno, oltre il valore del terreno.

Le opere murarie vennero affidate alla Società Anon. Cooperativa Muratori di Torino, l'impianto di riscaldamento e di ventilazione alla S. A. I. Koerting di Sestri Ponente e l'impianto di bagni a doccia e delle cucine alla Ditta Ing. Zippermayr e Kestenholz di Milano.

Lo studio delle parti architettoniche venne fatto dall'ing. Camillo Dolza, architetto della Divisione Ia del servizio tecnico municipale; ebbe la direzione tecnica dei lavori l'ing. Federico Bottino addetto alla Divisione stessa.

Torino, marzo 1916.

Ing. GIUSEPPE BARALE.

LA FORMAZIONE GEOLOGICA DEL BACINO DI FIRENZE E SUE PERTINENZE

La formazione geologica del bacino di Firenze e sue pertinenze, è una delle più svariate e interessanti, riscontrandosi in essa terreni relativamente antichi fino ai più recenti. Valendosi della Carta geologica d'Italia — foglio 106 della Carta d'Italia nella scala da 1:100 mila — daremo una descrizione riassuntiva di tale formazione, con la scorta della suddetta carta o foglio per comodo dei tecnici e degli studiosi.

Esso è compreso fra i gradi 1° 20' e 1° 30' di longitudine ad ovest dal meridiano di Roma, e i gradi 43°, 40' e 43°, 60' di latitudine. Comprende una superficie di km. q. 1498.50 circa di cui 300 di pianura, circa, compresa entro i limiti del foglio suaccennato.

I terreni che si riscontrano in detta zona sono i seguenti:

I°. — Breccie ofiolitiche ed oficalci.

II°. — Diabase.

III°. — Eufotide.

IV°. — Serpentina.

EOCENE

V° — Arenarie (macigno) con nummuliti, arenarie calcaree (pietra forte) con ammoniti, inocerami ed altri fossili.

VI°. — Scisti arenacei ed argillosi rossi e grigi.

VII°. — Diaspri e farniti a radiolare che accompagnano le masse ofiolitiche.

VIII°. — Calcarei (alberesi) scisti argillosi e pietra forte in strati alternati con nummuliti ed inocerami probabilmente di trasporto.

IX°. — Calcarei (alberesi) con helminthoida lobyxanthithica e straterelli di arenaria interposti. Pietra da calce idraulica e da cementi.

X°. — Arenaria superiore con strati calcari e letti marnosi intercalati.

PLIOCENE

XI°. — Argille ed argille sabbiose con fossili marini.

XII°. — Sabbie e sabbie argillose con fossili marini.

XIII°. — Sabbie e ciottoli in strati alternati.

XIV°. — Ciottoli e sabbie lacustri con avanzi di mammiferi e strati argillosi con lignite xiloidi.

QUATERNARIO

XV°. — Ciottoli di terreni eocenici e sabbie ocree.

XVI°. — Detriti.

XVII°. — Depositi fluviali di ciottoli e argille sabbiose.

Elencate così le singole formazioni, daremo qualche spiegazione, sebbene poco necessaria agli studiosi. Anzitutto dobbiamo far rilevare come i geologi non sono tutti d'accordo sulla classificazione di cui sopra fatta dal Comitato geologico. Infatti il De Stefani ed il Trabucco, pongono nel *cretacco* e non nell'*eocene* la pietra-forte di che al § V° (1).

Ciò premesso veniamo a qualche dettaglio.

Serpentine. — Piccoli gruppi di terreni serpentinosi si riscontrano a sud di Firenze — pressi dell'Impruneta — e un giacimento di qualche importanza a nord-ovest di Prato. Monteferrato (2) ove esistono le note cave del così detto verde di Prato, marmo ornamentale assai pregiato e usato largamente nella decorazione delle antiche opere monumentali religiose: Cattedrale di Firenze, facciata di S. Croce, Battisterio di S. Giovanni, facciata di S. M. Novella, Duomo della città di Prato, ect. All'Impruneta si tentò l'escavazione di minerale di rame, ma con poco successo. La *serpentina* è una roccia formata di talco e di diallaggio in varie proporzioni. Talora è dura talora è tenera e dolce al tatto, granulosa, compatta, porfiroide e schistoide. È di color verde traente al bigio, al bruno ed al rossiccio; ha colori a fasce, a macchie o a vene, ma sempre smorti. Forma generalmente monti indipendenti e di figura conica, che traversano varie formazioni. Oltre che in Toscana se ne trova in Liguria — Chiavari — e in Piemonte (3). Si trova pure in Spagna e nella Scozia in letti subordinati agli schisti cristallini. La *serpentina nobile* è di un bel verde chiaro e la *serpentina ordinaria* di verde sporco. La *serpentina verde antico* o porfido verde, è l'ofite verde antica, varietà d'afanite. Il diallaggio che accompagna quasi sempre la *serpentina* e di colore svariato; all'isola della Elba ad esempio è bianco; a Prato verde quasi nero. Nelle Alpi italiane la *serpentina* va associata ad una roccia non molto estesa, ma di molta importanza nell'industria, ed è questo il talco ollare. Il nome di *serpentina* deriva — assai probabilmente — dalla somiglianza di questa roccia con la pelle dorsale di certe serpi o bisticie comuni anche in Italia.

Eufotide. — L'eufotide alla base o unghia delle formazioni serpentinose nei luoghi succitati (Impruneta e Monteferrato). È questa una roccia composta di albite compatta o di labradorite e di alcune altre materie dette diallaggio o gido, diallaggio gigante. Questo miscuglio ha talora aspetto di granito, talora ha una struttura fossile, e più o meno foliacea. Appartiene ai terreni cristallizzati, e il suo nome significa che riflette bene la luce. L'eufotide di Haiiy è lo stesso che granitone.

Diabase. — Questa roccia trovasi solo presso il Monteferrato (Prato) e a nord-est di esso. Costituisce parte dell'ossatura del monte detto di Cerreto sulla destra del medio Bisenzio (4) ad ovest

(1) Prof. DE STEFANI. *Carta geologica dei dintorni di Firenze*.
Ing. A. RADDI. *La pietra forte dei dintorni di Firenze*. « Il Politecnico », Milano, 1915.

Prof. G. TRABUCCO. *I terreni della provincia di Firenze*. Firenze, Ricci 1907.
Prof. G. TRABUCCO. *Fossili, stratigrafia ed età della creta superiore del bacino di Firenze*. « Bollettino della Società Geologica Italiana », Vol. XX - 1901 — Roma, Tipografia della Pace, 1901.

Si occupano della Geologia della Toscana: il Savi, il Meneghini, il Pilla, il Cappellini, il Targioni-Tozzetti, Giuli, Hausmann, Repetti, Pareto, Cocchi, Lotti, Ristori, Marinelli, Sacco, Grattarola, De Stefani, Trabucco, Capacci ed altri.

(2) CAPACCI. *Studi geologici sul Monferrato in Toscana*.

(3) MAZZUOLI e ZACCAGNA. *Carta Geologica della Liguria*. — Issel, Donakt Editore, Genova.

Ing. A. RADDI. *Come si può difendere la spiaggia ligure di Chiavari*. — Chiavari, a spese della Società Economica, 1896.

(4) Torrente che nasce sopra a Mercatale di Vernio verso ovest (Toscana, presso Prato).

della località denominata *La Briglia*. Questa roccia detta anche diorite, nera o verde, è composta di albite e d'anfibolo ormiblendo verde. È d'origine ignea e si incontra in massi isolati o in altipiani. Una varietà, la *diorite orbicolare di Corsica*, presenta nella sua massa nuclei raggianti che la rendono porfiroide, e di cui si fanno vasi ed altri oggetti d'ornamento. Gli antichi la tenevano in gran conto, come lo dimostrano i monumenti egiziani.

Breccie ofiolitiche ed oficalci. — Questa roccia trovasi in piccoli giacimenti presso l'Impruneta a sud-ovest presso Porciana e la villa Gargaruti. Appartiene al secondo gruppo dei terreni terziari. Fu il Brongniart che le diede questo nome. Essa è una roccia di serpentina o di diallaggio con taleo che involge o serve di matrice di ferro titanico. L'oficalce è un calcare cristallino o serpentinoso a base di calcare impastante parti di serpentino, più o meno abbondanti; ha struttura irregolare, fondo di color verde, misto al bianco. Ve ne ha di reticolata e di comune. Fra queste trovansi i marmi detti *verde antico*, *verde di mare*, *verde di Susa*, *Polcevra* della valle omonima, e il *verde di Calabria*. Trovasi in letti subordinati ai terreni di serpentino e di steaschisto.

Arenaria (macigno) arenaria calcarifera (pietra forte). — Questa roccia ricopre zone importanti intorno a Firenze e dei bacini dell'Arno, Ema, Sieve, Ombrone, Pesa, Greve e Bisenzio.

Nella zona compresa nel foglio che si illustra, l'arenaria macigno ricopre a nord di Firenze ed a nord-est ed a nord-ovest i Poggi dell'Acquafrredda, Alto, Auto, Pratocavo e Savello a nord-ovest e nord-est di Prato, scendendo fino a Vaiano e Usella sulla destra del torrente Bisenzio. A nord si ha un piccolo gruppo che costituisce i Poggi di Montebuoni, Latera e Cerbaia. A nord-est i Poggi di Cafaggiolo, Trebbio e Spugnole sulla sinistra del torrente Carza presso S. Pietro a Sieve. Monte Castellaccio, Agazzo, Carose, Pugnitoio, Monte Rinaldi e Monte Rotondo a sud-est di Borgo S. Lorenzo e presso Firenze, Maiano e Montececere. A sud di Firenze questa roccia costituisce l'ossatura di alcuni colli attorno al Galluzzo, a sud-ovest quelli di Casellina ed ovest quelli di Signa e della Gonfolina, presso la foce del torrente Ombrone. A sud-est, il gruppo di Monte Masso, Muro, Lepri, del Balio e di Firenze, sopra a Bagno a Ripoli. A Fiesole, Monte Rinaldi, Montebuoni, Gonfolina, e Sanminiatello, esistono le note cave di arenaria che danno pietra da taglio per tutta la Toscana, migliori quelle di Montececere, Fiesole, Monte Rinaldi, Maiano e Sanminiatello. In questa classificazione trovasi la celebre pietra forte con la quale si costruirono tutti gli antichi monumenti di Firenze e serve ancora — in gran parte — per i lastrici della città. È un'arenaria durissima di color bigio bleu cielo, di grana finissima e suscettibile della massima lavoratura e di pulimento (1). Questa roccia venne classificata — si è detto già — erroneamente nell'*ecocene*, invece appartiene al *cretaceo* come già provarono i prof. De Stefanii e Trabucco (2). Di questa roccia se ne hanno delle masse più o meno compatte; nel bacino dell'Ema presso Firenze, in quello della Greve e dell'Arno presso Rignano e Sant'Ellero. In queste località si hanno parecchie cave in esercizio, note quelle Guicciardini e Fazzini sull'Arno, quelle Ricci e Vannucci nel bacino della Ema e quelle presso Greve.

Scisti arenacci ed argillosi, e grigi. — Queste masse rocciose si trovano ovunque e più specialmente alla base dell'arenaria propriamente detta. Non offrono niente di interessante.

Diaspri e staniti a radicolarie che accompagnano le masse ofiolitiche. — Questa roccia si trova solamente ad ovest del Monteferrato presso Prato. Il diaspro è una pietra silicea, in cui alla silice va unita una certa quantità di argilla e di ferro; questi minerali sono opachi e anche negli orli, hanno frattura compatta e priva di lucentezza: sono capaci di un bel pulimento, e presentano varietà di colori, onde si distinguono il rosso, il verde, il violetto, l'azzurro di lavanda, il giallo d'oca, il nero, il bianco, lo zonario, lo screziato e l'ocice. Si trovano importanti giacimenti nei monti di Genova e della Sicilia. La stanite o pietra di Brougniat è uno schisto selcioso o quarzite schistoide, specie di roccia selciosa, infusibile, opaca, alle volte con venuce bianche di colori diversi. Trovasi in letti subordinati alla fillade primaria e secondaria e le montagne intiere stratificate. La pietra di paragone appartiene a questa varietà di quarzite.

Calcaro alberesi, schisti argillosi, ect. — Questa roccia comune presenta in forti masse talvolta intercalate da schisti, da argille e da galestri. È di color giallo chiaro, cenerognolo o bleu chiaro.

Ricopre i monti circostanti a Firenze. A nord si hanno dei giacimenti a Pimonte, Montemignaio, S. Giovanni, Montemorello, le Calvane, Poggio Sarto ect., bacini del Bisenzio, Carzola, Carza, della Marina e della Marinella. A nord-est se ne riscontrano nei pressi di Montale, di Montemurlo in quel di Prato. A nord-est appartengono a questa formazione i Poggi della valle del torrente Mugnone, e della Carza, fino alla base di Montesenario e delle Croci, come pure parte dei Poggi sui due versanti del Borro delle Sieci, nonché presso Remole e le Sieci nel bacino medio dell'Arno. A sud di Firenze appartengono pure a questa formazione i colli della Certosa, del Galluzzo, di Giogoli, di S. Martino alla Palma, Scandiocci alto, Soffiano e Marignolle, S. Ilario, Lappaggi, S. Lorenzo in Collina, Nizzana, Pozzolatico, le Rose, Tavernuzze ect., nei bacini inferiori della Greve, dell'Ema, Vingone e Arno. Questa pietra è usata per costruzioni (muri) e come materiale d'imbrecciamento per le strade a *macadam*.

Calcaro alberesi, pietra da calce idraulica e cementi. — Se ne hanno di queste pietre importanti giacimenti nei dintorni di Carmignano, Compiobbi, e Rignano sull'Arno, nei pressi di Pontassieve e all'Incisa e nell'altra valle del Fiumenta sopra a S. Quirico di Vernio, nonché nel bacino della Greve presso Testi e presso il castello dei Verrazzano ora Vai, presso Greve. Offre materiali all'industria dei cementi e calci idrauliche assai importanti come le fabbriche e forni dell'Incisa, di Rignano sull'Arno, Pontassieve e di Testi; questa la più importante e la più potente. La roccia appartiene al cosiddetto *ecocene medio* dei geologi.

Arenaria superiore con strati calcari e letti marmosi intercalati. — Questa roccia ricopre il terreno a nord-est di Firenze a sud ed a est. A nord-est sono formati da questa roccia; il Monte Sinario, la Calvana e Poggio Cerrone, nel versante dei torrenti Mugnone, Carza e del Rimaggio. Un'altra zona è distinta dal Monte Giovi nel versante della Sieve. A sud, presso il Galluzzo, l'Impruneta e Casellina, e S. Donato in Collina; ad ovest nei pressi di Capraia e Limite, Carmignano e Tizzana. Con questa roccia finisce il terreno eocenico ed incomincia il pliocene.

Argille sabbiose con fossili marini. — Questo terreno plio-ecocene trovasi a sud-ovest di Firenze sulla sinistra del torrente Pesa, del Virginio, del Turbone, ed Orme, affluenti del primo, nei pressi di Martignara, Oltorme, Bottinaccio, Montegufoni e Scognana, a sud di Montelupo ed Empoli.

Sabbie e sabbie argillose con fossili marini. — Questo terreno non ricopre zone troppo grandi ed è presso a quello suindicato.

Sabbie e ciottoli in strati alternati. — Questo terreno — sempre pliocenico — ricopre una vasta zona a sud-ovest di Firenze. È in grandi masse, formanti colline e prominenze elevate sulla destra e sinistra dell'Arno e sulla destra e sinistra del torrente Pesa a sud di Montelupo, nelle località ove trovansi le argille sabbiose con fossili sudescrritte. Non offre interesse. Le masse sono costituite da ciottoli calcari e sabbie bigie e giallognole.

Ciottoli e sabbie lacustri con avanzi di mammiferi e strati argillosi con lignite xiloide. — Questi terreni formano vaste zone a sud e a nord di Firenze e cioè; a nord l'altipiano Mugelense di Scarperia a Borgo S. Lorenzo; a sud i dintorni di Firenze presso il Galluzzo, Bagno a Ripoli, Signa e Lastra a Signa. La lignite xiloide che trovasi nel Mugello, bacino miocenico superiore e in quello medio della Sieve, è un combustibile povero ed a piccoli strati. Non re fu mai intrapresa una seria estrazione perché non rimuneratrice. Si passa al quaternario.

Ciottoli di terreni eocenici e sabbie ocree. — Questo terreno costituisce piccole zone a ovest di Firenze, fra Limite — destra dell'Arno — ed i Colli di Capraia.

Detriti. — Questo terreno detritico, forma delle zone pressoché trascurabili.

Depositi fluviali di ciottoli ed argille sabbiose. — Questo terreno costituisce la pianura a monte ed a valle di Firenze in direzione sud-sud-est e nord-nord-ovest. Esso è rappresentato dalla pianura che si estende — principalmente — a valle di Firenze sulle due rive del fiume Arno e dei torrenti suoi tributari, Bisenzio, Ombrone, Elsa, Greve, Ema, Mugnone, Marina, etc. Nel Mugello tale terreno si estende nel bacino medio — basso — del torrente Sieve, pure tributario dell'Arno. Su questo terreno poggiano le città di Firenze, Prato, Pistoia ed Empoli ed i paesi principali di Montelupo, Signa, S. Donnino, Brozzi, Campi, Sesto, Calenzano basso, Bagno a Ripoli e Rovezzano; e sulla Sieve il paese di Borgo San Lorenzo. In questi depositi scorrono al disotto da m. 3 a m. 10, lame d'acqua freatica, alimentate principalmente dai corsi d'acqua suindicati e che assumono i caratteri fisico-chimici dei terreni da esse attraversati. Sovente dure e calcarie, talvolta ferruginose come

(1) Ing. A. RABBI. Opera citata.

(2) DE STEFANI e TRABUCCO. Opera citata.

nei dintorni di Empoli (1). La pianura di Firenze non è altro che il letto di un antico lago a padule stato colmato dalle alluvioni del fiume Arno e dei suoi tributari. Apertos il fiume la sua via al mare per la stretta della Gonfolina a valle di Signa, man mano il lago ed i paduli scomparvero (epoca quaternaria) ed emerse l'attuale pianura. Dell'antico stato rimase ancora il padule di Fucecchio e il lago di Bientina questo ultimo essicato dal IIº Leopoldo di Lorena, in allora Granduca di Toscana, per opera degli ingegneri Manetti e Renard (2).

Località fossiliere. — Queste località si riscontrano nei pressi dell'Incontro e di Villamagna a sud-sud-est di Firenze, nei Poggi ad est del Galluzzo fra questo paese, le Cascine di Riccio e a ovest di S. Piero a Ema, nonché a sud-sud-ovest presso il Poggio al Pino e Mosciano. Si riscontrano pure nell'alto Mugello.

Sorgenti. — La zona presa in esame è, relativamente, povera di sorgenti. Quelle scaturenti dai calcari sono superficiali, di piccola portata e assai variabili: tali quelle di Montereggi, a nord di Firenze, e quelle di S. Clemente e del Poggio alle Tortole, pendici a sud-ovest. Sorgenti discrete, ma di esigua portata si hanno nel massiccio di arenaria del monte Senario e del Monte Albano a nord-est e sud-ovest di Firenze. Si hanno pure sorgenti calcari nei bacini della Greve, Mugnone, Ema, Bisenzio, Marina, Ombrone, Terzolle, ect., ma sempre dure, di portata variabilissima e scarsa.

Non esistono nella zona descritta miniere propriamente dette, ma solo si trattano le argille del bacino dell'Arno e della Sieve per la fabbricazione dei laterizi e quelle nei pressi di Montelupo e di Capraia per le stoviglie comuni d'uso locale per la Toscana. Le famose e potenti miniere di lignite trovansi nei pressi di San Giovanni Valdarno, in provincia di Arezzo, altre in provincia di Siena.

Firenze, marzo 1916.

Ing. A. RADDI.

(1) Sulle acque della pianura di Firenze scrissero il Taddei, il Bechi, gli ingegneri Ferrero e Barilaro, il Cocchi, il Roster, il Palamidessi, il De Stefani, il Trabucco, il Gasperini, gli ingegneri Canevari, Cipolletti, Corsi, Raddi, il Passerini, il Mussi ed altri.

(2) Zobi. *Storia civile della Toscana.*
Piccioli. *Idem.*
REPETTI. *Dizionario storico, geografico della Toscana.*
Bollettino del Comitato geologico.
Ing. CLIVE. *La bonifica del padule di Fucecchio.*
Ing. RADDI. *Idem.*

RICORDI D'ARTE DECORATIVA

Il motivo settecentesco di ringhiera da pianerottolo che pubblichiamo fu messo in evidenza in occasione di rifor-



me edilizie nella Casa già dei Padri Crociferi (Camilianii) in via Cerva e ne dobbiamo la fotografia alla nostra Soprintendenza ai Monumenti, dalla quale ci venne additato come degno di essere ricordato in questa nostra rubrica, per l'aggraziata movenza delle linee non meno che per l'originalità del disegno.

L'ING. COMM. STEFANO MOLLI

ARCHITETTO

L'architetto Molli, da Borgomanero, mancava ai vivi in Torino il 26 aprile 1916, nella ancor vegeta età di 57 anni, quando cioè la maturità dell'ingegno, sorretta da una lunga pratica, acquistata nel comporre e nel dirigere lavori di architettura, di natura svariataissima, lasciavano con fondamento sperare da lui altre molte opere atte ad accrescerne la fama.

L'« Edilizia Moderna » ebbe ad occuparsi ripetutamente dell'Arch. Molli, pubblicando fotografie e disegni della *Chiesa di N. S. del Suffragio a Susa*, della *Palazzina e Tipografia Marietti in Torino*, del *Castello Barengo*, dell'edificio dell'*Unione Tipografica Torinese in Torino*, della *Tomba della Famiglia Grugnola* nel Cimitero Monumentale di Milano e della *Lapide commemorativa dei marinai italiani caduti a Pechino* nella difesa delle Legazioni, ed i lettori di questo periodico hanno quindi avuto campo di apprezzarne il valore e di formarsi un adeguato concetto dell'arte sua, forte e gentile ad un tempo: forte e quasi austera per l'ampiezza accordata ai sostegni e per la robustezza delle ghiere degli archi, prerogative che appartengono alle architetture medioevali; gentile e delicata nelle ornamentazioni, che con piacevolissimo contrasto si svolgono colla massima naturalezza sulle ampie cortine di mattoni, scolpite nella pietra o modellate in istucco, o col mezzo di maioliche invernicate, oppure graffite o dipinte.

Le decorazioni, in cui il Molli si è rivelato maestro pressochè insuperabile, sono, nel maggior numero di casi, improntate alla grazia squisita dei Maestri toscani e lombardi dell'aureo quattrocento.

Ciò che più maraviglia è il fatto che, in tempi come il nostro, in cui la esecuzione materiale è dissociata dall'opera dell'architetto e questa è ridotta alla compilazione dei disegni, il Molli abbia potuto conseguire nei suoi lavori una perfezione inappuntabile e tale da reggere al confronto con quelle eseguite nelle botteghe degli antichi maestri. Gli è che il Molli, prima con disegni condotti con insuperabile maestria, poi con numerosi particolari in grandezza di esecuzione, fissava in ogni parte la sua invenzione, la quale veniva poi tradotta in realtà da artefici di sua fiducia, continuamente assistiti da una vigilanza instancabile, che non lasciava adito ad interpretazioni non consoni a quelle volute dall'Architetto.

L'Esposizione di Arte Sacra e delle Missioni Apostoliche tenutasi in Torino nel 1898 e nella quale il Molli potè spiegare tutte le sue doti singolari di attività e di immaginazione e rivelare le sue estese cognizioni degli stili orientali, collocò il Molli sopra un piedestallo di gloria tanto più fulgente quanto più grande era la sua modestia.

Le opere eseguite dal Molli negli anni seguenti non fecero che consolidarne la riputazione.

Il Molli, dopo avere conseguita nel 1882 la laurea di ingegnere civile nella Scuola d'Applicazione per gli ingegneri in Torino, passò alcuni anni nello studio dell'Arch. Prof. Conte C. Ceppi, durante i quali ebbe opportunità di collaborare sotto la direzione di così insigne Maestro, intorno ad opere di singolare importanza.

Alla perizia architettonica andavano nel Molli congiunte in pari grado, affabilità e modestia, due qualità preziose che lo resero caro ed indimenticabile a quanti ebbero la ventura di conoscerlo. Ricco di censo fu largamente soccorrevole coi miserelli e nel praticare la carità seguiva il precezzo: la tua mano destra non sappia quello che fa la sinistra. La sua scomparsa fu dolore inenarrabile per la Famiglia e per gli amici, lutto gravissimo per l'Arte.

G. A. REYCEND.

Proprietà artistica e letteraria riservata.

Luigi GIUSSANI - Gerente Responsabile.

Stabilimento Industr. GUSTAVO MODIANO & C. - Milano, Riparto Gambolaita, 52

“L’EDILIZIA MODERNA,,

PERIODICO MENSILE DI ARCHITETTURA PRATICA E COSTRUZIONE

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE — MILANO, CORSO VENEZIA, 63
(TELEFONO 11-094)

IL NUOVO PALAZZO DELLA BANCA A. & C. PRANDONI IN MILANO

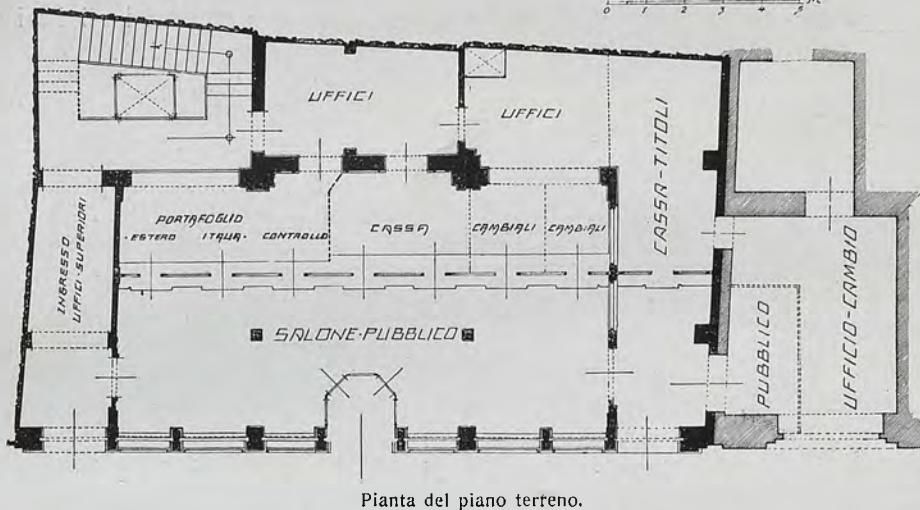
Ing. E. PRANDONI e Arch. R. ARCAINI

Tav. XIV e XV.

La vecchia Milano, ammessa in una cerchia troppo ristretta intorno alla classica e maestosa cattedrale, era destinata, non presentando nella generalità delle sue costruzioni notevoli pregi di arte, ad essere demolita per dar luogo ad un ulteriore sviluppo della grande metropoli. E fu così, lentamente, or qua or là, in omaggio all'estetica ed all'igiene, che scomparvero le basse casupole, le vie ristrette, gli antri angusti e bui, i portoni bassi e fuliginosi, ricordati dal Porta, per far luogo a nuovi e grandiosi palazzi di sana architettura, a case comode e belle, a vie ampie ed arieggiate.

E questo, più che altrove, avvenne in quella parte della città dove sorgeva un tempo la vecchia Chiesa di S. Maria Segreta, la quale, quantunque ricca di arte classica, fu sacrificata ai nuovi ed imperiosi bisogni dello sviluppo di Milano.

Il Palazzo delle Assicurazioni Generali di Venezia, la Borsa, il Credito Italiano prima, il Palazzo delle Poste e



Pianta del piano terreno.

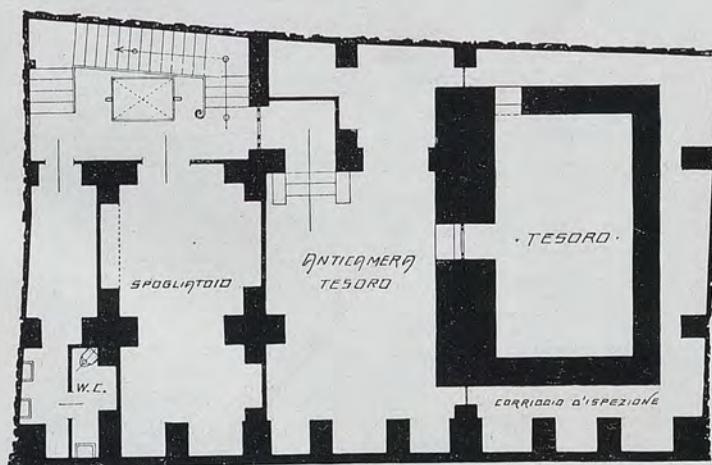
Qui, e precisamente in via Armorari, sulle mura di una casa di proprietà degli Eredi Paleari e rispettando la preesistente disposizione, fu eseguito nel 1914 il Palazzo che doveva costituire la nuova, artistica ed elegante sede della Banca Prandoni, fondata in Milano nel 1867.

Il paziente lavoro di ricostruzione è opera riuscita dell'Architetto Rajneri Arcaini e dell'Ingegnere Emilio Prandoni.

L'austera facciata, in sobrio stile Rinascimento, dà alla costruzione una grandiosità che fa campeggiare sui vicini palazzi il fabbricato stesso. È composto di un piano terreno e

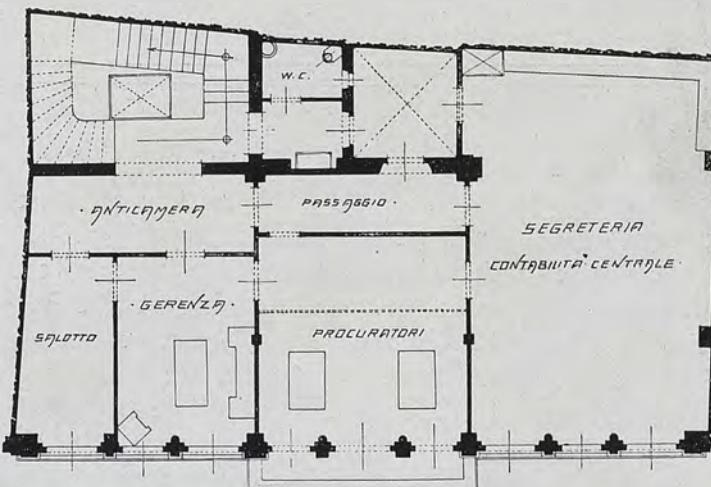
d'altri 2 piani di ottime proporzioni, il tutto coronato da un attico dietro il quale, arretrato di qualche metro dalla verticale della facciata, si eleva un terzo piano non visibile dalla strada. Il piano terreno è a grandi finestroni, chiusi da robuste ed artistiche inferriate, e dalla via si accede ad esso per mezzo di 3 portali simmetrici, protetti pure da cancelli in ferro.

Entrando dalla porta centrale ci troviamo in un vasto salone destinato al servizio pubblico e nel quale si aprono gli sportelli dei retrostanti uffici: Portafoglio Estero, Portafoglio Italia, Controllo, Cassa, Cambiali, ecc., separati dal salone per mezzo di una tramezza in marmo e bronzi, a disegno traforato con vetri, pregevole opera di cesello. È un ambiente grandioso, ricco di lucidi marmi e stucchi, di vetrati belle e artistiche, di ottime decorazioni, che contri-



Pianta del sotterraneo.

Telegrafi, la Banca d'Italia in seguito, furono tutti costruiti intorno al vecchio campanile che si elevava su le numerose catapecchie, pigiate tra le vie ristrette e tortuose della industre ed operosa città.



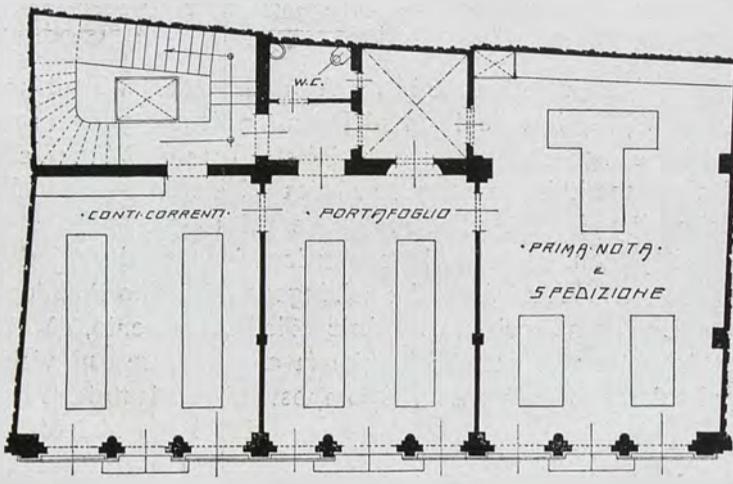
Pianta del primo piano.

buiscono a rendere completo il buon effetto dell'insieme, già dato dalle pure linee architettoniche.

Da un altro ingresso, aprentesi sulla destra della facciata, si accede ad una seconda sala nella quale si aprono

al pubblico gli sportelli dell'Ufficio Cambio e della Cassa Titoli. Il terzo ingresso, situato sulla sinistra della facciata, mette alla scala che dà accesso ai piani superiori.

E siamo al primo piano. La scala mette in una spaziosa anticamera, dalla quale si passa in un salotto da ricevere e all'Ufficio Gerenza. Un corridoio, che si diparte

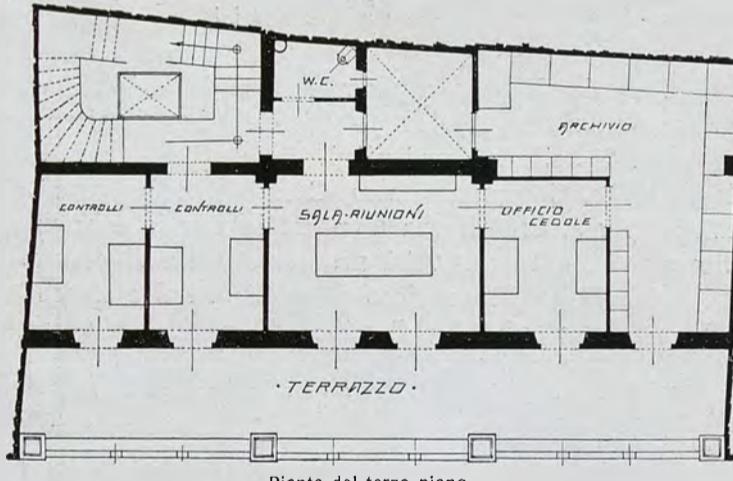


Pianta del secondo piano.

pure dall'anticamera, mette alla camera dei procuratori, preceduta da un gran salone dove trovano posto la Segreteria e la Contabilità Centrale.

Al secondo piano, disimpegnati tra di loro da una anticamera spaziosa, sono collocati i seguenti Uffici: Conti correnti, Portafoglio, Prima nota e spedizioni.

Al termine della scala, che dal secondo conduce al terzo piano, si apre un'antisala che mette nella sala delle Riunioni, vasto, intonato ambiente, riccamente decorato. È pure al terzo piano del palazzo che si trovano gli Uffici Controllo, Cedole-Estrazioni, ed infine l'Archivio.



Pianta del terzo piano.

Il piano sotterraneo è quasi completamente adibito al tesoro. È un enorme ambiente dai muri in cemento, con scritte in bronzo dorato, che dà veramente un'impressione di austera semplicità che impone. Torno torno il Tesoro corre un corridoio di ispezione che permette una continua e sicura sorveglianza. Altri locali del sotterraneo sono adibiti a spogliatoi, gabinetti di *toilette*, latrine, ecc.

Sottoposto e corrispondente a questi locali si trova un altro piano occupato dal servizio per il riscaldamento e per l'ascensore. Se abbiamo parlato del paziente e diligente lavoro di chi ideò e progettò la trasformazione del Palazzo Paleari nel nuovo Palazzo Prandoni, cioè dell'Ingegnere Prandoni collaborato per la parte artistica dall'Arch. Arcaini, non bisogna dimenticare anche chi ha tradotto in atto l'originale progetto. E per questo chi scrive sente il bisogno di accennare con poche parole ai diligenti collaboratori, alle varie ditte che, sotto la direzione dei progettisti, eseguirono i lavori.

La parte in muratura venne eseguita dal Capomastro Paolo Rigamonti che condusse i lavori con vera diligenza, lavori tutt'altro che di facile esecuzione, dato il carattere di radicale riforma compiuta sulla preesistente costruzione.

La Ditta Cooperativa Stuccatori fornì la parte di lavori in cemento con lodevole esecuzione; lo zoccolo in pietra viva invece fu eseguito dalla Ditta Lithos di Rezzato.

Per le decorazioni in stucchi lucidi ricordiamo la Ditta Valentini e Figlio e per i lavori in ferro la Ditta Fratelli Ghianda. La Ditta Colombo Clerici di Como attese ai lavori in legno e la Ditta Bombelli e C. all'impianto dei montacarichi.

Le vetrate sono della Ditta Antonio Goggia, e gli impianti elettrici e sanitari, della Ditta E. Boschi. La parte artistica dei bronzi cesellati venne affidata infine alla Ditta Vecchi e Carnelli che si distinse in particolar modo per la precisione e correttezza dei lavori.

Così la nuova sede della Banca Prandoni riuscì veramente una egregia opera di costruzione e di arte, degna di essere annoverata tra i migliori palazzi che abbelliscono il centro della nostra città.

Milano, aprile 1916.

Arch. ENRICO MARIANI.

ARTE DECORATIVA MODERNA

Quando si va dal Lomazzi per affidargli qualche lavoro o per sovrintendervi, capita spesso di perdere deliziosamente il tempo con lui; o narri delle particolarità intrinseche di mestiere e d'arte apprese con l'opera personale ne' preziosi anni dell'esperienza giovanile, o ricordi, con gustose lente riprese, le cure e le raffinatezze di direzione dell'Alemagna; per fare subito un nome, fra i molti di architetti o di ingegneri che diedero alcunché al Lomazzi da fondere e da cesellare e, prima, da modellare con quelle sue dita, che ammolliscono e plasmano, in finezza di modelli, quasi d'orafa, la cera delle decorazioni.



E son decorazioni, per importanza e motivo, svariate: dai portali, come quello del Palazzo della Banca d'Italia, alle finiture da tavola è una bella serie di opere; non ignote alcune a chi seguì in tutte le annate le illustrazioni dell'*Edilizia*. Altre che, come le passate, riproducono lavori dal Lomazzi eseguiti per edifici o monumenti di sull'ideazione e direzione dell'architetto incaricato, intendiamo di far seguire fra breve. Mentre in questa pagina specialmente dedicata al 'Arte Decorativa' ci par bene di mostrare qualche opera meno direttamente legata al lavoro dell'artista o professionista committente.

Com'è della « Caminiera per il salotto dell'avvocato Camillo Pellini » nella quale il Lomazzi ha bellamente superate due difficoltà: la preesistente ossatura troppo massiccia; la vicinanza e quindi l'imposizione d'arte de' mobili voluttuosamente fini del Quarti. S'arrampicò su quella



con le grazie dell'ornato, derivante, non ricopiante, il motivo delle vetrine attigue.

Nel « Cancello per l' Edicola funeraria Sanguineti nel Cimitero di Chiavari » l'opera dell'artefice è meno personale nell'ideazione; ma è tanto intelligentemente accurata e raffinata dalle sue carezze di modellatore, che il motivo esce dal bronzo vivo e fresco. Poichè è sempre una dote grande quella del Lomazzi di corrispondere al sentimento e quasi direi all'animo dell'architetto: sia, come in questo cancello, in altri lavori sposanti le libere moventi di un concetto modernamente e personalmente sentito con la matura conoscenza dell'organismo e dell'uso; sia nelle accuratissime opere arcaiche o stilistiche; e sia ancora nei morbidi motivi settecenteschi.

Ora, con la sua calma, il Lomazzi potrebbe suggerirci molti nomi, molti temperamenti.... E noi potremmo raccomandare a lui, a nostra volta, di far di tutto perchè la sua officina dove tanti artisti convengono, passati questi dì nei quali il metallo urge ed è suprema bellezza che sia tornito per le glorie belliche della Nazione, riprenda con anche maggiore e completo ardore a fondere e a polire per i trionfi dell'Arte.

A. A.

NUOVI MONUMENTI FUNERARI NEL CIMITERO DI LEGNANO

Arch. GIUSEPPE BONI

Tav. XVI, XVII e XVIII.

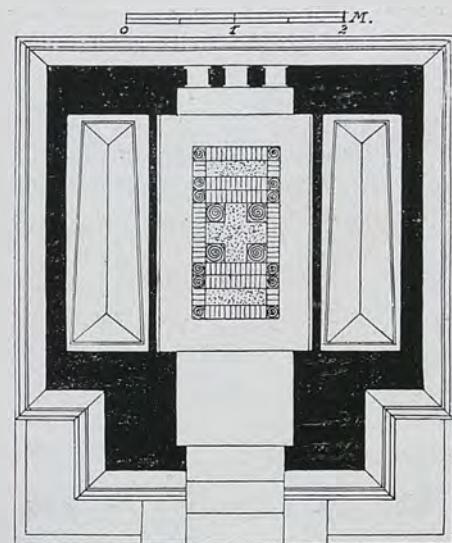
Nel Cimitero di Legnano, in cui già sorgevano numerose e ricche edicole funerarie fatti costruire dalle famiglie benestanti della piccola ma eminentemente industriale cittadina, vennero ultimamente innalzati tre nuovi sepolcreti, dovuti tutti all'Arch. Giuseppe Boni di Milano, il quale seppe svolgervi tre differenti concetti artistici, pur animandoli delle sue caratteristiche personali e riuscendo a conseguire risultati veramente degni di nota, specie se si ponga a confronto la nobiltà dei materiali impiegati e la finitezza delle varie lavorazioni nonché la solidità delle costruzioni, colle esigue cifre di spesa raggiunte per ciascuna edicola.

L' Edicola per la Famiglia di Francesco Bombaglio venne fatta costruire dal figlio Signor Ingegnere Felice Bombaglio.

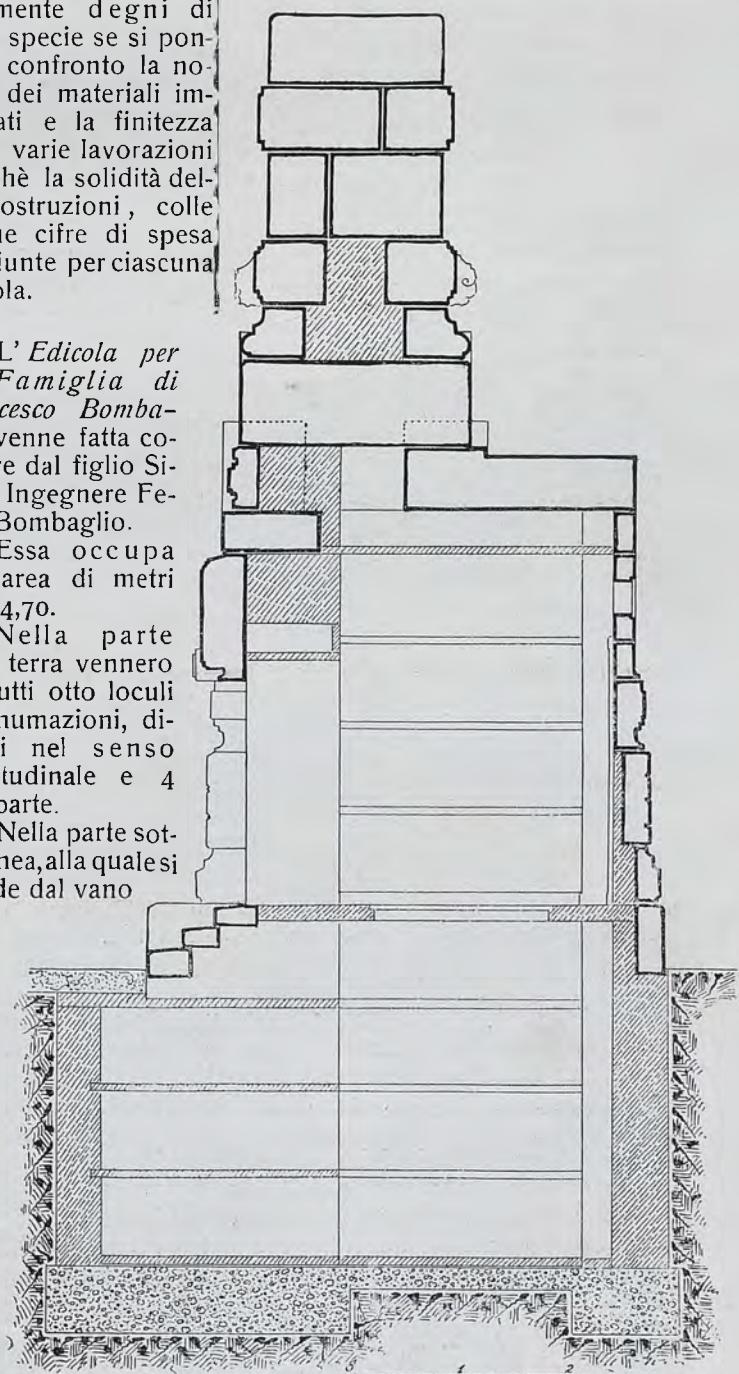
Essa occupa una area di metri $4 \times 4,70$.

Nella parte fuori terra vennero costruiti otto loculi per inumazioni, disposti nel senso longitudinale e 4 per parte.

Nella parte sotterranea, alla quale si accede dal vano



Pianta dell'Edicola per la Fam. di F. Bombaglio.



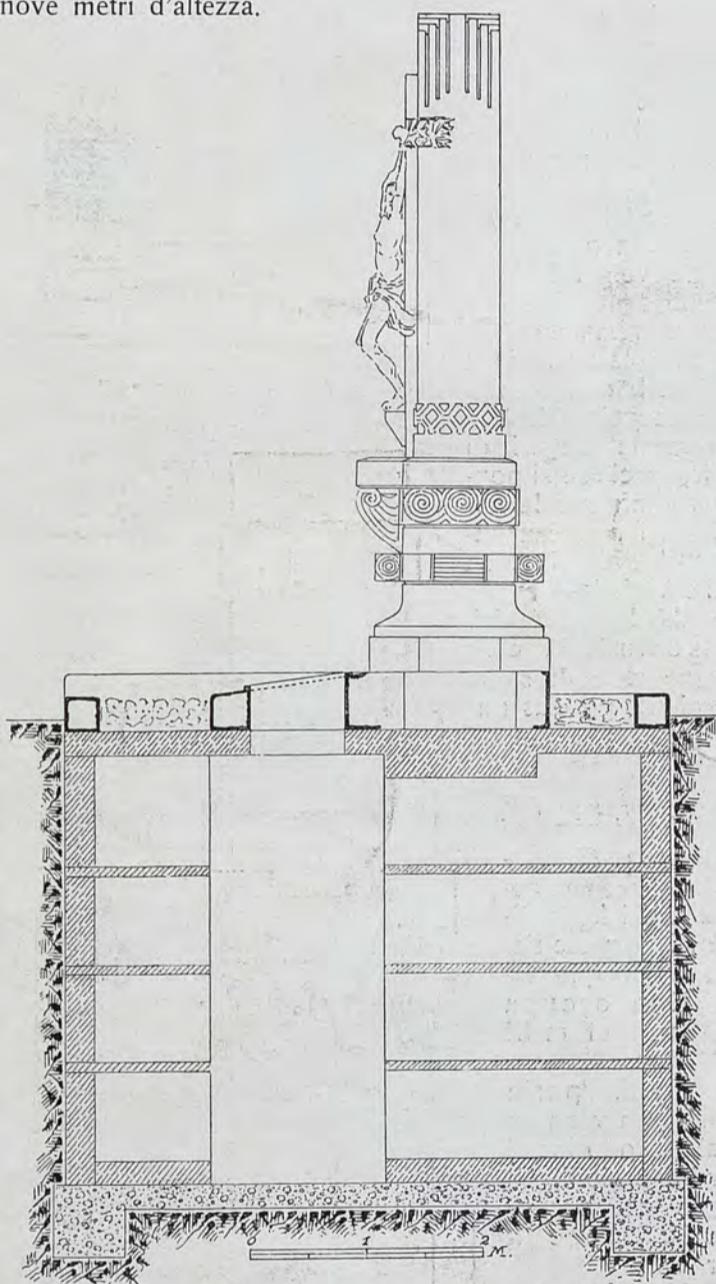
Sezione dell'Edicola per la Famiglia di Francesco Bombaglio.

chiuso a mezzo di griglia in ferro e disposto nel pavimento, si trovano altri undici loculi.

La pietra impiegata è il Sarizzo ghiandone di Canzo, nella misura di circa mc. 35, lavorato in parte alla martellina fina ed in parte rustico. Le decorazioni, finemente eseguite, sono in marmo Bardiglio di Carrara.

L'esecuzione della parte muraria nonchè la fornitura e la posa in opera delle pietre, vennero eseguite dalla Ditta Umberto Bottini di Gallarate. Il cancello in ferro battuto fu eseguito dalla Ditta Buffoni, pure di Gallarate.

L'edicola è caratterizzata dalla parte centrale anteriore che con armonica gradazione di linee si eleva fino a quasi nove metri d'altezza.



Sezione dell'Edicola per la Famiglia di Giovanni Bombaglio.

L'Edicola per la Famiglia di Giovanni Bombaglio è di genere tutt'affatto differente dalla precedente. Essa è fuori terra più che un'edicola, un monumento funerario, composto di due pilastri poggiati su un robusto basamento e collegati fra loro dall'immagine di un Cristo sulla croce; sotto terra si ha invece un sepolcro contenente sedici loculi per inumazioni e quattro ossari, e al quale si accede da un'apertura in piano sul davanti del monumento, coperta da una lastra in marmo.

Il monumento insiste su un'area di m. 3,80 × 5,20 e venne costruito per ordine del Sig. Tommaso Bombaglio.

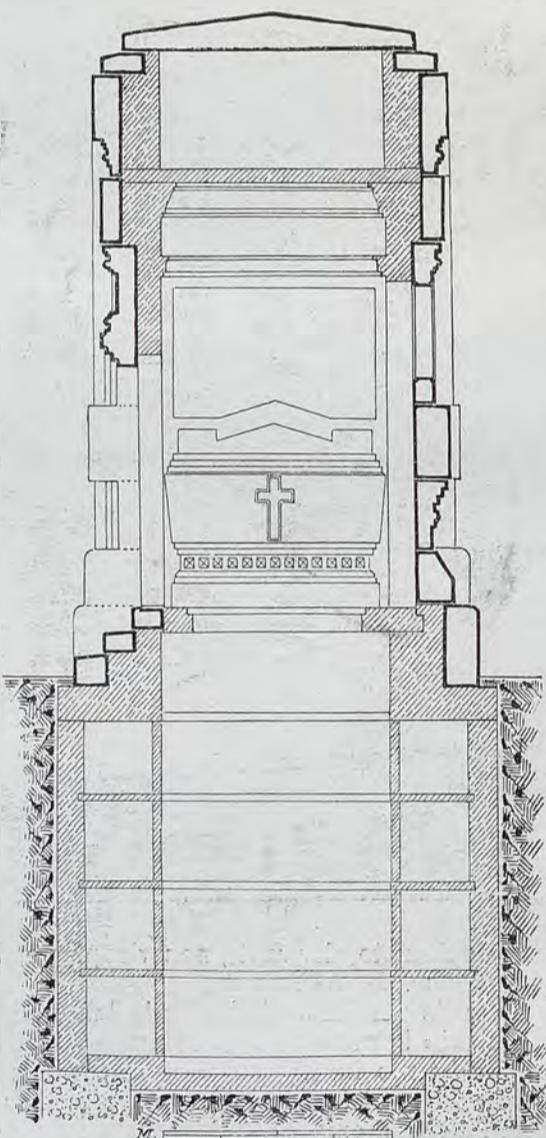
L'altezza complessiva fuori terra è di circa m. 6. La pietra impiegata è anche per questo monumento il Sarizzo Ghiandone, nella misura di circa mc. 9, lavorato alla martellina fina.

La figura in bronzo del Cristo, molto espressiva, venne modellata con squisito senso d'arte dallo scultore Orazio Grossoni, e fusa dalla Ditta O. Giudici di Milano.

La costruzione e la fornitura della pietra vennero eseguite dalla Ditta Giuseppe Sormani di Legnano.

L'Edicola per la Famiglia di Bernardo Vignati si stacca dalle precedenti per una maggiore semplicità e austerità di forme; massiccia, quadrata, essa è appena ingentilita dalle ricche decorazioni in bronzo, incastonate fra pietra e pietra. Insiste su un'area di m. 3,80 × 3,60 ed ha una altezza complessiva di m. 5,80. Nella parte fuori terra sono collocati quattro loculi per inumazioni, disposti longitudinalmente, due per lato; nella parte sotterranea vi sono altri dodici locali, di dimensioni varie, ripartiti sui quattro lati.

La pietra impiegata, nella misura di circa mc. 30, è un granito grigio, detto ferrino, lavorato per la massima parte alla martellina fina, e lucidato solo per qualche fascia.



Sezione dell'Edicola per la Famiglia di Bernardo Vignati.

L'esecuzione della parte muraria e la posa in opera nonchè la stessa fornitura delle pietre, vennero affidate alla Ditta Giuseppe Sormani di Legnano. Le decorazioni in bronzo invece vennero fuse dalla Ditta A. Brambilla di Milano.

Proprietà artistica e letteraria riservata.

LUIGI GIUSSANI - Gerente Responsabile.

Stabilimento Industr. GUSTAVO MODIANO & C. - Milano, Riparto Gambolaita, 52

“L’EDILIZIA MODERNA”

PERIODICO MENSILE DI ARCHITETTURA PRATICA E COSTRUZIONE

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE — MILANO, CORSO VENEZIA, 63
(TELEFONO 11-094)

VILLINO GASPARRI A PIAZZA D’ARMI IN ROMA

Arch. MARCELLO PIACENTINI

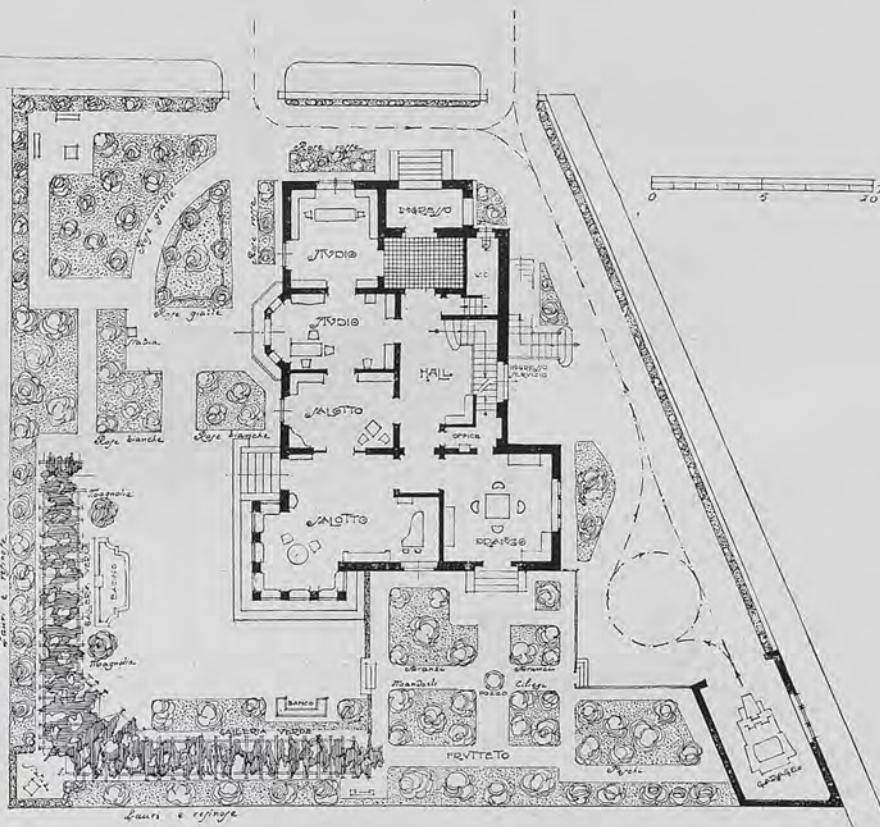
Tav. XIX.

Il villino che illustriamo è situato nell’antica Piazza d’Armi, presso i Prati di Castello, proprio sulle sponde del Tevere. Ne è proprietario l’Avv. Giuseppe Gasparri, il quale pure lo abita.

L’area su cui insiste è di circa mq. 1000, e quella parte rimasta libera dalla costruzione, per quanto di modeste proporzioni, è stata elegantemente sistemata a giardino, un giardino all’italiana pel quale l’Architetto ha adottato pure piante esclusivamente italiane, come lecci, piccoli pini e piccoli cipressi, lauri e oleandri. Ne completa il vago aspetto l’ornamentazione a fiori dei balconi e delle finestre, con gerani e rose.

La pianta dell’edificio è assai semplice, come si conveniva al Proprietario, professionista esercente; una *halle* interna con scala in legno rovere, disimpegna tutti gli ambienti, tanto al piano terreno che al piano superiore.

Al piano terreno si trovano gli studi del Signor Avvocato, i salotti, la sala da pranzo, l’*office*. I servizi sono



Pianta del piano terreno.

nel sotterraneo. Al piano superiore si trovano le camere da letto.

La caratteristica di questo villino consiste essenzialmente in una ricerca sottile, che è d’altronde una preoccupazione costante per l’Architetto Piacentini, di uno stile che rappresenti la nostra epoca, ma non con forme esotiche od eccentriche, sì bene attraverso le forme passate, nelle quali egli ricerca le caratteristiche permanenti, dovute a ragioni etniche, a ragioni di temperamento di razza, a ragioni di materiali; in una parola, di ambiente.

Un’altra caratteristica, comune del resto a molte altre opere di simil genere del Piacentini, è quella di aver legato e coordinato la costruzione col terreno circostante, col cancello, coi muri di confine, in modo che il villino non possa stare che così come venne creato, al contrario di quanto troppo spesso avviene e cioè che i villini sono ideati assolutamente indipendenti dall’area di contorno e vengono collocati in un punto qualunque dell’area stessa, così come potrebbero esserlo altrove, senza riguardo alle opere di giardinaggio, ai muri di cinta,

alle cancellate, e ai confini. Del villino Gasparri fu costruttrice l’Impresa Nicola Arcieri; esecutore degli stucchi fu il Signor Ernesto Arcieri, gli infissi e le opere da falegname si devono alla Ditta F.lli Nobili.

L’ OSPEDALE AURELIO SAFFI IN FORLÌ

Architetto GIOVANNI TEMPIONI

Tav. XX, XXI e XXII.

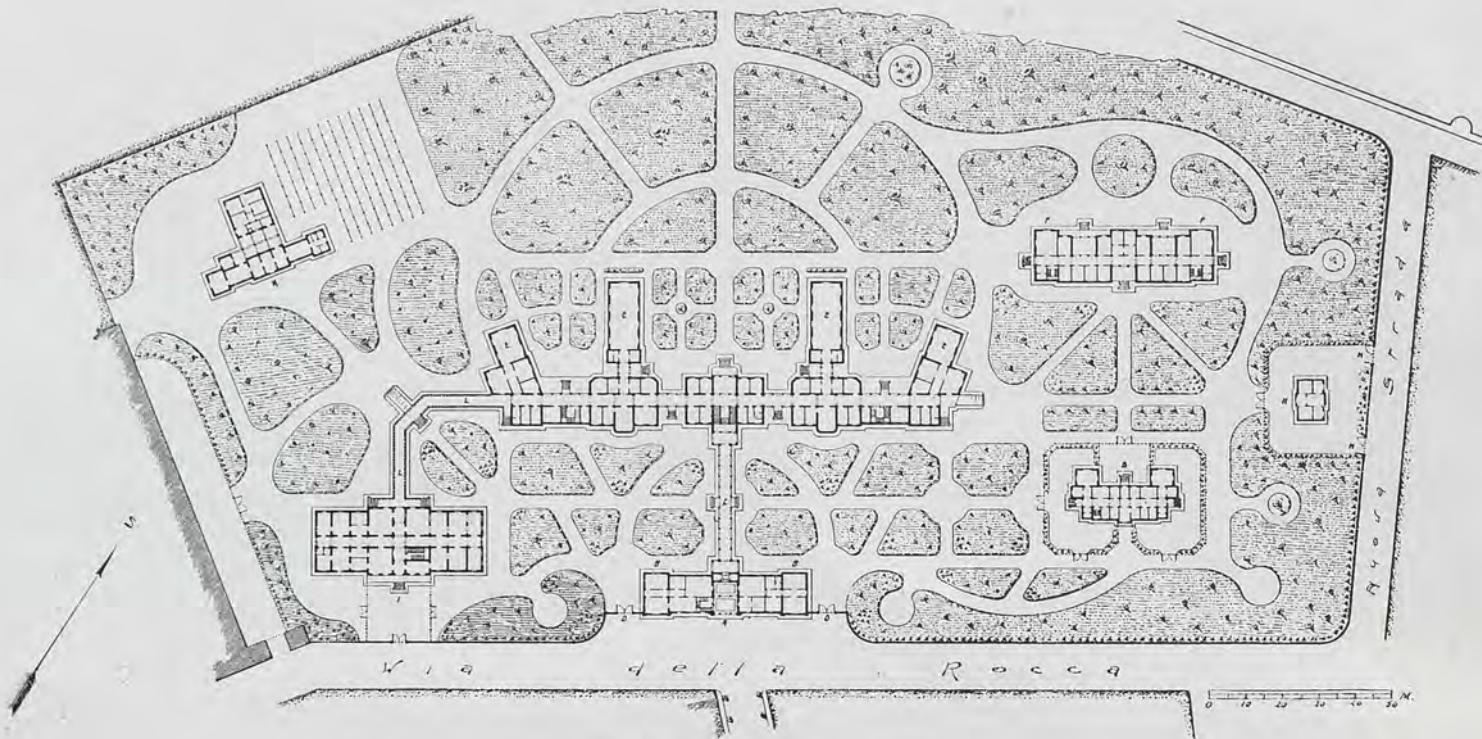
La necessità di rendere note al pubblico le opere comprese nel vasto campo dell’Igiene e che vanno ogni giorno perfezionandosi, dà ragione della presentazione del nuovo Ospedale Aurelio Saffi in Forlì, opera veramente grandiosa e anche questa dell’Architetto Giovanni Tempioni di Ravenna, del quale già pubblicammo tempo addietro l’Ospedale Infantile Alessandri di Verona.

Forlì, compresa dell’incessante progresso di quel ramo della scienza, l’esplicazione del quale ha per missione la conservazione della salute pubblica, il sollievo delle pene del corpo umano, la cura

delle sue anomalie, ultimi fini cui tendono tutte le energie dei viventi, intese, come non poche delle consorelle di Romagna, di sciogliere anch’essa l’ardua questione ospedaliera, la cui soluzione si presentava grave «per la mancanza dei mezzi finanziari che formava il nodo quasi insolubile» della stessa questione.

I volonterosi per le cose buone e sommamente utili non mancano; e qui sarebbe opportuno di esaltare la nobile iniziativa e il tenace proposito di tutti coloro che promossero e lavorarono assiduamente, perché la reclamata riforma ospedaliera diventasse realtà, ma ce ne asteniamo: ciascuno troverà la viva lode nella propria coscienza, senza il debole sussidio della nostra parola.

Forlì volle che il nuovo ospedale fosse dedicato alla memoria del suo illustre cittadino, il glorioso triunviro della Repubblica Romana, Aurelio Saffi, la cui onoranda vedova, degna compagna di fede e di propositi del grande patriota scienziato, acconsentì che le somme raccolte all’intento di erigere nella Piazza Maggiore un ricordo marmoreo in suo onore, fossero devolute per la costruzione



Planimetria generale.

A - Ingresso nuovo Ospedale.
 B - Fabbricato ambulatori, deposito malati, ecc.
 C - Passaggio d'Unione.
 D - Accesso e sortita rotabili.

E - Padiglione principale per malati comuni.
 F - Padiglione per malati tubercolosi.
 G - Padiglione per malati infetti.
 H - Servizio necropsico.

I - Fabbricato servizi generali.
 L - Passaggio sotterraneo e ballatoio.
 M - Lavanderia e disinfezione.
 N - Ingresso e sortita carri mortuari.

del nuovo Ospedale che «rispondente a un bisogno umanitario sentito da tutti, benefico ad ogni classe — e segnatamente alle più misere e sofferenti —, sarebbe assai più veramente in armonia con l'indole dell'Uomo sotto i cui auspici sorgerebbe il nuovo Istituto che non qualsiasi altro ricordo»; così la Veneranda Donna Giorgina Saffi nella sua lettera data da S. Varano, 8 ottobre 1904, diretta al Presidente della Congregazione di Carità.

Gli enti tutti, quale più quale meno, hanno partecipato alla spesa, principalmente il Comune e la Cassa dei Risparmi, la quale a struttura compiuta, oltre alle 100 mila lire di concorso per la costruzione, elargiva ancora ugual somma, perchè l'arredamento del nuovo Ospedale fosse di natura tale da corrispondere degnamente all'insieme della grande opera ospedaliera.

Varii i pareri ed i giudizi dei tecnici e non tecnici.

Un primo studio affidato ad altro tecnico, comprendeva, principalmente, la costruzione *ex novo* del padiglione per la sola Chirurgia, proponendo il riordinamento del vecchio ospedale per uso della sezione medica e servizi generali.

Tale concetto non da tutti i componenti la Congregazione di Carità d'allora venne accolto.

Il Consigliere Ercole Galassi assieme al Zambianchi, consci dell'importanza dell'argomento, di loro personale iniziativa chiamarono l'Architetto Giovanni Tempioni, perchè esprimesse un suo giudizio spassionato e sincero sulla opportunità di risolvere razionalmente la questione dell'ospedale di Forlì e precisamente per la parte tecnica.

Il parere in proposito fu presto esposto e ben compreso, facendosi conoscere l'assoluta necessità di costruire *ex novo* anche i locali per la sezione medica, perchè, chi sente veramente e maggiormente il bisogno dell'aria e della luce, seguendo la cura odierna, è il malato di medicina, avendo la Chirurgia ben altri mezzi a sua disposizione per ottenere la guarigione dei propri malati.

Da solo il Galassi propose all'Architetto Tempioni la compilazione di un progetto sulla base del parere espresso, senza verun impegno, e il Tempioni, per amore della sua arte accettò, e fu nel novembre del 1906 che dalla Congregazione di Carità, presieduta allora, come oggi, dall'egregio e benemerito Egisto Ravaioli, unita-

mente alle diverse Commissioni nominate, venne accettato ed esposto poi al pubblico il progetto Tempioni, progetto che raccolse il favore sia dei tecnici, sia della Cittadinanza.

E infatti, la stessa Congregazione, con manifesto del 6 settembre 1907, annunziava che avendo il progetto dell'Architetto Giovanni Tempioni ottenute le debite approvazioni da parte dei singoli uffici competenti, i lavori sarebbero tosto incominciati sotto la Direzione dello stesso progettista.

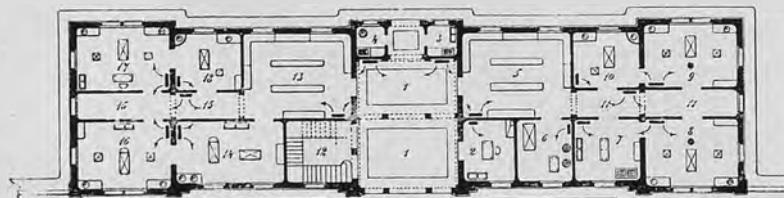
Diverse furono le Amministrazioni che succedettero alla fortunata iniziatrice dell'opera, e tutte lodevolmente contribuirono con arditi deliberati, seguendo i concetti avanzati dagli egregi nuovi primari, col solo e precipuo intento della sua razionale riuscita; è così che l'ospedale che da prima doveva sorgere nuovo, oltanto in parte venne costruito di sana pianta coll'abbandonare totalmente il vecchio, prestandosi a ciò la disposizione dei corpi di fabbrica antecedentemente studiata dall'autore.

Il nuovo Ospedale, da più di un anno in funzione, è stato dall'attuale Amministrazione condotto a termine, per opera principalmente del suo degno e antico capo, il modesto quanto valente amministratore, Egisto Ravaioli, il febbrile e costante lavoro del quale nell'ultimo periodo, e l'interessamento personale merita di essere segnalato unitamente a quello degli egregi suoi colleghi di Congregazione, ai quali tutti è doveroso porgere le più vive e sentite felicitazioni. Non breve certo è stato il riassunto storico dell'arduo problema ospedaliero magnificamente risolto, e di ciò domandiamo venia. Passiamo ora alla descrizione della grande opera che maggiormente interessa lo studioso, sia specialista costruttore, sia igienista.

Località. - Area. — L'opera, giudicata la migliore della Regione Emiliana, compita nel periodo di sette anni, è stata eretta su un'area di mq. 60 mila circa, recinta da una semplice e robusta cancellata.

Gli edifici occupano metri quadrati sei mila, dei quali 4200 con fabbricati a due piani, il restante 1800 con padiglioni ad un sol piano.

La rimanenza della superficie occupata costituisce un parco con larghi viali fiancheggiati da ridenti e verdeggianti aiuole e da piante in prevalenza resinose, le prescritte. Sulla fronte Sud-Est si am-



Fabbricato ingresso principale, Ambulatori, Laboratori ecc.

Piano terreno.

1. Ingresso principale.	10. Visite speciali.
2. Portineria.	11. Corridoio disimpegno.
3. Locale servizio.	12. Scala accesso piano superiore.
4. Servizio latrina.	13. Sala aspetto.
5. Sala aspetto.	14. Pronto soccorso.
6. Medico guardia.	15. Corridoio disimpegno.
7. Servizio ambulatorio oftalmico.	16. Ambulatorio chirurgico.
8. Ambulatorio oftalmico.	17. Servizio medicatura.
9. Ambulatorio medico.	18. Visite speciali.

mira uno splendido panorama con la veduta di Bertinoro « alto e ridente ».

Planimetria generale — L'insieme del nuovo ospedale è costituito da sette corpi di fabbrica, la costruzione dei quali è totalmente in cotto con paramento esterno a mattone scoperto.

Fabbricato Ingresso. — È disposto sulla mezzaria del padiglione principale, avente sulla fronte Nord-Ovest un grande piazzale; al piano terreno sono distribuiti: gli ambulatori di medicina e chirurgia, un vasto locale per pronto soccorso, la portieria, la scala per accedere al piano superiore, le sale d'aspetto per il pubblico che si reca agli ambulatori e a far visita ai degenzi, l'ufficio per le ammissioni, il deposito delle barelle, un servizio di latrina, e uno stanzino per sgombero. Al piano superiore sono disposti: i laboratori per analisi chimiche e batteriologiche muniti dei rispettivi annessi; il reparto maternità con locali per legittime e illegittime, corredata dei relativi servizi, bagno, latrina, cucinetta e della camera per i partori.

Padiglione principale. — Dal fabbricato ingresso, si accede al padiglione principale mediante un passaggio coperto della lunghezza circa di 40 metri, fiancheggiato da grandi invetriate, padiglione che costituisce l'importanza massima della nuova opera ospedaliera.

È a due piani e serve per soli malati comuni. Il piano sopra terra, elevato dai piazzali circostanti m. 1,40, è adibito interamente alla sezione medica; è suddiviso da un largo corridoio abbondantemente illuminato e areato da spaziose verande, sulle mezzerie delle quali sono disposte le gradinate formanti gli accessi ai singoli reparti e per scendere in giardino.

Sulla fronte Sud-Est si protendono quattro avancorpi destinati a corsie, le maggiori per 16 letti (ne sono stati distribuiti comodamente 20), le minori, alle estremità, per 7 (ne sono stati collocati 8) il cui insieme è suddiviso in quattro reparti, ciascuno dei quali è fornito dei locali per bagno, cucinetta, sgombero, latrina: non mancano poi gli ambienti di riferimento e ricreazione per i convalescenti.

I reparti tutti indistintamente, per la reclamata separazione dei malati ancorchè colpiti da malattie ordinarie, sono corredata di numerose stanze ad uno, a due o a tre letti che servono anche per i pensionanti di seconda classe, essendo le camere per quelli di prima classe disposte nel corpo centrale dello stesso piano, corpo che serve per la prescritta separazione degli uomini dalle donne. — In detto corpo centrale, oltre le camere per i pensionanti di prima classe, hanno sede gli uffici del Primo Medico Direttore dell'Ospedale e del capo del personale.

Sull'asse delle due principali corsie, sulla fronte Nord-Est, sono distribuiti i gabinetti, sia per la radiografia, sia per la terapia fisica.

Il piano superiore è destinato alla sezione chirurgica: si accede medianente apposito e comodo scalone disposto sulla mezzaria trasversale del corpo centrale, unitamente ad altre due scale secondarie, quest'ultime per un corretto e decoroso servizio da parte del personale adibito ai reparti stessi.

L'insieme della sua disposizione è identica alla descritta del piano sopra terra.

Nel corpo centrale sono distribuite le camere per i pensionanti di prima classe, il cui reparto è fornito dei rispettivi servizi. Una magnifica sala degnamente arredata di fronte allo scalone serve per

la riferimento e ricreazione degli stessi pensionanti convalescenti, dalla quale si ammira un incantevole panorama di verdeggianti colline su cui primeggia, come si è detto, la vista di Bertinoro.

La parte sinistra entrando è assegnata ai reparti asettici uomini e donne, la destra ai settici d'ambu i sessi.

Ciascuna sezione di malati di chirurgia è fornita del proprio servizio operatorio, dei quali si parlerà in seguito; sono disposti a Nord-Est e precisamente sull'asse delle corsie principali.

Come al piano sopra terra, ciascuno dei reparti è munito dei rispettivi annessi: bagno, latrina, cucinetta, stanzino di sgombero ecc., la disposizione dei quali è in corrispondenza di quelli distribuiti al sottostante piano.

Non mancano anche nella sezione chirurgica le camere per la riferimento e ricreazione per i malati alzati.

Padiglione per tisici. — Questo padiglione, così come quello adibito agli infetti, come risulta dalla planimetria generale, sorge nella parte più occidentale dell'area occupata dall'ospedale, in zona completamente isolata del grandioso parco, rigorosamente separati l'uno dall'altro da appositi reticolati, l'orditura dei quali è in colonnini di ghisa e di ferri sagomati, muniti dei relativi cancelli. Detto padiglione, per tisici, è a un sol piano, elevato come il principale di m. 1,40 sopra terra.

È suddiviso in due reparti, per uomini e donne: ciascuno è composto di una sala per 6 letti assegnata ai colpiti nel primo stadio della imperdonabile malattia; di camere per tre, due e un letto; per i malati di stadio avanzato ed acuto.

Sulla fronte Sud-Est degli stessi reparti sono disposte spaziose verande con annessi terrazzi scoperti; lo scopo della loro costruzione, sia delle prime, sia dei secondi, è noto nel campo della scienza medica.

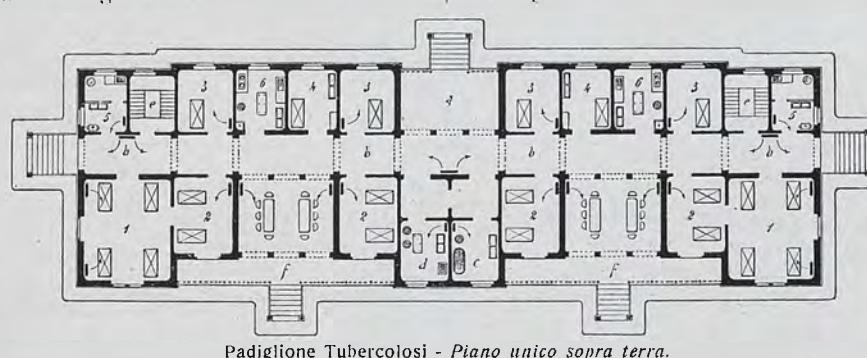
Nel corpo centrale del padiglione medesimo, destinato per la reclamata separazione dei due sessi, sono disposti un servizio per bagni e l'ufficio per il Sanitario.

I reparti, come tutti, sono muniti dei servizi latrine, cucinette e dei locali per sgombero.

Padiglione infetti. — Dalla pianta si distingue la sua particolare disposizione che corrisponde, escluse le verande e i terrazzi, all'altro descritto per i colpiti dalla Tisi.

Varia sulla fronte Nord-Ovest, perchè vi è disposto il reclamato servizio operatorio adeguato all'importanza cui è destinato.

Le sue dimensioni sono inferiori al primo servendo per i soli casi sporadici.



Padiglione Tubercolosi - Piano unico sopra terra.

RIPARTO DONNE.	CORPO CENTRALE.	RIPARTO UOMINI.
1. Sala 4 letti.	a - Ingresso principale.	1. Sala 4 letti.
2. Camera 2 letti.	b - Galleria disimpegno.	2. Camera 2 letti.
3. Stanze 1 letto.	c - Servizio bagno.	3. Stanze 1 letto.
4. Locale servizio.	d - Ufficio primario.	4. Locale servizio.
5. Servizio latrina.	e - Scale accesso sotterraneo.	5. Servizio latrina.
6. Cucinetta interna.	f - Terrazzi soggiorno.	6. Cucinetta interna.

spedale, essendo il servizio necroscopico del tutto isolato e circoscritto da reticolato dello stesso tipo dei padiglioni secondari, avente due cancelli per l'entrata e l'uscita dei carri, disposti questi sulla nuova via appositamente eseguita dalla Congregazione, per creare una razionale circolazione a contorno del grande recinto servito per la costruzione del nuovo nosocomio.

Servizi generali. — È un vasto fabbricato a sé, allo scopo



Padiglioni per Tisici - Facciata sud est.

di dare all'insieme dell'ospedale la caratteristica consigliata dalla moderna igiene della costruzione a padiglioni.

E' in comunicazione diretta col padiglione principale mediante sottopassaggio con sovrastante ballatoio, comunicazione tanto all'aperto quanto al coperto.

Al piano sopra terra del detto fabbricato, elevato dai piazzali circostanti come gli altri padiglioni, sono disposti: gli uffici dell'economato, la dispensa, il controllo viveri, la cucina, il lavatoio pel vasellame, la farmacia corredata del relativo laboratorio, dell'ufficio pel Direttore della medesima e del deposito generale della medicatura.

Al piano superiore sono distribuiti: la guardaroba generale, i locali per il rassetto della biancheria e per la confezionatura delle materasse ed altro; le camere per i medici astanti; la stanza pel sacerdote, il dormitorio pel basso personale destinato ai servizi di urgenza.

Nell'ampio sotterraneo del fabbricato in parola, trovano posto i magazzini della farmacia, i depositi del combustibile per la cucina, delle suppellettili, delle stoviglie in genere, il locale per la preparazione del vino e la ghiacciaia per la conservazione delle carni e del latte.

Lavanderia e disinfezione. — Alla prescritta distanza sorge il fabbricato per uso di lavanderia e per la disinfezione delle biancherie servite ai colpiti da malattie infette, sia per gli interni, sia per gli esterni.

La sua generale disposizione corrisponde pienamente sia ai dettami dell'igiene odierna, sia al fabbisogno e oltre, perché fin dallo scoppio della nostra guerra d'irredentismo, ha servito e serve tuttora anche per la lavatura delle biancherie dei militari feriti e malati degenti nel vecchio ospedale, l'abbandono del quale si ebbe due giorni avanti la proclamazione della guerra stessa.

E' a un sol piano, secondo il prescritto; è suddiviso in tre reparti. Nel primo, a sinistra, è disposto il servizio per la disinfezione, la cui disposizione è pienamente regolamentare: nel secondo, a destra, vi sono i locali per uso di lavanderia; nel terzo, l'avancorpo a Sud-Est, trovano posto i depositi del combustibile e della lisivia, un servizio di latrina, lo spogliatoio per il personale, il forno per l'incenerimento dei resti delle medicature inservibili e delle spazzature.

Soprastante all'avancorpo è un terrazzo coperto ed un secondo scoperto.

Del sistema di funzionamento parleremo in seguito.

Sotterranei — Tutti i padiglioni, eccetto il fabbricato d'ingresso, sono muniti di sotterranei ai quali si accede, sia dall'interno sia dall'esterno. Dall'interno, mediante la continuazione di rami di scale, dall'esterno a mezzo di porte distribuite nelle pareti perimetrali Nord-Ovest di ogni singolo padiglione e in corrispondenza dei vani delle stesse scale.

Sono abbondantemente illuminati e aereati con aperture fuori



Padiglione per Infetti - Facciata sud est.

terra, data l'elevazione del piano sopra terra dei padiglioni tutti di m. 1,40 sui piazzali circostanti.

Favoriscono la massima salubrità dei locali sovrastanti, reclamata con somma ragione nella regione Emiliana.

La maggior parte dei numerosi locali ricavati nei sotterranei è adibita a depositi, a magazzini, alla installazione delle caldaie in genere e all'impianto di una razionale officina per l'eseguimento di ogni sorta di riparazioni, agli impianti tutti cui è adibito un abile operaio meccanico.

I sotterranei del fabbricato servizi generali e del padiglione principale sono collegati fra loro per mezzo di un'ampia e lunga galleria che facilita grandemente i servizi di rifornimento, il trasporto dei viveri, la sorveglianza, ecc.

Alle estremità Ovest e Sud-Est sono disposte due comode rampe; la prima, destinata principalmente al servizio di lavanderia, la seconda, unicamente per accedere, ben inteso, allo scoperto ai padiglioni per tisici e infetti.

Posto termine alla descrizione della costruzione dell'insieme del nuovo Istituto Ospedaliero, riteniamo opportuno di presentare inoltre ciò che forse maggiormente interessa, sia al tecnico specialista, sia all'igienista, vogliamo dire una sommaria illustrazione del come sono arredati e forniti i servizi, in particolar modo i principali, l'importanza dei quali è nota e non sempre seguita.

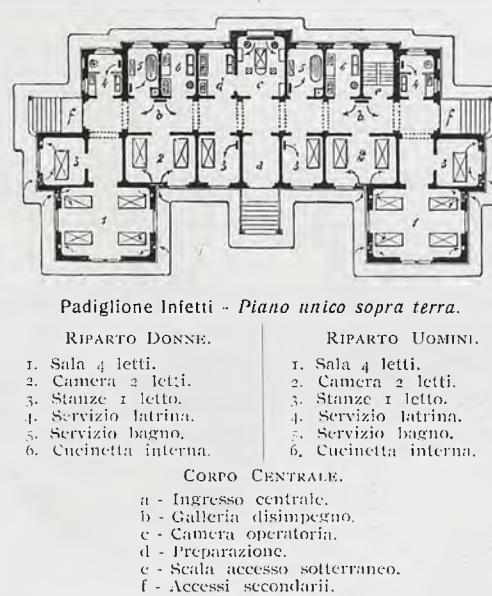
Impianti sanitari. — Bagni. I reparti tutti di ciascun padiglione, sono serviti di un proprio servizio per bagni, nel cui locale, oltre alla vasca in ghisa smaltata, è posto un lavatoio, ugualmente in ghisa smaltata, per la toletta dei degenti alzati, perchè non è ammissibile che gli stessi degenti per lavarsi abbiano a far uso

delle vaschette destinate allo sciacquo delle sputacchiere e dei vasi da notte, come in molti ospedali, anche di recente costruzione, viene praticato non tanto per la mancanza del locale, quanto del lavatoio.

In questi locali da bagno, sono distribuiti gli scaldabiancherie, il funzionamento dei quali si ha allorquando l'impianto del riscaldamento generale è in azione.

Servizi latrine. — Nelle antilatrine dei detti servizi sono collocate le vaschette esclusivamente per lo sciacquo delle sputacchiere e dei vasi da notte. Tali servizi di cui ognuno dei reparti è fornito, sono muniti di Water Closet, il funzionamento dei quali è noto. Gli scarichi dei rifiuti di tali servizi sono costituiti di tubi in gres, prolungati fin sopra al tetto per favorire l'aspirazione dei gas che talvolta si sviluppano dai cessi stessi. Tanto gli scarichi di questi ultimi, quanto i necessari per le vaschette, di cui sopra, sono tutti muniti del reclamato sifone.

Cucinette. — Ogni singolo reparto, è fornito della relativa cucinetta: ha posto la vaschetta per la rigovernatura delle stoviglie, un fornello a gas per preparare o scaldare vivande, allorquando la cucina generale è chiusa. Negli stessi locali



sono piazzati gli armadi a due scomparti per la custodia delle biancherie pulite e delle stoviglie.

Locali sgombero. — I locali di sgombero sono di una assoluta necessità e per ciascun reparto. Contengono le cassette per la raccolta quotidiana delle biancherie sporche, delle spazzature e per il deposito degli attrezzi per la pulizia in genere.

Refezione e ricreazione. — I locali per uso di refezione e ricreazione sono di una eccezionale importanza. I degenti alzati ne risentono un grande beneficio avendo modo non solo di allontanarsi dal luogo di cura, ma anche di non disturbare i malati obbligati al letto e di non rovesciare vino o brodo sulle coperte, perchè costretti a servirsi del proprio letto come tavolo.

Servizio operatorio per asettici. — Tale servizio, il più importante, corrisponde pienamente alle norme imposte dalla scienza chirurgica.

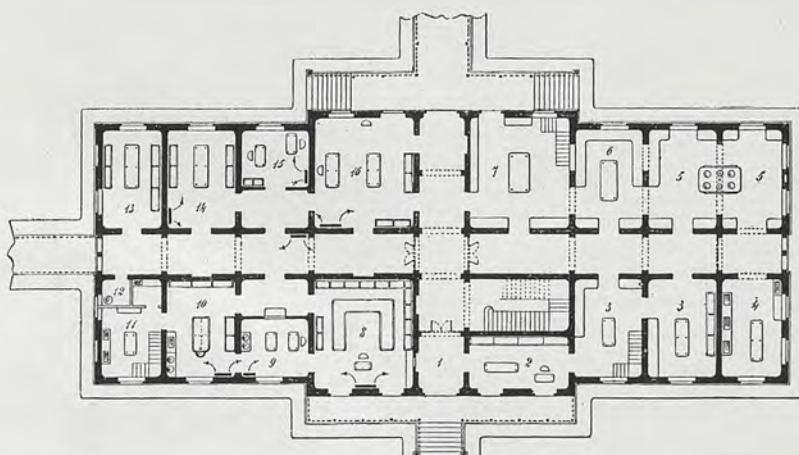
La vasta camera operatoria è abbondantemente illuminata per le operazioni diurne dalla parete di fronte a corpo sporgente, interamente rivestita da grandi lastre di vetro sostenute dalla relativa intelaiatura costituita in liste di ferro sagomato; mentre per le operazioni notturne è superbamente illuminata dall'alto del soffitto al quale sono distribuite 9 portalampade speciali il cui insieme di luce a corrente elettrica corrisponde a 1800 candele, 200 per lampada. Non mancano le reclamate prese di corrente per apparecchi e lampade mobili.

Le pareti della camera operatoria per una altezza di m. 1.80 sono rivestite di piastrelle in vetro bianco, così pure sono i piani dei tavoli, bene inteso del voluto spessore.

Le orditure dei capi formanti l'arredo dell'ambiente operatorio, sono di costruzione leggerissima perchè in tubi di ferro di qualità speciale e tinti di bianco.

La stanza per le medicature asettiche, disposta all'estremità sinistra del servizio operatorio, è provvista ancor essa della reclamata luce d'ambio i generi; le pareti per uguale altezza sono rivestite delle stesse piastrelle di vetro bianco, e i mobili in ferro sono costruiti e tinti come i precedenti.

Il locale di preparazione e disinfezione, per l'operatore e rispettivi aiutanti, è in comune con la camera operatoria: è fornito di tre lavatoi di tipo speciale, ciascuno dei quali è munito di un proprio gruppo di rubinetti per la presa dell'acqua calda e fredda, manovrabili col gomito. I vasi contenenti le soluzioni occorrenti per



1. Ingresso.
2. Controllo viveri.
3. Dispensa quotidiana.
4. Lavatoio vasellame.
5. Cucina generale.
6. Preparazione vitto.
7. Distribuzione vitto.
8. Farmacia.
9. Direzione farmacia.
10. Laboratorio.
11. Lavatoio.
12. Servizio latrina.
13. Deposito medicinali.
14. Magazzino Economico.
15. Ufficio Economico.
16. Ufficio ammissione, ecc.

la reclamata disinfezione sono sostenuti da apposito apparecchio che permette la presa delle stesse soluzioni mediante la manovra di una semplice leva col piede. Su di un piano, la cui superficie in vista è rivestita di piastrelle smaltate, sono posti i fornelli a gas per potere scaldare a piacere quanto occorre.

Nel locale, adibito per la sola sterilizzazione del materiale per le medicature in genere, sono disposti i relativi apparecchi coperti da una grande cappa a vetri per l'aspirazione delle evaporazioni, la cui fronte è interamente rivestita di piastrelle smaltate tipo comune.

Nel locale accanto a quest'ultimo descritto, ha sede l'armamentario fornito degli appositi armadi in ferro e a lastre di vetro, così pure i piani, di spessore adeguato, per posarvi i ferri, ecc.

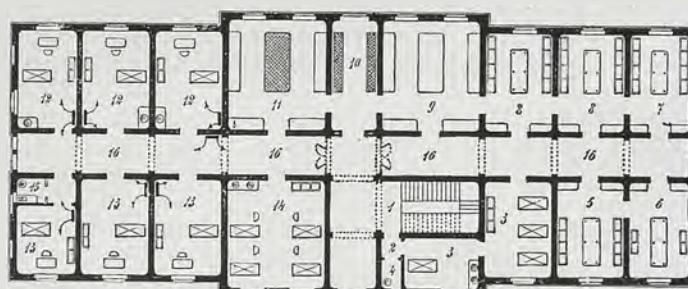
Servizio operatorio per settici. — È distribuito nella sezione settica, si compone della camera che serve per operare e medicare avente le stesse dimensioni di quella per asettici, correlata del solo locale per la preparazione e disinfezione dell'apposito personale razionalmente assegnatovi.

La camera per operazioni e per medicature, è illuminata per il servizio di giorno da un grande finestrone disposto sulla parete Nord-Ovest, mentre per il fabbisogno di notte è fornita di uguale illuminazione all'altra per asettici.

Il locale di preparazione e disinfezione è arredato come al descritto del servizio operatorio asettici.

Il materiale di arredo per tale servizio secondario è di ugual tipo dell'altro, solo che i piani dei tavoli invece di opalina sono di vetro comune, il cosiddetto glas-brutes.

Ambulatori. — Gli ambulatori servono di studio ai sanitari e nel tempo stesso sono utili ai malati.



1. Scala.
2. Ingresso abitazione infermiere.
3. Dormitorio infermiere.
4. Servizio latrina donne.
5. Rassetto biancherie.
6. Confezionatura biancherie.
7. Deposito vetrario.
8. Guardaroba generale.
9. Deposito materasse.
10. Deposito lane.
11. Confezionatura materasse.
12. Locali disponibili.
13. Camere medici astanti.
14. Dormitorio infermiere.
15. Servizio latrina uomini.
16. Galleria disimpegno.

I medici hanno campo di consigliare ai colpiti dal male la cura necessaria e a tempo opportuno. Nel ramo chirurgico presentano dei grandi vantaggi economici perchè i malati medicati ritornano alle proprie dimore.

Sono razionalmente distribuiti nel padiglione d'ingresso, perchè così agli accorrenti viene tolto ogni contatto coi degenti nell'ospedale proprio; e sia i destinati alla chirurgia, sia gli assegnati alla medicina sono forniti del reclamato arredamento fisso e mobile. Non manca la sala per pronto soccorso, l'utilità del quale è fuori dubbio. Le sale d'aspetto per il pubblico sono decorosamente fornite di appositi sedili.

Laboratorio. — Il laboratorio disposto al piano superiore del padiglione ingresso, oramai indispensabile anche per ospedali di minima importanza è necessario per le ricerche batteriologiche, chimiche, anatomiche ecc., e l'assegnato ad un ospedale come il costruito dalla città di Forlì bisogna che sia fornito dei necessari locali e del relativo materiale tecnico-scientifico, come segnatamente è stato fatto, osservandosi le norme tutte regolamentari odiene.

La sala per le analisi batteriologiche è munita di tavoli, la costruzione dei quali è non comune e i loro piani sono coperti da intere lastre di glas-brutes.

Un grande armadio con fronte a vetri, addossato ad una delle pareti della sala, contiene gli apparecchi scientifici di cui dispone il laboratorio con molte prese del gas e della corrente elettrica.

Il locale destinato alle analisi chimiche è munito della rispettiva cappa ermeticamente chiusa da lastre di vetro collocate a stucco. Sulla mezzaria dello stesso locale è posto il banco il cui piano da



Fabbricato Servizi Generali.

lavoro è coperto di piastrelle in vetro bianco. Sull'asse longitudinale del banco, alquanto sollevata dal piano, è disposta una stretta e lunga lastra di opalina sostenuta da appositi colonnini sulla quale vengono posati i flaconi costituenti il reagentario.

Alle estremità dello stesso banco sono poste due piccole vaschette in porcellana alle quali sono unite le colonnette di metallo nichelato, cui sono applicati i rubinetti per la presa dell'acqua: altri rubinetti a gruppo, prossimi alle colonnette, servono per la presa del gas.

Non mancano i locali, sia per la dissezione delle cavie, con gli ecc., sia per tenervi custodite le varie incubatrici per la conservazione dei bacilli. Nei locali tutti costituenti il razionale laboratorio, sono disposte tante vaschette in porcellana, con frontoni, piani ecc., in piastrelle smaltate, portando i primi i rubinetti per la presa dell'acqua calda e fredda. E' corredata di una piccola libreria per uso di studio, disposta alla sua entrata e alla estremità del medesimo è posto un comodo servizio di decenza. Un apparecchio telefonico serve per comunicare coi reparti tutti, compresi i servizi generali.

Per rendere vieppiù razionale e completo il servizio di laboratorio, l'utilità del quale è nota nel campo scientifico, annesso alla lavanderia, del tutto isolato, è stato costruito un minuscolo corpo di fabbrica dove sono distribuite le stalle per le cavie, conigli ecc. per compiere i regolamentari esperimenti, diventati frequenti, data l'importanza assunta dal nuovo ospedale.

Gabinetto radiografico. — Il gabinetto radiografico per le singole esplorazioni, indispensabile ormai in tutti gli ospedali progrediti, è disposto sulla mezzaria dell'avancorpo Nord-Ovest del padiglione principale, sezione medica reparto uomini ed è fornito dei più moderni apparecchi indicati dalla scienza medica.

Indicati dalla scienza medica.

Gabinetto di terapia fisica. — Fra breve sarà reso completo e fornito di modernissimi apparecchi, per l'acquisto dei quali è stato provveduto col fondo elargito dalla Benemerita Cassa dei Risparmi.

Cucina. — Essa è disposta nel padiglione servizi generali ed è fornita del tipo economico di struttura moderna e della voluta capacità pel fabbisogno. Quattro sono i fuochi ed il funzionamento d'ognuno è indispensabile. Nel corpo della stessa cucina sono collocati tre bollitori in comunicazione diretta col serbatoio, posto nel vicino lavatoio, mediante apposite condutture formanti la circolazione continuata dell'acqua, il cui insieme d'impianto serve pel riscaldamento della medesima, sia per la cucina, sia per il lavatoio. Quest'ultimo è attiguo al locale di cucina e comprende quattro vasche; due per la lavatura del vasellame per uso della stessa cucina, una per i recipienti del latte, la quarta in porcellana per lavare gli



Lavanderia

erbaggi, mentre le altre sono in cemento granulato, come anche i piani a seguito delle prime. Nel vasto locale di cucina razionalmente distribuite vi sono le casse appositamente costruite in lamiera di ferro per il carbone, per la legna e per altri combustibili.

Lungo le pareti sono collocati tanti pianii per posarvi sopra l'occorrente per il reclamato disbrigo del servizio di cucina al momento della preparazione delle cibarie, avanti la distribuzione delle medesime.

Per il personale di cucina, come spogliatoio, sono collocati appositi armadi, la struttura dei quali è speciale per l'uso cui sono destinati.

Dispensa, guardaroba, ecc. — I locali assegnati al servizio di dispensa e per la conservazione dei prodotti duraturi, sono distribuiti come di regola in vicinanza della cucina, mentre i fissati alla guardaroba generale trovano posto al piano superiore dello stesso padiglione servizi generali.

Tali servizi non mancando della relativa importanza sono stati arredati in modo da corrispondere pienamente alle esigenze massime ospedaliere.

Farmacia. — La farmacia, per uso interno, ed esterno pei soli poveri, ha posto nell'ala sinistra Nord-Ovest al piano sopra terra del padiglione Servizi generali, il cui insieme è razionalmente riuscito. Il locale per la distribuzione dei farmaci è fornito di un tipo speciale di scaffali che per le altre comodità, si presenta armonioso sotto ogni aspetto. Da questo si accede all'ufficio del Direttore della medesima, arredato di tutto l'occorrente per compiervi analisi speciali ed altro di maggiore interesse.

Il laboratorio annesso alla Farmacia, l'importanza del quale in un ospedale come l'attuale di Forlì è evidente, è fornito anch'esso dell'occorrente più moderno in armonia del compito per i servizi in genere.

Rifornimento acqua. — Forlì possiede, come ben poche città della Regione Emilia, un razionale acquedotto, di modo che il rifornimento dell'acqua per il nuovo ospedale si è presentato facile e sollecito.

personale.
 14. Servizio latrina.
 15. Deposito liscivia.
 16. Deposito carbone.
 17. Forno crematorio resi-
 due medicature.
 18. Passaggio d'accesso ai
 servizi.

Una rete di condutture maestre è di-
 stribuita e sotterrata nei viali del parco,
 alle quali sono applicati un discreto nume-
 ro di idranti per la presa dell'acqua in ca-
 so d'incendio e più specialmente per l'an-
 naffiamento delle aiuole in periodo di sic-
 cità. Fornisce l'acqua ai padiglioni costituenti il nuovo ospedale, le
 cui condutture secondarie trovano posto nelle gallerie sotterranee
 dei padiglioni stessi, unitamente alle necessarie per la distribuzione
 dell'acqua calda e del gas ai servizi compresi nei vari edifici.

Riscaldamento dell'acqua. — Questo si ottiene mediante l'impianto di caldaie *Tipo Ideal*, distribuite nei locali sotterranei di ciascun padiglione, cui sono uniti i relativi serbatoi a pressione, per mezzo dei quali sono alimentati i servizi operatori, ba-

gni, cucinette, lavatoi ecc., disposti ai piani dei rispettivi padiglioni.

Riscaldamento generale. — I locali tutti distribuiti in ogni singolo padiglione, eccettuati alcuni servizi, sono riscaldati con un impianto termo-sifone con acceleratore centrifugo con centro urico. Nel sotterraneo del corpo centrale del padiglione principale sono installate quattro caldaie tipo Cornovaglia, dalle quali si diramano le condutture maestre di andata e ritorno, venendo spinta l'acqua contenuta dalle medesime, mediante l'azione del gruppo centrifugo disposto in apposito locale annesso alle caldaie, rinchiuso da invetriate, affinché la polvere in genere non rechi danni di sorta ai due motorini uniti allo stesso gruppo. L'insieme dei principali apparecchi costituenti l'impianto di riscaldamento dell'intero ospedale, si presenta sotto ogni aspetto razionale e perfetto. Alle condutture principali, poste in alto della lunga galleria sotterranea, fanno capo le secondarie che alimentano le stufe dei padiglioni secondari.

Le stufe sono costituite da elementi perfettamente lisci: quelle delle corsie sono disposte in nicchie praticate nello spessore dei muri e munite di rivestimenti in lamiera traforata da potersi aprire, per compiere comodamente la pulizia tanto delle stesse stufe, quanto delle nicchie; mentre le altre sono state collocate come comunemente viene usato, non posate, però, sul pavimento, ma bensì dal medesimo alquanto rialzate perché in tal modo si è sicuri della reclamata pulizia nel contorno delle medesime, cosa impossibile col primitivo sistema di collocazione.

Ventilazione. — Il rinnovamento dell'aria nelle corsie e nelle camere per malati corrisponde al prescritto: l'aspirazione dell'aria viviata è conseguita a mezzo di condotti attuati nei muri con l'applicazione ai medesimi dei relativi esalatori disposti sopra alle coperture dei padiglioni.

Lavanderia e disinfezione — Della disposizione dei locali già si è parlato. Soltanto degli apparecchi di cui è fornita e del suo sistema offriamo ora un rapido riassunto.

Il reparto sterilizzazione, distribuito conforme alle norme tassativamente prescritte, contiene: l'apparecchio sterilizzatore con annessa vasca per quei capi di cui la disinfezione è consigliata a mezzo di soluzioni.

Attiguo al locale, così detto d'entrata, trova posto un piccolo stanzino per la disinfezione a secco.

Il reparto di lavanderia è munito delle relative vasche, sia per la mollatura, sia per la lavatura, sia per la risciacquatura delle biancherie, alle quali vanno unite le necessarie per la lavatura dei pannilani e delle lane. Due sono le lisciviatrici col relativo vaso per la preparazione della liscivia. E' fornito dell'apparecchio idroestratore per il prosciugamento della biancheria prima della sua immissione nell'essiccatore, il rendimento del quale corrisponde al fabbisogno.

Il sistema di lavanderia adottato è il così detto misto, il migliore sotto vari aspetti e principalmente per ciò che riguarda il deterioramento delle biancherie che si presenta minimo di fronte all'uso degli impianti del tutto meccanici.

La lavanderia, come non tutte, è fornita del reclamato forno per l'incenerimento delle medicature e per la bruciatura delle spazzature, non in tutti gli ospedali di recente costruzione praticata; cosicché viene risparmiato il loro trasporto fuori del recinto ed è curata l'igiene alla perfezione.

Per rendere viepiù completo e razionale il funzionamento del forno è stata determinata l'applicazione dell'apparecchio ideato dal prof. Mugna, insegnante Fisica e Matematica nell'Istituto Tecnico di Forlì, apparecchio non da tutti conosciuto e tanto meno adottato, col quale si ottiene la completa combustione delle materie grasse contenute dal fumo, prima della sua espansione all'aria libera, le cui esalazioni si presentano nocive e insopportabili. Tale apparecchio funziona benissimo ed è molto raccomandabile.

Impianti diversi. — Illuminazione. E' per tutti i padiglioni a corrente elettrica, compresa la lavanderia. Le lampade per le corsie e camere per malati, sono accoppiate per la riduzione dell'intensità della luce nella notte. Nelle stesse camere e corsie, sono distribuite delle prese di corrente, sia per l'azionamento degli apparecchi per cura, sia per esaminare all'occorrenza i malati di notte, disponendo ciascun reparto della propria lampada speciale.

Nel recinto dell'ospedale è stata evitata, per molteplici ragioni, l'applicazione delle condutture aeree, adottando i cavi; i principali dei quali sono sotterrati, mentre i secondari sono disposti nelle diverse gallerie sotterranee.

Telefoni. L'impianto telefonico è composto di ben 30 apparecchi. I reparti per malati, i maggiori servizi, gli uffici dei primari, le camere degli astanti, sono muniti del proprio apparecchio per avere le reclamate e dirette comunicazioni fra essi imposte dall'esercizio del tutto speciale.

Fanno capo alla portieria collegati col quadro di commutazione (centralino) in vicinanza del quale è posto il principale per la distribuzione della corrente elettrica, sia per illuminazione, sia per la forza, quest'ultima per l'azione dei diversi motorini distribuiti nell'ospedale.

Suonerie. In ciascuno dei reparti di malati, per ragioni facilmente comprensibili, è posto un quadro indicatore il cui quantitativo di chiamate corrisponde al numero dei letti contenuto nello stesso reparto, razionalissimo sistema di suonerie, utilissimo poi per la notte.

Tali impianti furono affidati alla Ditta specialista Ingg.ri Rampini e Mazzanti di Bologna, ben nota per i moltissimi eseguiti.

Smaltimento rifiuti. — Tale servizio è riuscito corrispondente alle norme regolamentari suggerite dall'igiene. I servizi tutti di latrine, sono muniti della Fossa Mourras a due scomparti costruita in cemento armato, risultando perfetta la tenuta del liquido.

Al primo scomparto fanno capo gli scarichi delle materie costituiti di tubi in gres; il passaggio del liquido al secondo succede dopo il riempimento del primo.

Lo sfioratore sulla parete estrema del secondo scomparto corrisponde col piano della fogna cui vengono ammesse le acque in genere, l'afflusso delle quali prosegue il suo percorso diretto alla grande vasca appositamente costruita alla estremità massima del recinto verso Sud-Est secondo i più recenti dettami della pratica igiene per ottenere con ciò, la reclamata depurazione biologica dei liquidi, prima della loro immissione nel fossato coperto, lungo la via di circonvallazione.

La fognatura generale per la raccolta delle acque tutte è stata costruita in tubi di cemento, la maggior parte col vuoto ovale, il restante, con vuoto circolare.

Per il controllo della fognatura, le diramazioni principali sono munite dei relativi pozzetti d'ispezione, ciascuno delle volute dimensioni per comodità d'accesso.

Arredamento. — L'arredamento dell'ospedale è del tutto nuovo per opera, come si è detto, della Benemerita Cassa dei Risparmi di Forlì, il cui nobile atto onora altamente gli Egregi Componenti il Consiglio d'amministrazione. Il materiale tutto per i servizi operatori e degli ambulatori è costruito in ferro verniciato di bianco. I letti, i comodini, le sedie, i banchetti per uso dei malati comuni, sono pure in ferro ma colorati in nero, mentre i capi che costituiscono l'arredo delle camere per i pensionanti di prima classe sono tinti di bianco a fuoco. L'arredo distinto della Farmacia e della Guardaroba; gli armadi per la custodia delle biancherie, delle stoviglie, i rivestimenti degli scalda-biancherie, gli spogliatoi per uso del personale, le tavole, le banche, i banchetti per locali di refezione e ricreazione; l'arredo dei laboratori, i sedili per le sale d'aspetto, le banche di riposo distribuite nelle gallerie dei padiglioni, le banche per il soggiorno in giardino; l'arredo della dispensa, della cucina, dell'economato, della portieria ecc., sono in legno di peak-pin e in abete di Moscovia, parte tirato a lucido e parte a vernice coppale. Il materiale dei servizi operatori, degli ambulatori, delle camere pensionanti prima classe è stato eseguito e fornito dalla Ditta locale Calegatti, il cui nome è noto come specialista nella costruzione del mobilio per ospedali.

I capi per arredo delle corsie e camere per malati comuni sono stati forniti da Ditta locali. I mobili in legno sono stati costruiti dalla Cooperativa Falegnami di Forlì, della quale va menzionata la perfetta esecuzione dell'arredo della farmacia, dei laboratori, della guardaroba e delle sale d'aspetto.

I rappresentanti della Cassa dei Risparmi, Avv. Cav. Mambelli e il Conte Antolini, convenuti alla radunanza delle singole Commissioni riunite proposero, e la Congregazione unanime approvò, che la Direzione delle opere relative all'arredamento venisse affidata allo stesso Direttore dei lavori, Architetto Giovanni Tempioni, dal quale furono eseguiti i molti disegni occorsi e tutti nella proporzione di 1.10.

Costruzione. — Il sistema di costruzione degli edifici che costituiscono il nuovo ospedale è quello comune adottato nella Regione, totalmente in cotto, i cui muri sono a corsi di mattoni. Le coperture dei sotterranei, sono parte a volterrane composte di mat-

toni in foglio, e parte a solette in cemento armato, tipo ordinario. I solai delle grandi corsie sono orditi con travi di ferro (poutrelles) così anche per i locali bagni e latrine del piano superiore del padiglione principale; mentre quelli delle camere e corridoi sono costituiti da grosse travi tessuti con murali aventi i piani di tavoloni bucati. I solai del piano superiore del fabbricato servizi generali sono in cemento armato frammati di bucati, sistema brevetato della Ditta Ing. Cammavale e Dellepiane di Genova, l'esecuzione dei quali fu assunta dall'Impresa locale Ettore Benini; dalla medesima vennero eseguite le solette tipo comune a coperta dei sotterranei dello stesso fabbricato. Sempre dall'Impresa Benini furono compiute le pavimentazioni in granulato, le vasche per la lavandaia con i pianciti della medesima in gettata di cemento. Alla Ditta Benini, poi, venne affidata la fornitura delle vaschette tutte per le cucinette, delle speciali per lavatoio di cucina, dei gradini per le scale interne ed esterne, (eseguendo sul posto i ripiani delle medesime in getto) e delle mattonelle per la pavimentazione generale dei locali comuni. Anche le vasche per la raccolta dei rifiuti di latrina e la grande vasca per la depurazione biologica furono costruite dalla Ditta in parola.

Pavimenti. — I pavimenti delle corsie, delle camere per malati, dei corridoi sono a mattonelle pressate di cemento col piano in vista rosso; la pavimentazione dei servizi operatori, degli ambulatori, bagni, servizi latrine è in gettata di cemento granulato chiaro.

Soffitti. — Le orditure dei soffitti a coperta delle corsie e dei maggiori locali sono state ordite con metodo del tutto speciale, mentre quelle dei locali di minore importanza, corridoi latrine, bagni ecc., sono del tipo comune locale.

Tetti. — Le coperture degli edifici in genere sono della forma denominata padiglione. Le orditure dei tetti sono formate da incavallature, puntoni, arcarecci, tessute di murali con piani a tavoloni coperti con tegole tipo marsigliese.

Angoli. — Gli angoli tutti indistintamente, sia gli orizzontali, sia i verticali, sono stati arrotondati per facilitare ed ottenere la regolare pulizia negli ambienti.

Scarichi. — Gli scarichi dei servizi latrine, bagni, cucinette sono di tubi in gres, muniti tutti dei rispettivi sifoni collocati questi nei locali sotterranei perchè comodi, sia per l'ispezione, sia per lo spurgo; ciascuno prolungandosi fin sopra al tetto, è munito del relativo esalatore.

Serrande. — Le serrande per i servizi operatori asettici e setteci sono in ferro; del primo sono in ferro anche le porte interne.

Il restante, per le corsie, camere, ecc. sono in abete di Moscova e la maggior parte munite di scuretti. Le disposte sulle pareti perimetrali tanto delle corsie quanto delle camere per malati, alla loro estremità hanno applicati i Wasistas e al basso sono fornite di persianine mobili per ottenere in modo sicuro la necessaria ventilazione ed aereazione dei locali.

Parapetti, ecc. — I parapetti ai vani fino a terra, le ringhiere delle scale e delle rampe in genere, dei terrazzi, ballatoi ecc., sono della massima semplicità; la ragione è evidente.

Imbiancatura, ecc. — Le pareti e soffitti sono tutti a latte di calce e per una altezza di m. 1.60, le prime sono ammamate, levigate e spalmate di smalto per la prescritta impermeabilità di costante pulizia.

Ditte e maestranze. — I principali impianti, riscaldamento, cucina, lavanderia, sterilizzazione, forno incenerimento, mediante concorso, furono affidati alla Ditta Ing.ri Zippemayr e Kestenholz di Milano, la cui competenza tecnica è nota in Italia. Gli impianti tutti di che sopra, hanno corrisposto pienamente alle condizioni contrattuali stabilite. L'impianto di riscaldamento prescelto a termosifone con acceleratore centrifugo con un centro unico, ha fornito risultati eccellenti (sistema non ancora molto adottato in Italia) sia nel suo insieme tecnico, sia dal lato del funzionamento, sia dell'esercizio, quest'ultimo riuscito economico.

Gli impianti idraulici, sanitari, gas, riscaldamento acqua vennero assunti dalla Ditta Serantoni di Bologna unitamente alla Ditta locale Calegatti, alla quale ultima spetta il merito dell'esecuzione finale.

Le opere murarie vennero affidate alla locale Cooperativa Muratori: le opere di falegname, serrande e arredamento, furono as-

sunte ancor queste dalla Cooperativa Falegnami della Città; così pure i lavori tutti in ferro, comprese le ferramenta per serramenti, dalla Cooperativa Fabbri: anche le opere di imbianchino, verniciatore ecc., furono eseguite dalle Cooperative locali.

A ciascuno dei dirigenti la meritata lode.

Capacità e costo. — L'ospedale può contenere 250 letti. La spesa corrisponde ad un milione e 200 mila lire; ma a parere dei competenti in materia che lo hanno visitato, il suo valore è ritenuto superiore alla spesa veramente reale.

I giudizi sulla nuova opera ospedaliera sono noti; la particolareggiata tecnica dell'Architetto Tempioni in detto ramo di costruzioni è conosciuta e la Congregazione unanime volle a lui affidata la Direzione dei lavori, coadiuvato nella costruzione dal distinto Direttore dell'Ufficio Tecnico della stessa Congregazione, il Perito Agronomo Antonio Sintoni e nella parte amministrativa dallo scrupoloso Perito Agronomo Giovanni Rivalta, addetto al medesimo Ufficio Tecnico dell'Opera Pia.

Una viva lode vada ai cooperatori dell'architetto Tempioni, e un meritato encomio all'assistente Ascoli Romeo, la cui opera, sia nelle mansioni tecniche affidategli, sia nel compimento del dovere materiale e morale, fu veramente solerte.

Una lode schietta e sincera è dovuta pure agli Egregi Tecnici componenti la Congregazione di Carità Ing.ri Saffi e Bondi per il loro contributo alla Direzione dei lavori.

E' doveroso rendere nota alla Cittadinanza l'opera della Commissione Tecnica, costituita degli Egregi Ing.ri Baccarini, Pantoli, Orioli, il contributo della quale, gratuitamente prestato, fu di grande sollievo alla stessa Direzione dei lavori.

Non vanno dimenticati gli Egregi Cittadini avvocati Bembo e Bellini, presidenti della Congregazione di Carità succeduti al Ravaioli dopo incominciati ed a buon punto i lavori relativi alla erezione del padiglione principale, e che presero viva parte acchè la costruzione dell'opera iniziata venisse compiuta felicemente.

Un altro benemerito è doveroso ricordare, il defunto Professore Luigi Babacci, allora chirurgo Primario dell'ospedale, forte propagnatore della riforma ospedaliera nel campo della tecnica, il quale ebbe la soddisfazione di vedere incominciata la desiderata opera che purtroppo non vide finita.

La cura dei degenti nel nuovo ospedale Aurelio Saffi è affidata la parte chirurgica al valente Prof. Cav. Solieri, la medica, al distinto Prof. Cav. Stefanelli, allievo stimato e bene amato dell'Illustre Clinico Prof. Grocco, di cui fu per molti anni degno suo aiuto.

Al Prof. Stefanelli poi, è assegnata l'alta Direzione dell'esercizio del nuovo Ospedale.

Dell'opera intelligente dei due Esimii Primari si valse l'Architetto Direttore dei lavori, sia nel periodo di eseguimento degli impianti sanitari, sia per la ideazione e la preparazione dell'arredamento in genere, anche questo di somma utilità, se veramente si desidera che le opere del genere riescano corrispondenti in ogni loro singola parte, tanto alle norme suggerite dalla scienza medica, quanto ai dettami tracciati dalla moderna igiene.

L'inaugurazione della grande opera ospedaliera non ebbe luogo per più ragioni, e l'apertura avvenne due giorni prima della dichiarazione della nostra guerra.

Siamo lieti di avere illustrata nei suoi particolari quest'opera dell'Architetto Giovanni Tempioni che vi attese con lavoro indefeso e con grande amore.

BIBLIOGRAFIA

G. A. Reyend. — *L'Ingegner Stefano Motti e la sua opera di Architetto.* — Commemorazione tenuta alla Sede della Società degli Ingegneri e degli Architetti di Torino, nella sera del 30 Giugno 1916. — Opuscolo di pag. 24 con ritratto, edito dalla Casa "Edizioni d'Arte E. Celanza" - Torino.

Camillo Alberto Sebellin. — *Venezia nel conflitto europeo.* — Opuscolo di pagine 32, edito dalla Casa Giusto Fuga, di Venezia.

Comitato per le Onoranze alla memoria di Camillo Boito. — *Camillo Boito.* — Contiene le commemorazioni fatte da Giovanni Beltrami, dall'Arch. Gaetano Moretti, dall'Onor. Giovanni Rosati, alcuni fra i più importanti scritti del comitato Architetto, nonché note bibliografiche e un elenco delle opere di architettura eseguite dal Boito stesso. — Tipografia Umberto Allegretti, Milano.

Proprietà artistica e letteraria riservata.

Luigi Giussani - Gerente Responsabile.

Stabilimento Industr. GUSTAVO MODIANO & C. - Milano, Riparto Gambolotta, 52

“L’EDILIZIA MODERNA”

PERIODICO MENSILE DI ARCHITETTURA PRATICA E COSTRUZIONE

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE — MILANO, CORSO VENEZIA, 63
(TELEFONO 11-094)

IL NUOVO ISTITUTO DI FISICA SPERIMENTALE AD ARCETRI

Arch. GINO MARCHI

Con la legge N. 856 del 22 giugno 1913 venivano approvate le convenzioni per l’assetto edilizio degli istituti d’istruzione superiore di Milano, Padova, Firenze, Pisa e Siena.

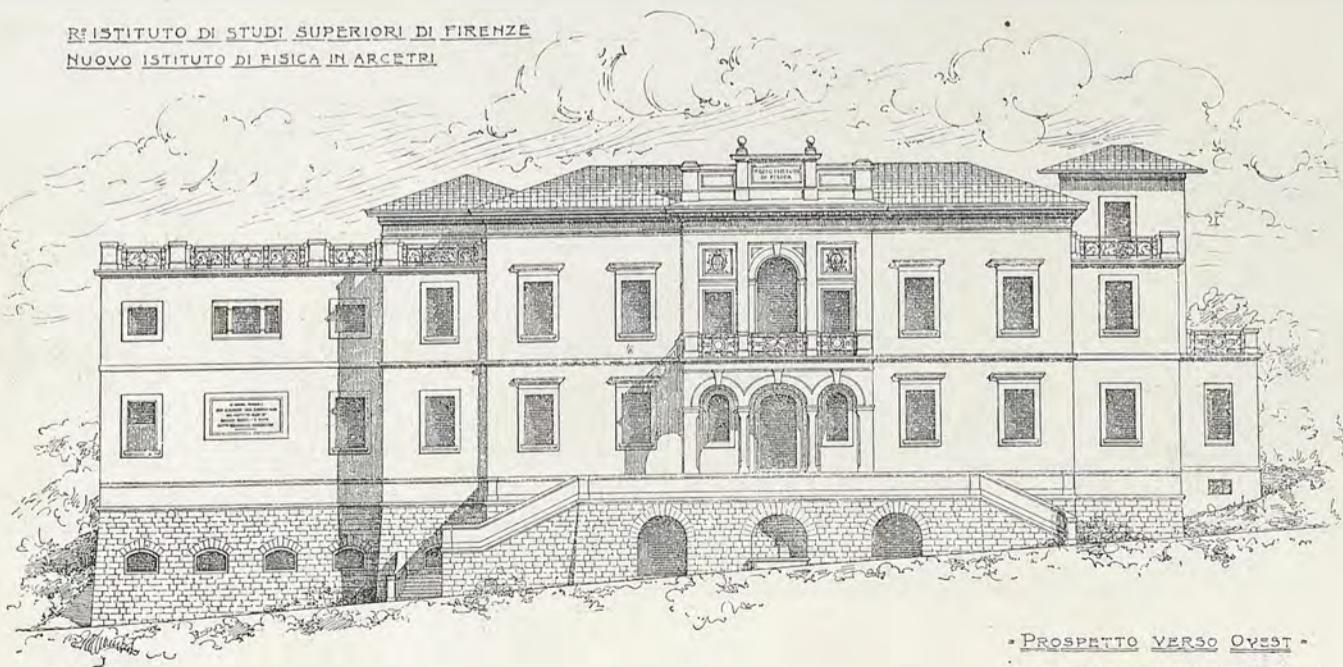
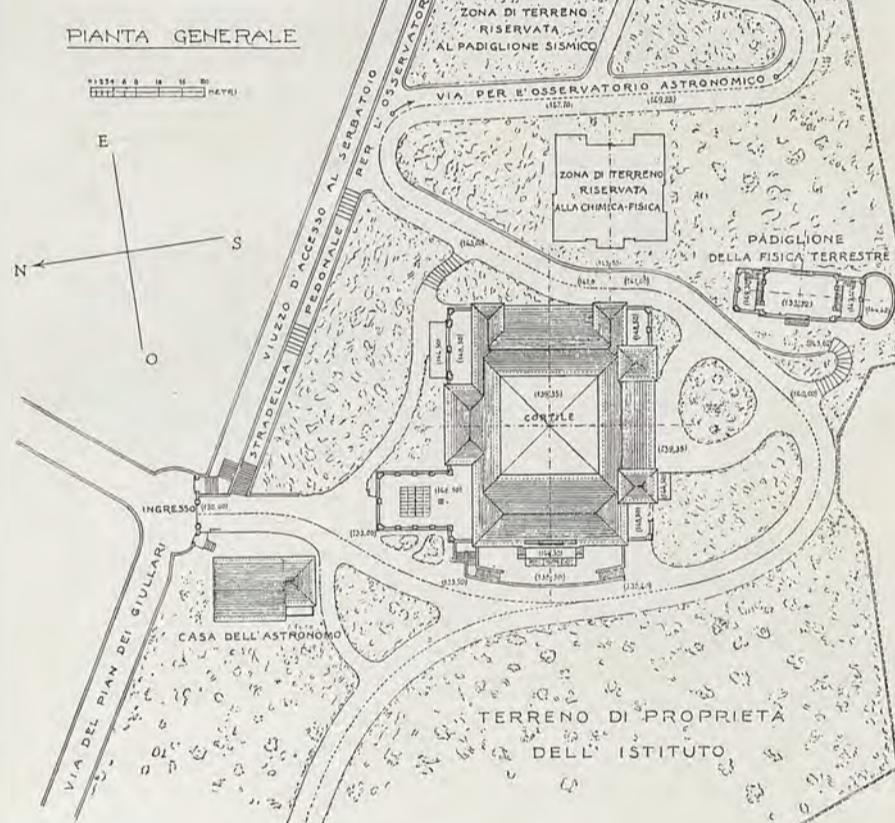
Nella convenzione per Firenze, fra le previsioni di massima delle spese, figura quella stanziata per l’Istituto di Fisica che è in corso di esecuzione sulla collina di Arcetri in prossimità del R. Osservatorio Astronomico; e dell’erigendo fabbricato il giorno 24 giugno venne solennizzata, alla presenza delle autorità locali, la copertura.

Riservandoci di ritornare sull’argomento allorchè il fabbricato sarà del tutto ultimato ed arredato, crediamo opportuno fin d’ora di illustrare questa nuova costruzione che ha delle caratteristiche così spiccate, tanto per la sua giacitura altimetrica, quanto per la disposizione interna dei locali. La collina di Arcetri, celebre per il ricordo che la lega

agli ultimi anni di vita di Galileo, venne prescelta per la costruzione di questo edificio, principalmente per la sua posizione altimetrica dominante l’orizzonte a sud-ovest di Firenze, stendentesi a perdita d’occhio sulla vallata inferiore dell’Arno e sulle colline del Chianti ed anche per la quiete che vi domina e la distanza che la protegge dalle influenze meccaniche ed elettriche delle linee tramviarie, le quali influenze disturbano enormemente, nell’attuale sede dell’Istituto di Fisica, le esperienze e gli studi scientifici. La scelta della località si deve al Prof. Antonio Garbasso, direttore dell’Istituto di Fisica, oggi ufficiale volontario del Genio, uno scienziato che ha l’anima di artista e che è, giovane ancora, fra i più illustri che vanti l’Italia.

Le piante dell’erigendo fabbricato e del Padiglione annesso per la Fisica Terrestre vennero tracciate schematicamente dallo stesso Prof. Garbasso e l’Architetto Gino Marchi, al quale, dalla Soprintendenza del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze, venne dato l’incarico dello studio del pro-

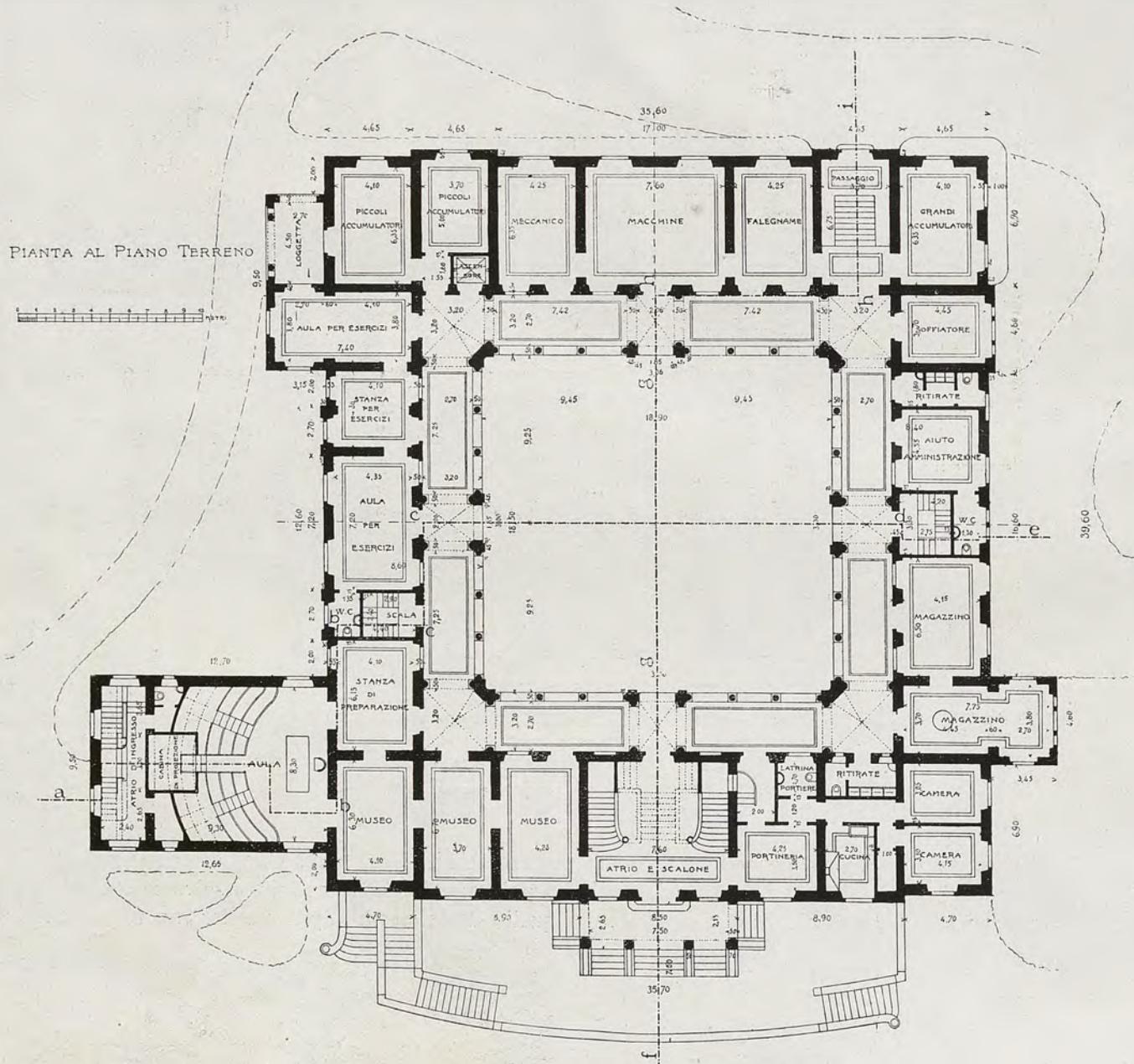
getto relativo, ne adattò la disposizione sul luogo. Il problema architettonico da risolvere era principalmente quello di collocare sopra un terreno fortemente inclinato,



un fabbricato di pianta pressochè quadrata con lati di m. 36 e m. 40, senza sacrificio di ambienti, utilizzando quanto più fosse possibile i sottosuoli e curando al massimo la buona orientazione ed illuminazione dei locali a seconda della loro destinazione. La dimostrazione della difficoltà di soluzione del problema imposto all'architetto è data dal fatto che la strada da costruirsi intorno all'erigendo fabbricato ha all'angolo nord-ovest la quota 133 e all'angolo nord-est la quota 143; onde la fronte nord del fabbricato a monte ha il piano stradale di m. 10 più alto di quello a valle.

suolo al sottotetto, nel quale sottotetto trovasi solamente il corridoio perimetrale al cortile per gli accessi alle terrazze poste agli angoli nord-est e nord-ovest, sud-est e sud-ovest, alle quali ultime si passa per due sopraelevazioni di fabbricato che formano i torrini sulla fronte sud. Con tale disposizione si è ottenuta la maggior luce possibile in tutti gli ambienti, i quali sono stati disposti razionalmente tanto per l'esposizione al sole quanto per gli studi scientifici che vi si debbono svolgere.

In un avancorpo sull'angolo nord-ovest è collocata l'aula delle lezioni con ingresso indipendente per gli stu-



La disposizione dei locali è quanto più si possa desiderare di puramente italiano ed in questi momenti di ravvivata nazionalità è un merito non trascurabile. Il cortile centrale, con un portico che lo circonda, ricorda il chiostro dei nostri conventi del XIII^o e XIV^o secolo; tutte le diverse sale di laboratorio hanno comunicazione col loggiato al piano terreno e col corridoio al primo piano ed hanno grandi finestre aperte sui lati perimetrali. La scala principale è nel corpo centrale della fronte ovest, è a tenaglia con gli estremi doppi e la branca centrale pensile e unisce solamente il piano terreno al primo piano. Sui lati di fianco nord e sud sono disposte due scalette di servizio che vanno dal sotto-

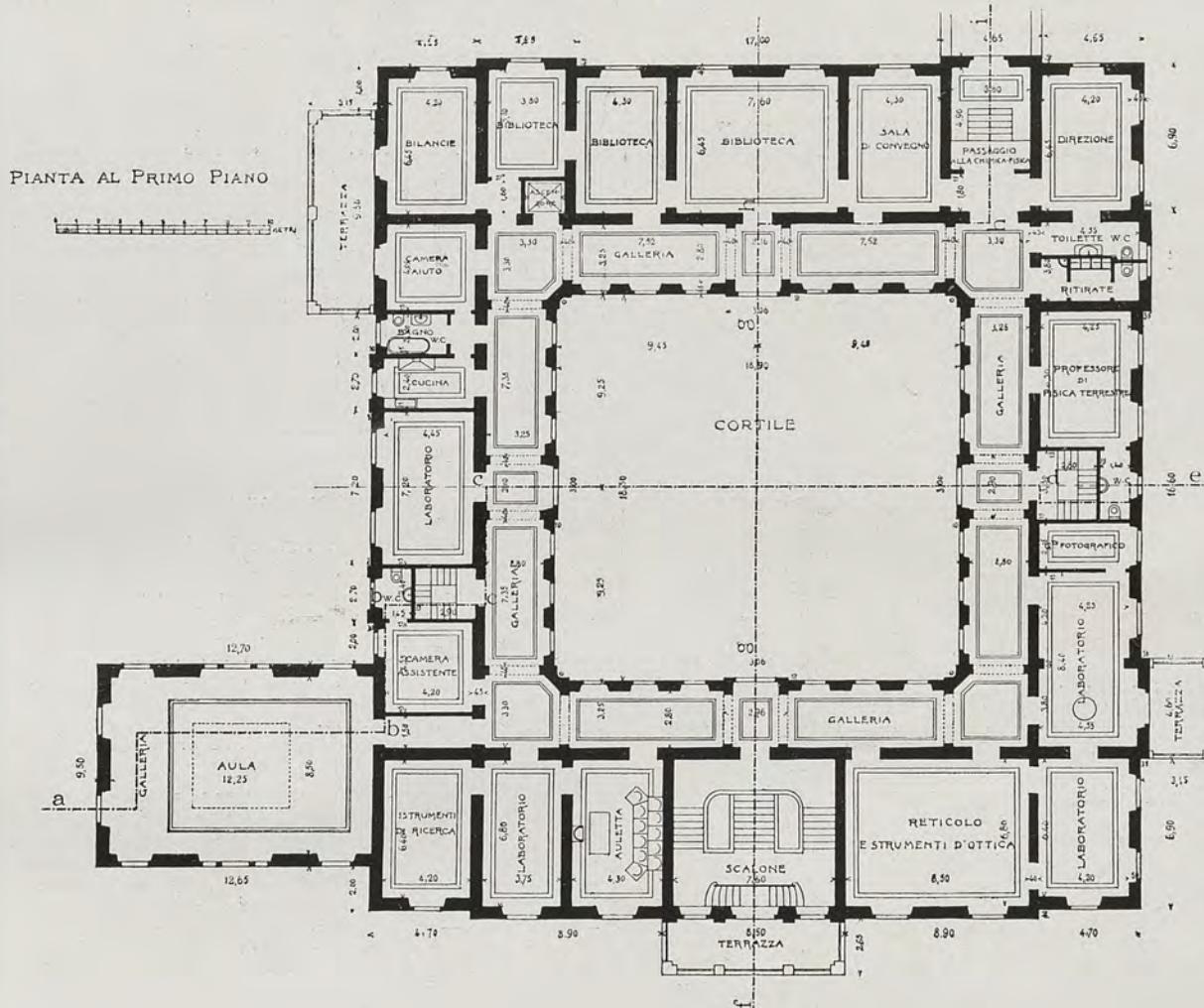
denti e con un ballatoio all'altezza del primo piano per gli uditori.

I lavori murari vennero appaltati all'Impresa Cav. Giovanni Lazzeri di Firenze, già assuntrice dei lavori del nuovo palazzo delle Poste e Telegrafi di questa città; e quest'Impresa, nonostante le difficoltà create dallo stato di guerra, difficoltà materiali e finanziarie, condusse senza alcuna interruzione e conduce alacremente i lavori per diminuire i dannosi effetti della crisi edilizia, dando luminosa prova di un elevato spirito patriottico e di una abilità degni del maggiore encomio.

Trattandosi di un lavoro non ancora ultimato e sul

quale sarà opportuno ritornare a parlare dopo che ne sarà fatto l'assetto definitivo, è inutile dilungarsi maggiormente in descrizioni insufficienti a dare una chiara idea della

già come tanti altri del genere sulla scorta e la pianta di altri consimili edifici scientifici tedeschi, ma con una pianta veramente nostra, quasi fosse un augurio che la scienza



costruzione senza un maggiore sussidio di disegni e di fotografie. Per il momento ci limitiamo ad osservare l'alto significato morale del sorgere di questo nuovo edificio non

italiana si affermi fin d'ora in una nuova era di pace per assurgere a maggiori altezze a sussidio dell'industria nostrana, per la gloria della auspicata più grande Italia.

LA PALAZZINA CATTANEO IN COMO

Ing. PIERO PONCI e Arch. FEDERICO FRIGERIO

Tav. XXIII, XXIV, XXV e XXVI.

La palazzina che illustriamo venne costruita per il Sig. Giuseppe Cattaneo, Cavaliere del Lavoro, su terreno in prossimità della stazione del Gerbetto in Como, vicino al grandioso stabilimento di tessitura serica.

Il progetto venne redatto per la parte costruttiva dall'Ing. Piero Ponci e per la parte architettonica dall'Arch. Federico Frigerio, ambedue di Como.

Le piante che alleghiamo dimostrano chiaramente i criteri a cui si sono informati i progettisti nello studio per la distribuzione degli ambienti, e cioè la signorilità che si voleva ottenere col creare locali ampî e abbondantemente illuminati, opportunamente collegati fra loro per quanto si riferisce alle sale del piano terreno, e ben disimpegnati per quanto si riferisce alle camere da letto del piano superiore. Nell'uno e nell'altro piano furono bene allogati anche tutti i necessari servizi attinenti alla varia destinazione dei locali.

Il movimento naturale del terreno ha dato modo di allogare in una parte del sotterraneo in locali bene illuminati.

nati, alcuni dei principali servizi, come quelli della cucina, della lavanderia, della stireria e del riscaldamento, nel men-

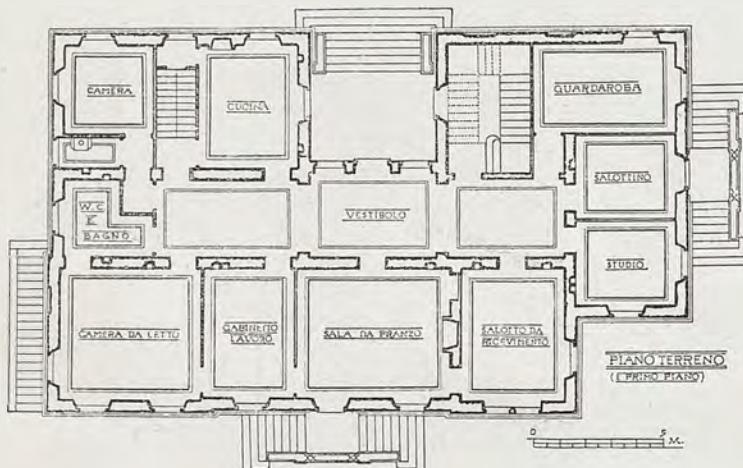


Veduta generale.

tre la parte più alta del tetto venne ottimamente usufruita per le camere da letto del personale di servizio.

Ed è pure alle accidentalità naturali del terreno che si devono le numerose scalinate d'accesso nonché l'ampia terrazza in piano terreno, prospiciente il giardino.

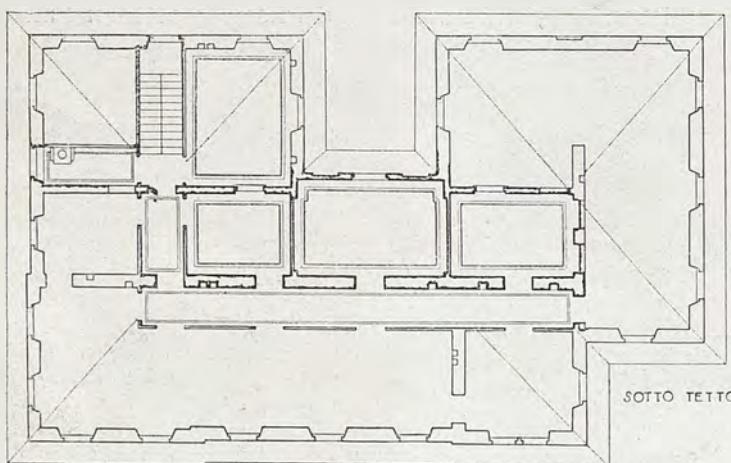
L'architettura di questa palazzina è quella ordinariamente preferita dall'Arch. Frigerio per quasi tutte le sue costruzioni e cioè il barocco, forse un po' greve ma che ha il pregio di conferire alle costruzioni stesse un carattere



di distinta signorilità. I rivestimenti, come pure tutte le parti decorative, sono in cemento, ma, come al solito, fu precipua cura dell'Arch. Frigerio di studiare tutto un sistema di sagomature e di bugne, tale da dare la perfetta illusione di una costruzione fatta con conci naturali, al che ha contribuito pure la buona esecuzione dei cementi stessi e la ben riuscita imitazione di pietra naturale, sia per la coloritura dell'impasto, sia per l'accurata loro martellinatura.

Anche le principali sale furono oggetto di cura speciale per quanto riguarda le decorazioni, ottenute con semplicità di mezzi unita a buon gusto.

L'impresa costruttrice fu la Ditta Cugini G. ed E. Mazzucchelli di Como, che disimpegnò lodevolmente al suo compito. Le opere di falegname vennero assunte dalle Ditta Colombo e Clerici, di Como e Taroni, di Cernobbio; quelle da fabbro, dalla Ditta Graziano Sommaruga, di Milano; i



pavimenti in legno, dalla Ditta Domenighetti e Bianchi, di Milano; quelli in cemento, dalla Ditta F.lli Bernasconi, di Como e quelli a mosaico, dalla Ditta Felice Bernasconi, pure di Como.

Le decorazioni esterne in cemento furono eseguite dalla Ditta Cabiaglia Giovanni; quelle interne, dalla Ditta Barelli e Belluschi; gli stucchi interni per zoccoli, dalla Ditta Antonio Fontana, tutte di Como.

L'impianto di calorifero venne eseguito dalla Ditta E. Paerli, di Milano; quello idraulico, dalla Ditta Vietti Felice,

di Como; quello elettrico, dalla Ditta Ing. E. Negretti e C., di Como.

Infine ricorderemo le impalcature in ferro e cemento, eseguite dalla Ditta Domenighetti e Bianchi, di Milano e le scale in marmo fornite dalla Ditta Franchini Roberto e Figlio, di Como.

NOTIZIE TECNICO-LEGALI

(Dalla "Rivista Tecnico Legale" di Roma)

Ingegnere. Comune. Istituzione di un nuovo posto. Concorso. Mancanza dell'approvazione della G. P. A. Nomina di un perito agronomo. Doppia illegalità.

I Comuni hanno l'obbligo, per l'art. 170 del t. u. della legge comunale e provinciale, di provvedere allo stato degli impiegati con uno speciale regolamento da approvarsi dalla Giunta Provinciale Amministrativa. E però è nulla una deliberazione del Comune, con la quale, senza osservare le forme stabilite in detto articolo, si viene ad aprire un concorso e ad istituire un nuovo posto.

Quando si delibera di aprire un concorso per ingegnere deve questa parola intendersi che si riferisce solo a chi è laureato; e quindi è illegale la deliberazione che nomina al posto d'ingegnere chi non sia munito della relativa laurea, ma solo della patente di perito agronomo.

Ritenuto che due sono i motivi dedotti per l'annullamento delle deliberazioni 22 luglio, 23 settembre 1912 e 18 giugno 1913. Un primo che investe la stessa deliberazione di apertura del concorso in quanto che il posto di ingegnere comunale non è stabilito nella pianta organica degli impiegati del Comune. Un secondo che investe più specialmente la nomina del Vacante, perché non munito della laurea di ingegnere, ma solo della patente di perito agronomo.

Considerato che per l'art. 170 del testo unico della legge comunale e provinciale (già art. 166 testo unico 21 maggio 1908, n. 269) i Comuni hanno l'obbligo di provvedere allo stato degli impiegati con uno speciale regolamento da approvarsi dalla Giunta prov. amministrativa, il quale deve fra l'altro, determinare il numero, la qualità, lo stipendio di ciascun impiegato in apposita pianta organica. Tale regolamento dev'essere stabilito in precedenza dell'apertura del concorso per la nomina di un impiegato, perché è solo in quella occasione che il Comune e la Giunta prov. amm. possono formarsi un giudizio complessivo sia della necessità degli impiegati occorrenti al Comune, sia dell'onere finanziario che a questo deriva. La disposizione di legge verrebbe elusa se si potesse dai Comuni, senza osservare le forme stabilite in detto articolo, aprire un concorso, istituire un nuovo posto, e ciò senza l'approvazione della G. P. A.

Quindi per la mancanza di detto regolamento ed omessa pianta, la deliberazione 22 luglio e susseguenti devono essere annullate. Ma non meno grave è l'altra violazione di legge denunciata.

Senza entrare ad esaminare la questione, del resto già decisa favorevolmente con parere di questa Sezione del 12 luglio 1915, se cioè le funzioni di capo dell'ufficio tecnico possano essere assunte anche da un perito agronomo, nel qual caso però occorre ben chiarire che le sue attribuzioni debbono limitarsi a quelle stabilite nel regolamento 21 giugno 1885, n. 3454, e quindi il Comune si troverebbe nella condizione di non potersi avvalere dell'opera del perito per tutti i progetti per i quali la legge invece richiede l'opera di un ingegnere laureato; è manifesto che quando si delibera di aprire un concorso per ingegnere deve questa parola intendersi che si riferisca solo a chi è laureato.

E' costante la giurisprudenza giudiziaria nel ritenere che l'assumere il titolo di ingegnere da parte di chi solo ha il diploma di perito, costituisce il reato di usurpazione di titolo. Ora non si può ammettere che così manifesta illegalità abbia voluto sanzionare il Comune di Lentini. Perciò la parola ingegnere va interpretata stricto sensu.

Quindi doppiamente illegale è la deliberazione 18 gennaio 1913 che nominò ad un posto non regolarmente istituito chi quel titolo non aveva.

Per questi motivi la Sezione opina che siano da annullare le citate deliberazioni.

Comune di Lentini (Consiglio di Stato — Sezione Interni — Parere del 7 gennaio 1916).

Servitù. Costituzione o modifica. Prova testimoniale. Inammissibilità. Atto scritto.

Le servitù hanno uno scopo non solo riferentesi all'interesse individuale ma anco a quello sociale, regolando la coesistenza delle proprietà stabilmente; e perciò ben si comprende, che le convenzioni che le riguardano non si possono applicare alle testimonianze umane, come la vita umana transitorie, bensì alla stabile testimonianza del documento. Ecco perchè le servitù debbono costituirsi o modificarsi, pel disposto del surriserito art. 1314 n. 2 Cod. civ., per atto scritto e niuna prova, che la scrittura, può ad essa sostituirsi.

Modica c. Noto (Corte di Appello di Catania — 18 febbraio 1916 — CIMINO Pres. SCARLATA Est.).

Proprietà artistica e letteraria riservata.

Luigi Giussani - Gerente Responsabile.

Stabilimento Industr. GUSTAVO MODIANO & C. - Milano, Riparto Gambolaita, 52

“L’EDILIZIA MODERNA,,

PERIODICO MENSILE DI ARCHITETTURA PRATICA E COSTRUZIONE

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE — MILANO, CORSO VENEZIA, 63
(TELEFONO 11-094)

IL NUOVO CIMITERO DI BERGAMO

Arch. ERNESTO PIROVANO

Tav. XXVII, XXVIII, XXIX, XXX e XXXI.

Il prodigioso sviluppo delle attività italiane, dopochè la patria fu redenta, trovò una meravigliosa eco nella Città di Bergamo, situata fra ubertosi piani e ricche valli, nelle quali perenni acque di importanti fiumi, sapientemente utilizzati, costituiscono una sorgente inesauribile di energia, fecondatrice di lavoro, di traffici e di ricchezze. Bergamo vide sorgere attorno ad essa ed in essa, innumerevoli stabilimenti industriali, soprattutto nel campo delle arti tessili ed in quello dei prodotti per l’arte edilizia, quali marmi, calci, cementi; favoriti questi ultimi dalla bontà delle materie prime e dal largo uso della pietra artificiale e dei calcestruzzi armati introdotti nelle costruzioni d’ogni specie sul finire del secolo scorso.

Ne risentì di conseguenza tutti i benefici che si rivelarono sotto varie forme; prima fra tutte quella dell’incremento della popolazione e della ricchezza generale.

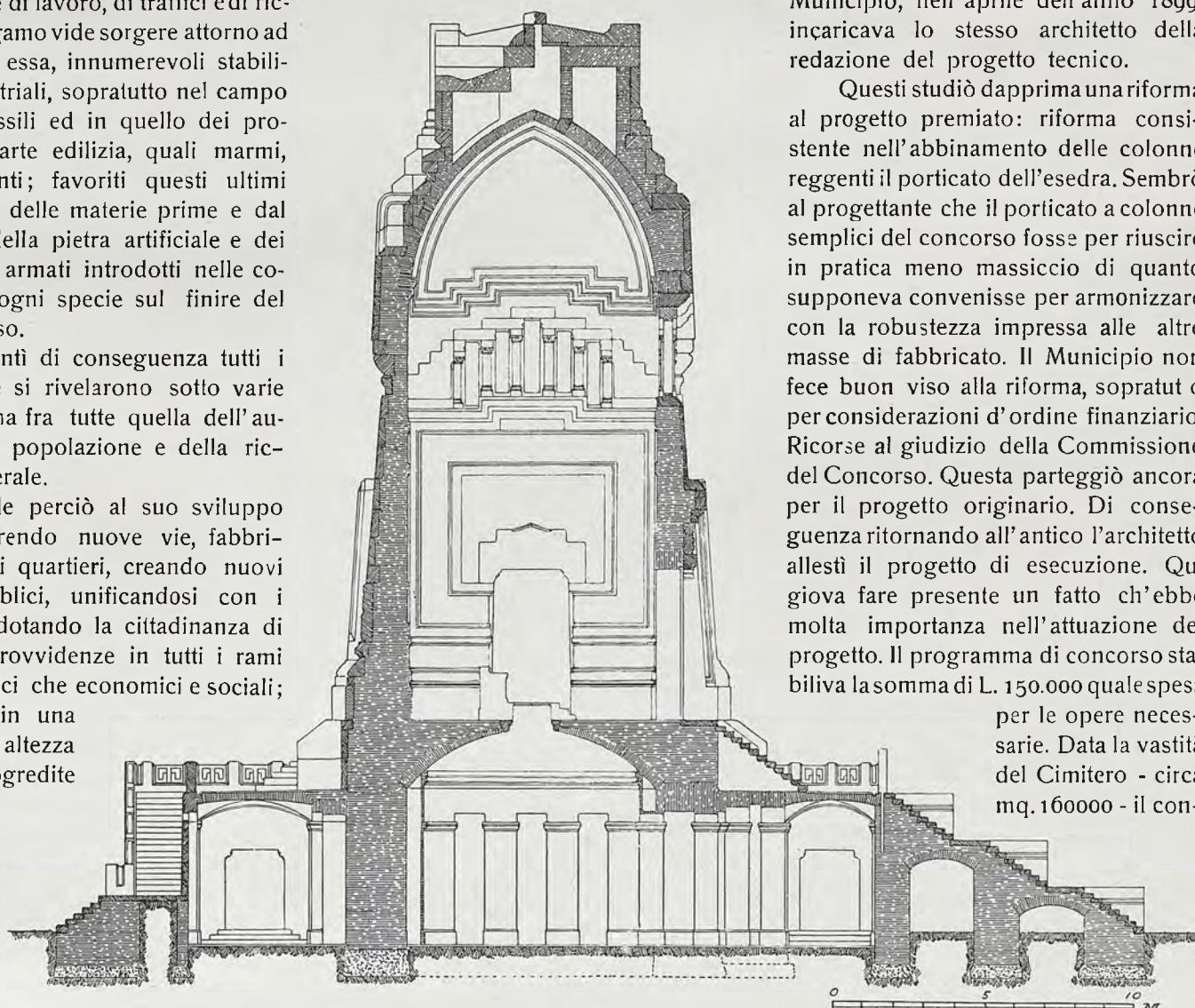
Provvide perciò al suo sviluppo interno, aprendo nuove vie, fabbricando nuovi quartieri, creando nuovi servizi pubblici, unificandosi con i sobborghi, dotando la cittadinanza di molteplici provvidenze in tutti i rami tanto igienici che economici e sociali; portandosi, in una parola, all’altezza delle più progredite città italiane.

Fra i vari problemi ai quali dovette provvedere, vi fu quello della sistemazione dei servizi necrologici. La città aveva tre modestissimi cimiteri situati in opposte località; tutti saturi in causa d’insufficienza d’area e di scarsa regolarità nelle rotazioni. Dovette perciò pensare alla creazione di un nuovo vasto camposanto, capace di fronteggiare le esigenze del servizio in proporzione dell’incremento della popolazione, e tale da permettere la soppressione dei cimiteri preesistenti. Fece allestire dal suo Ufficio Tecnico un progetto di massima; provvide all’acquisto dell’area in località conveniente; iniziò la costruzione del viale di accesso; e, da ultimo, bandì un concorso fra artisti italiani, per il progetto de-

finitivo. Nel fascicolo di Maggio dell’anno 1897 di questo periodico, pubblicammo quanto riguarda quell’importante concorso. Rimandiamo perciò ad esso i nostri lettori che desiderassero avere visione dei suoi risultati. Qui ci giova solamente ricordare che il concorso fu a due gradi; che 52 furono i concorrenti in primo grado; e che fra i sei del secondo ottenne il primo premio l’Arch. Ernesto Pirovano di Milano; il secondo, l’Arch. Giuseppe Sommaruga, pure di Milano; e il terzo, l’Arch. Campanini di Parma.

Il Progetto del Pirovano ebbe anche l’approvazione del Consiglio Comunale per l’esecuzione; e di conseguenza il Municipio, nell’aprile dell’anno 1899, incaricava lo stesso architetto della redazione del progetto tecnico.

Questi studiò dapprima una riforma al progetto premiato: riforma consistente nell’abbinamento delle colonne reggenti il porticato dell’edicola. Sembra al progettante che il porticato a colonne semplici del concorso fosse per riuscire in pratica meno massiccio di quanto supponeva convenisse per armonizzare con la robustezza impressa alle altre masse di fabbricato. Il Municipio non fece buon viso alla riforma, soprattut o per considerazioni d’ordine finanziario. Ricorse al giudizio della Commissione del Concorso. Questa parteggiò ancora per il progetto originario. Di conseguenza ritornando all’antico l’architetto allestì il progetto di esecuzione. Qui giova fare presente un fatto ch’ebbe molta importanza nell’attuazione del progetto. Il programma di concorso stabiliva la somma di L. 150.000 quale spesa per le opere necessarie. Data la vastità del Cimitero - circa mq. 160000 - il con-



Sezioni trasversali della grande edicola centrale.

seguente sviluppo del perimetro - mtl. 1800 - l’ampiezza assegnata alla fronte prospettante il piazzale - oltre mtl. 150 - e le costruzioni richieste come necessarie, la somma stanziata appariva assai meschina. Certamente era inadeguata al raggiungimento di qualsiasi effetto architettonico, quando nel partito architettonico stesso non fossero stati introdotti elementi che concorressero a dare sostanza e sviluppo alle masse, ed entrate al bilancio della spesa.

Assai giudizioso fu quindi il progetto del Pirovano che costituì la parte principale della sua facciata con elementi

redditizi. Infatti, gli intercolonii del porticato dell'esedra e le cappelle alle testate di esso, sono munite di sottostanti celle capaci di 10 colombari ciascuna; celle che trovansi sopra lo stibolate adibito ad ossari e colombari; il tutto da cedersi a privati a pagamento.

Il concetto, assai logico e conveniente in sè, aveva un torto. Quello di far anticipare al Comune le somme necessarie per la sua effettuazione. Il Comune non affrontò il quesito con la necessaria risolutezza; si valse di ripieghi; i mezzi scarseggiarono; ne nacquero dissensie dissaporifra l'Amministrazione Comunale, preoccupata dell'anticipo della spesa, e l'Architetto che si vedeva lesinare i fondi per condurre convenientemente l'opera sua.

Comunque, essa venne iniziata nella primavera dell'anno 1900. Dapprima si procedè alla sistemazione del terreno e alla costruzione del recinto, poi si incominciò la costruzione della facciata e dei fianchi prospettanti il piazzale.

I lavori di costruzione vennero assunti dalla locale impresa Donati e Bardelli. Per la pietra l'Architetto si valse del conglomerato di ceppo, nelle sue varie gradazioni di rustico, mezzano e gentile; poichè questa pietra offriva il doppio vantaggio di essere esteticamente adattissima al tipo di costruzione grandiosamente ideato, ed economicamente assai conveniente, come tutti sanno. Tutte le cave di Trezzo e di Brembate furono utilizzate per fornire materiali alla grand'opera; tutti gli scalpellini della regione, agli ordini delle ditte locali, quali Carminati, Corda e Malvestito e Cooperativa, trovarono per vario tempo occupazione nel grande lavoro. Le magnifiche sabbie del Serio; le ottime calci e cementi di Alzano Maggiore; le Cave di Bagnatica per pietrame da costruzione, costituirono gli elementi principali per la traduzione in atto del monumentale edificio.

L'opera sarebbe proceduta fino alla fine senza tentennamenti se, come già si disse, i mezzi non avessero fatto difetto. Il Comune, allo scopo di economizzare, stringeva sempre più da vicino l'Architetto, limitando gli spessori delle pietre, tentando di sostituire la pietra naturale con l'artificiale, negando i fondi per i modelli, ecc. ecc.; cosicchè, alla fine, dopo due anni di lavoro, l'Architetto stimò opportuno di abbandonare la direzione dell'opera. Il Municipio provvide d'ufficio a far ultimare alcune parti indispensabili, coprì i fabbricati con tetti provvisori, aprì il Cimitero al servizio pubblico, poi troncò i lavori. Così, monca e disadorna, la grand'opera rimase incompiuta per circa nove anni, cioè dalla fine del 1902 alla metà del 1911. In questo fraintempo le entrate del Cimitero colmarono in gran parte i vuoti fatti per esso: il bilancio si assestò; nuove persone, nuove energie si occuparono del lavoro rimasto a mezzo. L'Architetto adunò queste energie, formulò un piano tecnico finanziario, rigorosamente esatto per il finimento dell'opera, e lo sottopose all'esame del Municipio. Col nuovo piano tecnico finanziario, l'Architetto, d'ac-

cordo col Vescovo della Città, da poco defunto, Mons. Radini-Tedeschi proponeva al Municipio di adibire ad uso di Chiesa l'edicola centrale della facciata, e di cedere al clero la sottostante cripta per la tumulazione delle salme degli individui ad esso appartenenti. Per questa trasformazione e cessione, il Vescovo anticipava una somma, la quale in unione ad altri introiti per colombari progettati nello stibo'ate, doveva bastare per il compimento dell'opera.

Il Municipio dopo lungo dibattito accettò le proposte: ma volle che l'Architetto assumesse *a forfait* tutti i lavori di finimento per la somma da lui preventivata, di alquanto ridotta nella discussione. Posto al bivio, l'Architetto coraggiosamente accettò. E a metà dell'anno 1911 si riprese il lavoro, il quale durò ininterrotto fino alla fine, cioè fino a tutto il 1913.

Ora l'opera monumentale che si erge severa nel piano di S. Maurizio, circondata da una superba corona di monti, non attende che una migliore sistemazione del piazzale e varie modifiche nel viale d'accesso perchè nulla più manchi alla sua ultimazione.

Veramente rimarchevole nei particolari del monumento è il gran altorilievo che fiancheggia il portale d'ingresso alla Chiesa. Esso è opera di quel magnifico scultore milanese che è Ernesto Bazzaro; il quale, nel plasmare quella superba scultura rappresentante il « Miserere » aggiunse una fulgida gemma alla sua già ricca corona di bellissime sculture.

Siamo dolenti di non aver potuto riprodurre per difficoltà fotografiche l'assai pregevole

decorazione interna della Chiesa. Essa è opera dei pittori bergamaschi Francesco Domenighini e Prof. Porziano Loverini; il primo attese alla parte decorativa, sviluppando i progetti dell'Architetto; il secondo, completò l'armonica ed originale decorazione con quattro robuste figure di pittura assai fresca e spigliata, rappresentanti i quattro profeti.

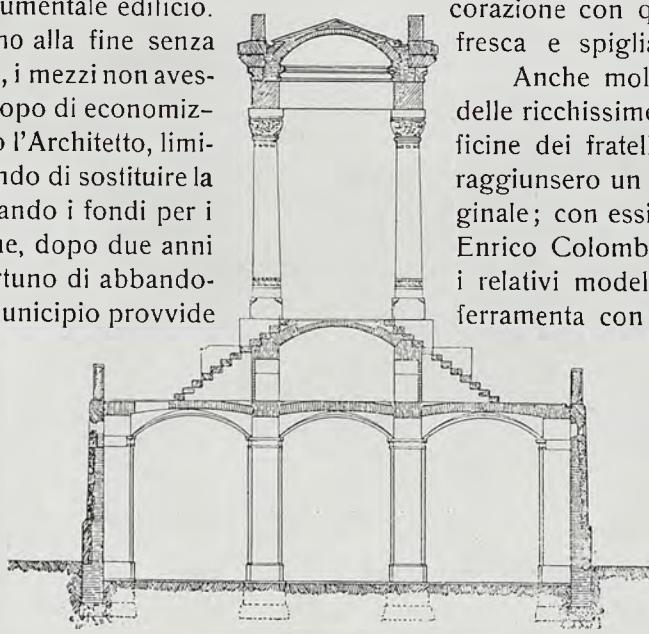
Anche molto raggardevoli sono i ferri battuti delle ricchissime porte e cancellate, fucinate nelle officine dei fratelli Lomazzi di Abbiate Guazzone. Essi raggiunsero un risultato veramente artistico ed originale; con essi va ricordato il noto artista milanese Enrico Colombo, cesellatore, il quale, oltre plasmare i relativi modelli, guidò l'esecuzione artistica delle ferramenta con amore profondo e pratica grande.

La pietra venne fornita dalla ditta Corda e Malvestito di Brembate; e la ricca decorazione di tutta la grande edicola centrale venne scolpita con assai vigore dallo scultore Emilio Buzetti, bergamasco d'origine, ma milanese di elezione, trasformatosi per l'occasione in abilissimo decoratore.

Gran merito va anche dato all'impresa Enrico Sesti di Bergamo, la quale dedicò ogni sua forza, tanto materiale che intellettuale al raggiungimento dei felici risultati che si poterono registrare nella condotta dei lavori; quello cioè di averli compiuti in modo perfetto e senza inconvenienti, pur manovrando massi giganteschi, ad altezze vertiginose.



Sezioni trasversali delle edicole minori.



Sezione trasversale del porticato.

Gli artisti ed artefici sopracitati, scelti per spontanea elezione dell'Architetto, libero d'impacci burocratici, furono veramente suoi degni collaboratori. Una fraternità d'arte, un'intima comunione di spiriti non mai turbata da questioni economiche o da beghe gerarchiche, s'istituì fra di essi. Ed il lavoro potè così serenamente procedere, senza gl'ingombri della prima fase, verso il miraggio a cui tendeva l'Architetto; il raggiungimento cioè del «bello» ideale, e della solidità materiale.

Ch'egli sia riuscito in questo suo intento lo attesta la superba mole da lui creata, l'ammirazione di quanti la vedono ed il plauso della cittadinanza bergamasca a lui decretato con solenne unanime deliberazione del Consiglio Comunale.

NOTIZIE TECNICO-LEGALI

(Dalla «Rivista Tecnico-Legale» di Roma).

Periti e perizie. Proroga. Procuratori delle parti che sottoscrivono la domanda. Magistrato. Facoltà di ridurre il termine proposto. Scadenza del termine prorogato. Proseguo delle operazioni. Intervento delle parti. Proroga tacita consensuale. Domanda di seconda proroga. Opposizione. Mancata presentazione della relazione di perizia. Decadenza dei periti.

«Anche quando i procuratori delle parti sottoscrivano la domanda di proroga dei periti, il Presidente può restringere il termine che si invoca per la proroga, perché spetta sempre al magistrato la facoltà di provvedere affinché i giudici non si protraggano eccessivamente.

Se la proroga sia già scaduta e le parti assistono personalmente alle operazioni di perizia, consentendo anche ad un rinvio per il proseguo dei lavori, si ha una proroga tacita consensuale, perché con un tal fatto le parti dimostrano assai chiaramente di avere stimato fino a quel momento di non avvalersi della facoltà concessa dall'articolo 268 c. p. c., di chiedere, cioè, la decadenza e la surrogazione dei periti.

Quando si tratta di una Società anonima l'efficacia della proroga tacita consensuale al compimento di una perizia tecnica, deriva dall'intervento, durante le operazioni, del direttore e degli ingegneri della Società, senza bisogno che il Presidente del Consiglio d'Amministrazione della Società, conferisca alle dette persone un mandato per iscritto, così, come si sarebbe dovuto fare se si fosse trattato di un privato.

Se le parti han consentito tacitamente alla proroga delle operazioni di perizia, fino ad un dato momento, ciò non basta a sostituire le condizioni necessarie perché si faccia luogo a nuova proroga, non potendosi prescindere dall'applicazione dell'art. 47 del Codice di procedura civile.

Avanzata la domanda di surroga dei periti che non hanno presentato la loro relazione, nemmeno durante il periodo del giudizio di proroga, non è possibile evitare la decadenza sulla considerazione che ad altri periti sarà necessario maggior tempo di quello che sarebbe necessario a quelli già prescelti.

La Corte. Osserva, che nel giudizio per risarcimento di danni istituito da Carlo e Vivaldo Bournique contro la Società Ilva, il Tribunale di Napoli con sentenza 4-30 agosto 1911 nominò i periti prof. Alfredo Minozzi, dottor Alessandro Cutolo e ing. Giuseppe Roselli, affinché, con relazione da depositare in cancelleria nel termine di tre mesi dalla prestazione del giuramento, accertassero se a causa dell'esercizio dello stabilimento Ilva, si fossero verificati danni alle grondaie, agli infissi, agli intonaci, alle masserizie dell'immobile Bournique ed ai coltivati annessi; determinassero, nell'affermativa, l'indennità corrispondente al danno avveratosi, alle maggiori spese annue di manutenzione, alla diminuzione della rendita della parte coltivata, ed alla cessazione o diminuzione delle rigioni, tenendo conto del fattore di compensazione costituito dalla creazione del centro industriale. Sull'appello dei Bournique questa Corte con sentenza 1-15 luglio 1912, riformando in parte la pronuncia dei primi giudici, reso più dettagliato il mandato ai periti, e costoro nel 30 marzo 1914 prestaron il giuramento e stabilirono il 15 aprile successivo per l'inizio delle operazioni. Nel 24 giugno i procuratori delle parti furono di accordo nel chiedere che ai periti si concedesse una proroga di 180 giorni, ma il Presidente ridusse a 120 giorni la detta proroga.

Con atto 23 dicembre i periti proposero domanda in via incidentale per ottenere un'altra proroga, ma per la non comparsa della Società, le parti furono riunite al Collegio nell'udienza 18 gennaio 1915. A sua volta l'Ilva con atto del 21 detto mese di gennaio, deducendo essere decorsi già da tempo i 120 giorni concessi dal Presidente, chiese dichiararsi decaduti i periti dal mandato loro conferito e nominarsi altri periti in surrogazione di essi, con la condanna dei detti periti alle spese e ai danni.

Il Tribunale, con sentenza 14-26 aprile 1915, considerò che di proroga non fosse a parlare, essendosi la domanda relativa proposta dopo essere scaduto il termine, ma che non ricorressero le condizioni per pronunciare la decadenza, e confermò il mandato ai periti assegnando loro il termine improrogabile di quattro mesi per depositare la relazione.

Contro questa sentenza ha proposto appello principale l'Ilva con atto 25 giugno ultimo insistendo per la decadenza, per la nomina di altri periti e per la rivalsa dei danni, ed hanno prodotto appello incidente i periti chiedendo la proroga del termine per un anno e subordinatamente per dieci mesi.

Osserva, che il potere discrezionale affidato al giudice per quanto si attiene alla misura del termine, nel quale dovrà compiersi il mezzo istruttoria destinato a preparare gli elementi ritenuti indispensabili per decidere la lite, mette capo alla funzione giurisdizionale, la quale non si esplica soltanto risolvendo i conflitti, ma provvedendo anche perché questi non si protraggano eccessivamente col danno di colui che deduce la pretesa di un diritto. Si giustifica così, perché è l'adozione del menzionato principio, il disposto dell'art. 263 del codice di procedura civile. Se i periti non possono compiere le loro operazioni in quel termine, che era stato stabilito nell'ordinanza o nella sentenza, e che era sembrato sufficiente, possono, prima della scadenza di esso, domandare una proroga con ricorso al Presidente, il quale, udite le parti, provvede.

Ciò importa che normalmente la legge, pur trattandosi di contesa d'indole privata, non toglie al magistrato la potestà di contenere in più modesti confini la richiesta d'un secondo termine che esso stimò eccessivo nel momento in cui ammise la perizia. E conseguentemente quantunque l'ipotesi preveduta dalla legge sia quella d'una domanda dei periti, alla quale le parti non abbiano prestata ancora adesione, non è lecito dire che l'articolo 263 non sia applicabile al caso, in cui le parti, sottoscrivendo la domanda, dimostrino d'essere d'accordo con i periti. In siffatto caso l'udizione delle parti prescritta dalla citata sanzione è bene sostituita dalla loro adesione al ricorso; ma questa adesione non impedisce l'esercizio della menzionata potestà per un doppio ordine di motivi. Certo possono le parti, prendendo consiglio dalle circostanze, pensare essere opportuno concedere un maggior termine ai periti, ma, se stimano conveniente ottener la sanzione del giudice, non possono pretendere che questi si spogli di ogni potestà, l'esercizio della quale si giustifica non solo di fronte al precedente provvedimento, col quale fu stabilito il termine e che ebbe come presupposto l'apprezzamento intorno al periodo di tempo necessario ai periti per compiere l'incarico loro affidato, ma anche di fronte al principio che spetta al magistrato, provvedere affinché i giudici non si protraggano eccessivamente. Onde il provvedimento, col quale il Presidente restringe in minori confini il termine che s'invoca a titolo di proroga, lungi dal costituire un eccesso di potere, come i periti ed i Bournique assumono, rappresenta l'esercizio della menzionata potestà. Nulla importa la mancata indicazione dei motivi che consigliarono l'accennata limitazione; essi s'intuiscono, e può anzi dirsi che sono fatti palese appunto dalle ragioni, per le quali la legge domanda al magistrato il provvedimento di proroga sull'istanza dei periti e si rende chiaro come, argomentando della detta mancanza, si accenni a teorica non sostenibile, allorchè si afferma che, solo ammettendo un errore materiale, ove si scarti l'eccesso di potere, può spiegarsi un provvedimento che, malgrado l'accordo per un più lungo termine, riduca il periodo di tempo, che le parti avevano stimato essere ancora necessario ai periti per compiere le loro operazioni.

Ma vi è, come si è accennato, un altro ordine di considerazioni: le parti possono disporre delle cose loro come meglio credono, possono anche non chiedere la surrogazione del perito che non abbia presentato la relazione nel termine stabilito o prorogato, aspettando che egli compia il mandato assai più tardi e abbandonando il giudizio; ma, se un dissenso sorge fra loro, o se mostrano di non voler prescindere dall'intervento del magistrato nel regolare il corso della lite, debbono sottostare all'esercizio della funzione che giustifica il detto intervento, specialmente nei casi, in cui non personalmente, sibbene per mezzo dei loro procuratori chiedono un provvedimento che si collega al corso del giudizio.

Quando nelle disposizioni riguardanti i giudici dinanzi ai tribunali la legge parla di *parti*, intende riferirsi ai loro procuratori, salvo che non devenga ad ulteriori specificazioni che rendano chiaro essersi usato la parola anzidetta in senso stretto, come per esempio, si è fatto nel capoverso dell'art. 47 del codice di procedura civile.

E conseguentemente più logico e ragionevole apparisce l'esercizio del potere discrezionale del Presidente nella riduzione d'una proroga che sia consentita dai procuratori, non già perché si presuma che costoro, con troppo larghe concessioni, possano non preoccuparsi soverchiamente degli interessi dei propri mandanti, ma soltanto perché la larghezza dei criteri rientrante nei limiti d'un mandato alla lite da parte di ciascuno dei procuratori trovi, per lo meno in ossequio al criterio espresso dal giudice allorchè dispose la perizia concedendo il termine relativo, un controllo obiettivamente moderatore da parte del Presidente.

Di maniera che non è a dubitare essere stata la domanda di proroga proposta dai periti dopo la scadenza del termine prorogato per 120 giorni dal Presidente, e ciò sarebbe stato sufficiente per far ritenere essere i periti decaduti di diritto dalla nomina e per surrogarli con altri sulla domanda proposta dalla Società Ilva dal momento, in cui, neppure durante le more del relativo giudizio, erasi depositata la relazione di perizia. Qualora infatti, si fosse, frattanto, eseguito il detto deposito, si sarebbe potuto portare ad ulteriori conseguenze quel che la dottrina e la giurisprudenza hanno sempre ammesso, dicendo valida la perizia depositata oltre la scadenza del termine, senza che le parti prima del deposito avessero proposta domanda per la surrogazione. Si sarebbe potuto, cioè, di fronte al deposito eseguito durante le remore del giudizio di surrogazione, ammettere perfino l'efficacia di quella forma tacita di proroga consensuale, su cui si fondano

la dottrina e la giurisprudenza succennate, interpretando la intenzione delle parti nel senso di preferire ad una surroga e quindi al ritardo maggiore imposto dalla necessità che altro perito si occupi *ex novo* degli accertamenti commessi al primo, una più larga adozione del principio accolto protraendosi la efficacia della proroga consensuale fino a che la lite non fosse uscita dalla libera disponibilità delle parti per rimanere tutta affidata alla decisione del giudice, nella quale sta l'esplicamento del diritto sancito nell'art. 268 del codice di rito civile. Ma neppur questo gli elementi di fatto consentivano ai primi giudici, ed anzi si discuteva già della necessità d'un termine che sarebbe stato assai lontano dal momento in cui la causa sarebbe potuta uscire dal dominio delle parti, di modo che essi meglio si sarebbero avvisati se, tenendo conto di tutto quel che si era svolto ai fini dell'andamento dei lavori affidati ai periti ed ai motivi sui quali costoro fondarono la richiesta della seconda proroga, avessero meglio indagato intorno alle tempestività della domanda di proroga ed al concorso delle circostanze per concedere la proroga medesima.

Si sarebbe dovuto decidere in favore dei periti il primo punto della controversia perché vi eran fatti posteriori alla scadenza della proroga di 120 giorni, assai chiari nel senso d'un'altra proroga tacita consensuale che durava ancora nel tempo, in cui i periti proposero la domanda 23 dicembre 1914.

Infatti, le parti, mentre la proroga anzidetta era già scaduta il 27 ottobre, assistettero personalmente alle operazioni di perizia negli accessi del 15, 19 e 22 dicembre consentendo ad un rinvio al 5 gennaio 1915 per il prosieguo dei lavori, e dimostrarono così assai chiaramente di non aver stimato fino a quel momento di avvalersi della facoltà concessa dal citato articolo 268.

Senza fondamento si deduce l'inefficacia della menzionata assistenza non essendo stata essa spiegata dal legittimo rappresentante della Società Ilva, cioè da colui che, a termini dello Statuto, può rappresentare in giudizio la Società medesima, ed è inutile indagare sul se siasi ottemperato al disposto dell'art. 92 del codice di commercio per dedurne se dovesse ritenersi nota a tutti la persona del detto rappresentante quando consta dagli atti che i Bournique istituirono il giudizio citando il rappresentante medesimo e così han fatto anche i periti citando per la proroga il Presidente del Consiglio d'Amministrazione dell'Ilva in persona del marchese Giacomo Filippo Durazzo-Pallavicini. Imperciocchè, trattandosi appunto di Società Anonima e del compimento d'una perizia tecnica, era chiara la necessità, riconosciuta, del resto, concordemente dalle parti e dai loro procuratori fin dall'inizio delle operazioni, che a queste assistesse nell'interesse della Società chi sopravvendendo alla parte tecnica, avrebbe potuto essere in grado di tutelare le ragioni dell'ente. Onde l'efficacia della proroga tacita consensuale per effetto dell'intervento, durante le operazioni, del direttore e degl'ingegneri della Società deriva dalla necessità stessa delle cose e mette capo al mandato loro conferito dal Presidente del Consiglio d'Amministrazione in ossequio alle norme più ovvie per il retto andamento di un'azienda industriale ed al bisogno di garantire efficacemente i diritti della Società.

Né certo era mestiere che il Durazzo-Pallavicini conferisse alle dette persone un mandato per iscritto, così come si sarebbe dovuto fare se si fosse trattato d'un privato, il che importa doversi ammettere che l'intervento del direttore e degl'ingegneri, fu, volta per volta, autorizzato dal rappresentante della Società e deve ritenersi produttivo degli stessi effetti che sarebbero derivati dall'intervento personale del detto rappresentante.

Osserva che, potendosi per le svolte ragioni ritenere essere durato fino al 5 gennaio 1915 l'accordo delle parti per una proroga consensuale, perchè soltanto allora si accennò nell'interesse dell'Ilva al proposito di non aderire alla richiesta di proroga già avanzata dai periti, si sarebbe potuto, seguendo una dottrina più larga, indagare sul se il ritardo nella presentazione della perizia fosse da attribuirsi a negligenza dei periti ovvero a colpa delle parti. In siffatta indagine non sarebbe mancato il presupposto ritenuto necessario dalla detta dottrina, quello, cioè, d'essersi la proroga chiesta mentre ancora durava il termine tacitamente prorogato per consenso delle parti. Ma sarebbero mancati elementi idonei per dimostrare la colpa delle parti ed anche per rendere sicuri che in periodo non lungo sarebbe stato possibile il deposito della relazione allargandosi così ancora più di quel che innanzi si è detto, i limiti, nei quali dottrina e giurisprudenza hanno mantenuta la efficacia di una perizia depositata oltre il termine stabilito o prorogato. Non sarebbe più sufficiente sanzione quella del citato articolo 268, ed in ogni incontro, in cui fosse consentito dimostrare, esservi stata una proroga consensuale e si fosse proposta la domanda per un ulteriore termine, facile riuscirebbe ai periti resistere alla decadenza, che loro si opponga, ed alla conseguente istanza di surrogazione, perchè essi avrebbero potuto secondare soverchiamente il desiderio di una delle parti, concedendo rinvii e procedendo alle indagini solo a lunghi intervalli, e non potrebbero certo con siffatti elementi evitare la domanda di decadenza.

Onde è conforme al sistema accolto dal codice ammettere che gli articoli 263 e 268 costituiscono un'applicazione del principio sancito nell'art. 47, e non è lecita una interpretazione di essi che disconosca il detto principio. I detti articoli 263 e 268 regolano il diritto delle parti appunto in relazione ai termini per il compimento di una perizia; in conformità della sanzione posta nell'articolo 47 si prescrive che la proroga deve essere chiesta prima della scadenza del termine; si richiede anche dall'art. 263 il provvedimento del magistrato, e se le disposizioni riguardanti la perizia, che è un mezzo di prova svolgentesi nel corso del giudizio, ne regolano l'esecuzione, e manca in esse un solo accenno di deroga alla norma generale posta nell'art. 47 collocato nel titolo I libro I.

che disciplina l'ordine e la forma dei giudizi, non s'intende davvero perchè non debba essere applicabile in tema di perizie anche il capoverso del citato articolo 47, secondo il quale non può accordarsi che una proroga, salvo il caso di forza maggiore giustificata e dichiarata nel provvedimento di proroga, o di consenso delle parti, non soltanto dei loro procuratori.

Di maniera che, armonizzando fra loro le disposizioni speciali con quelle d'ordine generale, risulta chiaro il concetto di non essersi creata ai periti una condizione più favorevole di quella che è espressa nell'art. 47, e soltanto si è stimato opportuno, modificandosi le corrispondenti disposizioni di codici preesistenti, sanare che, nonostante la decadenza di diritto dalla nomina per quei periti che ritardino o riusino di presentare la relazione nel termine stabilito o prorogato, resta nella facoltà delle parti chiederne la surrogazione. Il che, importando non potersi dichiarare una decadenza se le parti, non proponendo la domanda di surroga, han dimostrato di rinunciare al diritto relativo, conforma ancora una volta la tesi che gli articoli 263 e 268 non possono considerarsi come isolati nel codice.

Si è lasciata nella libera disponibilità dei litiganti la richiesta per la surrogazione del perito, appunto perchè, nella ipotesi della scadenza del termine già una volta prorogato, l'acquiescenza delle parti alla presentazione tardiva della perizia equivale a quel consenso, di cui parla il capoverso dell'art. 47 e che costituisce uno dei casi, nei quali può farsi luogo ad una seconda proroga. E che si tratti di consenso delle parti e non solo dei procuratori, tacito si, ma efficace come quello dato espressamente, non è a dubitare ove si consideri che l'acquiescenza del tardivo deposito della relazione di perizia consta dalla riproduzione della lite, che è un fatto della parte e non del procuratore, e dall'accettazione che l'altra parte fa della validità della perizia, non deducendone la tardiva presentazione.

Onde si rende chiaro che, quando pur si voglia deferire alla dottrina secondo la quale il perito può evitare la domanda di decadenza ed ottenere una nuova proroga dimostrando doversi il ritardo attribuire a colpa delle parti ovvero a caso fortuito, essa si appalesa di non facile attuazione pratica in quanto accenna a colpa delle parti perchè, se questa si fa consistere, per esempio, nelle ripetute richieste di rinvio delle operazioni, che siano state soverchiamente secondate e siano da un momento all'altro seguite dalla domanda di surroga, si confonde con la colpa dei periti, e, in quanto si riferisce al caso fortuito, rientra nella disposizione del capoverso dell'art. 47 che consente la concessione di una seconda proroga, nel caso di forza maggiore giustificata e dichiarata nel provvedimento di proroga.

Ma nella causa attuale non è a parlare neppure di eccessive richieste di rinvio perchè delle lettere esibite dai periti una sola, che rimonta al 24 aprile 1914, contiene la detta richiesta e non si è giustificato alcun caso di forza maggiore che avesse rese necessarie le lunghe soste che le operazioni hanno subite. Della esplosione di gas, per la quale una gran parte dello stabilimento rimase fermo si parla appunto nella menzionata lettera del 24 aprile 1914 ma appena quattro giorni dopo, come consta dal relativo verbale di accesso, lo stabilimento aveva ripreso il normale suo funzionamento, nè può tenersi conto del fatto che colpì l'ingegnere Roselli perchè questi intervenne negli accessi che ebbero luogo a breve distanza da esso. Di guisa che altro non resterebbe se non la circostanza d'aver le parti consentito tacitamente alla proroga fino al 5 gennaio 1915; ma ciò, che evidentemente non basta a sostituire le condizioni necessarie perchè si faccia luogo a nuova proroga, ha potuto soltanto indurre i periti a pensare che quel consenso si sarebbe ancora protratto, e d'altra parte non può dedursi per sostenere l'improprietà della surroga e neppure per sorreggere la richiesta di proroga. Gli stessi periti, del resto, hanno ricordato l'intervento dell'Ilva per mezzo dei suoi rappresentanti nei vari accessi posteriori alla scadenza della proroga di 120 giorni per dedurne la tempestività della loro domanda, ma non hanno considerato che trattandosi di seconda proroga, non si sarebbe potuto prescindere dall'applicazione dell'art. 47 del codice di procedura civile. Forse qualche elemento favorevole alla teorica che ammette potersi evitare la decadenza dimostrando la colpa delle parti, si sarebbe potuto trarre dal comportamento dell'Ilva che intervenne anche nell'ultimo accesso del 5 gennaio 1915, se i periti avessero continuato nelle loro operazioni, e, meglio ancora, se avessero compiuto le operazioni di perizia nei tre mesi che corsero dalla domanda di nuova proroga al giorno, in cui la causa passò in decisione, non sembrando, che specialmente nel detto periodo, così regolandosi, i periti sarebbero venuti meno alle norme più rigorose di un corretto comportamento professionale. Ma ritenere possibile evitare la decadenza sulla considerazione che ad altri periti sarà necessario maggior tempo di quello che sarebbe sufficiente a quelli già prescelti in vista del loro valore tecnico e della estimazione della quale sono circondati, importerebbe violare l'art. 268 e proclamarne incondizionatamente la inapplicabilità.

Osserva, che oltre che alle spese del giudizio di prima istanza e di appello, alle quali i periti sono tenuti perchè soccombano, non possono essi essere condannati anche ai danni come l'Ilva chiede, perchè nessun danno essa ha risentito dal mancato deposito della relazione di perizia e nessuna spesa ha sostenuto oltre quelle giudiziali.

Bournique c. Società Ilva e c. Minozzi e c. (Corte d'Appello di Napoli — 20 dicembre 1915 — CONTE Pres. PINTO Est.).

Proprietà artistica e letteraria riservata.

LUIGI GIUSSANI — Gerente Responsabile.

Stabilimento Industr. GUSTAVO MODIANO & C. - Milano, Riparto Gambolaita, 52

“L’EDILIZIA MODERNA”

PERIODICO MENSILE DI ARCHITETTURA PRATICA E COSTRUZIONE

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE — MILANO, CORSO VENEZIA, 63
(TELEFONO 82-21)

LA NUOVA CHIESA DI S. M. SEGRETA IN MILANO

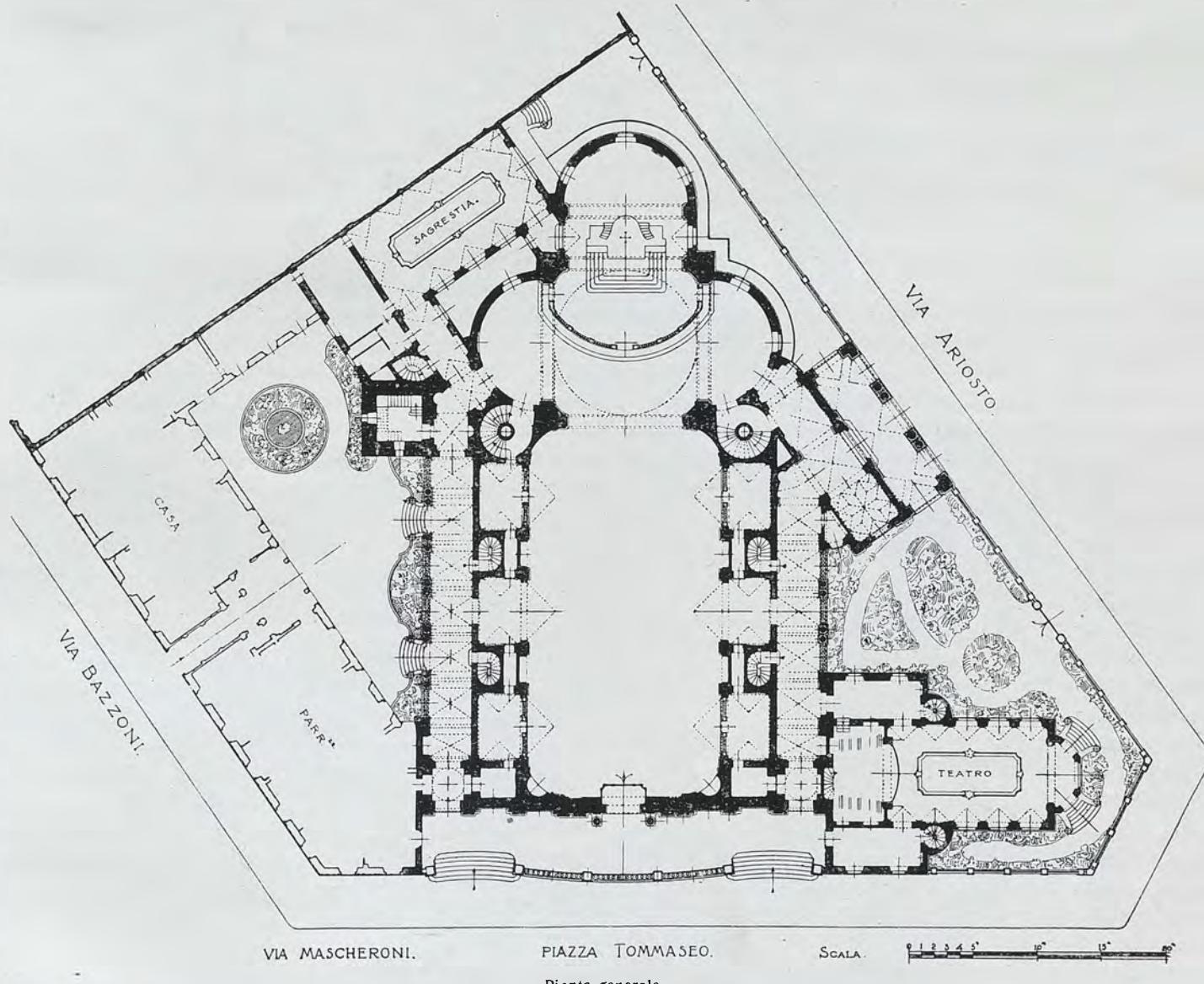
Arch. AUGUSTO BRUSCONI — Ing. ANTONIO RONCORONI

Tav. XXXII, XXXIII, XXXIV e XXXV.

L’espansione, per così esprimerci con parola rappresentativa, dell’Edificio delle Poste si effettuò e fu prima anzi pensata sull’area risultante dalla demolizione della Chiesa di S. Maria Segreta, della attigua di S. Vittore al

concreto loro senso, per la costruzione di una nuova Chiesa e relativa Canonica, là dove si erigeva la nuova Parrocchia. Giacchè la densità degli uffici sì pubblici che privati, in confronto della diminuzione delle abitazioni nel centro della città, ne rese esigue di fedeli le antiche vicinissime parrocchie; mentre taluni quartieri nuovi, messi per intero ad appartamenti o villini, eran spiritualmente retti da qualche parrocchia lontana e perciò troppo estesa.

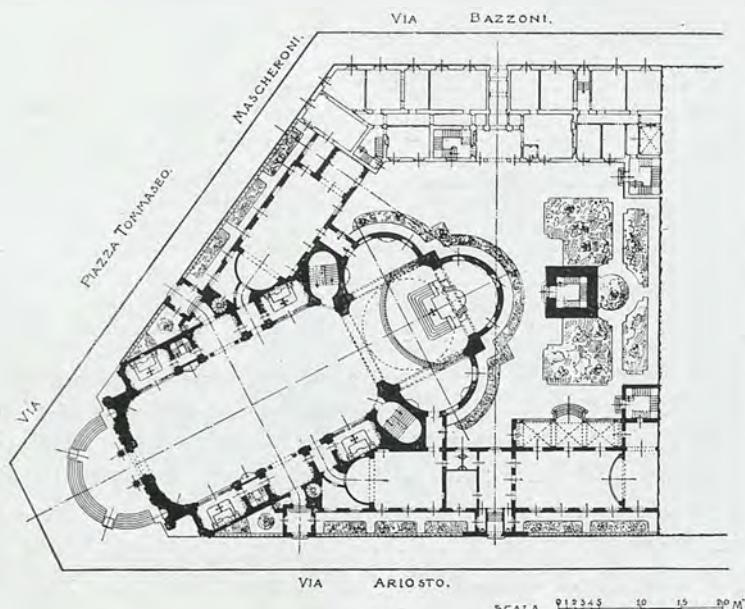
Di qui, le trattative lunghe e laboriose tra la Fabbriceria di S. Maria Segreta ed il Comune per la vendita a



Teatro e di fabbricati e spazi annessi. I conti, almeno stavolta, eran fatti non senza l’Arte e la Storia, le quali vi avevano pochi e scarsi diritti, non diciamo sulla località e sui ricordi chè son persino fermati dai nomi stessi, ma sugli edifici. Di questi la cappelletta luinesca di S. Vittore al Teatro fu misurata, disegnata, fotografata; gli affreschi ne vennero strappati; e vedremo poi come si fosse pensato a quella che i futuristi chiamerebbero forse imbalsamazione, e gli appassionati, meno cattivamente e più giustamente, ricomposizione.

Si dovettero pur fare dei conti, e questi nel solito

questo degli edifici anzidetti, che gli occorrevano per l’ampliamento degli uffici e servizi postali. In compenso il Comune cedeva l’apposita area in Piazza Tommaseo per la erezione della nuova parrocchiale e versava in danaro sonante, come corrispettivo del maggior valore della proprietà avuta, la somma di novecentomila lire. La cosa fu risolta dal 1908 al 1909 e si concluse per la Fabbriceria di S. Maria Segreta nel possesso dell’area e di settecentomila lire per costruire chiesa e canonica. Le restanti duecentomila dovettero essere messe a disposizione di S. Eminenza il Cardinale Arcivescovo per altre due chiese.

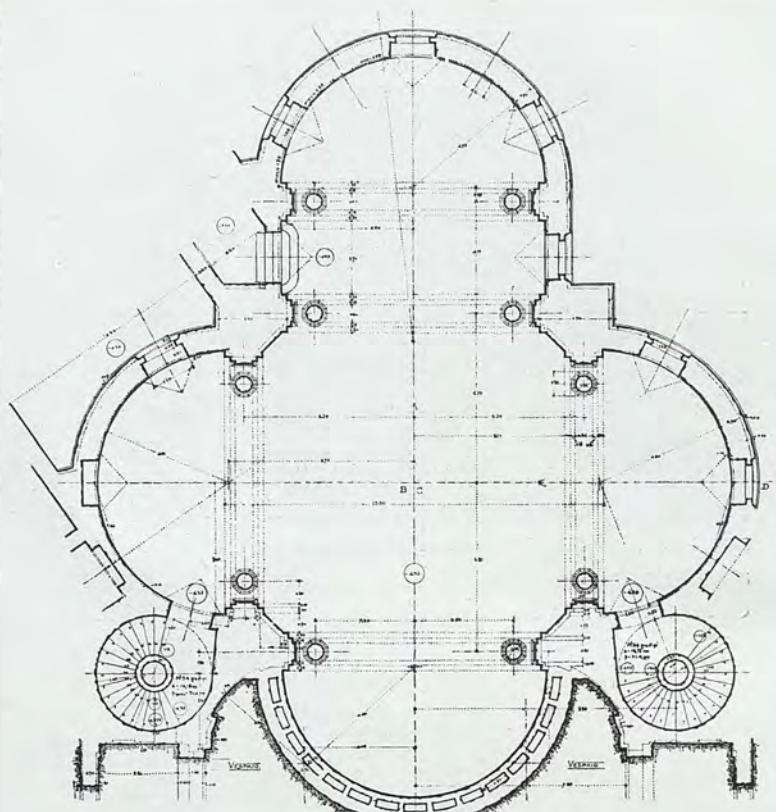


Variante planimetrica secondo una proposta non accolta.

Nè questo importa qui, ma importa fermare l'attenzione, per chiarimento e monito, sulle idee che dovevano in un prossimo futuro (ormai raggiunto) dimostrarsi troppo ristrette nei riguardi della nuova chiesa e quindi della sua importanza edile.

Vogliamo accennare ai criteri che presiedettero alla valutazione di quel che usan dire il fabbisogno finanziario, il quale avrebbe determinato la somma da richiedere. La Fabbriceria di S. M. Segreta provvide allora alla compilazione di un progetto ed annesso preventivo di spesa nel quale si affermava, almeno per la parte artistica, il preciso intento di una semplice ricostruzione della vecchia chiesa, mantenendola perciò di dimensioni, struttura e decorazioni alquanto modeste, cosicchè accingendosi all'opera dopo le regolari approvazioni delle superiori Autorità, vi si mise con l'atteggiamento scrupoloso

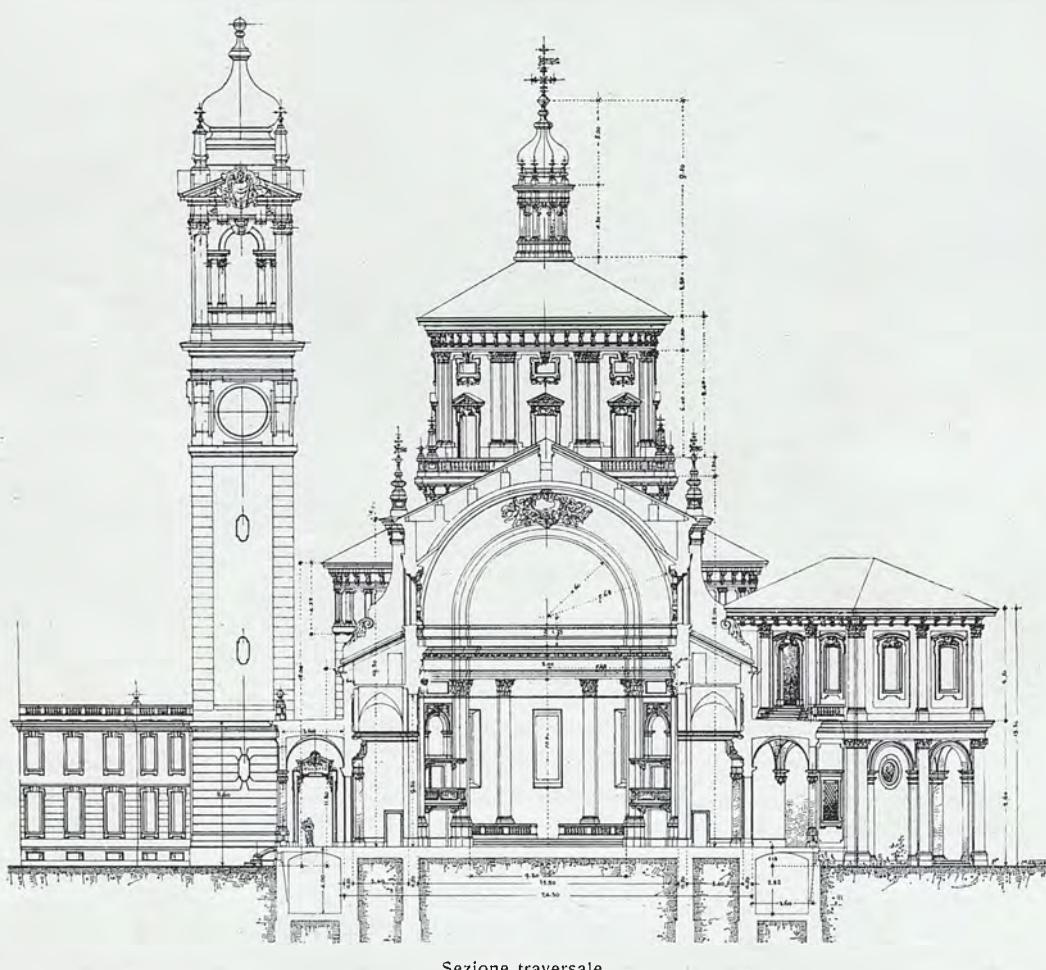
di chi sa di dover seguire un programma ben determinato, fermamente convinta di doversi attenere a quei progetti e preventivi. Non è chi non veda la mancanza di vedute larghe e diritte non diciamo per l'arte o anche solo pel decoro edile, ma puranco per rispetto a quella giusta antiveggenza che avrebbe dovuto imporre al preventivo un certo respiro. Ma co-deste parsimonie si pagano poi o con consuntivi quasi sempre troppo lontani dai preventivi, o



Pianta dello scurolo.

con risultati che vorremmo chiamare francamente coll'appellativo di gretti.

Però due anni di poi, nel 1912, la Fabbriceria nuovamente composta, meno rigida tutrice di quel rigido programma minimo, e, per contrapposto, più antiveggente e meglio edotta delle necessità d'ogni ordine che quel programma non ebbe a contemplare ma che era pur d'uopo affrontare, ebbe il lodevole ardore di rompere gli argini e la fidente iniziativa di un nuovo concetto: una chiesa cioè che fosse corrispondente per importanza di decoro e di arte al ricco quartiere nel quale doveva sorgere. Per il che fu chiamato il prof. arch. Augusto Brusoni in unione all'ingegnere Antonio Roncoroni il quale, come già si era occupato in antecedenza di tutta la partita tecnico-amministrativa collaborando col fabbriciere ingegnere A. Mauri, così continuava in tale incarico.



Sezione traversale.

* * *

Per il maggio del 1910 le due chiese furon chiuse per la immediata demolizione e, conse-

guenza assai curiosa, il clero che trovava i locali per sé nelle vicinanze della futura chiesa, non li trovava per il culto; se non fosse stata tosto accolta ed attuata — dal giugno all'agosto — l'idea di erigere una chiesina provvisoria su parte dell'area assegnata; consentendosi per di più l'agio di qualche anno nella costruzione della nuova chiesa, a favore della quale si sarebbero cumulati gli interessi. Nel contempo gli stessi ingegneri Mauri e Roncoroni, seguendo il progetto di massima di anzi accennato, curavano l'erezione della Casa parrocchiale la quale, con tutta puntualità, fu pronta per il termine desiderato, alla fine cioè del mese di settembre 1911.

Pertanto l'architetto Brusconi veniva a trovar il posto per la nuova chiesa definita in una condizione di area non eccessivamente allettante. Poichè, da un lato, già sorgeva la Canonica; dall'altro, sull'angolo delle vie Mascheroni ed Ariosto, era evidente si dovesse rispettar la Chiesina provvisoria, come infatti ebbe a raccomandare la Fabbriceria: rimaneva alla Chiesa il non grande e non felice spazio così contenuto prospettante la Piazza. In una parola: l'asse ne era tracciato; non senza aggiungere che nel sottosuolo l'ossario già costruito per le spoglie delle

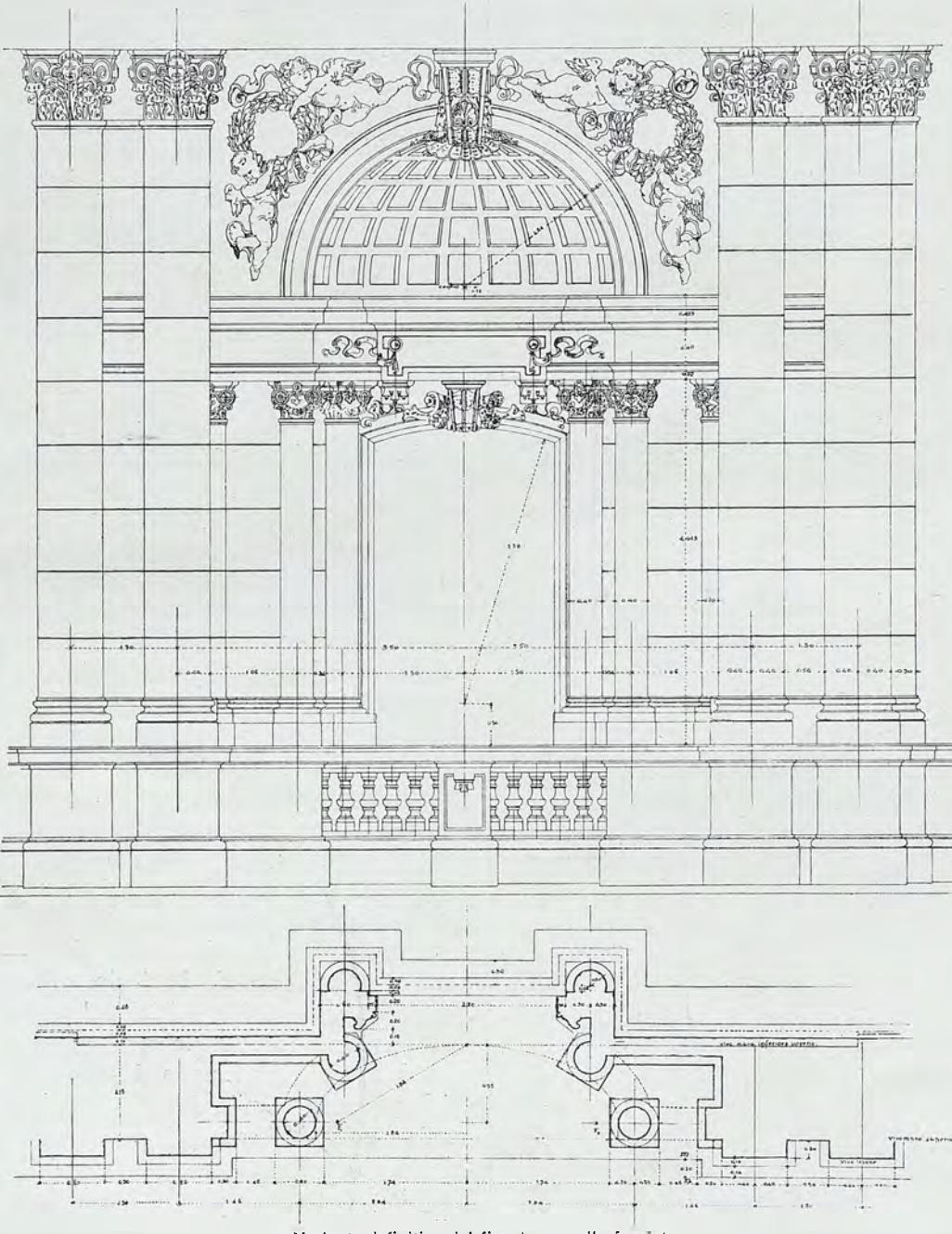
sepolture distrutte nelle due chiese demolite, determinava la posizione dello "scurolo", che vi si desiderava in corrispondenza.

Il tema, per fortuna, era complesso e sarebbe stato in compenso promettente, se i vari e stretti vincoli non ne avessero sminuita la possibilità di soluzioni più libere, per riguardo al taglio ed alla fisionomia generale, in uno studio pur sempre dignitoso ma reso arduo ed ingrato da quelle conciliazioni e combinazioni, che devono metter d'accordo la economia con l'abbondanza dei desideri non soltanto estetici!

Or ecco, il gruppo de' fabbricati da erigere nell'area disponibile doveva comprendere: la chiesa con la sagre-

stia, penitenzieria, locali di magazzino e di servizio; due alloggi per gli inservienti, di tre locali ciascuno; un oratorio con salone per teatro; locali per biblioteca, "buvette", servizi, ecc. La chiesa si desiderava più ampia della vecchia e cioè capace di almeno duemila persone. Richiedevasi, ben s'intende, l'ingresso principale sulla fronte di Piazza Tommaseo, ed un altro secondario lungo la via Ariosto: poichè lo scurolo sotterraneo doveva avere accesso diretto dall'esterno oltre che dalla chiesa e dalla sacrestia. Si dovevano poi sviluppare sui fianchi della Chiesa due portici sboccanti sulla fronte e con grandi aperture per il giro delle processioni.

Come si vede, la mente che dispone tutti codesti desideri e quello di un Battistero da potersi riscaldare come la chiesa e la sacrestia, pensava con una certa larghezza; alla quale tuttavia contrastavano altri requisiti: non parliamo del numero di confessionali e della posizione delle cantorie e nemmeno dell'obbligo di riussare gli altari della vecchia chiesa, compreso il maggiore, tutti di valore più che mediocre; ma della viva raccomandazione di giovarsi al possibile del materiale d'uso (serramenti) o di ornato (capitelli per esempio) provenienti dalle demolizioni; e del-



Variante definitiva del finestrone sulla facciata.

l'altra, comprensibile, di studiare in tal modo i particolari interni da potersi ancora adoperare il ricco e costoso paramento di damasco rosso. Si raccomandava del resto che la distribuzione interna e lo stile ricordassero il più da vicino possibile la vecchia chiesa.

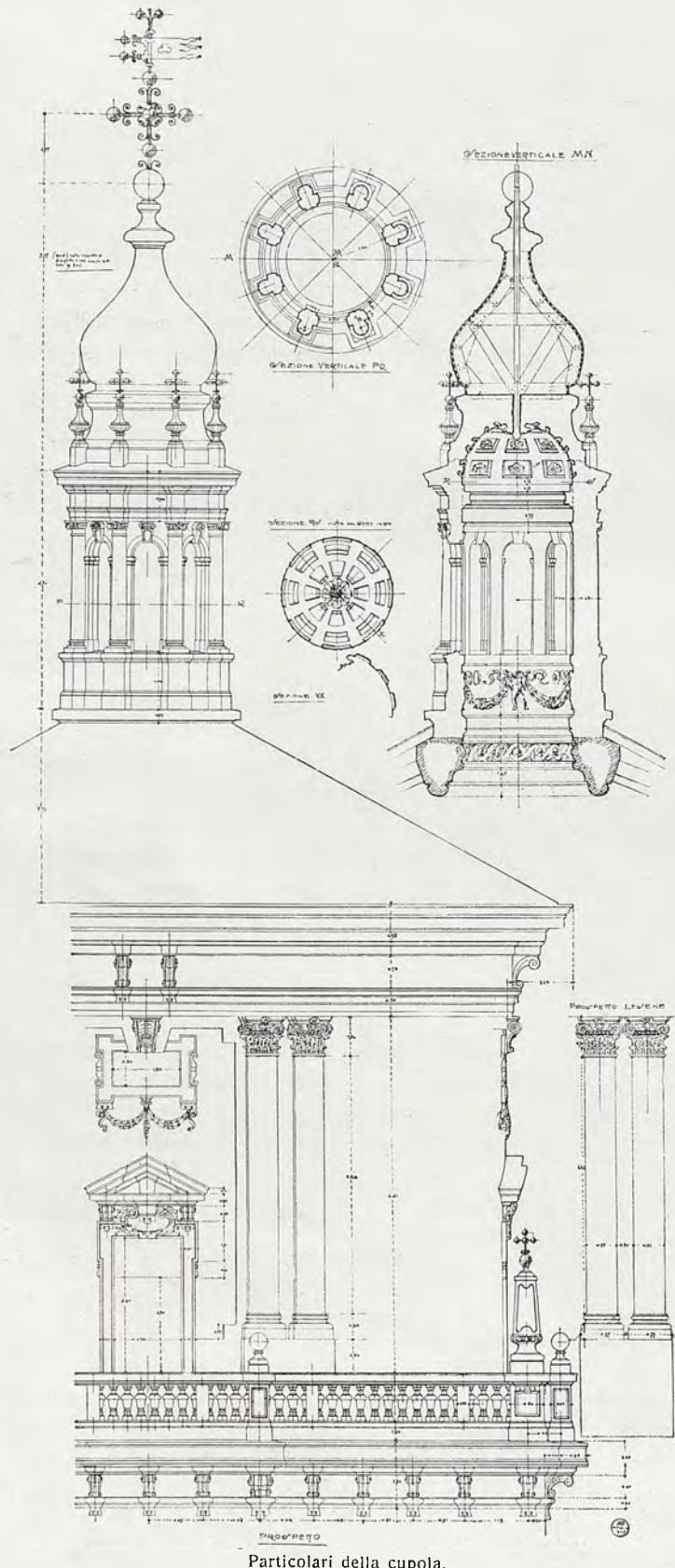
Con tutto ciò, quale larghezza di significato poteva e doveva avere la facoltà lasciata all'architetto di mutare pur le proporzioni ed i motivi ornamentali?

* * *

Ma certo, chi ha ragionevole pratica ed assieme entusiasmo (e l'architetto non era fortunatamente privo né dell'una né dell'altro) sa e può nel corso degli studi eli-

minare vincoli, conciliare esigenze, trovare, nei limiti stessi, ragione di originalità.

Buona fu l'idea di insistere anche in studi per disporre l'asse della chiesa secondo la bisettrice dell'angolo fra le vie Mascheroni ed Ariosto. Non si ottemperava, è vero, a qualche precisa disposizione di programma; non



si avrebbero più avuti i due portici sui lati della chiesa e si sarebbe dovuto rinunciare all'accesso dello scurolo direttamente dalla via; ma si sarebbero ottenuti in compenso vantaggi non lievi, oltrecchè per la comodità e la grandiosità della chiesa e degli edifici annessi, per il decoro edile della località. Tanto che, spinta ad usare di un generoso spirito e di lodevole larghezza di vedute, la Fabbriceria permetteva la presentazione di un tale schizzo alla Com-

missione Edilizia ed all'Ufficio Tecnico del Comune, rassegnandosi ad accoglierlo ove avesse riportato il parere favorevole. Ma tale non fu. Ce ne dispiace: sarebbe stata, almeno per Milano, una delle rade occasioni nelle quali un angolo acuto di risolta avrebbe trovato soluzione degna in una di quelle testate, che altrove (non pensiamo solo all'America) formano oggetto di amorose cure nell'espressione architettonica dell'edificio corrispondente, e che, purtroppo e troppo di frequente a Milano, si risolvono in un... angolo morto. Di più quell'idea, come risulta bene dallo schizzo di pianta, con la opportuna disposizione degli edifici annessi, avrebbe tolto il grave sconcio edilizio dell'alto muro divisorio delle proprietà confinanti, del quale l'Autorità municipale non si era punto preoccupata nella designazione dell'area per la nuova chiesa. Vi avrebbe potuto rimediare poi, con il caldeggiare codesto progetto, se non si fosse fermata nel prefissato criterio di volere che la chiesa prospettasse la piazza.

E così, anzichè una movenza architettonica di valore prospettico per rispetto a tutte le visuali (della piazza, della via Mascheroni, e dell'altra via Ariosto), si ebbe soltanto la consueta fronte piatta verso il piazzale.

* *

Mentre noi ne parliamo, il nuovo Tempio di S. Maria Segreta va sorgendo, desideratissimo e necessarissimo. Ma ahimè: l'assillo continuo della spesa ebbe, dopo tanti tentennamenti, il sopravvento, sì che il progetto, concepito dal programma se non larghissimo certo decoroso del 1912, si trovò appena nato quasi diremmo stroncato per le mani di quegli stessi che gli diedero vita. Non sappiamo se ancora si darà compimento alla cripta, studiata dall'arch. Brusconi con particolare amore, e se sulla mole della navata si estollerà la cupola desiderata dapprima non meno dalla Fabbriceria che dal progettista per evidenti ragioni di risalto nella massa, e se ancora sulla fronte si innalzeranno i due campanili con felice accorgimento ideati a ravvivare tutto il prospetto! Sappiamo come le due facciate avrebbero dovuto essere di ceppo di Brembate e non di pietra artificiale che, per quanto accurata, manca pur sempre del calore di un materiale naturale e sminuisce — ognuno lo comprende — il decoro dell'edificio.

A queste gravi restrizioni s'aggiunse un complesso di circostanze dolorose le quali non importano al nostro periodico, pur riguardando il pratico svolgimento dell'edilizia moderna, simile in ciò a quella che rese famosi per la storia dell'arte i dispareri nella Firenze del Rinascimento o nella Milano del Pellegrini.

Sta di fatto però, che per la erezione della nostra Chiesa i dispareri furono di tal natura da costringere il progettista e direttore arch. Brusconi ad abbandonare i lavori, a chiedere anzi di cessare dalle proprie prestazioni professionali, quando, dopo vana speranza ed infruttuosi richiami, gli parve che le restrizioni e menomazioni fossero giunte al segno oltre il quale non era più possibile transigere senza venir meno alla più deferente libertà professionale, che ne comprende pure ogni responsabilità. Per verità, quella Veneranda Fabbriceria che a suo tempo con mossa geniale ed ardita aveva voluto e saputo superare le strettoie e le esigenze di un preventivo programma minimo, per attuarne uno più vasto e più elegante, si lasciò poi sopraffare dall'incubo della spesa: in mille modi cominciò a mostrarsi dubbia di tutto e di tutti, favorì contrasti coi propri tecnici, ai quali veniva mano mano negando le necessarie

facoltà di attuazione del lavoro, provocando ritardi dannosissimi; ed infine, con la risoluzione dei rapporti coi tecnici medesimi, causò il maggiore guaio di avere, proprio nel momento vitale, privata la grandiosa opera artistica non solo del suo ideatore ma anche dell'Ing. Roncoroni, che con amore e competenza l'aveva diretta ed assistita fin dall'inizio.

**

Non meno utile, anzi maggiormente opportuna, è la pubblicazione che facciamo dei disegni originali.

La planimetria adottata, come accennammo, è quella con la fronte sulla Piazza Tommaseo e risponde con bella precisione a tutte le richieste fatte e ricordate da principio: l'ampio giro dei porticati per le processioni, la buona collocazione delle tribune alle quali danno accesso scalette speciali oltre alle due grandiose scale di fianco della testata del presbiterio, particolarmente destinate alle cantorie dei capicroce ed alla discesa alla cripta sotterranea. Di queste, la scala a sinistra serve pure pel cosidetto disimpegno colla sacrestia, mentre quella a destra risulta così ben posta da permettere - come volevasi - l'accesso alla cripta direttamente dalla via Ariosto indipendentemente dal resto della Chiesa.

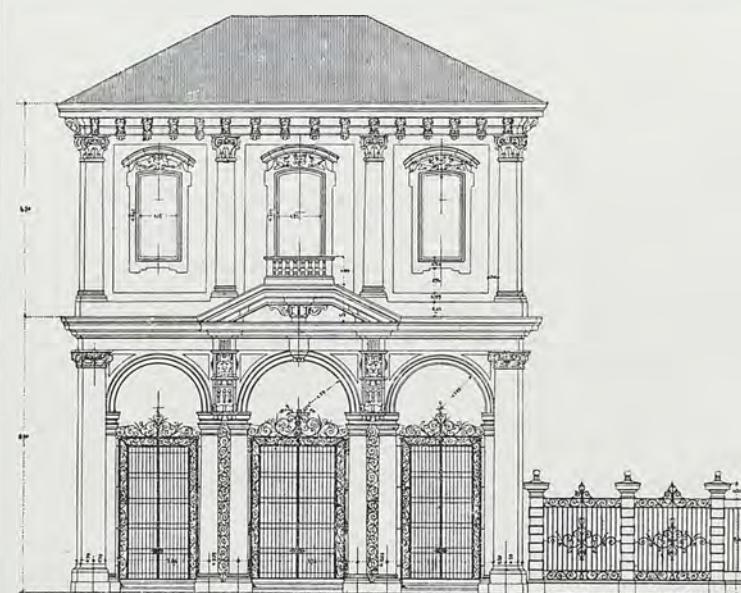
L'interno si sviluppa grandioso ed armonioso; e l'architetto, sperando che il lavoro fatto servisse con la sua promessa ad ottenere qualche nuova cospicua offerta, aveva in animo di intonarlo a tinte calde con la scelta stessa dei materiali; come infatti si è iniziato per la zona basamentale; e di farne decorare l'ampia volta da artista giovenilemente di grido.

Ma i disegni son troppo rigidi e freddi; anche perchè, come è noto, il Brusoni riplasma ogni particolare nel corso d'esecuzione dei relativi modelli e li va accarezzando sino all'esagerazione; cura specialissima che purtroppo qui mancherà e che invece era lecito attenderci come non mai, se si riprometteva di superare con gli stessi la monotonia imposta dal programma e di imprimere al tutto quella sua nota personale che ne contraddistingue l'interpretazione del barocco.

Nè i disegni mostrano appieno il chiaroscuro della finestra rientrante a nicchia nella parte superiore della facciata e nemmeno risulta, se non dalla pianta e dalla sezione longitudinale, la balaustre d'accesso, tanto caratteristica, sempre piacente.

L'angolo fra la Piazza Tommaseo e la via Ariosto è di nuovo trovato e giova a risolvere prospetticamente l'alta massa della Chiesa per rispetto al villino di fronte. Si direbbe quasi che dalla rinuncia al suo primo progetto d'angolo l'architetto abbia tratto una predilezione speciale per questo fianco, dove se non fu più possibile coprire il muro divisorio, volle e seppe conseguire - come nel piano primitivo - quegli altri risultati che mirano a ridar valore a due monumenti cittadini.

La fronte dell'edificio d'ingresso dalla via Ariosto riproduce ricomposta dai precisi rilievi stati dati dalla Sopraintendenza ai Monumenti la facciata della demolita chiesa di S. Giovanni alle Case Rotte, e dai magazzini municipali dove son conservati, membra disperse e morte, potranno rivivere al calore di un gruppo architet-



La ricostruzione della fronte di S. Giovanni alle Case Rotte lungo la via Ariosto.

tonico le barocche colonne ed i forti ricci de' grandiosi cancelli. E la cappelletta, sacra pei ricordi di S. Vittore al Teatro e cara nel nome dell'arte del Luini, risorgerà pur essa come Battistero della nuova Chiesa; risorridenti dalle leggiadre lunette i troppo ben conservati e rinchiusi affreschi.

I VILLINI FERRARO E CARUSO IN ARQUATA SCRIVIA E IL VILLINO CRESPI IN ALESSANDRIA

Ing. Arch. GARDELLA e MARTINI

Tav. XXXVI, XXXVII, XXXVIII e XXXIX.

Riproduciamo un gruppo di tre villini che formano quasi un piccolo ciclo, per affinità di indirizzo, di sensazioni, di motivi esplicati variamente nei tre progettini.

Dei tre villini riprodotti, il rifugio Ferraro, secondo la significativa denominazione voluta dai proprietari signori avv. Solferino e dott. Fausto Ferraro di Genova, denominazione nella quale era tutta la sintesi di un programma per l'architetto e il villino Caruso, di proprietà dei coniugi signora Virginia Ferraro e comm. Vincenzo Caruso di Palermo, si trovano in una stessa località dell'Appennino, nel territorio di Arquata Scrivia.

Arquata Scrivia, ora stazione importante della nuova direttissima Genova-Milano, è una delle villeggiature care ai genovesi.

I villini di cui parliamo sono situati sopra un bel poggio dell'Appennino che si trova, rispetto allo Scrivia, in sponda destra, ossia dalla parte opposta di Arquata, nel mezzo di una vasta pineta della superficie di circa 180 mila metri quadrati, che costituisce una vera anomalia nella località, dove la parte boschiva è formata unicamente dai castagni. Ma l'anomalia è dovuta alla lodevole iniziativa di un sindaco di Arquata, che doveva certo accoppiare senso di praticità ad anima di poeta, giacchè mezzo secolo addietro, in un'epoca in cui la campagna per il rimboschimento, che registra ancora tanta povertà di risultati, era ben lungi dall'essere iniziata dal campicello di baccelliana memoria, ebbe la felice idea ed idealità di trasformare degli sterili pascoli comunali nella bella pineta, che ora si ammira, folta e rigogliosa.

La pineta di Vallebona, come si chiama, all'epoca in cui l'acquistarono gli attuali proprietari, era priva di una



vera strada di accesso, alla costruzione della quale, per un tracciato di quasi 2 chilometri e mezzo, gli architetti progettisti, ingegneri Gardella e Martini, dovettero innanzi tutto provvedere, per soddisfare le esigenze delle future abitazioni non solo, ma prima ancora, per la conveniente possibilità del trasporto dei materiali da costruzione. E ne è risultata una bella strada campestre, della larghezza media di 3 metri e di comodo accesso.

I villini sorgono nel folto della pineta, alla distanza tra loro di una ottantina di metri.

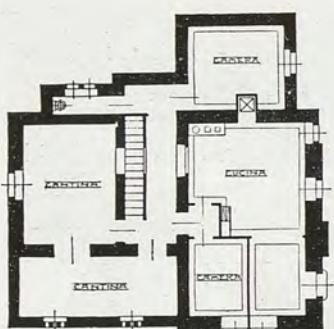
Nella loro ideazione i progettisti si ispirarono alle sensazioni campestri dell'ambiente; si studiarono di non sovrapporsi allo stesso con atteggiamenti architettonici pretenziosi e inopportuni, ma di fondersi colla massima semplicità nella sua armonia, avendo inoltre cura che la disposizione generale dei locali, il gioco delle aperture lasciasse godere dei migliori punti di vista; e che nell'interno della casa fosse pur sempre dato di vivere in intima comunione colla natura esterna.



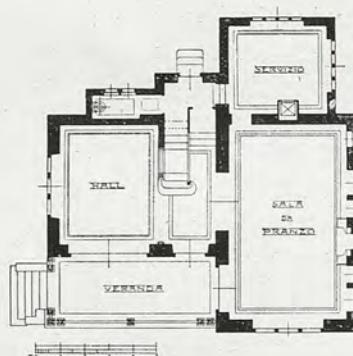
Sala da pranzo nel Rifugio Ferraro.

rapporto alla quale il piano sotterraneo risulta effettivamente per una parte completamente o quasi fuori terra, il che ha

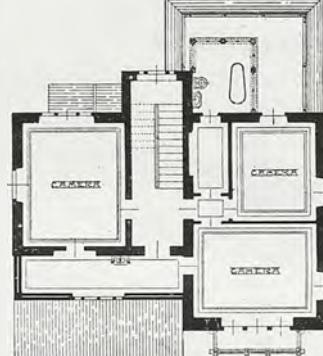
IL RIFUGIO FERRARO



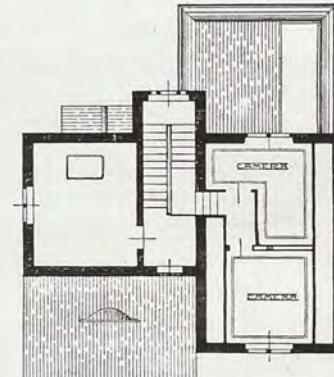
Piano semi sotterraneo.



Piano rialzato.



Primo piano.



Sottotetto.

Nel Rifugio Ferraro lo studio del progettino ha assecondato anche la movimentazione naturale del terreno, in

determinato l'opportunità di collocarvi la cucina cogli annessi e due camere per persone di servizio.

Al piano terreno abbiamo la veranda aperta, formata dallo stesso protendersi dell'ampia falda del tetto, che segna quasi un graduale passaggio tra la pineta e l'interno della casa e prepara all'ambiente dell'hall, nel mentre la sala da pranzo, di cui diamo l'interno, si sposa con entrambi fondendosi nella loro armonia. Locale questo semplicissimo anch'esso, come le circostanze richiedevano, ma che colla nota dominante del camino, di sapore agreste e primitivo, incorniciato dalla linea poligonale digradante delle aperture laterali, pur nella sua massima semplicità ha evitato di essere banale.

Rallegrato dall'altra vastissima finestra che prospetta sulla vallata, forma un insieme intimamente piacevole coll'attiguo hall, dove nella scala e nelle travature formanti colonne ed architrave, domina la nota eternamente simpatica del legno naturale campeggiante sulle pareti a semplice intonaco.

La sala da pranzo comunica con un locale dove giunge il montavivande della cucina e che serve, con uffici diversi, d'integrazione e di complemento della sala da pranzo stessa.

Per i piani superiori si fa notare la particolarità, seguita per tutti e tre i villini, di assegnare al tetto una pendenza non propriamente nordica, ma abbastanza sentita — dai 45 ai 50 gradi — ricavando così, con economia di spesa, delle camere di sottotetto, che non rappresentano le camere principali del villino, ma sono tuttavia completamente confortevoli, anche per le altezze e non scevre, nella movimentazione del soffitto, nelle aperture rannicchiate sotto l'ampia gronda, di una loro speciale simpatica attrattiva.

Per ottenere nelle stesse delle buone condizioni di ambiente, vennero plafonate con lamiera stirata, ben rinzaffata di cemento a formar quasi una soletta e intonacata in malta

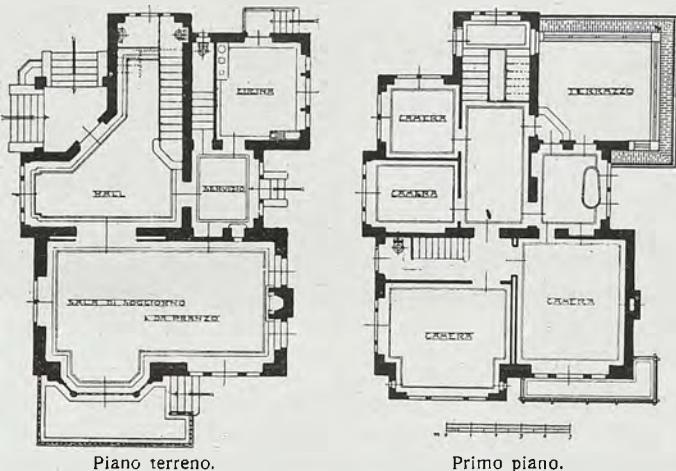


Il Rifugio Ferraro.

di calce, costituendo coll'assito a perfetto combaciamento della soprastante copertura in ardesia, una camera d'aria opportunamente ventilata.

Il villino di cui pariamo è dotato all'esterno di un basamento di varia altezza, a pietra vista, di carattere rustico, costituito da una puddinga grigia azzurrastra, scavata nelle prossimità stesse della costruzione, che conferisce una simpatica tonalità all'assieme colla tinta calda del legno delle gronde, dei parapetti, delle nervature di alcune parti delle pareti, eseguite queste ad intonaco dove strettato, dove

IL VILLINO CARUSO



Piano terreno.

Primo piano.

ad arricciatura ordinaria. E per correggere la tinta naturale dell'intonaco e riscalarne leggermente l'intonazione, l'imposto dalle malte per gli intonaci venne effettuato con acqua di fuliggine ben filtrata.

In alcune parti, dove poteva riuscire esteticamente opportuno di alleggerire l'aspetto della parete e accentuare il risalto delle nervature di legno, i campi della parete tra le stesse vennero ridotti a superficie candida e liscia con impasto grasso di calce dolce.

Completa l'aspetto esterno il tetto, coperto con ardesie dei Branzi, che nella tinta e nella costituzione concorrono alla voluta complessiva espressione estetica della costruzione.

L'ardesia di Genova, a prescindere dalla non gradevole tinta grigio-chiaro, non si sarebbe prestata, perchè non resistente ai geli della località.

Ci spiace che per le speciali condizioni del terreno e dell'ambiente non si sia potuto eseguire di questo villino un fotografia conveniente, ma vi suppliscono le due prospettive che pubblichiamo nella tavola annessa.

Il villino Caruso ha nella diversità del nome rispetto al precedente un accenno a qualche diversità nei criterii che ne hanno informato lo studio; è anche del precedente un po' più ampio, ma ne segue sostanzialmente gli indirizzi.

Anche in questo villino l'interno dell'ampia sala unica di soggiorno e da pranzo, presenta un motivo di camino, integrato da quello delle congiunte aperture.

La località assegnata al villino non offre notevoli

pendenze, cosicchè anche la cucina si trova al piano terreno.

La scala che si svolge in una parte dell'hall, a differenza del Rifugio Ferraro dove è tutta in legno naturale, qui non ha di legno che il parapetto e i fascioni di base, formando contrasto colle rampe in marmo di Carrara.

L'hall è pure in intima connessione colla sala da pranzo a mezzo della grande apertura munita d'impennata a coulisse, che concorre a determinare una certa grandiosità nell'effetto complessivo dell'interno, pur con limitati sviluppi planimetrici. Il terzo dei villini che pubblichiamo, di proprietà del Dottor cav. Domenico Crespi, venne recentemente costruito in Alessandria, in uno dei nuovi quartieri della città, ancora confinanti colla campagna.

Desiderava anche qui il Comitente il rifugio familiare di pace, dopo le lunghe crociere come medico della nostra Regia Marina, ed aspirava ad una costruzione che arieggiasse un po' il tipo dei villini già descritti.

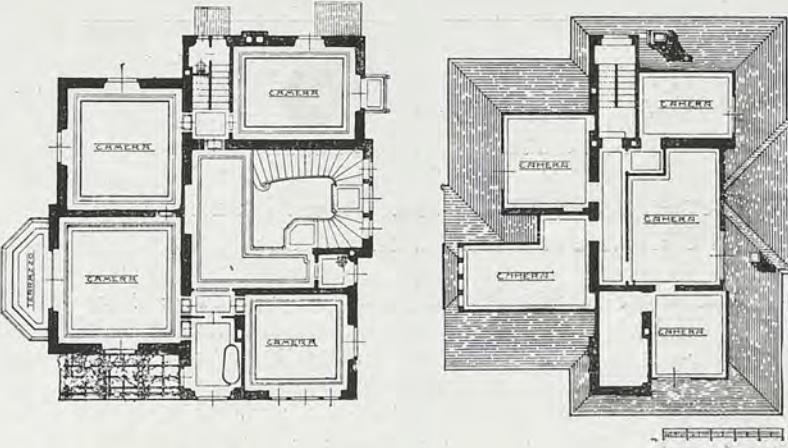
Ma il progettista doveva naturalmente tener conto delle diverse condizioni di ambiente, che richiedevano, pur mante-

nendo certe analogie d'indirizzo, una veste più cittadina e una concezione un po' modificata dell'interno organismo distributivo, così da soddisfare ad esigenze un po' diverse da quelle della provvisoria vita campestre, pur non dimenticando certi capisaldi sui quali è impostato lo studio delle piante precedenti.

La traduzione pratica di queste vedute in confronto degli altri villini, la si può rilevare, per quanto riguarda la veste esterna, dalla fotografia che pubblichiamo.

Dell'interno organismo distributivo, il Proprietario si mostra perfettamente soddisfatto, trovandolo, alla prova dell'uso, piacevole e comodo, ben rispondente e giusto nel-

IL VILLINO CRESPI



Piano terreno.

Primo piano.

Sottotetto.

l'equilibrio dei locali, sia presi in se stessi, sia in rapporto fra di loro.

Nello studio d'ambiente una speciale cura venne tributata dai progettisti all'hall, che comprende l'altezza del piano terreno e del primo piano.

La scala, col parapetto di sobria ma elegante decorazione, la colonna isolata che si vede in pianta con quella a riscontro addossata al muro pure con note decorative, gli architravi e il reticolato dei cassettoni sostenenti il grande ripiano-vestibolo del primo piano, gli stipiti delle aperture legati col zoccolino alla base delle pareti ed altre mem-

brature decorative sono in legno rovere lucidato. Ci spieche che anche di questo ambiente non si sia potuto eseguire alcuna fotografia, date le speciali condizioni di luce e di spazio.

L'esecuzione della scala e di tutte le decorazioni in legno, su disegni forniti dai progettisti, venne affidata alla nota Ditta G. B. Varisco di Concorrezzo, il lavoro della quale è risultato di una singolare eleganza e perfezione.

Le pareti furono eseguite a graffito, ispirato da un disegno quattrocentesco, che venne leggermente arricchito in modo da armonizzarlo meglio col carattere e colla modernità dell'ambiente. Il graffito si disegna su di un intonaco dalla tinta di vecchia pergamenina, che colla tinta pur giallo d'oro del rovere lucidato, mette una bella e calda tonalità nell'interno dell'ambiente stesso, che si presenta simpatico e distinto.

In questo villino, per le considerazioni esposte, era indispensabile progettare una scaletta di servizio, che prosegue fino al sottotetto, dove si è qui pure ricavato un certo numero di camere non di ripiego, ma perfettamente godibili.

Per quanto riguarda l'esterno, lo zoccolo delle pareti a conci sbozzati, i capitelli e il pilastro della loggetta dell'ingresso principale, gli architravi della stessa e delle aperture del piano terreno, i pilastrini del terrazzo ecc. vennero eseguiti in finta pietra di cemento, imitante la pietra di Urago, ma di tinta chiarissima e leggermente calda, nel mentre le pareti ad intonaco strollato hanno una tinta piuttosto cupa, d'un bel grigio azzurro macigno.

La gronda è riuscita di un effetto simpatico colla soffittatura piana a piccoli riquadri, di cui il fondo candido è ottenuto coll'intonacatura di calce dolce, formante vivo contrasto coll'intelaiatura, il frontale e i travetti in legno larice d'America.

La copertura venne qui pure eseguita in ardesie dei Branzi.

Merita di essere messo in speciale rilievo, per quanto riguarda il finimento costruttivo, l'accuratezza di lavoro, la precisione veramente non comune che lo contraddistingue, rilevabile dalla stessa fotografia.

NOTIZIE TECNICO-LEGALI

(Dalla «Rivista Tecnico-Legale» di Roma).

Finestre e luci. Vedute dirette. Vicino. Costruzioni. Distanze. Tre metri di fronte e da tutti i lati della finestra.

La statuizione generica dell'art. 590 C. C. che fa divieto al proprietario del fondo urbano vicino di fabbricare alla distanza inferiore ai tre metri, misurata secondo il disposto dell'articolo 589, implica la illimitata estensione del detto divieto a favore del fondo dominante, in riguardo alla ubicazione delle sue vedute dirette o finestre a prospetto, da considerarsi queste da tutti i lati della loro configurazione tecnica e locale, in maniera tale da non permettere al vicino frontista elevazione alcuna di nuove limitative di codesta latitudine.

Tenendo ben presente la dizione, sia nello spirito che nella lettera, dell'articolo 590 c. c., di cui si deplora dal ricorrente la violazione nella impugnata sentenza, chiaro emerge che nessuna distinzione il patrio legislatore ha creduto fare in ordine alla portata ed estensione della servitù di vedute dirette o finestre a prospetto verso il fondo vicino. La stessa corrisponde alla *servitus prospectui* o *ne prospectui officiatur* del diritto romano, la quale non è da confondersi perciò colla servitù di luce, *servitus luminibus* o *ne luminibus officiatur* contemplata dallo stesso diritto. Non limite alcuno al fondo dominante, in altri termini, può argomentarsi da tale disposizione circa il diritto della veduta o del pro-

spetto, sia in alto che in basso, sia da ambo i lati verso il frontista fondo servente; ed ogni distinzione di codesto limite sarebbe del tutto arbitraria, perchè evidentemente in ispetto al noto principio: *ubi lex non distinguit* ecc.

Nella redazione dell'art. 590 e nel precedente 589, il patrio legislatore, come si evince dalla discussione, dibattuta in seno alle due commissioni legislative della Camera dei deputati e del Senato, nei lavori preparatori per la compilazione del vigente codice civile, pur ispirandosi all'ammirastratrice sapienza romana, dalle regole più ristrettive di essa alquanto si discostò, non potendo esimersi dalla necessità di tener presente i nuovi bisogni e le nuove esigenze derivati dallo sviluppo sociale del popolo nostro, già in istato di progredita civiltà, ed in base agli stessi prescrisse gli articoli suddetti e tutti gli altri che ne portano l'impronta, nel capo II del titolo III, che l'istituto delle servitù governano e disciplinano.

Di qui la statuizione generica del divieto al proprietario del fondo urbano vicino di fabbricare alla distanza inferiore ai tre metri, misurata secondo il disposto dell'art. 589. E codesta statuizione generica non può non implicare la illimitata estensione del detto divieto a favore del fondo dominante, in riguardo alla ubicazione delle sue vedute dirette, o finestre a prospetto, da considerarsi, cioè, queste da tutti i lati della loro configurazione tecnica e locale, in maniera tale da non permettere al vicino frontista elevazione alcuna di nuove fabbriche limitative di codesta latitudine.

Non altrimenti va intesa la disposizione suddetta dell'articolo 590, e la interpretazione più restrittiva, nel senso voluto dall'odierno ricorrente di non potersi nella fattispecie estendere, come il Tribunale ha, nella impugnata sentenza, ritenuto e disposto, il divieto a lui di erigere i nuovi fabbricati al di sotto e ai punti laterali della controversa finestra, non soltanto verrebbe a mettere in essere una distinzione dalla legge non voluta e che non è lecito fare a chicchessia, ma verrebbe a confortare e giustificare la non mai abbastanza deplorata confusione, che anche nella scuola e nel foro non di rado suole farsi tra le *servitus luminibus* e la *servitus prospectui*, comprensiva quest'ultima di quella *altius non tollendi* del diritto romano.

Questa confusione è nettamente eliminata dal giureconsulto Paolo nella legge 16, II, VIII Dig. là dove dice: *prospectus etiam ex inferiore loco esse non potest*, al quale concetto indubbiamente è a ritenersi siasi anche ispirato nella dizione dell'art. 590 il nostro legislatore. Il quale non inavvedutamente parla di vedute o finestre a prospetto e non di prospetto per meglio esplicare la intenzione della illimitata estensione del diritto di veduta da qualunque lato di siffatte finestre verso il fondo del vicino frontista che è soggetto a tale servitù.

Tona c. Polichino (Corte di Cassazione di Palermo — 13 aprile 1916 — DE PIRRO Pres. ff. — DE CESARE Est.).

CONCORSI

Chieti — Concorso per il progetto dell'edificio del Convitto con Liceo-Ginnasio, composto di un piano sotterraneo, uno terreno e due anteriori, capace di contenere da duecento a duecentocinquanta convittori. È libero il concorrente, nella disposizione generale dell'edificio, di distribuire, come meglio crede, le parti cui esso dev'essere composto, dividendolo anche in diversi fabbricati, stabilendo facili e comode comunicazioni tra essi. La somma necessaria è fissata in lire un milione e duecentomila. All'autore del migliore progetto sarà assegnato un premio di lire ottomila, rimanendo il progetto, con tutti gli allegati, di proprietà dell'Amministrazione Provinciale. Agli autori dei due progetti migliori saranno corrisposti due premi di lire duemila ciascuno.

Il progetto con tutti i relativi allegati, saranno consegnati alla Segreteria dell'Amministrazione Provinciale di Chieti non più tardi delle ore 12 del 30 giugno 1917. Per schiarimenti e programma dettagliato rivolgersi alla Segreteria suddetta.

Proprietà artistica e letteraria riservata.

Luigi Giussani - Gerente Responsabile.

Stabilimento Industr. GUSTAVO MODIANO & C. - Milano, Riparto Gambolaita, 52

“L’EDILIZIA MODERNA,,

PERIODICO MENSILE DI ARCHITETTURA PRATICA E COSTRUZIONE

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE — MILANO, CORSO VENEZIA, 63
(TELEFONO 82-21)

L’ALLARGAMENTO DELLA VIA ROMA ED IL CINEMATOOGRAFO GHERSI — TORINO.

Tav. XL a XLVII.

Il problema della sistemazione della via Roma, non è problema di ieri. Esso fu prospettato e discusso durante anni ed anni dall’Amministrazione Comunale, dalla Società degli Ingegneri ed Architetti, dal Circolo degli Artisti e di esso furono, da valorosi Architetti, caldeggiate diverse soluzioni. Ma il problema era troppo complesso perchè potesse avere pronta e facile soluzione, per quanto questa fosse urgentemente da mille voci reclamata e resa impellente dalla difficoltà del movimento cittadino.

Basta infatti riflettere che la via Roma è l’arteria che dalla Stazione centrale mette direttamente in piazza Castello, che cioè congiunge due punti in cui la vita cittadina pulsava più intensa e dove fanno sfoggio di vetrine i negozi più eleganti, per comprendere come in certe ore l’affollamento sia grande. Quando si ponga mente a ciò e si consideri che la via Roma non ha che undici metri di larghezza, che è attraversata in tutta la sua lunghezza da due binari di tram, sui quali corrono i carrozzoni di tre linee distinte e tra le più importanti, si comprende subito come e quanto dalla cittadinanza sia desiderata una soluzione del grave e complesso problema: grave perchè implica una spesa ingente, ed un gravissimo spostamento di interessi, in rioni ove la popolazione è fitta e le proprietà sono suddivise a segno tale da sembrare inverosimile: complesso perchè le ragioni di viabilità e di igiene si inrecciano a considerazioni di storia e d’arte, che hanno pure non piccolo peso.

La via Roma ha una storia antica. Fu il Duca Carlo Emanuele I ad idearla, commettendone il disegno ad Ascanio Vittozzi da Orvieto, quegli che già aveva ideate le fabbriche sorte a ponente ed a mezzodì della Piazza Castello. La via, detta *Contrada nuova* fu aperta sventrando con un taglio veramente cesareo, il Palazzo Martinengo, che sorgeva a sud di Piazza Castello, attraverso alle antiche fabbriche, che si affittavano dietro quel palazzo sul trattato che si estendeva dal Palazzo Martinengo ai bastioni che chiudevano la città verso mezzogiorno e sui quali si allinearono poi i palazzi di via S. Teresa. La piazza S. Carlo non venne che più tardi. Nel 1620 si ordinò il taglio di detti bastioni per aprire uno sbocco alla *Contrada nuova*, allo scopo di evitare agli abitanti del nuovo rione il disagio di risalire i baluardi sino all’altezza di via S. Tomaso, per raggiungere la porta *Marmorea*, che si apriva in capo a detta via, l’arteria più importante, che a quei tempi attraversasse la città da settentrione a mezzodì. Nello stesso anno venne decretato l’ampliamento della città verso mezzogiorno, e la creazione di dieci isolati, che vennero attraversati da una nuova via, detta *Contrada di porta nuova*, coll’asse imponente di quella della *contrada nuova*. Questa via comprendeva la lunghezza dei due primi isolati compresi nel tratto dell’attuale via Roma, che, da piazza S. Carlo tende alla stazione di Porta Nuova.

Tra le due *contrade*, la *nuova* e quella di *porta nuova*, rimase libero lo spazio destinato alla formazione della piazza S. Carlo, costruita poi sui disegni dell’architetto Carlo di Castellamonte. Nel 1619 ebbe principio la costruzione della chiesa di S. Carlo, la cui facciata risale solo all’anno 1824. La chiesa gemella (S. Cristina) venne fatta costruire nel 1638 da Madama Reale ed ebbe il suo compimento nel 1718 colla costruzione della facciata della quale diede il disegno l’abate Filippo Luvarra.

Sotto il governo della reggente M. Cristina si abbatterono i baluardi che chiudevano la città dalla parte di mezzodì divenuti ormai inutili dopo l’ampliamento delle fortificazioni, ordinato dal Duca Carlo Emanuele I a difesa delle case comprese nel nuovo ingrandimento. Così la città nuova veniva ad essere collegata all’antica e divenne, assai anni dopo, un fatto compiuto colla costruzione dei palazzi, che fiancheggiano la piazza S. Carlo da levante e da ponente, ottenuta con stenti inauditi, con agevolenze e concessioni di

ogni fatta, inevitabili in un periodo di guerre continue e nel quale, insieme alle incertezze del domani, era penuria grande di moneta.

L’apertura della *Contrada Nuova*, fatta perpendicolarmente al lato meridionale di piazza Castello ed alla direzione del lato sud della antica cinta romana, tagliò obliquamente i fabbricati esistenti tra le due accennate linee, con quei risultati che si possono facilmente imaginare e che tuttodi si possono verificare sul luogo. Le case poste sulla sinistra di chi, da piazza Castello tende a piazza S. Carlo, furono private dei loro cortili e ridotte di profondità appena sufficienti per un braccio di fabbrica, e quelle poste alla destra si trovarono colle loro fronti, di parecchio addietrare rispetto al nuovo filo di fabbricazione. Superfluo notare come le case, in tal guisa tagliate, di costruzione antichissima, presumibilmente risalenti al periodo medievale, ed alcune, almeno, state riattate posteriormente, con modesta estensione nel senso frontale e con altezze di piani molto diverse, dovessero presentare difficoltà innumerevoli ad una ragionevole, se non razionale sistemazione.

Ma si era ai tempi nei quali imperava il *sic volo sic in beo*, ed il nodo gordiano venne tagliato dalla spada del Duca, il quale ordinò che alle fronti delle case prospicienti sulla *Contrada nuova* si applicasse una decorazione uniforme, forse quella imaginata dal Vittozzi. E così fu fatto, con quali conseguenze e con quale risultato lasciamo al lettore di imaginare. Si possono vedere nella facciata di parecchie case di via Roma, tra piazza Castello e piazza S. Carlo, finestre colla sola decorazione, cieche, cioè senza corrispondente apertura, o coll’apertura ridotta a metà o ad un terzo della luce normale. E non parliamo della distribuzione interna, delle case senza cortili, con scale addossate alla facciata verso via, o con scale oscure e poco meno che impraticabili, e molte altre brutte cose, che sarebbe troppo lungo e fastidioso elencare.

Poche tra le case di questo tratto di via Roma sfuggono dall’ombra del quadro che abbiamo tracciato e cioè: il palazzo dei Marchesi di San Germano all’angolo di piazza Castello a tramontana e della via Roma a ponente, sorto sull’area donata da Carlo Emanuele I all’architetto Vittozzi, in quella parte di piazza Castello compresa tra il già citato palazzo Martinengo e la cinta quadrata a levante, detta *sito vacuo*, ed ora in gran parte occupata dall’Albergo d’Europa; il palazzo simmetrico, all’angolo della piazza Castello a tramontana e della via Roma a levante e finalmente il palazzo già dei Conti Trana di Entraque ora Geisser, all’angolo di via Roma a levante e della piazza S. Carlo a mezzodì. Questi palazzi, sorti di sana pianta sul finire del XVI secolo o nella prima metà del secolo seguente, poterono liberamente sfoggiare l’abito per essi apprestato dal Duca, piegandovi senza sforzo, anzi con lodevoli risultati, la loro interna compagnie. Tutte le altre costruzioni rientrano nel novero di quelle che la civiltà e l’igiene hanno da tempo condannato. L’antica via del *Giardino*, ora delle *Finanze*, venne allargata da molti anni per agevolare le comunicazioni tra la via Roma e la piazza Carignano, facendo scomparire le catapecchie che la deturpavano. Ma l’antica contrada dell’*Anitra*, ora via della *Caccia*, sussiste tuttora, indecorosa ed angusta, col’inevitabile strascico di tutte le brutture morali.

La via Bertola, una delle più popolose e movimentate, nel tratto prossimo al suo sbocco in via Roma, è eccessivamente ristretta ed anche più ristretto è il suo prolungamento, dalla parte opposta di via Roma, in quel tratto tortuoso ed angusto che anticamente era detto vicolo della *Verna*.

Da molti anni, per quanto infruttuosamente, si agita il problema di aprire uno sbocco alla via P. Amedeo in via Roma, che si raccordi con un nuovo e più ampio sbocco della via Bertola nella via stessa.

Questa la storia, queste le condizioni e questi i problemi che

riguardano il tratto di via Roma, compreso tra le piazze Castello e S. Carlo.

Prescindiamo da piazza S. Carlo, bellissima nella simmetria dei suoi eleganti fabbricati, forse unica al mondo per le mirabili proporzioni delle sue parti, e passiamo a studiare le condizioni del secondo tronco di via Roma, quello che va da piazza S. Carlo a piazza Emanuele Filiberto.

Questo tronco della via Roma è formato da un gruppo di sei isolati, disposti a tre per ogni lato della via, colle loro fronti distanti circa quindici metri. I due primi isolati, a partire dalla piazza S. Carlo, comprendono rispettivamente le chiese di S. Carlo e di S. Cristina, che presentano i loro fianchi alla via Roma. Il secondo isolato a destra, procedendo verso la stazione, era in gran parte occupato dal monastero delle Suore del Crocefisso, passato poi in proprietà dell'Istituto per le Figlie dei Militari, che lo alienò nel 1887 alla Banca Industria e Commercio per sopperire alle spese del nuovo edificio sorto alla barriera di Casale. La Ditta acquisitrice trasformò il convento *ex novo* e vi costrusse la *Galleria nazionale*, con un braccio, che, correndo parallelamente alla via Arcivescovado, mette in comunicazione coperta la via Roma colla via XX Settembre, mentre con un braccio, a quello perpendicolare, riesce nella via dell'Arcivescovado a metà circa della fronte verso questa via.

L'estremità meridionale di questo isolato è ora occupato dal cinematografo Gherzi. I due isolati verso piazza C. Felice sono stati costruiti dopo il 1825, cioè oltre a due secoli dopo gli altri quattro e la loro architettura porta spiccate le caratteristiche dell'arte di quel tempo. La decorazione delle fronti degli isolati più antichi doveva avere un carattere uniforme, come la loro altezza. Di questa decorazione secentesca, che ricorda molto da vicino la maniera di Carlo Castellamonte, sopravvivono qua e là tracce evidenti, come nel fianco occidentale della chiesa di S. Cristina e soprattutto nella facciata delle due case che fanno seguito a detta chiesa, la seconda delle quali conserva ancora intatta la caratteristica decorazione del suo portale. Questa decorazione riappare nel casamento d'angolo tra via Roma a levante e via Arcivescovado a mezzodì. Questo è quanto rimane dell'antica decorazione delle facciate delle case di questo secondo tronco della via Roma, dopo tutte le trasformazioni subite, le quali in molti punti, a destra ed a sinistra della via alterarono, con sopralzi, la uniformità dell'altezza dei fabbricati che la fiancheggiano. Troppo poco, come si vede per costituire un complesso architettonico di qualche importanza degno di essere conservato.

*
* *

Ci siamo indugiati nel descrivere le origini, le trasformazioni e lo stato presente delle fabbriche tra le quali corrono i due tronchi della via Roma, perché su queste circostanze di fatto s'imperniano le discussioni svoltesi in ordine alla sistemazione di via Roma e perché unicamente la conoscenza di queste circostanze permette di portare un sicuro giudizio sulle tesi affacciate dalle diverse parti e scelte come punti di partenza per la risoluzione dell'intricato problema.

Ma, prima di prendere in esame le soluzioni che vennero affacciate, non possiamo passare sotto silenzio che la sistemazione della via Roma, soprattutto del tronco più antico di essa, non è che piccola parte di un ben più vasto problema, quello cioè della sistemazione dei vecchi quartieri di Torino, in particolare degli isolati compresi tra le vie Roma, S. Teresa, S. Tomaso e Barbaroux, giacchè i problemi inerenti a questa sistemazione sono strettamente collegati a quello della sistemazione del tronco corrispondente di via Roma e perché le soluzioni studiate per essi, hanno un contraccolpo su quelle che concernono la via Roma.

Già fu accennato alla necessità di allargare lo sbocco della via Bertola in via Roma, di prolungare la via P. Amedeo sino all'incontro della stessa. Ma altri problemi si affacciano a chi studi una organica sistemazione di quel gruppo d'isolati.

Qual parte si dovrà fare all'antica via della Palma, ora via Viotti? Allargarla moderatamente, oppure allargarla tanto da farne come una succursale di via Roma? Dotarla di portici o no? Prolungarla sino all'incontro di piazza S. Carlo od arrestarla all'incontro di via Bertola?

Tre architetti torinesi, dei quali uno solo sopravvive, quando ancora nessuno aveva prospettato il problema in tutta la sua ampiezza, dopo lunghi e coscienziosi studi, compilaronno un progetto di massima per la riforma dei quartieri della parte antica di Torino, progetto che venne pubblicato nell'estate del 1878 e pre-

sentato all'Amministrazione Civica, a capo della quale era allora il conte sen. Ferraris, che non fece, per verità, un'accoglienza molto lusinghiera al progetto. Se quel progetto non ebbe l'onore di una discussione nel Consiglio Comunale, ebbe peraltro non dubbie prove di simpatie da parte della cittadinanza. E siccome, ad onta delle opposizioni sistematiche o maligne, le idee sane fanno il loro corso, non passarono molti anni e l'Amministrazione Comunale fu trascinata dalla pubblica opinione ad occuparsi del grave argomento e fu allora che venne ampliata l'antichissima ed angusta via di S. Maurizio (che in alcuni punti non misurava più di 3 metri di larghezza) diventata ora un tronco di via XX Settembre; fu allora che venne decretata l'apertura della via diagonale P. Micca e che si iniziò la trasformazione di via Viotti (già via della Palma) e l'ampliamento di via S. Francesco d'Assisi (ora via Genova) ed il suo prolungamento sino a via Alfieri. Altri miglioramenti ed altre riforme si ebbero più tardi ed in dipendenza di un piano generale di risanamento dei vecchi quartieri di Torino posti in parti più lontane dal centro, piano che si va attuando a mano a mano che le condizioni finanziarie del Comune, o circostanze favorevoli od altriimenti impellenti, obbligano il Comune a ricordarne l'esistenza.

In tutto questo lavoro di trasformazione edilizia e che, per la sistemazione di via XX Settembre e per l'apertura di via P. Micca prese delle proporzioni grandiose, la sistemazione di via Roma fu lasciata da parte, quasi che il Comune temesse di affrontare i numerosi problemi che ad essa si connettono; problemi per sé gravissimi, resi più gravi dalla preoccupazione di toccare un complesso edilizio esistente da circa tre secoli e che per molti punti si allaccia alle tradizioni edilizie di altre parti di Torino antica. È naturale che in un progetto di sistemazione della via Roma si pensi alla convenienza di accrescerne la larghezza: ma in quale misura? Ad un accrescimento di larghezza di via Roma è di ostacolo l'architettura delle tre piazze che si incontrano sul suo percorso, il giustificato timore di alterare l'armonico rapporto esistente tra la larghezza di piazza S. Carlo e quella degli sbocchi in essa dei due tronchi della via Roma; ma soprattutto la esistenza delle chiese di S. Carlo e di S. Cristina.

Non mancò chi propose di abbatterle, senza preoccuparsi del loro pregi artistico, né della menomazione di bellezza, che, dalla scomparsa di quelle due caratteristiche costruzioni ne sarebbe venuta alla piazza di S. Carlo. Vi fu chi propose di trasportarle e chi, come vedremo, di girarvi intorno. Coloro poi, e sono moltissimi, che non solo apprezzano il vantaggio dei portici, di cui Torino è largamente dotata, presero occasione dalla sistemazione di via Roma per patrocinare la detta riforma colla costruzione di portici, i quali allacciassero i porticati di piazza Castello con quelli di piazza S. Carlo e di piazza Carlo Felice, creando così una linea ininterrotta di qualche chilometro di portici, svolgentisi, da piazza Vittorio Emanuele I, per via Po, piazza Castello, via Roma, piazza Carlo Felice, corso Vittorio Emanuele II, via Cernaia e piazza S. Martino sino ai portici di piazza Statuto.

È giusto ammettere che una simile prospettiva doveva presentare grandi attrattive per la cittadinanza torinese, la quale è, dal clima della nostra città, per molti mesi freddo, e per lunghi e non infrequenti periodi, nevoso, o piovoso, o nebbioso, condotta ad apprezzare tutti i vantaggi che i portici procurano alla viabilità.

Di rincalzo, poi, i sostenitori dei portici in via Roma, osservavano come la loro costruzione avesse per effetto immediato di sfollare la via Roma dal movimento dei pedoni e quindi di lasciare libero, al transito delle tramvie, delle carrozze e delle automobili, tutta la larghezza attuale di via Roma e rendesse quindi inutile accrescerla evitando tutte le difficoltà inerenti all'allargamento.

Senonchè, all'idea dei portici in via Roma non mancarono gli oppositori. Questi sostenevano che di portici a Torino non era penuria e che non si sentiva il bisogno di accrescerne il numero, ed affermavano che i portici sono causa di menomazione di luce alle botteghe che si aprono sotto di essi, e che, richiamando dalla via la folla dei pedoni, danno a questa un'impronta di abbandono e di tristezza. Con ciò davano, senza addarsene, ragione ai loro avversari sul punto in cui sostenevano che la formazione dei portici in via Roma avrebbe ottenuto lo scopo di sfollarla e renderne sufficiente l'attuale larghezza e dimenticavano anche la possibilità di formare portici bene illuminati, sull'esempio di quelli recenti della diagonale P. Micca e la necessità di tener conto della direzione di via Roma, la quale, orientata da tramontana a mezzodì avrebbe i portici illuminati da levante e da ponente, cioè sempre, almeno da una parte, rallegrati dal sole.

Tutti questi diversi problemi non sono, come è facile comprendere, suscettibili di soluzioni a sè, perchè intimamente connessi tra di loro ed alla questione della spesa, che, per quanti sforzi si facciano per ricacciarla indietro, costantemente si ripresenta ad ogni pie' sospinto.

L'altezza dei fabbricati si riflette non solo sulla estetica della via e sulla questione dei portici, ma anche su quella della spesa. Infatti, per una buona proporzione tra l'altezza dei portici e l'altezza della fabbrica, non è sufficiente il rapporto di 1 a 2, ma occorre andare al di là e, d'altra parte, il consentire alle nuove costruzioni di via Roma un piano di più degli attuali, significa dar vita ad un reddito che può, se non in tutto, in gran parte compensare il reddito dell'area vincolata a portici. A sua volta l'altezza dei nuovi fabbricati è in stretta correlazione colla larghezza della via e l'entità dell'allargamento va commisurata alle esigenze estetiche degli sbocchi ed a quelle, non meno importanti, quantunque meno appariscenti, dell'igiene. Che la maggior parte degli edifici della via Roma, siano da demolire e rifabbricare di sana pianta è un postulato per tutti coloro che questi edifici hanno esaminato coll'acume del professionista, tanto più sicuramente poi quando si pensi alla formazione dei portici che taluni, ma vanamente, si illudono di praticare con un lavoro di galleria, attraverso alle vecchie case di via Roma. Ora per l'igiene occorrono cortili di ragionevole ampiezza e per ottenerli tali, senza troppo estendere gli espropri nel senso della profondità, occorre limitare quant'è possibile l'allargamento della via Roma.

Abbiamo accennato di sfuggita alle principali difficoltà di cui è irta il problema della sistemazione di via Roma: ma ben altri molti se ne potrebbero prospettare che passiamo sotto silenzio per amore di brevità.

Ma quanto fu detto basta ampiamente a giustificare la apparente inerzia del Municipio, di fronte ad una questione così complessa ed alla quale la cittadinanza si era vivamente appassionata. Intanto parecchi architetti, alcuni dei quali esponenti di ragguardevoli gruppi finanziari, avevano lanciato progetti che destarono l'interesse del pubblico e richiamarono l'attenzione dell'Amministrazione municipale sul problema della sistemazione di via Roma.

Il primo di tali progetti, in ordine di tempo, è quello compiuto nel 1902 dall'ing. Marzenati. Egli, muovendo dal concetto che per non turbare l'armonia della piazza S. Carlo non si dovessero allargare gli imbocchi di via Roma, proponeva di ottenere lo sfollamento della via colla formazione dei portici sui due lati di essa, limitando l'addietramento del filo dei nuovi fabbricati a 40 o 50 centimetri per parte. Allo scopo di non togliere luce alle botteghe caldeggiava l'idea di fare i portici architravati (idea che ha già avuto un principio di attuazione nella costruzione del *cine-matografo Ghersi*) eccezione fatta per le campate estreme di ciascun isolato. Per girare l'ostacolo formato dalle due chiese, ricorreva a gallerie curvilinee collo sbocco di fronte ai portici della piazza. Una terza galleria, disposta allo stesso modo, coll'origine all'imbocco di via M. Vittoria, avrebbe dovuto riuscire di fronte alla galleria Geisser, la quale di conseguenza si sarebbe prolungata sino all'incontro di via Bertola. Per quanto concerne la decorazione dei fabbricati di via Roma, l'autore di questo progetto opinava dovesse essere uniforme e di carattere settecentesco.

Seguì il progetto dell'ing. Mollino (1903) col quale si proponeva un allargamento della via di m. 2,50 per parte e la formazione dei portici sui due lati. Per non alterare l'aspetto della piazza S. Carlo, l'A. lasciava intatti i fabbricati che vi prospettano, girando attorno alle due chiese con due gallerie ad angolo retto, con uno dei bracci parallelo alla via Roma, e coll'asse in coincidenza coll'asse dei portici della piazza S. Carlo.

Portici erano altresì previsti nelle vie P. Amedeo e Bertola, convenientemente allargate collegando quelli di via Bertola colla galleria Geisser (già Natta).

Nel 1904 gli architetti D'Angelo e Salvadori presentarono altri due progetti. L'architetto D'Angelo proponeva di allargare la via Roma per tutta la sua lunghezza di m. 3 per parte, spostando e ricomponendo le facciate delle due chiese. Agli angoli Nord di piazza S. Carlo progettava di praticare due lievi sinussi ed in piazza C. Felice due avancorpi allo scopo di mascherare la dissimmetria della facciata. Un grande atrio a portici, chiudente la prospettiva di via Viotti avrebbe dato accesso alla galleria Geisser.

Il progetto dell'ing. Salvadori conteneva un'idea nuova. Per mettere l'allargamento della via Roma d'accordo colla convenienza di non alterare l'aspetto degli sbocchi di essa verso la piazza S. Carlo, il Salvadori proponeva di risvoltare, tanto i portici di piazza

Castello, quanto quelli di piazza C. Felice, colla loro larghezza attuale, nella via Roma, ma solo per la metà della lunghezza degli isolati di testa, addietrando poi, per la restante parte della via, il filo dalle fronti dei fabbricati di m. 3,00 per parte. Tale allargamento, nel tronco meridionale di via Roma, si sarebbe arrestato all'altezza delle chiese, perchè, da uno studio accurato delle loro planimetrie, l'ing. Salvadori si era persuaso della possibilità di spostare di tre metri i fianchi delle medesime, senza nocimento del loro organismo. Le chiese poi dovevano essere fiancheggiate da portici, che davano passaggio a due piazzette da formarsi dietro alle chiese, oltre le quali si riprendeva l'allargamento.

Nel 1911 l'ing. Caretta Colli proponeva di allargare la via Roma a 16 metri, colla formazione di portici nel solo lato di levante. I portici avrebbero dovuto essere continui e le case avere un'altezza di 21 a 23 metri, spostando le chiese della quantità occorrente ad ottenere l'ideato allargamento. L'ing. Caretta Colli aveva anche ideata una galleria, a levante della via Roma, ed a questa parallela, che partendo da piazza Castello ed attraversando via delle Finanze raggiungesse la via P. Amedeo, opportunamente allargata. La via Viotti avrebbe dovuto essere proseguita, coi portici sul suo lato di ponente, sino alla galleria Geisser e la via della Caccia, sistemata a quarto di circolo, per facilitare l'accesso da via Monte di Pietà.

Anche il prof. Ceppi scese in lizza, ed in unione all'ing. Gonella, elaborò nel 1912 un progetto col quale proponeva di aprire lateralmente a ciascuna delle Chiese, una via diagonale che, dipartendosi dalla piazza S. Carlo, una raggiungesse l'incrocio delle vie Lagrange e Cavour, scoprendo l'angolo del bellissimo palazzo, già posseduto dalla famiglia Benso di Cavour, opera lodatissima dell'architetto Planteri; l'altra mirasse alla Chiesa della Visitazione, posta all'angolo delle vie Arcivescovado e XX Settembre. Non si può mettere in dubbio la genialità della proposta del prof. Ceppi, che, se attuata, darebbe luce e vita a quel lato della piazza S. Carlo, aprirebbe alle due diagonali degli sfondi bellissimi, gioverebbe moltissimo alla circolazione e che non dovrebbe costare quanto a prima giunta sembrerebbe, dacchè le progettate diagonali attraverserebbero, per una notevole parte del loro tracciato, aree libere, attualmente devolute a giardini od a cortili. Questo per quanto concerne il tronco meridionale della via Roma.

Il tronco settentrionale secondo il prof. Ceppi avrebbe dovuto essere allargato uniformemente di m. 6,35 per parte. Per l'allacciamento della via Viotti colla galleria Geisser si sarebbe provvisto colla formazione di un piazzale quadrato, circondato da portici, con un lato che imboccasce la galleria Geisser. Un fabbricato di poca elevazione, da costruirsi sul lato di detta piazzetta che sarebbe rivolto allo sbocco della via Viotti, mentre non avrebbe tolto luce alla piazza, avrebbe chiuso, con un'indovinata prospettiva, la via Viotti. Il prof. Ceppi propose anche una variante al tracciato delle due diagonali, di cui sopra, sostituendole con due strade, che, dipartendosi sempre ai lati delle Chiese come prima, si svolgessero in curva e si rannodassero all'incrocio della via Roma colle vie Arcivescovado e Cavour, a giorno del quale incrocio la via Roma assumerebbe la larghezza di 23 metri, cioè un allargamento di sei metri per parte, come nel tratto tra la piazza S. Carlo e Castello.

Si capisce che, mentre andava crescendo l'attività dei tecnici nel formulare proposte di riforma della via Roma e si andavano apprestando materiali di confronto diligentemente raccolti, l'attenzione della cittadinanza dovesse rivolgersi con accresciuto interesse alla questione, cui non potevano oltre rimanere indifferente l'autorità Municipale ed il relativo Ufficio Tecnico. Questo infatti compilò un primo progetto con cui si prevedeva un allargamento della via Roma di m. 2,30 per parte, con o senza portici. Secondo questo progetto la via Viotti doveva subire una deviazione tale da permetterle di riuscire nella via S. Teresa, mediante un porticato di tre arcate, una delle quali corrispondente alla galleria Geisser. Questo progetto, per incarico di una speciale Commissione, nominata dal Municipio per lo studio della sistemazione di via Roma, venne nell'Agosto dell'anno 1914 ripreso dall'Arch. Premoli, come si dirà in seguito.

Gli architetti Ceresa e Momo proposero di allargare la via Roma in modo uniforme di 5 m. per parte con una piccola rientranza all'imbocco di piazza Castello per non turbare l'armonia della piazza. La via Viotti avrebbe dovuto far capo ad una piazzetta da formarsi all'angolo formato dalle due braccia della galleria Geisser. Gli autori di questo progetto, anzichè girare attorno alle due chiese con porticati, preferivano isolare, completandone la decorazione nei fianchi e nelle absidi, prolungando la piazza S. Carlo oltre le chiese e contornandole con un'esedra semicircolare

porticata in continuazione dei portici di piazza S. Carlo. La via Roma non avrebbe avuto portici.

Nel novembre 1913 gli Ingg. Lopresti Seminario e Giordana resero di pubblica ragione un loro progetto il quale concerne solo il tronco di via Roma compreso tra le piazze Castello e S. Carlo.

Essi proposero di trasformare questo tronco della via Roma in

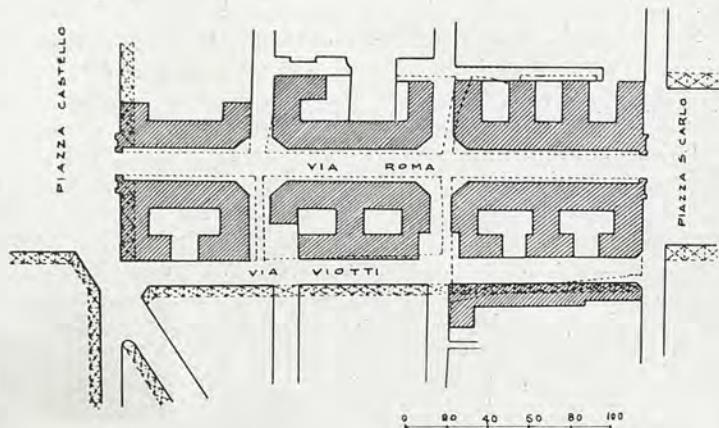


Fig. 1. — Progetto degli ingegneri Lopresti e Giordana.

una galleria coperta a vetri, della larghezza di m. 16, cogli angoli smussati in corrispondenza degli incroci colle vie trasversali, creando così due ampi piazzetti sormontati da cupole vetrate, a somiglianza di quanto fu fatto, con maggiore ampiezza, all'incontro delle braccia della galleria V. E. a Milano. (Fig. 1) Ai due estremi di questo tronco di via Roma, due grandiosi e bene indovinati partiti architettonici, ispirirsi alla maniera Iuvarresca, specie quello verso piazza Castello, erano destinati a chiudere gli sbocchi verso le due piazze, con fornici di arcate a pieno centro, larghi m. 11, cioè quanto l'attuale via Roma. Si comprende che colla formazione della progettata galleria il transito dei veicoli doveva essere soppresso e gli autori di questo progetto proponevano infatti di trasportarlo nella via Viotti, prolungata sino all'incontro della via S. Teresa e con un taglio a petto nelle due case che fiancheggiano lo sbocco per agevolare il risvolto dei binari delle tramvie.

Gli stessi ingegneri studiarono altri progetti, nei quali, abbandonata l'idea della galleria, si proponeva di allargare la via Roma a 16 od a 21 metri, con avancorpi porticati agli sbocchi per non toccare allo stato attuale delle piazze. Allargando la via sino a 21 metri, l'altezza delle case che vi prospettavano doveva essere di m. 21.

Il progetto dell'Ing. Vandone, pubblicato nel luglio del 1913, avrebbe avuto, in comune col progetto Salvadori, l'idea di risvoltare nella via Roma i portici della p. Castello e C. Felice, conservando l'attuale allineamento, sino alla metà degli isolati di testa, formando poi e nelle stesse condizioni e solo per la metà dei rispettivi isolati, i portici nelle due fabbriche chiudenti lo sbocco di via Roma nel lato nord della piazza S. Carlo, risvoltandole poi sulla piazza medesima. Il progetto Vandone differisce peraltro da quello dell'Ing. Salvadori in quanto l'Ing. Vandone proponeva di continuare i portici da ambo i lati dalla via, terminandoli a terrazzo in guisa da addietrare la fronte dei corrispondenti fabbricati, allargando la via Roma tra le mezzarie dei fabbricati di testa della quantità corrispondente alla somma della profondità dei portici in ognuno dei tronchi della via Roma. Per tal guisa la distanza delle case risultava di circa 23 metri, con un'altezza di m. 30 (Fig. 2).

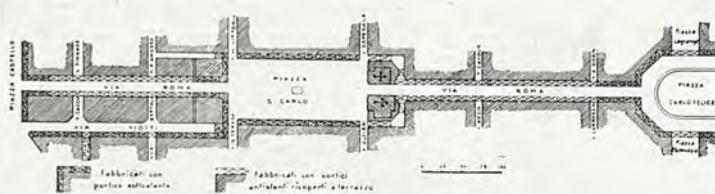


Fig. 2. — Progetto dell'ing. Vandone.

Le chiese, come nella maggior parte dagli altri progetti, sono contornate da gallerie disposte ad angolo retto. In una variante a questo progetto si propone di isolare le chiese prolungando la piazza S. Carlo a giorno delle vie Alfieri ed Ospedale, idea embrionale di quella patrocinata dall'Arch. Ceradini, il quale suggerì di prolungare, senz'altro, la piazza S. Carlo, da nord e da sud, sino all'incontro delle piazze Castello e C. Felice, dando origine, tra queste due piazze, ad un'arteria della larghezza di 75 metri.

L'Ing. Barberis propose di allargare il tronco meridionale di

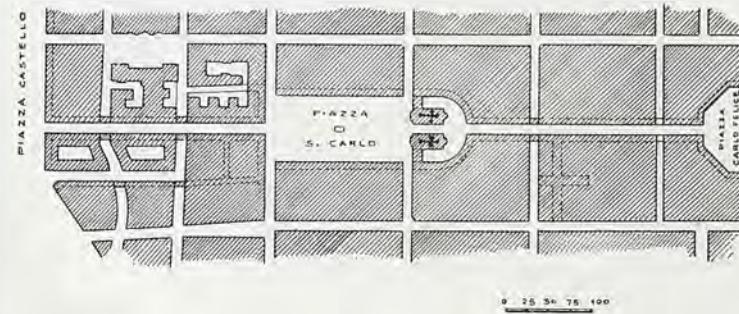


Fig. 3. — Progetto dell'arch. Betta e prof. Carpanetto.

via Roma sino a m. 26, spostando le chiese e di prolungare la galleria Nazionale sino alla piazza C. Felice, apendo in corrispondenza di essa, tra le vie Arcivescovado ed Alfieri, una nuova via, facendo così rivivere un antico progetto.

L'architetto Gussoni propose di assegnare alla via Roma la larghezza di m. 25, con portici sui due lati e con portici altresì

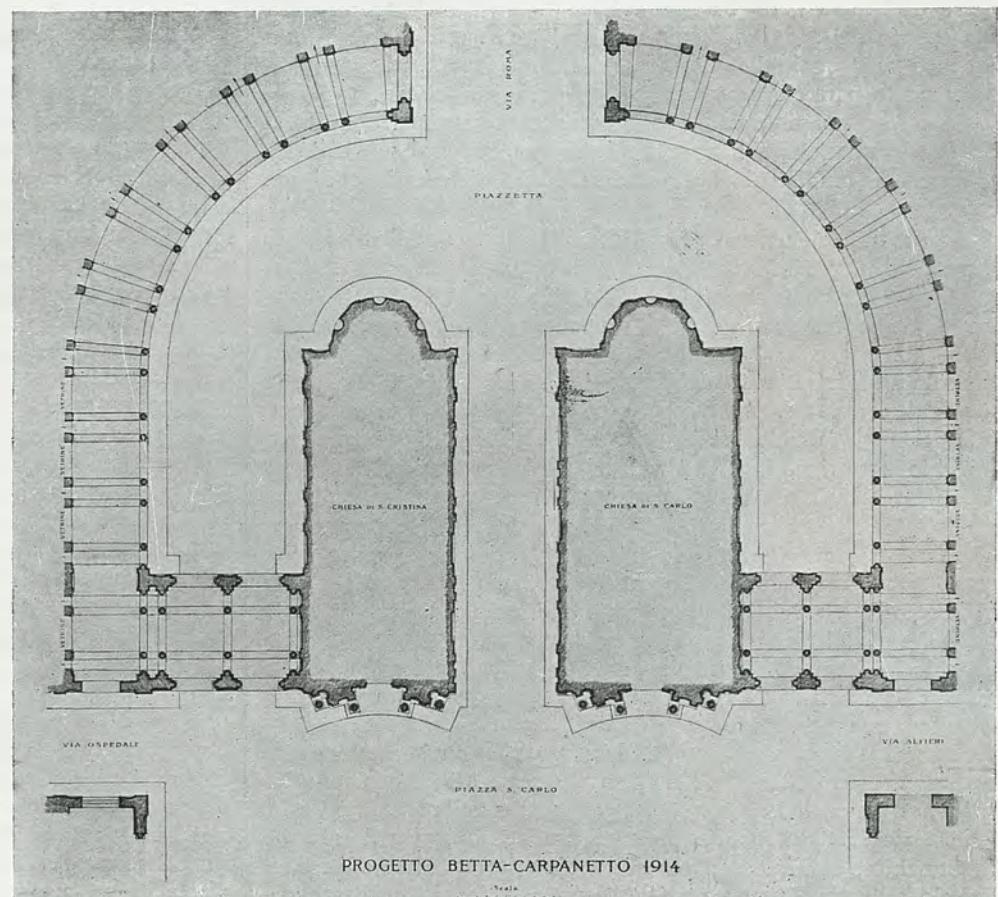


Fig. 4. — Isolamento delle due Chiese col porticato che le circonda.

sui due lati minori di piazza S. Carlo, con andamento curvilineo per la fronte dei fabbricati posti allo sbocco della piazza. L'altezza dei fabbricati era portata a m. 29. La chiesa di S. Cristina doveva essere demolita e quella di S. Carlo rifabbricata in modo da presentare tutta la facciata nella via Alfieri. La via Viotti doveva avere portici sui due lati, con due gallerie in protendimento di essa, comunicanti colla via S. Teresa. Una di queste doveva corrispondere all'incirca alla attuale galleria Geisser, l'altra essere coassiale con i portici della piazza S. Carlo che guardano a levante. Altre gallerie o passaggi minori si sarebbero aperti a metà degli isolati centrali.

La Società edilizia piemontese volle anch'essa partecipare alla gara portando il proprio contributo di studio e di proposte per la sistemazione della via Roma. Essa propose: 1° di portare a m. 23 la larghezza del tronco di via Roma, posto a nord di piazza

S. Carlo ed a m. 21 quello dell'altro tratto; 2º di prolungare la via Viotti con portici in prosecuzione di quelli esistenti sino a riuscire nella piazza S. Carlo, attraversando un porticato a tre navate, una delle quali solo appartenente; 3º di aprire tre nuove vie trasversali, una a metà dell'isolato S. Cristina, una a metà dell'isolato compreso tra le vie Cavour ed A. Doria, l'ultima in prosecuzione di questa sino alla via XX Settembre; 4º di contornare le chiese con due vie nuove, una delle quali riussisse, dietro alla chiesa di S. Carlo, in una piazza, dalla quale, piegando alquanto per tagliare a metà tutti gli isolati annessivi, sboccasse nella piazza C. Felice mediante una galleria curvilinea, mentre la via da aprirsi di fianco alla chiesa di S. Cristina doveva comunicare colla via Rotua per mezzo di un braccio trasversale e terminare all'incontro della nuova strada da aprirsi tra le vie Roma e Lagrange; 5º aprire una galleria tra piazza Castello e via delle Finanze ed in prosecuzione di essa aprire un'altra via, che tagliando il teatro Carignano, e subendo una deviazione, raggiungesse la piazza S. Carlo mediante una galleria radente il palazzo dell'Accademia delle Scienze.

Chiude la serie dei progetti per la sistemazione della via Roma, che abbiamo cercato di riassumere il più chiaramente e brevemente che fosse possibile, quello studiato dall'architetto Betta in collaborazione col pittore professore Carpanetto, pubblicato nel gennaio del 1914. Gli autori di questo progetto, preoccupandosi, com'è ragionevole, dell'estetica delle tre piazze e specialmente di quella della piazza S. Carlo, limitarono l'allargamento della via Roma a tre metri per parte, e proposero la formazione dei portici, ma colle seguenti cautele: 1º i fabbricati fiancheggianti l'imbocco verso piazza C. Felice rimangano inalterati come quelli di piazza S. Carlo (lato nord) e di piazza Castello; 2º le due chiese restino intatte non solo, ma vengano isolate, abbattendo i caseggiati ad esse addossati e compresi tra i fianchi delle chiese ed il prolungamento delle fronti dei palazzi di piazza S. Carlo, dando così origine a due ampie vie porticate laterali alle chiese stesse; vie, che raggiunta l'estremità delle chiese, svolgono in curva dietro le absidi e sbocchino normalmente nella via Roma. Alla loro origine verso la p. S. Carlo queste due vie sono sbarrate da un ampio porticato, il quale riproduce esattamente il motivo dei portici di piazza S. Carlo e si rannoda coi portici delle vie laterali alla chiesa (Fig. 3).

Gli autori non tralasciano di notare che il loro progetto sus-

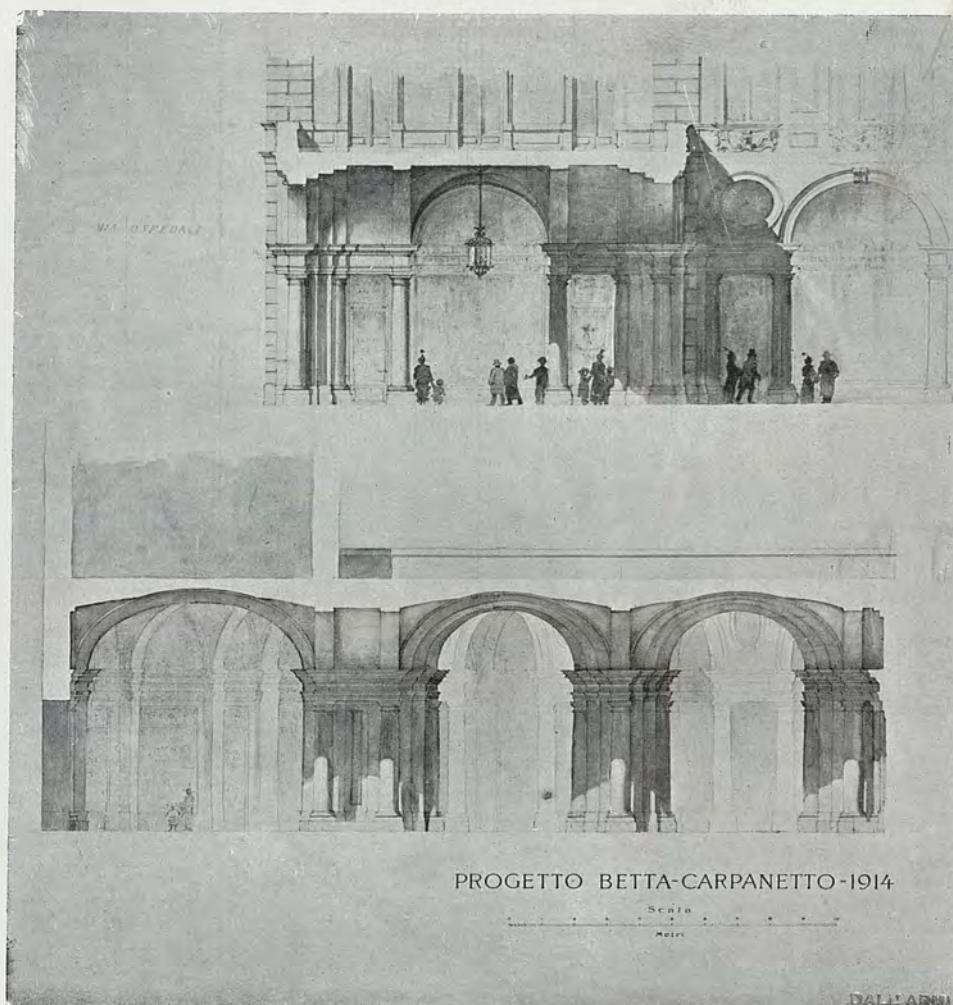


Fig. 5. — Sezioni attraverso il portico fiancheggiante la chiesa.

sisterebbe anche nel caso in cui si rinunciasse ad allargare la via Roma, rinuncia per la quale non nascondono le loro simpatie. Pre-scindendo dalla tesi dell'allargamento o meno di via Roma, non può mettersi in dubbio la genialità della trovata immaginata per la conservazione e l'isolamento delle chiese, merce della quale si evita il pericolo di soluzioni che ne diminuiscono l'importanza estetica e la funzione decorativa nei rapporti della piazza S. Carlo. Basta, per convincersene dare uno sguardo alle fig. 4, 5 e 6.



Fig. 6. — Veduta prospettica della Piazza S. Carlo e delle due Chiese isolate.

Come si scorge dalla precedente sommaria esposizione, non si può dire che, alla soluzione del ponderoso problema, sia venuto meno l'ausilio delle private iniziative, come non si può negare che da queste, in mezzo ad idee bislacche assai, non siano germinate idee sane e geniali.

**

In mezzo al turbine di tutte queste idee scoppia la folgore che doveva avere un'influenza decisiva sulla questione della sistemazione della via Roma.

La Ditta Ghersi, resasi proprietaria del caseggiato posto al-



Fig. 7. — Scalone visto dal primo pianerottolo.

l'angolo di via Roma a levante e di via Carrozzi a mezzogiorno, nel luglio del 1913 presentava all'Amministrazione Comunale un progetto di ricostruzione di detto fabbricato, con destinazione ad uso di spettacoli cinematografici, chiedendone l'approvazione.

Il Municipio doveva ineluttabilmente decidersi per una soluzione: o di rifabbricare sul filo attuale, o con un addietramento ed, in entrambi, i casi, con o senza portici.

La speciale Commissione incaricata, come già si disse, di studiare il problema della sistemazione di via Roma, diede incarico all'ing. A. Premoli di procedere ad uno studio particolareggiato, dei risultati specialmente economici, emergenti dal risanamento dei fabbricati fronteggianti la via Roma, sia con un allargamento, di m. 2,30 per parte, che costituiva la direttiva dell'Ufficio Tecnico Municipale, sia con quello di m. 5 per parte. Lo studio fatto dall'arch. Premoli, e da lui sviluppato in venti tavole di disegno, torna ad onore del suo autore per la sua accuratezza e genialità, tanto che esso fu la pietra angolare della successiva discussione della citata Commissione e delle sue definitive proposte, che vennero portate davanti al Consiglio Comunale e discusse nelle sedute dei giorni 9, 11 e 13 marzo del 1914. Queste proposte si possono così riassumere:

1. Inclusione nel piano generale regolatore e di ampliamento edilizio, in corso d'istruttoria, dei due nuovi allineamenti delle future ricostruzioni in ampliamento della via Roma, arretrati di m. 5 per parte nel tratto tra le piazze C. Felice e S. Carlo e di m. 6,10 per parte nel tratto fra le piazze S. Carlo e Castello; non che l'inclusione di due nuove vie, tra le vie Roma e Lagrange e dello sbocco della via Viotti nella via S. Teresa e degli allargamenti delle vie della Caccia, Bertola, delle Finanze e Principe Amedeo.

2. L'adozione del piano particolareggiato di esecuzione, indicante le zone laterali, alle quali l'Amministrazione, o chi per essa, possa estendere gli espropri e le opere di demolizione, comprese pure quelle necessarie per le due gallerie attorno alle Chiese, servibili eventualmente per il trasloco delle Chiese stesse e ciò al finché eventuali opere private, non subordinate agli scopi del progetto complessivo, non vengano a comprometterlo.

La discussione che su queste proposte della Giunta si accese e continuò animatissima per tre consecutive sedute, si conchiuse colla approvazione della proposta che i fabbricati di via Roma venissero ricostruiti con portici e con un arretramento di m. 2,30 circa per parte. Senonchè l'approvazione di tale proposta essendosi manifestata con soli 28 voti favorevoli, 27 contrari ed una astensione, mentre trattandosi di dismissioni di suolo, ne occorrevano almeno 36, corrispondenti cioè alla metà più uno del numero degli appartenenti al Consiglio, il Sindaco dichiarò nella seduta successiva

che la questione verrebbe prossimamente ripresa. E lo fu infatti nella seduta del 23 marzo e continuata in quella del 25 marzo.

Stavolta la discussione si svolse sul progetto dell'Ufficio Tecnico Municipale il quale contemplava un allargamento della via Roma per circa m. 2,30 dai due lati, la formazione dei portici, una elevazione di m. 19,65 della fronte dei fabbricati, le gallerie attorniante le chiese con larghezza di m. 8, l'allargamento delle vie Bertola, della Caccia, delle Finanze e di P. Amedeo, il prolungamento della via Viotti sino alla via S. Teresa e finalmente l'apertura di due nuove vie tra le vie Roma e Lagrange, paralleamente alla via Cavour.

Tralasciando, per brevità, di riferire in disteso le norme edilizie, allegate al progetto e da osservarsi all'atto dell'esecuzione, ci limitiamo ad accennare alle seguenti:

a) Obbligo di conservare agli edifici d'angolo, allo sbocco delle piazze, la fisionomia attuale, per architettura, per numero di piani e per altezza, per una profondità di m. 14, almeno, di risvolto sulla nuova via Roma, a partire dalle piazze stesse;

b) Conservare ai nuovi edifici verso via Roma, oltre agli accennati risvolti, nella restante parte dei relativi isolati, le caratteristiche dei fabbricati ora esistenti, mettendo l'architettura dei nuovi isolati intermedi in armonia collo stile degli altri, almeno nelle loro linee principali, con ricorrenza dei cornicioni e con altezza non inferiore a m. 19;

c) Divieto di costruire *Bow window* sulle fronti dei nuovi edifici verso la via Roma;

d) Obbligo di portici architravati, eccetto che nelle testate agli sbocchi sulle piazze, con larghezza uniforme di m. 5,80 dal filo interno all'allineamento stradale e con uniforme altezza. La discussione che ne seguì non ebbe risultati attendibili e fu solo l'espressione del desiderio del Consiglio di avere un nuovo progetto di riforma della via Roma sul filo attuale con portici, dello sbocco di via Viotti nella via Roma e degli allargamenti delle vie della Caccia, Bertola, Finanze e P. Amedeo.



Fig. 8. — Scalone visto dal pianerottolo principale

Nella seduta del 27 aprile 1914 la Giunta rassegnò al Consiglio la proposta di includere nel nuovo piano regolatore generale e di ampliamento:

1. i due allineamenti delle future ricostruzioni con portici in ampliamento della via Roma, in modo che essa risulti della larghezza costante di m. 14,80, simmetricamente all'asse attuale, per tutta la lunghezza della via;

2. il protendimento della via Viotti sino alla via S. Teresa;

3. gli allineamenti delle vie della Caccia, Bertola, Finanze e P. Amedeo;

4. la galleria larga m. 8.00 attorno alle chiese di piazza San Carlo.

5. le due vie nuove parallele a via Cavour, tra le vie Roma e Lagrange; il tutto subordinatamente alle stesse norme di costruzione già indicate alle proposte precedentemente sottoposte al Consiglio. Il Sindaco ricordò al Consiglio che urgeva dare una risposta alla Società Ghersi la quale, non potendo procedere nei lavori di costruzione, declinava ogni responsabilità per i danni che dalla prolungata sospensione potessero verificarsi e faceva riserve per il risarcimento dei medesimi.

Le proposte della Giunta, modificate coll'esclusione delle due nuove vie tra via Roma e via Lagrange, ottennero stavolta quaranta voti favorevoli. E così ebbe fine la interminabile discussione, che forse ancora una volta sarebbe finita in nulla, senza il pungolo della domanda Ghersi; discussione che farebbe dubitare della capacità delle assemblee amministrative a risolvere così complesse questioni edilizie, se identico spettacolo di impotenza non avessero dato anche le assemblee delle persone competenti. La Commissione speciale, chiamata dalla Società degli Ingegneri ed Architetti di Torino a studiare la questione della sistemazione della via Roma si divise in due correnti e presentò due relazioni. La maggioranza della Commissione si schierò decisamente contro l'allargamento ed il relativo ordine del giorno venne respinto con 48 voti contro 26 nell'adunanza del 30 gennaio 1914. Senonchè, nell'adunanza del 6 marzo dello stesso anno non ebbe miglior risultato la proposta dell'allargamento senza portici, respinta con voti 50 contro 30 e quella della formazione dei portici sul filo attuale, respinta con 60 voti contro 20!

Finalmente il 20 maggio 1914 il Consiglio Comunale concedeva alla Società in accomandita Vittorio Ghersi il permesso di costruire il progettato cinematografo sui disegni allestiti dall'ing. C. Angelo Ceresa in correlazione alle norme stabilite dal Consiglio Comunale; cioè:

- a) Allineamento della fronte verso la via Roma a m. 7.40 dall'asse stradale;
- b) Altezza alla fronte stessa m. 18;
- b) Portici architravati.

**

L'ing. Ceresa, già noto in Torino per molti importanti lavori, non venne meno all'aspettazione del committente e la Società Ghersi non lesinò le spese. Fu tra il committente e l'ar-

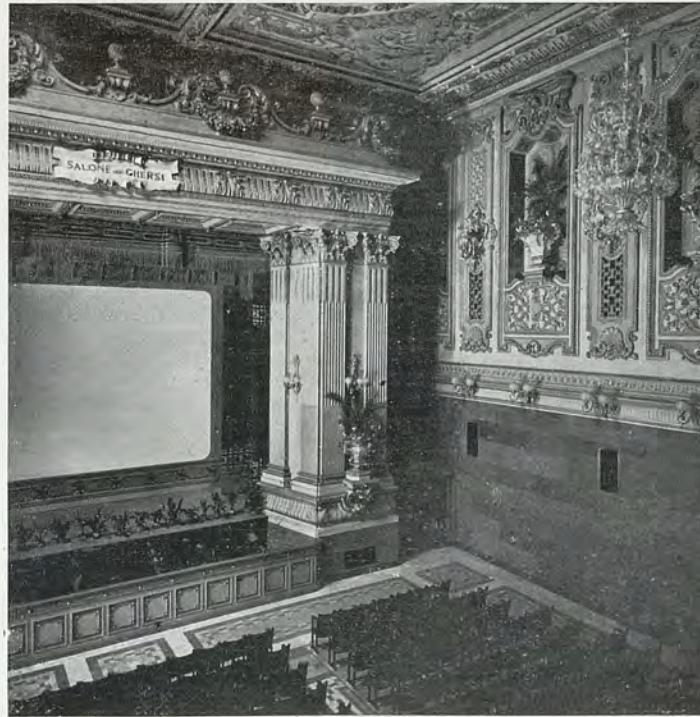


Fig. 9. — Veduta del boccascena.

chitetto una nobile gara per dotare Torino di una sala di rappresentazioni cinematografiche, la quale, per eleganza e per comodità, non solo superasse tutte quelle esistenti, ma non potesse essere facilmente superata in avvenire. Non si può mettere in dubbio che lo scopo non sia stato pienamente raggiunto e ne è prova la folla che giornalmente accorre alle rappresentazioni.

L'architetto Ceresa, inspirandosi alle tradizioni dell'arte ligure, della quale in Torino e nei dintorni esistono meravigliosi esemplari, ha saputo imprimerle all'edifizio della Società Ghersi, un senso di grandiosità e di nobiltà, che non accade spesso di incontrare nelle costruzioni moderne.

Da uno spazioso portico a colonne di granito lucido, che prospetta sulla via Roma, si entra in un ampio vestibolo dal quale si ha accesso ai posti di platea e per mezzo di un grandioso scalone, ai posti di galleria. L'impressione di signorilità e di sontuosità che si prova entrando in questo vestibolo, col gioco festoso delle rampe

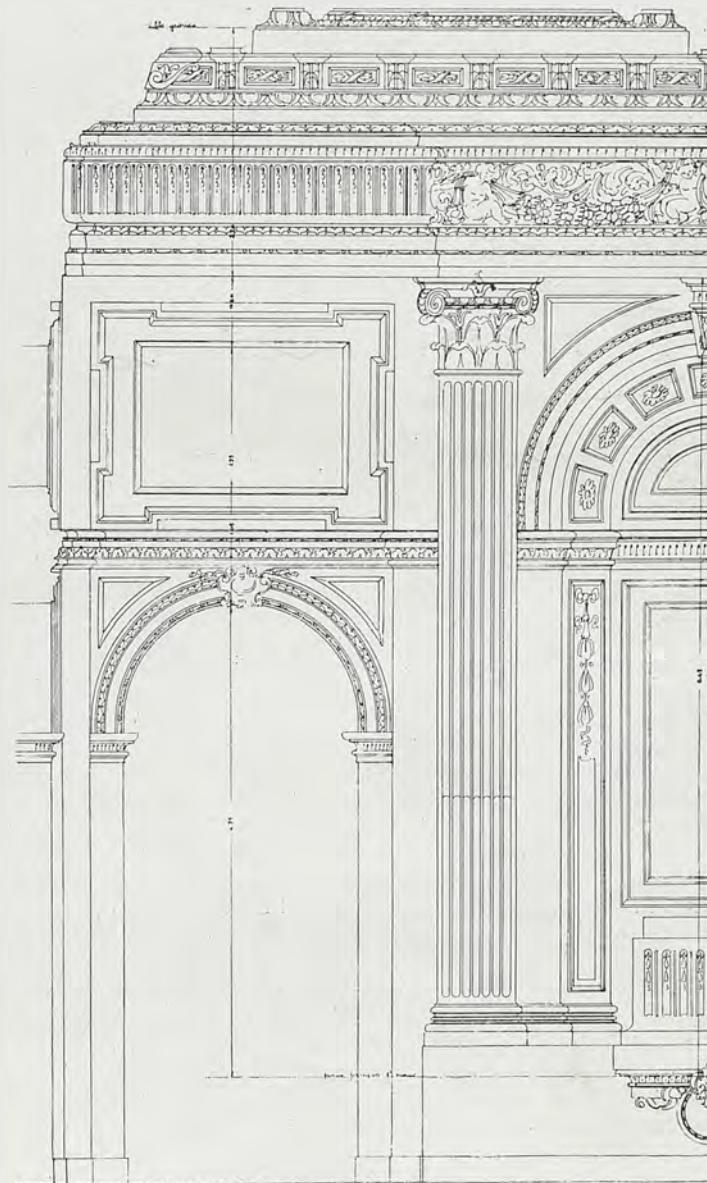


Fig. 10. — Particolare della decorazione dello scalone al primo piano.

dello scalone e delle relative balustrate, coi suoi marmi policromi, cogli stucchi, colle pitture, colle dorature e cogli specchi, animato dal va e vieni d'una folla elegante e da una slarzosa illuminazione artificiale, è difficile ad esprimere. Certo l'architetto ha saputo imprimer a questo ambiente quel senso di teatralità che preludia alle emozioni che dovranno scaturire dalle imminenti rappresentazioni. E se un appunto può muoversi all'autore di questa creazione architettonica, questa sarebbe di avere scritta una prefazione troppo magnifica per il contesto del volume, di avere cioè disegnato un vestibolo ed uno scalone degni di un grandioso teatro d'opera, anziché d'una sala di cinematografo. Ma il senso di letizia che invade l'animo di chi entra in quel vestibolo e s'indugia ad ammirarne la grandiosità e le squisite decorazioni, è così pieno ed invadente da non lasciare adito all'osservazione da noi fatta e questa è indirettamente una bella vittoria dell'artista sul pubblico, per solito incline alla critica, spesse volte infondata.

Al sommo dello scalone corrisponde un vasto pianerottolo addossato al muro di facciata verso la via Roma e che, ripiegandosi contro i muri laterali, comunica per due porte colla galleria della sala delle rappresentazioni.

Dalle due estremità del grande pianerottolo si accede a due gabinetti per ritrovo e conversazione, due gioielli di decorazione settecentesca, che fanno rimpiangere l'assenza delle belle donne inci-

priate dalle ampie gonne a sbuffo e degli eleganti cavalieri in parrueca e spadino!

La sala delle rappresentazioni è ampia e presenta le maggiori comodità di accesso e di circolazione, sobriamente ma pure elegantemente decorata, è coperta da un soffitto, nel centro del quale si svolge una grandiosa composizione, dovuta al pennello del pittore Carlo Pedroni.

Le tavole e le figure, che illustrano il presente articolo, ci dispensano da ulteriori spiegazioni.

Piuttosto mi sembra doveroso l'accennare agli Artisti ed alle Ditta, che, coll'opera loro, concorsero a dotare la città di Torino di un edificio di tanta eleganza, che ci auguriamo venga continuata nelle ricostruzioni, che in un avvenire non troppo lontano, speriamolo, si eseguiranno nella via Roma per opera di emuli della Società V. Ghersi, trasformandola in una delle più belle ed eleganti arterie di Torino.

La prima e principale lode va data al sig. Vittorio Ghersi, che fu il vero ideatore della ricostruzione del fabbricato di via Roma

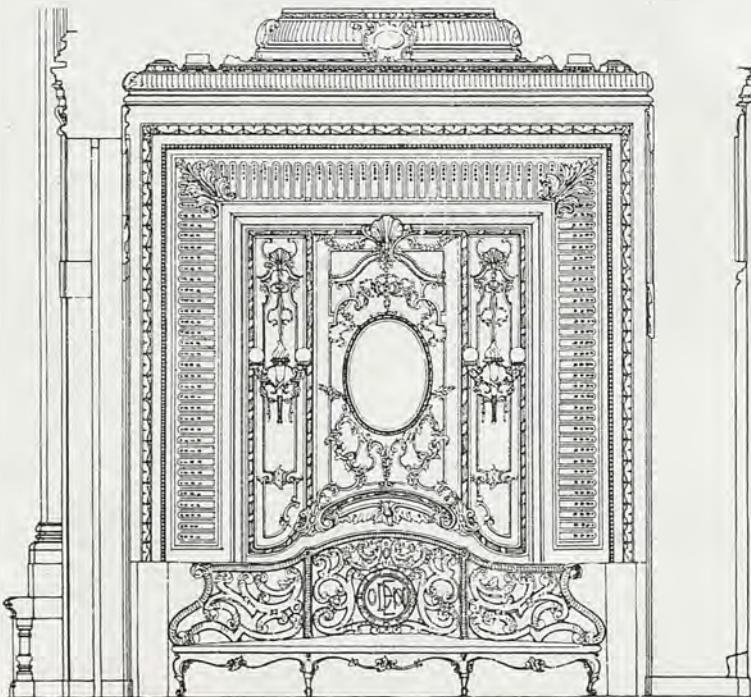


Fig. 11. — Decorazione della parete di uno dei salottini al primo piano.

e che con instancabile costanza e non comune competenza, seguendo da vicino il graduale svolgimento dei lavori, fu uno dei più efficaci ausili per l'architetto, direttore dei lavori.

Tutte le Ditta costruttrici e tutti gli Artisti gareggiarono nello zelo e nella perfezione del lavoro e se non possiamo indugiare a tessere in particolare lelogio d'ognuno e dobbiamo limitarci ad indicarne i nomi, ci sia consentito di segnalare, fra tutte, l'opera del la Ditta Florio e Zorzoli per l'imprese murarie, la quale seppe lottare vittoriosamente contro difficoltà di ogni genere, in gran parte dovute alle ripetute e prolungate sospensioni dei lavori, conseguenza del ritardo frapposto dal Municipio nell'accordare il permesso di fabbricazione; quella della Ditta Ing. A. Porcheddu per la costruzione delle varie parti di cemento armato, specie dei grandiosi soffitti, con travi di portata e dimensioni eccezionali e quella della Ditta G. B. Luisoni, fornitrice delle pietre artificiali e degli stucchi, la quale si distinse per la rapidità di esecuzione ed alla quale efficacemente concorse il figlio Placido Luisoni ex allievo dell'Accademia Albertina e dell'Istituto professionale operaio.

La Ditta G. Gianoli e F. eseguì la provvista dei graniti, la Ditta Pellegrini e Ronca (Sega di Cavajon Valpolicella) quella dei marmi. Ulisse Billi ebbe il compito delle decorazioni cromatiche e Carlo Pedroni quello delle decorazioni figurate, eseguite con brio di composizione e con lolevole armonia di colorazione.

I F. Rossi eseguirono gli intagli in legno, Domenico Bettini preparò le grandi vetrature della galleria, Francesco Bocca le chiuse delle porte. Le officine di Savigliano eseguirono l'orditura di ferro per la galleria (luce libera m2 20.50), i F. Rossi di Murano i grandi lampadari di cristallo. La Società vetraria Torinese fornì i cristalli, Ferd. Luisoni, Carlo Rovera e Gius. Nori, allievi dell'Accademia Albertina, modellarono i tre gruppi statuari posti nelle nicchie dello scalone al piano nobile.

Torino, ottobre 1916.

G. A. REYEND.

NOTIZIE TECNICO-LEGALI

(Dalla «Rivista Tecnico-Legale» di Roma).

Periti e perizie. Stima. Registro. Tassa. Immobili. Valutazione. Magistrato. Insindacabilità. Errori di calcolo o di fatto. Nullità.

Nel procedimento di stima, ai fini della tassa di registro, l'autorità giudiziaria resta vincolata dal giudizio emesso dai periti circa il valore venale degli immobili apprezzati; e non ha potestà, ove la legge, le forme di rito e la verità dei dati materiali sieno rispettati, di ordinare revisioni di perizie o di dichiarare la nullità di una perizia eseguita, quando non ricorra una delle due ipotesi previste dalla legge, cioè l'errore materiale di calcolo o di fatto.

Nella valutazione degli immobili trasferiti i periti non debbono tenere calcolo delle svalutazioni dei cespiti alienati per le lunghe locazioni e per il forte anticipo degli estagli ricevutosi dal venditore, perchè tali oneri non sono reali, non restringono o smembrano il diritto di dominio.

Osserva la Corte, che dottrina e giurisprudenza trovansi in perfetto accordo nel ritenere che le estimazioni eseguite da uno o tre periti per accettare il valore venale degli immobili trasferiti sia a titolo gratuito sia a titolo oneroso, ai fini della liquidazione ed applicazione della tassa di registro, abbiano un carattere definitivo, tutto speciale e proprio, che a buona ragione fu qualificato arbitramentale. Laonde siffatte perizie non essendo un mezzo istruttorio ordinario diretto ad illuminare il magistrato, nel manifesto scopo di non ritardare soverchiamente il pagamento delle tasse, che si reputano dovute, con possibili revisioni, sono irriducibili ed insindacabili da parte dell'autorità giudiziaria, tranne il caso, beninteso, che non si denunzii un errore materiale di calcolo o di fatto, la cui correzione è sempre facile e spedita. E per dir vero questi concetti eran ben noti al Tribunale, che con encomiabile precisione li mise in evidenza nella impugnata sentenza. Se non che il Tribunale stesso pose come presupposto della sua ragion di decidere che il collegio dei periti, non avendo tenuto nel debito calcolo lo svalutamento dei quattro cespiti alienati per le lunghe locazioni e per il forte anticipo ricevutosi dalla venditrice, incorse in un materiale errore di fatto, produttore della nullità della eseguita perizia. Non essendo vera la premessa, la conseguenza dev'essere erronea. E per fermo sta di fatto che i tre periti furono a tempo avvertiti dallo acquirente Paternò, per mezzo di apposito rilievo, corredato dai titoli giustificativi, a voler tener in calcolo lo svalutamento dei fondi per effetto delle locazioni di lunga durata e del forte anticipo; ed egli risposero che, in conformità del ricevuto mandato, da loro si era proceduto alla valutazione degli immobili nello stato, in cui si trovavano all'atto del trasferimento ed al lordo di tutti i possibili canoni, pesi etc. e solo al netto della imposta fondiaria. Se questo adunque fu il saldo e deciso conceitto, cui intese informarsi il collegio peritale nell'apprezzare i quattro immobili, è per tutti di palmare evidenza che esula l'errore di fatto, che suppone la ignoranza della verità con le conseguenti aberranti conclusioni, basate sopra dati e circostanze non rispondenti alla realtà e rimane il criterio di valutazione, che i periti pensatamente vollero adottare.

Or l'art. 26 della vigente legge sul registro dispone che la stima fatta dai periti è definitiva. Perciò nel procedimento di stima l'autorità giudiziaria resta vincolata dal giudizio emesso dai periti circa il valore venale degli immobili apprezzati, e non ha potestà, ove la legge, le forme di rito e la verità dei dati materiali sieno rispettati, di ordinare revisioni di perizia — o di dichiarare la nullità di una perizia eseguita, quando non ricorra una delle due ipotesi previste dalla legge, cioè l'errore materiale di calcolo o di fatto. — Ma sbagliarono i periti nello adottare quel loro criterio di stima? La Corte ritiene di no. Imperocchè l'articolo 23 della legge sul registro così dispone: « Le tasse proporzionali di trasferimento e quelle graduali sono commisurate sul valore venale dei beni in comune commercio ». È chiaro che il legislatore ai fini fiscali volle che la tassa colpisce il valore effettivo, reale, intrinseco, che un immobile presenta per una libera contrattazione, senza tener conto di quelle mille accidentalità, che per svariate ragioni possono influire sul prezzo di vendita, rendendolo maggiore o minore del valore reale del fondo trasferito.

Qui cade in acconci rilevare che nè le locazioni, nè l'anticipo degli estagli costituiscono oneri reali gravanti sui beni acquistati: essi non restringono e smembrano il diritto di dominio; che in tutta la pienezza dalla Baronessa della Bruca fu trasmesso al Duchino di Carcaci. Se costui dovrà rispettare le consentite locazioni e se per molti anni non percepirà gli estagli, tutto ciò dovette da lui esser tenuto presente e vagliato allora, quando fece la offerta del prezzo; ma non si ripercuote, nè reagisce sul valore venale dei fondi, valore che fatalmente resta sempre quello ch'è in proporzione di quanto i fondi annualmente rendono.

Non a torto, adunque, il Ricevitore di Adernò insorse contro la sentenza impugnata.

Paternò Castello c. Ricevitore del Registro (Corte di Appello di Catania - 24 luglio 1916 - SCARLATA, Pres. ff. - MORISANI, Est.).

Proprietà artistica e letteraria riservata.

Luigi Giussani - Gerente Responsabile.

Stabilimento Industr. GUSTAVO MODIANO & C. - Milano, Riparto Gambolaita, 52

“L’EDILIZIA MODERNA”

PERIODICO MENSILE DI ARCHITETTURA PRATICA E COSTRUZIONE

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE — MILANO, CORSO VENEZIA, 63
(TELEFONO 82-21)

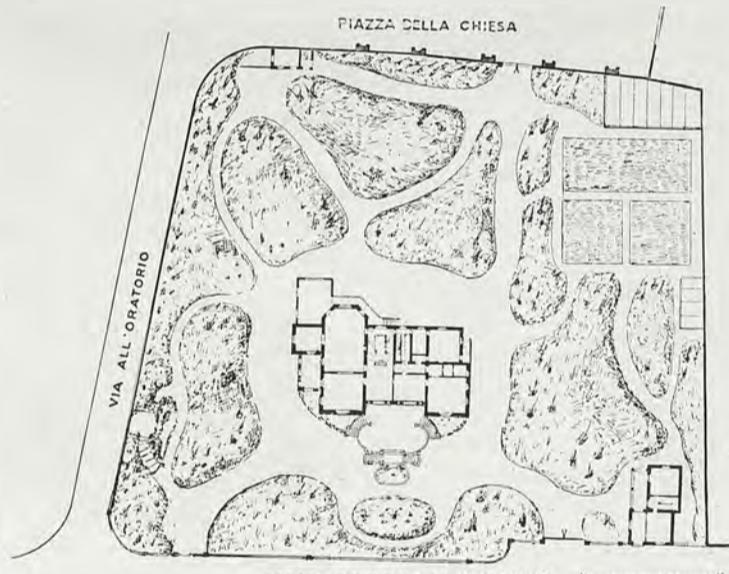
LA VILLA FASOLI IN MANDELLO LARIO (LECCO)

Arch. ALFREDO MENNI

Tav. XLVIII e XLIX.

La villa fatta costruire dal Sig. Cav. Andrea Fasoli, sorge poco distante dalla Stazione di Mandello - Tonzanico e precisamente lungo la strada comunale che da detta Stazione conduce al Lago.

Era intenzione del proprietario di creare colla costruzione della villa, la dimora abituale e preferita per sè e famiglia ed acquistò perciò un ampio appezzamento di terreno



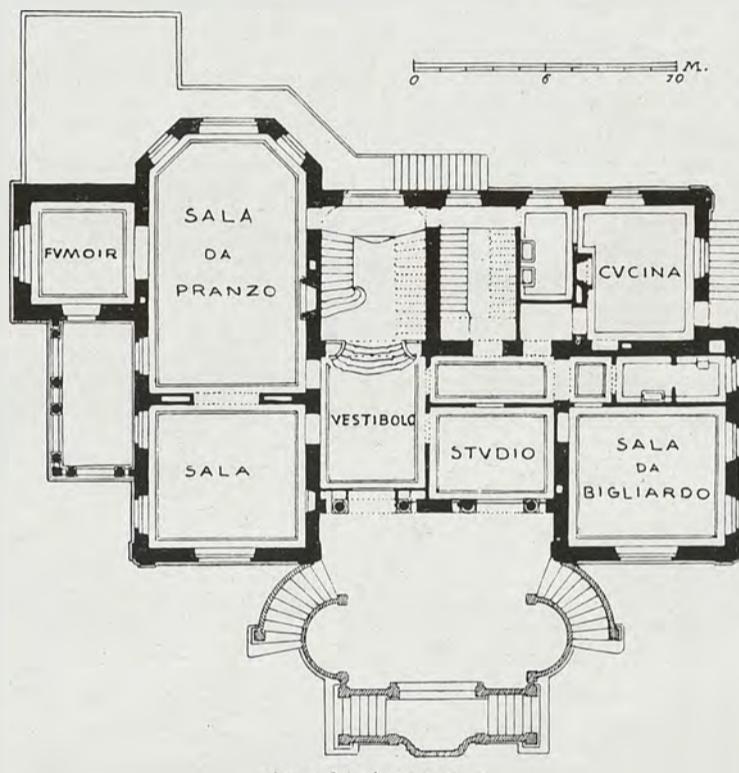
Planimetria generale.

di forma trapezoidale, circondato lungo tre lati da pubbliche vie e confinante lungo il solo quarto lato con altra proprietà privata, da questa diviso mediante muro di cinta.

Il terreno, per la parte non fabbricata, venne convenientemente sistemato a giardino, racchiuso, verso le pubbliche vie, da cancellata in ferro su zoccolo in pietra e l’ingresso ha luogo da un piccolo fabbricato ad uso di portineria e abitazione del custode.

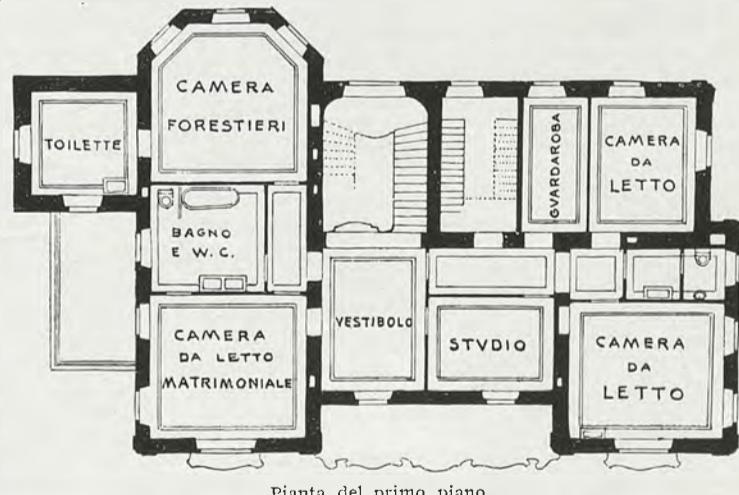
Lo studio della pianta della villa, pur appoggiandosi ad uno schizzo originario dell’Arch. Josè Rossi, che il Committente volle seguito nelle sue linee generali, venne ripreso dall’Arch. Menni, il quale vi introdusse non poche nè lievi modificazioni, all’intento di creare una più comoda abitazione, con ambienti spaziosi, senza limitazione alcuna di aria e di luce e coll’osservanza scrupolosa di tutte quelle esigenze che possono essere richieste dalla vita domestica quotidiana. Fu così che la villa rispose in pratica perfettamente allo scopo prefissosi dal proprietario.

Al piano terreno, alquanto sopralzato dal piano del giardino, un ingresso principale, preceduto da un’ampia e ben movimentata scalea, dà accesso ad uno spazioso vestibolo. A sinistra di questo trovansi una sala di ricevimento e una grande sala da pranzo, divise fra loro da una larga



Pianta del piano terreno.

invetriata a cristalli, per modo da formarne, volendo, un solo ambiente nel caso di pranzi o di ricevimenti. Annesso alla sala da pranzo trovasi un piccolo locale ad uso di fumoir, e una loggia coperta che abbraccia tutti e tre i suddetti ambienti, nonchè una grande terrazza completano questa parte della villa.



Pianta del primo piano.

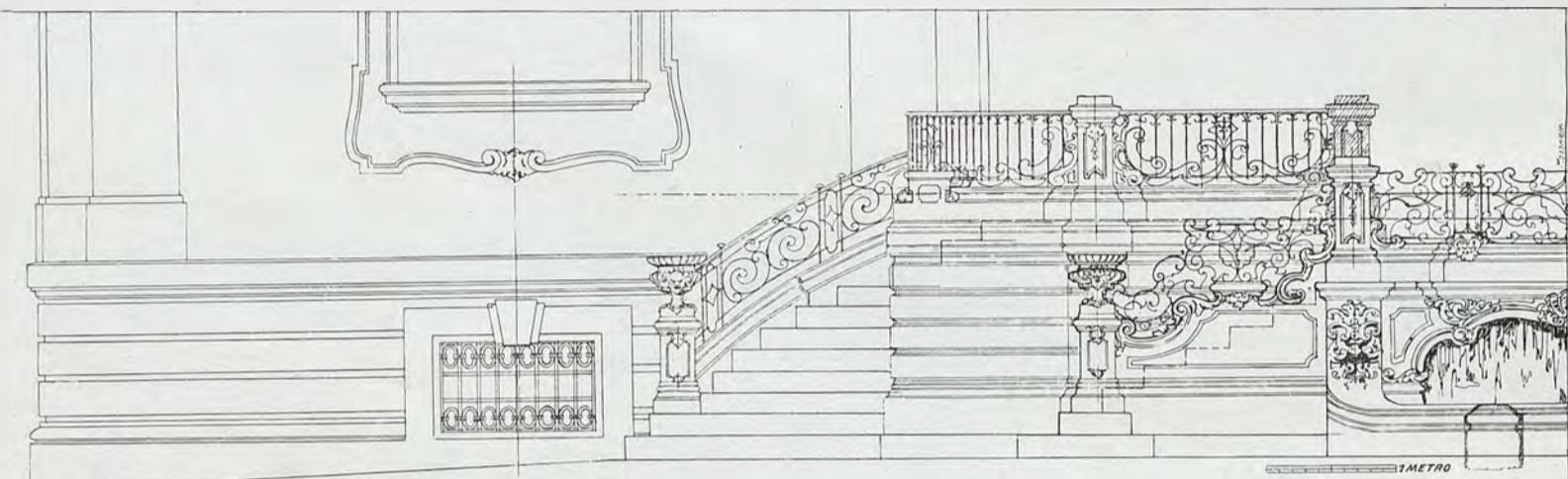
A destra del vestibolo si trovano un locale per studio, una sala da bigliardo, la cucina con annesso lavandino e gabinetto da toeletta. Dalla cucina si passa direttamente alla sala da pranzo, a mezzo di un corridoio che sottopassa ai ripiani della scala di servizio e dello scalone. La cucina ha ingresso indipendente a mezzo di una scaletta che dà sul giardino.

Ai vari ambienti principali vennero riservate le migliori orientazioni per quanto riguarda i punti cardinali e i punti di più bella vista.

Di fronte all' ingresso principale e al vestibolo si trova lo scalone in marmo che conduce al primo piano, sbocando in una sala di disimpegno, dalla quale, a sinistra, si ha accesso alla camera da letto padronale e alla camera da letto per forestieri, munite di gabinetto da bagno, toeletta e W. C.; a destra, ad uno studio e ad altre camere da letto secondarie, munite esse pure dei necessari servizi e di un locale da guardaroba.

Al primo piano si accede pure mediante la scala di servizio, la quale anzi si prolunga al sottotetto, dove sono collocati i locali per la servitù, e serve anche per accedere

dell'Architetto, dal Capomastro A. Bianchi Porro, che con diligenza e perizia condusse a buon termine tutte le opere murarie. Fra le altre ditte che cooperarono alla costruzione della villa, vanno pure ricordate le seguenti principali: Antonio Proserpio e Figli, di Barzanò, per i serramenti e le portine, eseguiti con rara maestria; Beniamino Sala, di Milano, per i pavimenti a parquet; Domenico Brambilla, di Milano, per gli stucchi ornamentali interni; Gandola e Rainieri, di Bellagio, per la decorazione in cemento martellinato; Marmifera Vicentina, per le opere in marmo; Castelli e Ragni, di Milano, per gli impianti di illuminazione elettrica, apparecchi relativi, tubazioni di gas e acqua, nonché per gli apparecchi sanitari; Augusto Stigler, di Milano, per l'impianto di sollevamento d'acqua; Virgilio Magnani, di Menaggio,



Dettaglio della scalinata d'accesso

al terrazzo della torretta, dal quale si gode la magnifica vista del lago, da Bellagio a Lecco.

La decorazione esterna della palazzina venne inspirata al barocco del 1700, ed è rimarchevole per la finezza dei dettagli finemente modellati, sia che fossero eseguiti in stucco che in cemento martellinato. Tali parti decorative sono graziosamente completate dalle ricche opere in ferro battuto, tanto per la gradinata d' accesso, quanto per i poggioli, per la cresta del tetto e per i pinnacoli della torretta; esse aggiungono varietà e distinzione ai prospetti esterni, per la varietà e la correttezza dei disegni.

La villa Fasoli venne costruita sotto la vigile direzione

per l'impianto di riscaldamento a vapore a bassa pressione; Costioli e Valli, di Bellagio, per le opere in ferro battuto; Bassano Peroni, di Lecco, per i cristalli e i vetri; Edoardo Consonni, di Milano, per le verniciature, e infine Carlo Vanoli fu Paolo, di Lecco, per le opere in pietrame di sarizzo ghiandone.

Il costo complessivo per la costruzione della villa, fu di circa L. 230.000. - compreso il fabbricato per la portineria e tutto il lungo sviluppo dei muri di cinta, prezzo assai modesto se lo si confronta colla ricchezza delle decorazioni tanto esterne che interne e col grado di finitezza con cui venne eseguita ogni opera e fornitura.

NOTIZIE TECNICHE

INTORNO AI NUOVI IMPIANTI PER LA CUSTODIA DEI VALORI
E PER I SERVIZI RELATIVI NELLA

CASSA DI RISPARMIO IN BOLOGNA

Tav. L e LI.

La custodia dei valori fino dalla costruzione del nuovo edificio di residenza era fatta in un vano al piano superiore attiguo a quelli dove originariamente si faceva anche il servizio di cassa. Il vano era semplicemente chiuso da cancelli e porte di ferro e conteneva diverse casse forti per le diverse categorie dei titoli dell'Istituto o da esso tenuti in deposito di custodia. Il bisogno di maggiore spazio e di una difesa dei forti capitali che si erano venuti man mano accumulando, più rispondente a quelle oggi adottate dalla generalità dei maggiori istituti, era sentito da tempo fino ad essere considerato ormai urgente.

Un altro bisogno si faceva sentire, quello di completare i servizi dell'Istituto verso la clientela con quello delle Cassette di custodia.

Conformemente al piano di esecuzione fu prima proceduto all'escavazione del cortile, allora senza sotterraneo, del palazzo di residenza della Cassa per ricavare in esso due vani, destinati: il primo ai valori dell'Istituto ed ai depositi ordinari specialmente di ti-

toli, l'altro alle Cassette di Custodia, disponendo parte dei restanti sotterranei ai relativi servizi e mettendo in relazione al nuovo piano anche la distribuzione dei diversi uffici dell'Istituto.

Il cortile del palazzo della Cassa destinato al nuovo tesoro era circondato, nel sotterraneo, da muri in mattoni dello spessore di metri 1,20, di costruzione veramente ottima e poggianti sopra una fondazione larga metri 2, con palafitta di rovere che aveva avuto lo scopo di costipare il terreno sotto il piano di detta fondazione.

L'altezza necessaria ai nuovi vani era fissata in metri 4,90 e fu portata di poi a 5 metri. Il piano del cortile a livello del piano dell'atrio del palazzo e del portico era di centimetri 50 sotto il pianerreno del fabbricato. Era previsto di portare il piano del cortile a quelli del piano terreno per destinarlo eventualmente a sala centrale dell'Istituto; non ostante però, il piano dei nuovi vani andava al disotto del piano normale delle acque freatiche di circa 70 centimetri e quello delle fondazioni a circa 2 metri sotto alla loro massima profondità.

Da ciò la necessità di provvedere alla difesa stabile da qualunque infiltrazione tanto più prossima in quanto che, sottostando il nuovo piano di fondazione alla fondazione dei muri del fabbricato esistente, non solo il piano inferiore dell'erigendo manufatto, ma anche il suo contorno veniva per una certa altezza a contatto immediato del terreno.

Il detto nuovo piano di fondazione non raggiunse però il fondo della palafitta tantoché poté esserne soppressa la parte interna, tagliando la risega della antica fondazione larga centimetri 40 e sottralendo, fra i pali rimasti, i muri circostanti all'area del cortile. Il taglio della detta risega si rendeva indispensabile, volendosi in modo razionale procedere alla costruzione del nuovo manufatto assai indipendentemente dalla precedente costruzione.

La sottomurazione eseguita colla massima diligenza non diede luogo al più piccolo inconveniente, restando assolutamente invulnerata la stabilità dell'importante fabbricato. D'altra parte la conservazione di quella risega con una costruzione indipendente importava troppa perdita di spazio fra un manufatto e l'altro.

Il manufatto di nuova costruzione andava così ad impiantarsi sopra un terreno di alluvione, di una resistenza alla pressione piuttosto limitata, ma che raggiunse una condizione delle più favorevoli: quella di acquistare al piano di fondazione una uniformità relativamente perfetta su tutta l'area scavata.



La Cassa di Risparmio in Bologna

Al difetto di una maggiore resistenza poteva rimediarsi, e fu infatti rimediato, colla costruzione su tutta la superficie di un poderoso solaio rovescio capace di distribuire uniformemente la contro pressione di quel terreno alquanto molle anche perchè impregnato d'acqua su tutta la superficie occupata dal nuovo manufatto. La costruzione di detto solaio era facilitata dal muro divisorio del vano in due locali e fu compiuto in cemento armato con travi nella portata ridotta a metri 8 circa, di sezione 0,11 65 x 0,11 50 (armati con sei ferri del diametro di 35 mm.) distanti da asse ad asse di metri 2,30 sovrapposti a soletta di centimetri 15 (armata con robusta lamiera stirata).

Restava per altro sempre prevalente la difesa dall'acqua, difesa precaria durante la costruzione, da rendersi stabile a costruzione compiuta.

Ecco alcuni dettagli in proposito. Anzitutto l'escavazione del terreno sottostante al cortile e la demolizione dei muri di fondazione di antichi fabbricati preesistenti a quello della Cassa di risparmio, fu eseguito senza demolire il piano del cortile (in asfalto e marmo sopra calcestruzzo in due strati, il superiore dei quali sufficientemente compatto) e cioè sostenendo il detto piano con armature in legname e ferro, gradatamente, prima per zone parziali e poscia per tutta la larghezza del cortile, in modo da eliminare qualunque sostegno dall'intera superficie.

Raggiunto coll'escavo il piano dei sotterranei già esistenti, prima di approfondirlo al di sotto del pelo delle acque freatiche, nell'angolo nord-ovest dell'area fu praticato un pozzo di profondità superiore a quella del presunto piano di fondazione ed applicata una pompa centrifuga per lo smaltimento delle copiosissime infiltrazioni a mezzo della chiavica preesistente del melesimo cortile e che, a partire da quell'altezza, si scarica nel vicino torrente Aposa. Raggiunto poi il piano di fondazione, questo fu disposto a lievi ondulazioni e cunette convergenti verso una diagonale nel suddetto pozzo. Seguendo poi l'andamento della diagonale e delle cunette fu disposto una rete di tubi di fognatura e ricoperto di poi l'intero piano con massi a secco (quelli stessi ricavati dalle demolizioni), spianando il tutto con uno strato di calcestruzzo, che diventò il vero e proprio piano di fondazione.

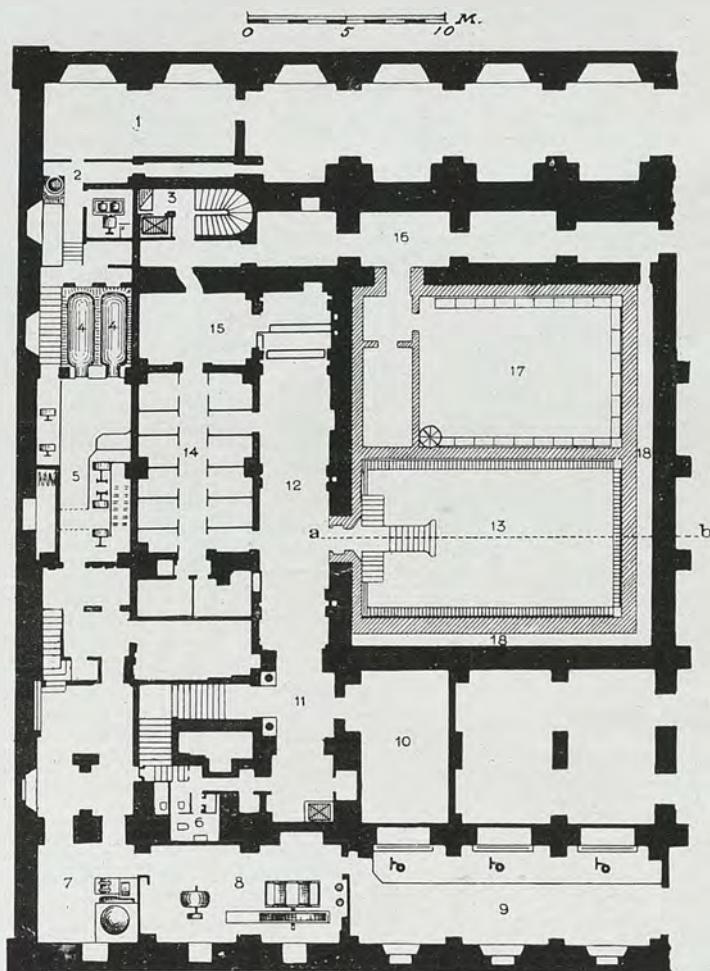
Da questo punto comincia la difesa stabile delle acque affluenti come si disse, in altezza di circa 1,30 nello spessore del getto di fondazione e per altri 70 centimetri al massimo sopra il piano definitivo dei due vani della nuova costruzione. La difesa definitiva venne predisposta prima con un isolamento profondo per il maggiore e migliore effetto, essendo praticamente constatato che è, senza confronto, più efficace uno strato isolante esterno, che impedisca il penetrare dell'acqua nei corpi da isolare, che uno strato isolante interno dopo che l'acqua ne abbia invaso la porosità; e poscia con un isolamento superficiale, per quanto più debole, pur sempre assai facilmente riparabile in confronto dello strato profondo dopo che sarebbe diventato inaccessibile.

Tanto il primo isolamento che il secondo è stato eseguito a migliore garanzia in modo duplice e può anche dirsi triplice, esendosi, sull'accennato piano, disteso prima un copioso bagno di catrame minerale, poi una tela bituminata Candiani diligentemente saldata a caldo per tutto il piano (circa metri 19 x 15) e lungo le pareti dell'intero cavo a guisa di sacco fino sopra il pelo superiore delle acque freatiche ed essendosi mantenuto sempre colmo di catrame liquido l'interstizio fra la tela Candiani ed il muro già precedentemente intonacato in cemento.

La tela Candiani è stata sostenuta man mano, nella parte verticale, dal terzo strato isolante formato da un miscuglio di cemento e biber (impermeabilità dell'ing. Mariani di Milano), dello spessore di due centimetri, sostenuto alla sua volta nella detta parte verticale da un muretto opportunamente tenuto a distanza pure di due centimetri, mediante tavole di legno amovibili, dalla tela bituminata. Il muretto, insieme al blocco di fondazione, si è venuto man mano elevando fino sopra al pelo delle acque, mentre l'interspazio fra le tela Candiani ed il muro già esistente è stato sempre mantenuto colmo di catrame e facendo così aderire la detta tela all'isolante a base di cemento e biber.

Il blocco di fondazione, comprendente il descritto solaio rovescio, fu completato fin poco al di sotto della pavimentazione dei due vani, sovrapponendovi altri tre strati isolanti, due dei quali in asfalto artificiale diligentemente distesi coi giunti alternati e continuati, sempre cogli angoli arrotondati sulle pareti fino sopra al livello delle acque freatiche, ed essendosi ricoperti i detti strati con un terzo strato di cemento e biber, esteso anch'esso alla parte inferiore tanto in ritiro da lasciare lo spazio per i detti rivestimenti e per un incoltellato di cotto in continuazione della parte superiore delle pareti dei due vani.

Il calcestruzzo è formato con breccia ricavata da grossi sassi di centimetri 25 a 40 di diametro e quindi, di durezza superiore a quella della ghiaia e dei ciottoli ordinari, i quali sassi, in confronto dei piccoli ciottoli, presentano una quantità di superficie esterna minima in confronto della somma delle superfici interne della breccia; col vantaggio che mentre l'adesione del cemento a dette superfici esterne è d'ordinario debole, l'adesione a quelle interne è superiore alla coesione dei sassi più duri, spezzandosi in ogni caso il sasso piuttosto che staccarsi dalla malta di cemento. La breccia è stata passata per una lavatrice Vender prima di essere impastata in una betoniera della stessa casa. La proporzione del calcestruzzo è di 85 parti di breccia e 42 di sabbia con quattro quintali di cemento per ogni metro cubo.



Planta del sotterraneo

1 — Magazzino carbone	10 — Sala
2 — Caldaiette per la ventilazione estiva	11 — Atrio
3 — Ascensore	12 — Loggiato
4 — Caldaia per il riscaldamento invernale	13 — Cassette
5 — Impianto di ventilazione	14 — Cabine
6 — Latrine	15 — Uffici
7 — Impianto idraulico	16 — Loggetta
8 — Impianto elettrico di riserva	17 — Tesoro
9 — Portoni di sicurezza	18 — Corridoio di ronda.

I risultati di tale impasto a presa compiuta sono stati infatti ottimi e superiori alla migliore aspettativa.

Collo stesso impasto di calcestruzzo sono stati costruiti i muri di contorno e quello divisorio dei due cavi o vani del nuovo tesoro, blindandoli con barre ritorte, della sezione di mm. 70 x 10 di acciaio compound (composti cioè di lamine di acciaio ad altissima tenuta e quindi resistenti a qualsiasi azione con mezzi meccanici, rese anche infrangibili per essere contenute in un involucro di acciaio dolce insensibile alla tempesta).

L'esecuzione delle costruzioni metalliche fu eseguita dalla casa Lips-Vago, Anonima con sede ed officine a Milano, la quale dalla nota casa olandese Lips ebbe le sue origini tecniche.

La blindatura è formata da un reticolato di dette barre orizzontali e verticali disposte in modo da lasciare una maglia o luce di di centim. 18 x 18. Il manufatto complessivo è compreso, come si disse, nell'area sottostante al cortile, circondato da muri di cotto dello spessore di metri 1.20 a due dei quali e cioè a quelli corrispondenti ai lati attigui ai loggiati di accesso al Tesoro Cassa ed al Tesoro Cassette, d'ordinario frequentati e direttamente sorvegliati



Porta circolare — Meccanismo per la sua chiusura

è stato adossato il muro blindato collo spessore di centimetri 60, mentre negli altri due lati il muro in calcestruzzo blindato è tenuto discosto dal muro di cotto per lasciare uno stretto corridoio di ronda ed ha lo spessore di centimetri 80.

Finalmente i due vani estesi, ciascuno metri 8 x 13,20, sono coperti da un solaio formato con lastre di ferro omogenee dello spessore di mm. 10 che poggiano sul labbro inferiore di piccole *poutrelles* di centimetri 14 di altezza, poggianti alla loro volta sul labbro inferiore di grosse *poutrelles* larghe 30 ed alte 50 centimetri, il tutto ricoperto con detto calcestruzzo blindato nel quale pure è stata incorporata una rete delle stesse barre ritorte di acciaio *compound*, disposte a rombo, raggiungendo uno spessore complessivo del solaio di centimetri ottantaquattro.

I due vani sono chiusi da porte di sicurezza che hanno raggiunto nella loro costruzione un massimo di tecnica e di modernità. Oscillanti su delle enormi cerniere grue, esse si chiudono a tenuta d'aria e d'acqua a mezzo di un sistema di eccentrici, montato con viti non passanti sulla superficie esterna, che permette di ottenere una fortissima compressione di metallo su metallo.

La porta d'entrata al tesoro Cassette è di forma cilindrica da culatta da cannone, con un diametro di circa metri 2,50; la loro composizione con vari spessori metallici di lega differente li rende resistenti a qualsiasi mezzo di scasso oggi giorno conosciuto, compresa l'azione prolungata del cannello ossidrico. L'ermeticità nella protezione contro gli esplosivi liquidi venne estesa anche al sistema di serrature per abolizione delle serrature a chiave, la cui toppa costituisce una comunicazione dall'esterno almeno colla parte interna della porta, sostituendole con serrature a combinazione ed a cronometri che permettono di lasciare la porta completamente priva di qualsiasi foro attraverso il suo spessore.

Delle porte susseguenti rettangolari interne servono poi da secondaria protezione unitamente ad un cancello per uso diurno.

La sala Cassette di custodia è provvista di 6200 cassette di sei diverse dimensioni, che contengono: vassoi nelle più piccole, scatole a lucchetto nelle medie, e ripiano mobile nelle maggiori, chiudibili tutte a doppia serratura e in parte anche a combinazione.

Il tesoro-valori è provvisto di cinquanta armadi, a diversi scomparti.

Fra i diversi locali, che sono in comunicazione coi piani superiori mediante scale comuni e due ascensori, vi è una sala per stipulazioni e due uffici per il servizio di custodia, di cassa e attinenti.

Alla ventilazione dei locali è provveduto mediante un impianto modernissimo con derivazione dell'aria dall'alto dello stabile, per

essere successivamente filtrata, riscaldata (attraverso un apparecchio tubolare in comunicazione colle caldaie del riscaldamento invernale e di una caldaia estiva di sussidio), alla temperatura voluta, spogliata dell'umidità eccessiva o inumidita se troppo secca e introdotta in speciali canalizzazioni che mettono capo ai diversi ambienti nei quali l'aria medesima è spinta mediante l'azione di perfettissimi e silenziosi ventilatori a motore elettrico e si rinnova dalle due alle tre volte all'ora. Dai detti ambienti l'aria viziata viene estratta col mezzo di un altro sistema di canali resi attivi da un ventilatore di richiamo.

L'aria è introdotta in ogni vano attraverso a bocche provviste di radiatori a temperatura regolabile che correggono le speciali condizioni in cui si trova ogni vano in modo da rendere la temperatura ovunque uniforme.

L'introduzione dell'aria nei vani forti del tesoro dei valori e in quello delle cassette di custodia è fatta mediante speciali buchette a chiusura ermetica come le porte.

Per regolare l'igroscopicità relativa dell'aria, l'impianto di ventilazione provvede al contatto dell'acqua non solo, ma anche alla deposizione dell'umidità eccessiva e ciò mediante coppia di pompe a getto d'acqua refrigerante e speciali radiatori a contatto della corrente d'aria prima che questa s'introduca nei canali di distribuzione.

Anche le pompe, una delle quali è di riserva, sono messe in azione da motore elettrico ed alimentate da un pozzo che pesca in una galleria filtrante sotterranea a profondità di 5 metri sotto il livello delle acque freatiche e quindi costantemente e copiosamente rifornita d'acqua.

Nella stessa galleria, che si estende per quasi due interi lati del fabbricato, pesca pure il tubo di un autoclave o pompa a motore elettrico di acqua che mantiene il suo recipiente costantemente rifornito alla pressione di 40 metri. Tale impianto idraulico è applicato ai diversi servizi dell'Istituto compreso il sollevamento dei portoni di sicurezza agli ingressi dal portico del pianterreno. Fra tali servizi è quello delle latrine che sono ad acqua anche nel piano sotterraneo, nonostante che questo piano sia notevolmente inferiore alla fognatura pubblica.



Porta circolare aperta.

Uno speciale apparecchio che porta attraverso il pozzetto dove si raccolgono le materie liquide, un tubo con un rigonfiamento traforato e che inietta in detto tubo derivato dall'autoclave, induce le dette materie a seguire il getto nel tubo di ascesa fino all'altezza della fognatura.

Finalmente ai descritti servizi è stato aggiunto un impianto elettrico di riserva con motore ad olio pesante della forza di trenta cavalli ed alternatore per la produzione di energia elettrica, soprattutto per l'illuminazione ogni volta che mancasse quella della corrente pubblica.

Ing. AUGUSTO PELI.

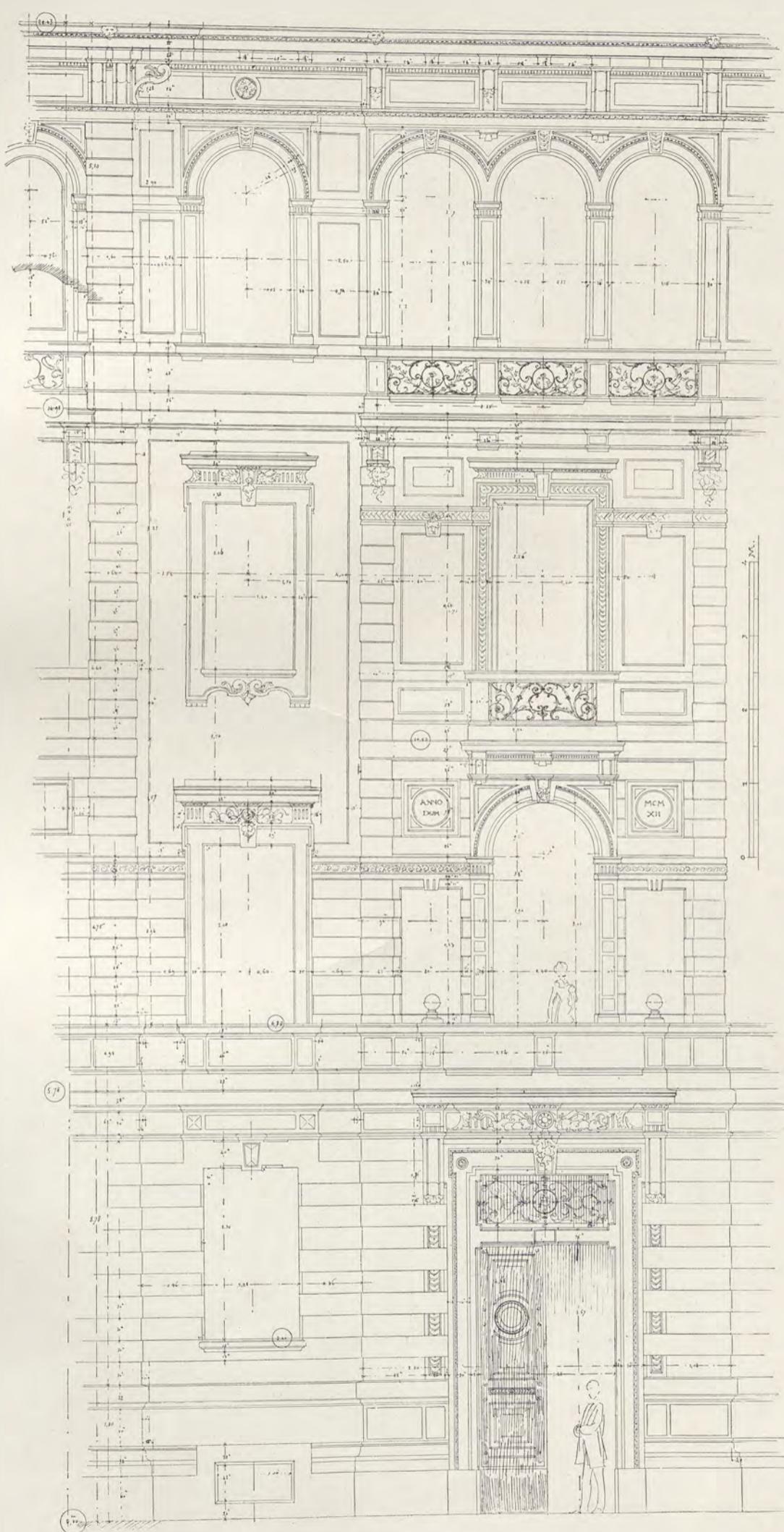
Proprietà artistica e letteraria riservata.

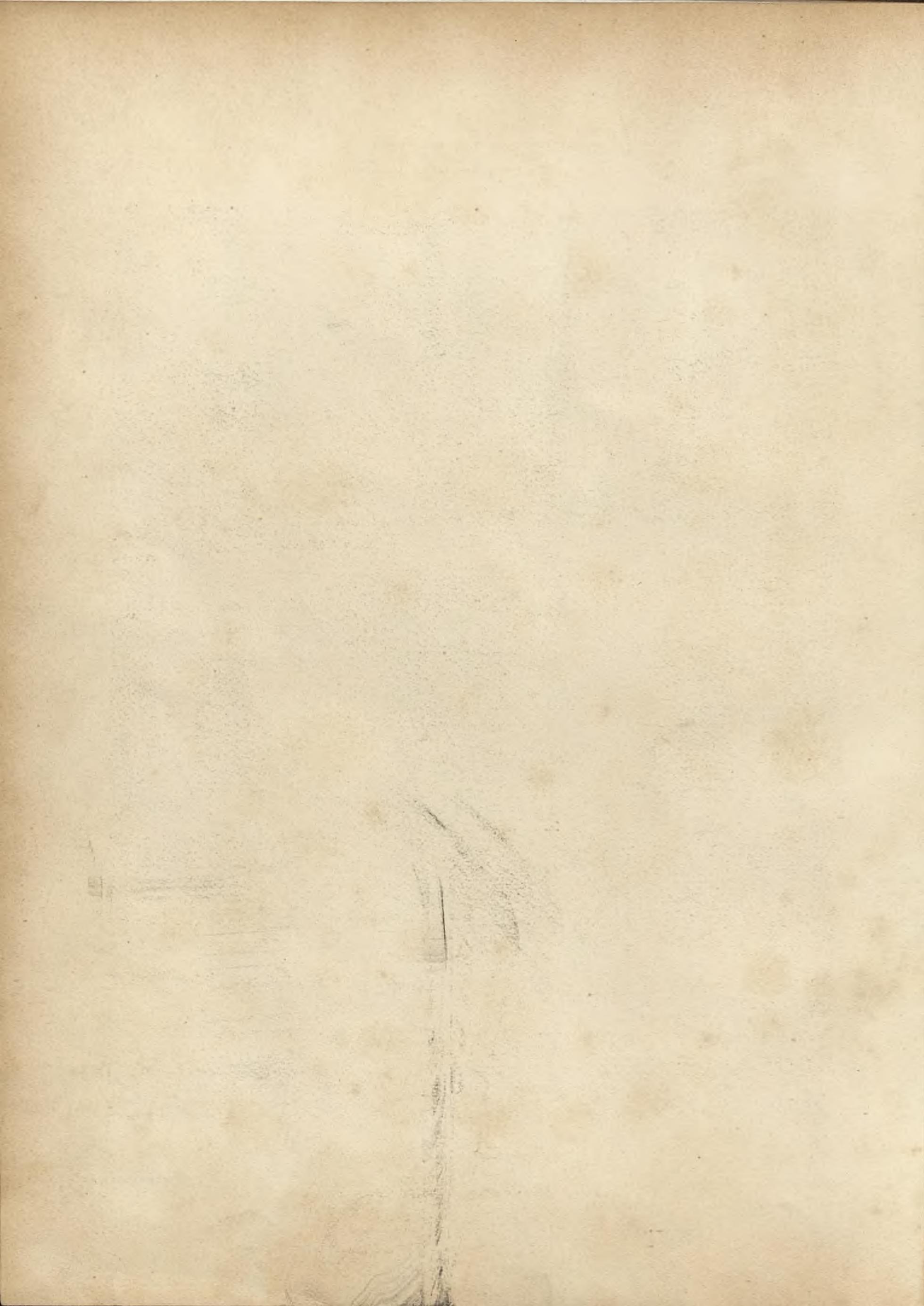
LUIGI GIUSSANI - Gerente Responsabile.

Stabilimento Industr. GUSTAVO MODIANO & C. - Milano, Riparto Gambolaita, 52

CASA BERNASCONI IN VIA MASCHERONI 11 - MILANO.

Tav. I. — Dettaglio geometrico del prospetto verso la via Mascheroni.



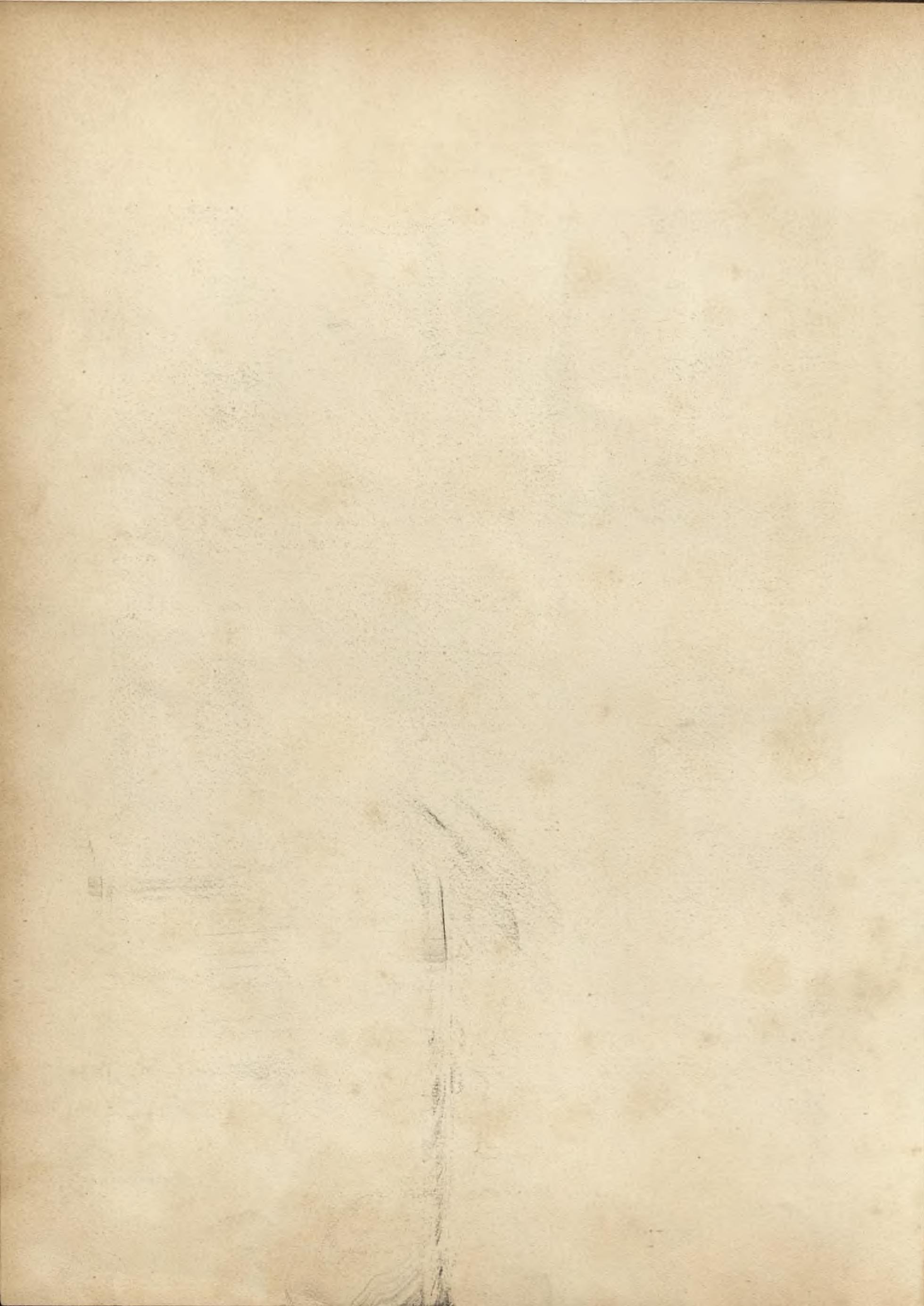


CASA BERNASCONI IN VIA MASCHERONI, 11 — MILANO

Tav. II. — Prospetto verso la Via Mascheroni e fianco.



(Fotografia dello Stab. Gigi Bassani - Milano)



CASA BERNASCONI IN VIA MASCHERONI, 11 — MILANO

Tav. III. — Dettaglio del prospetto verso la Via Mascheroni.

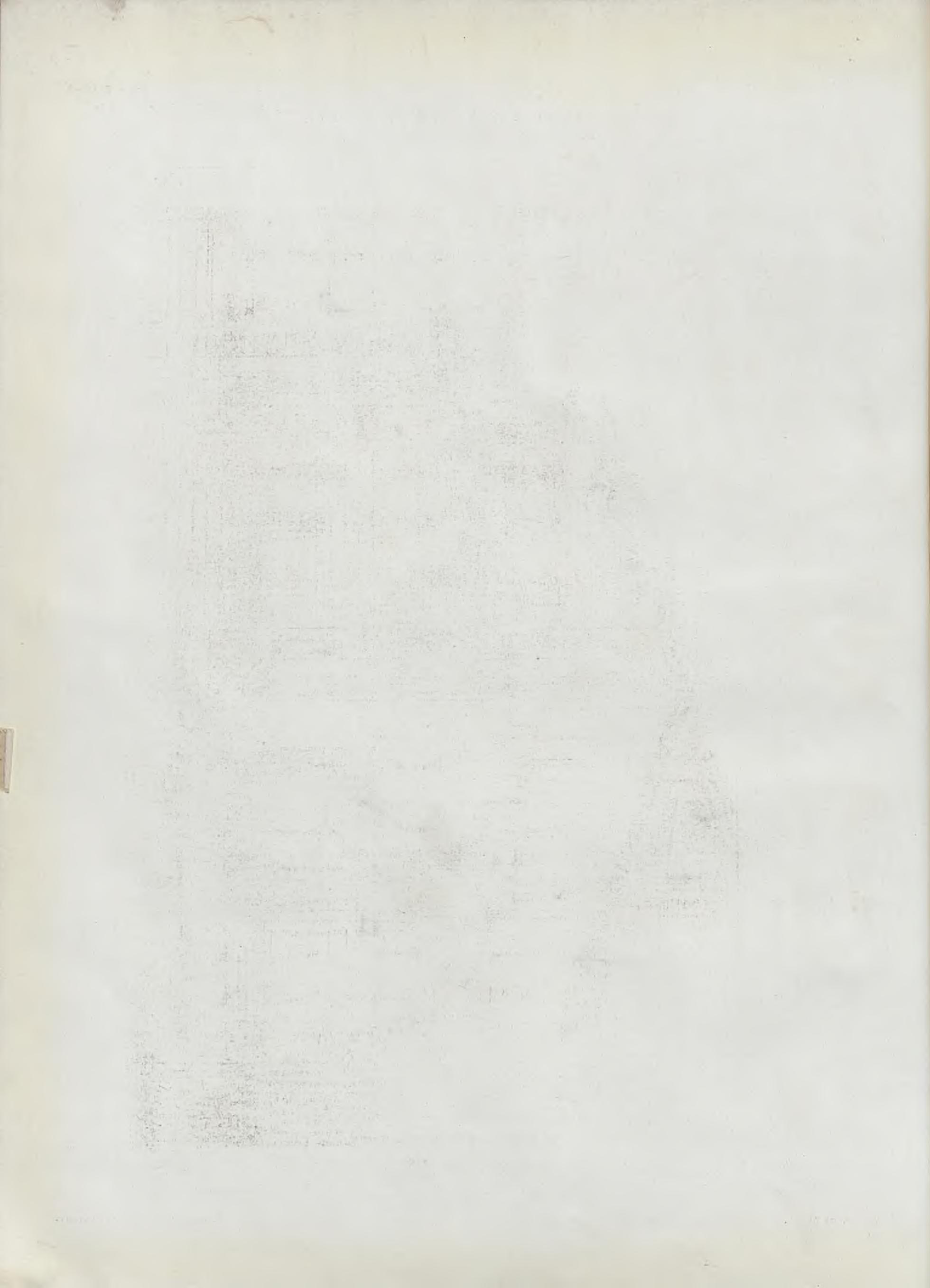


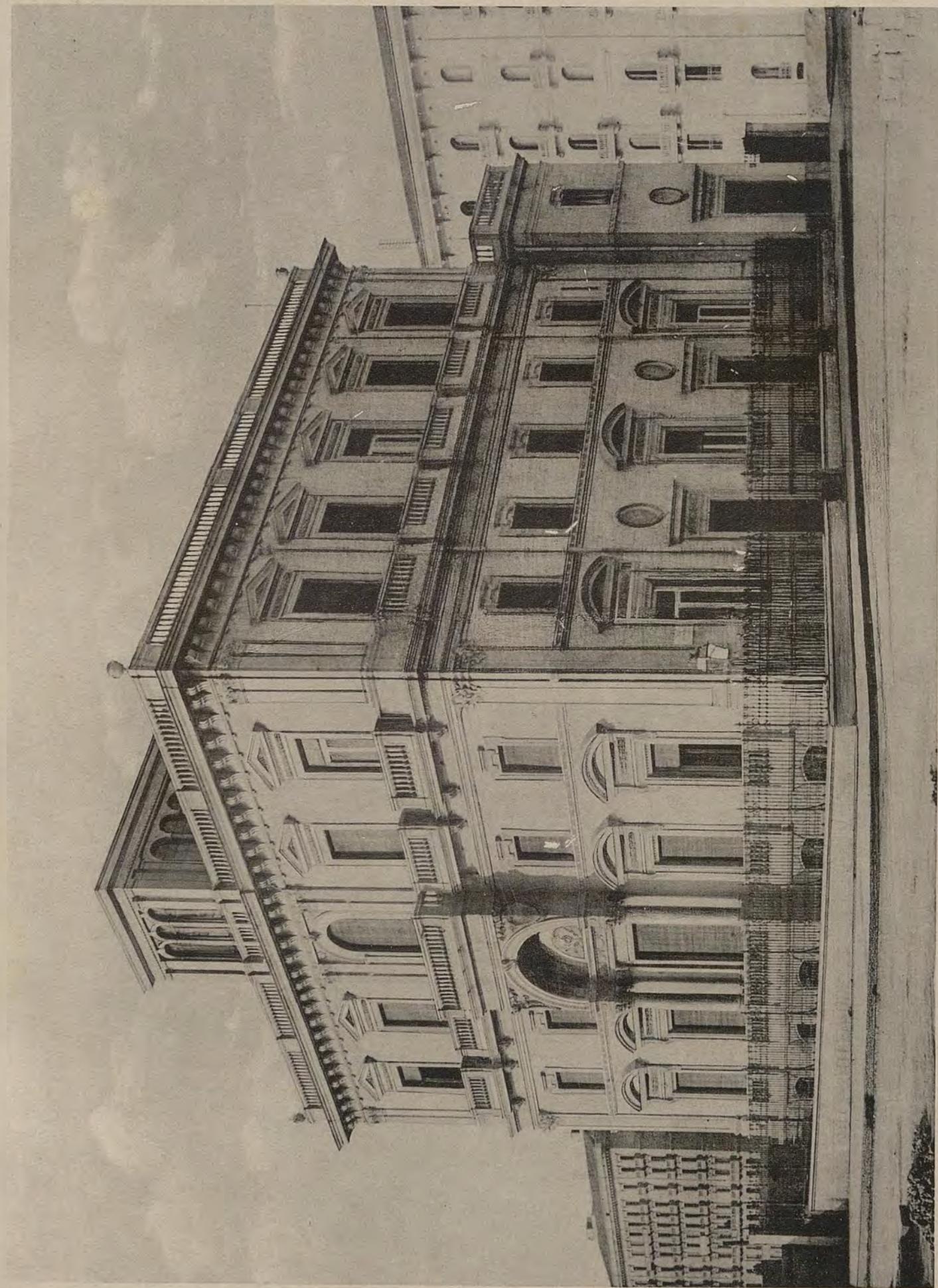
(Fotografia dello Stab. Gigi Bassani - Milano)

IL VILLINO BERLINGIERI IN NAPOLI.

Tav. I. — Dettaglio geometrico del prospetto verso il mare.







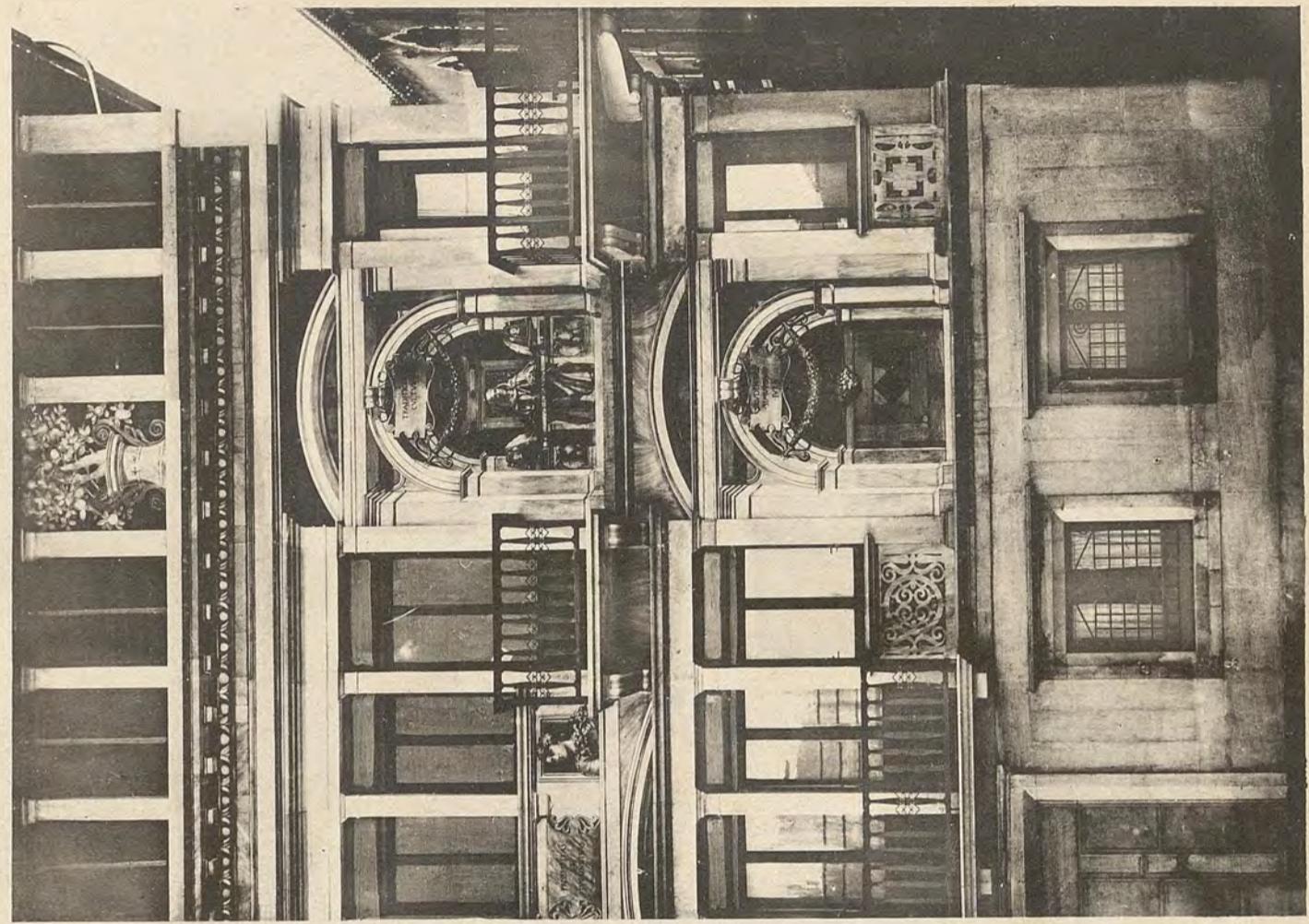
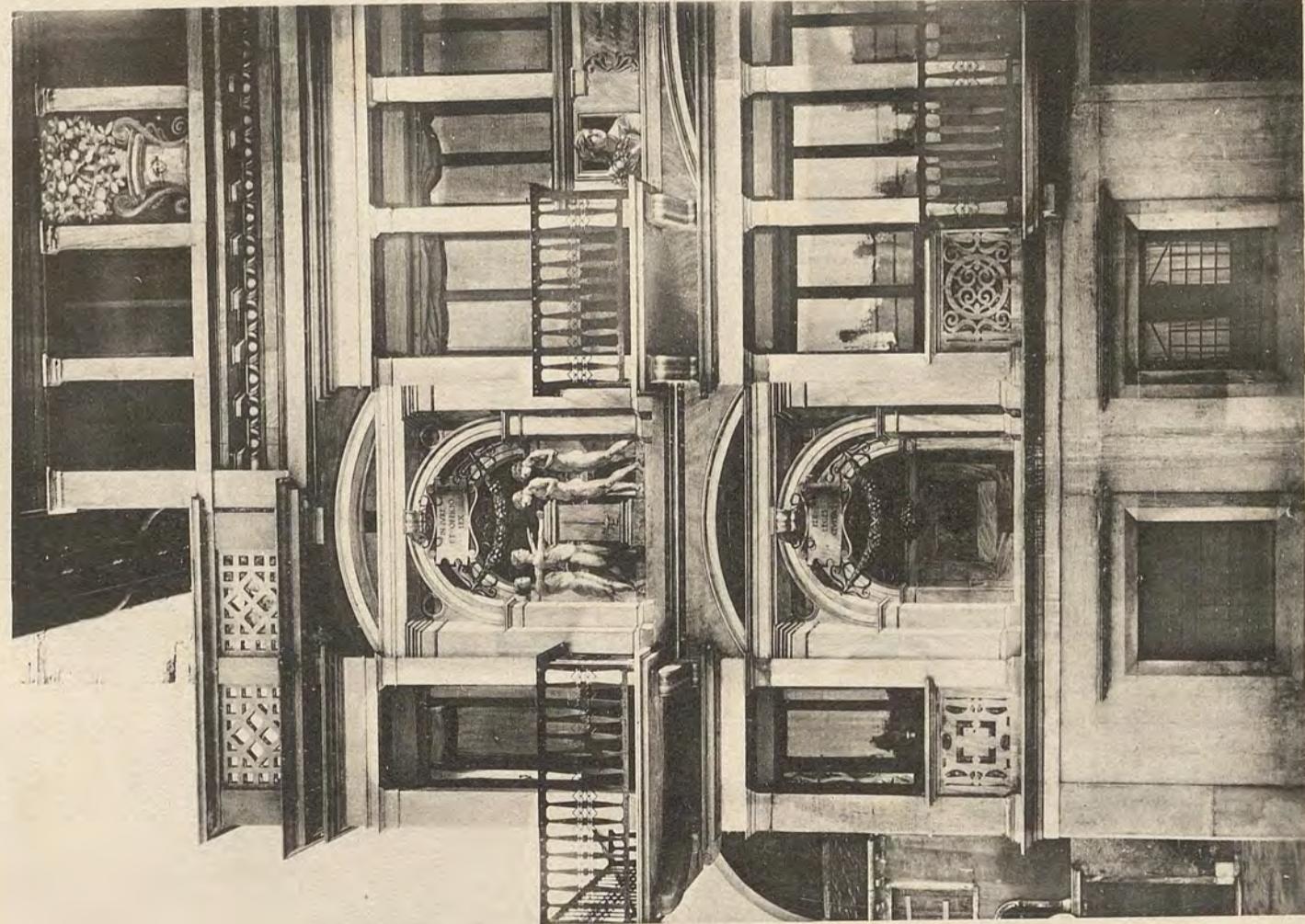
CASA FRANCESCHINIS SUL CANAL GRANDE A VENEZIA

Tav. I. - Veduta generale.



CASA FRANCESCHINIS SUL CANAL GRANDE A VENEZIA

Tav. II. - Dettaglio delle parti decorative.



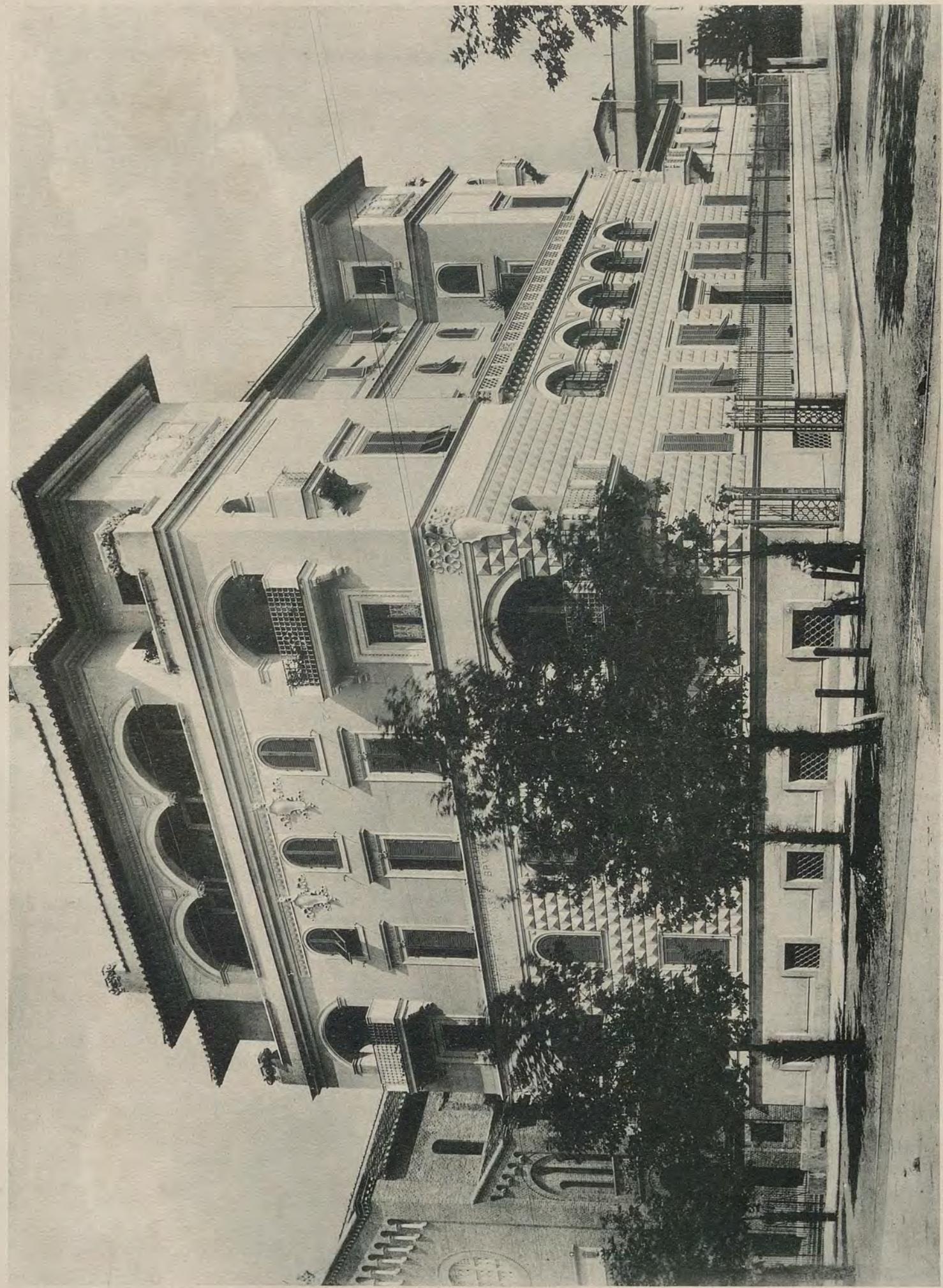
PALAZZO BRUGNOLI SUL VIALE NOMENTANO, IN ROMA.

Tav. I. — Prospettiva.



PALAZZO BRUGNOLI SUL VIALE NOMENTANO IN ROMA

Tav. II. - Veduta generale.

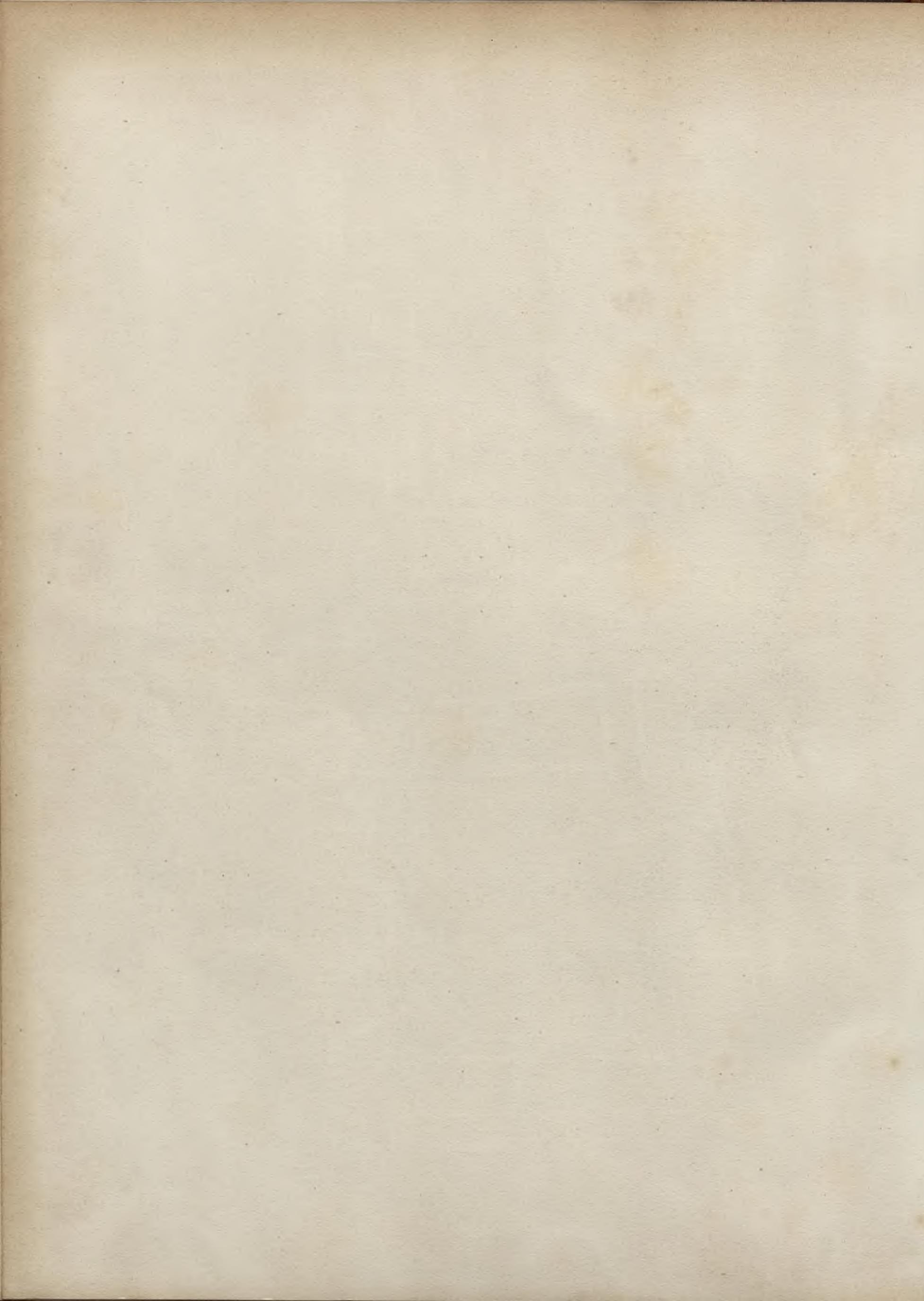


ANNO XXV. — Tav. IX.

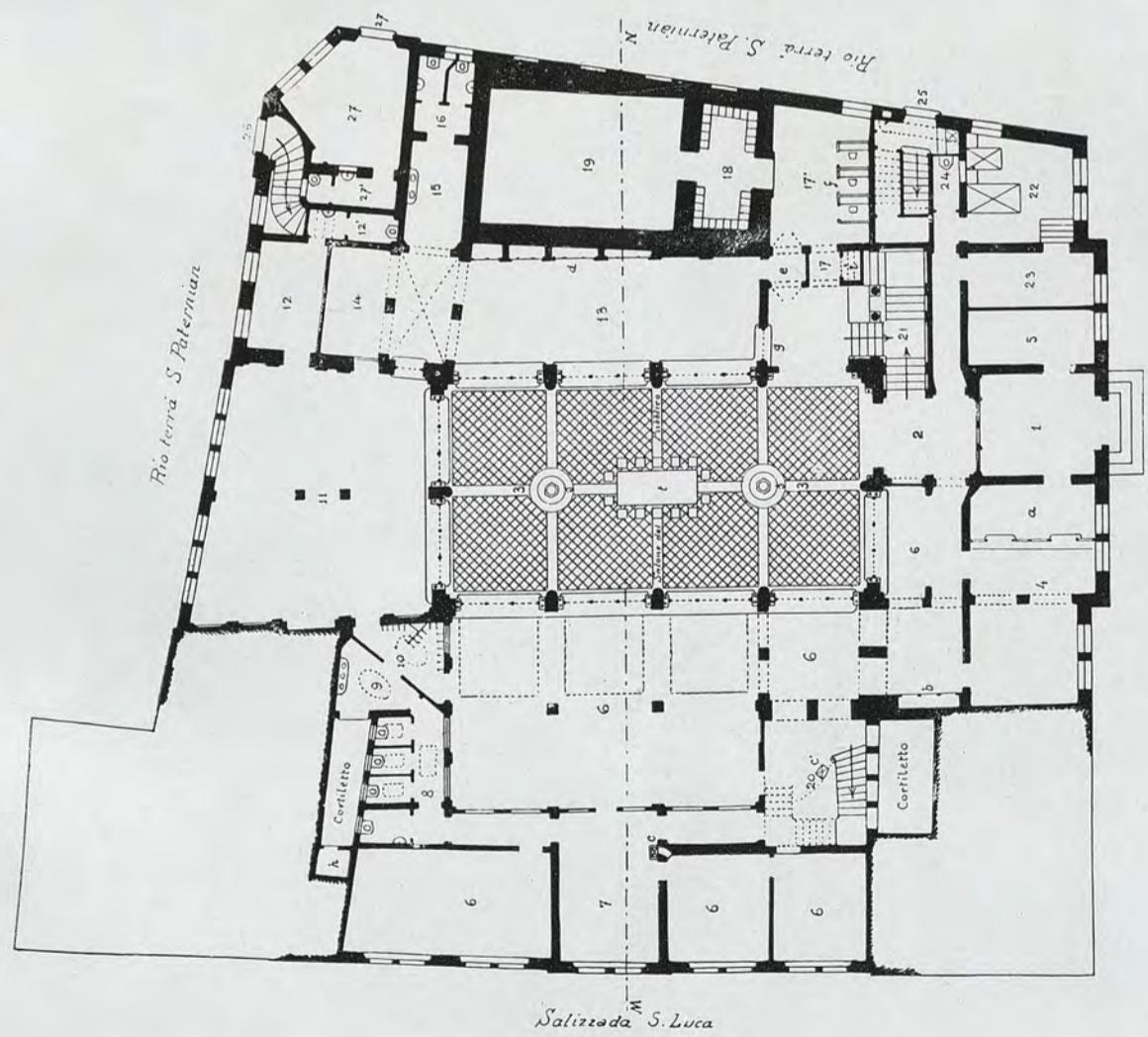
Arch. MARCELLO PUCCENTINI.

(Fotografia dello Stab. R. Moscioni - Roma).

Fototipia Gustavo Modiano & C. - Milano.

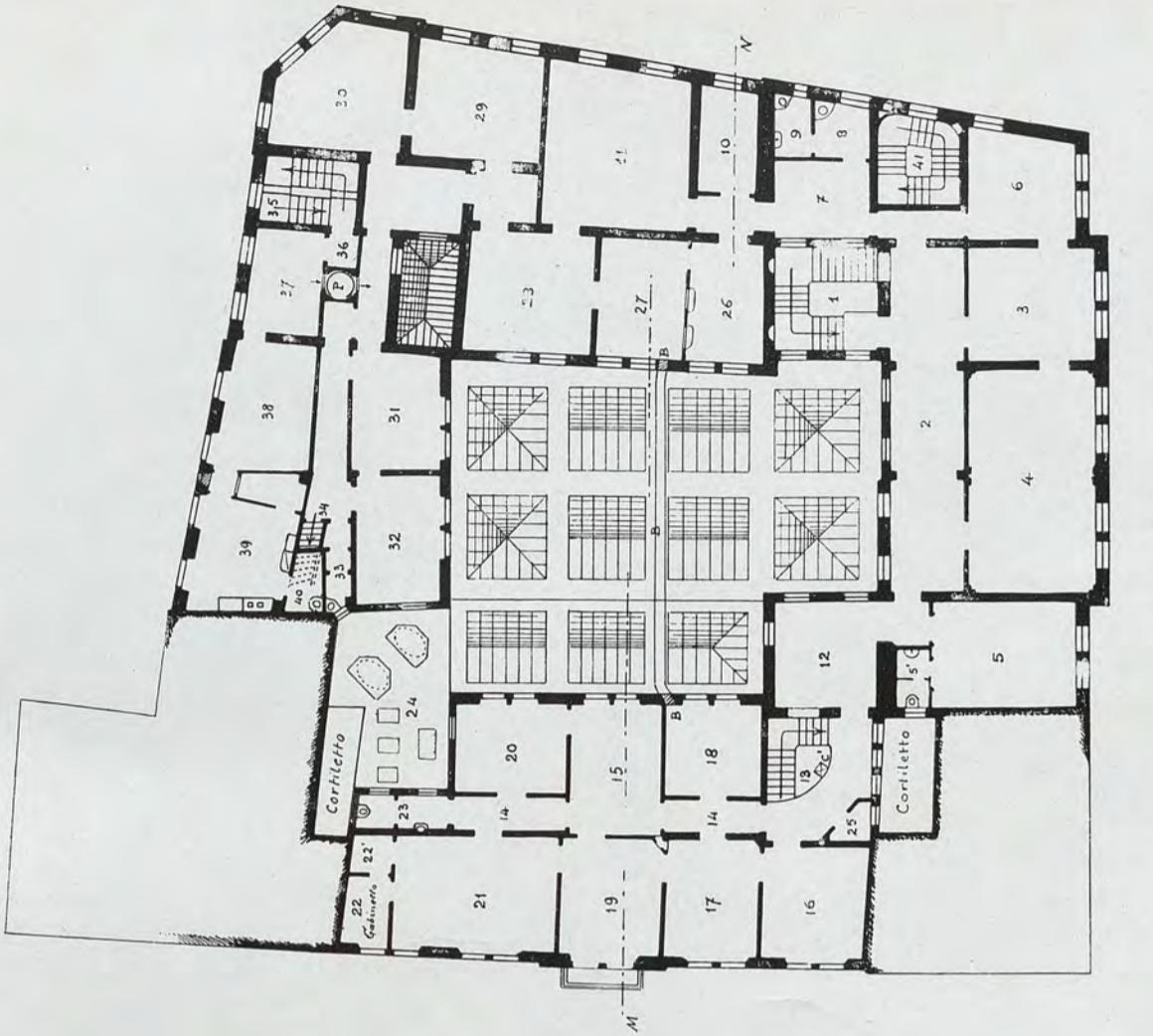


Tav. I. — Pianta del piano terreno e del primo piano della Sede ampliata.



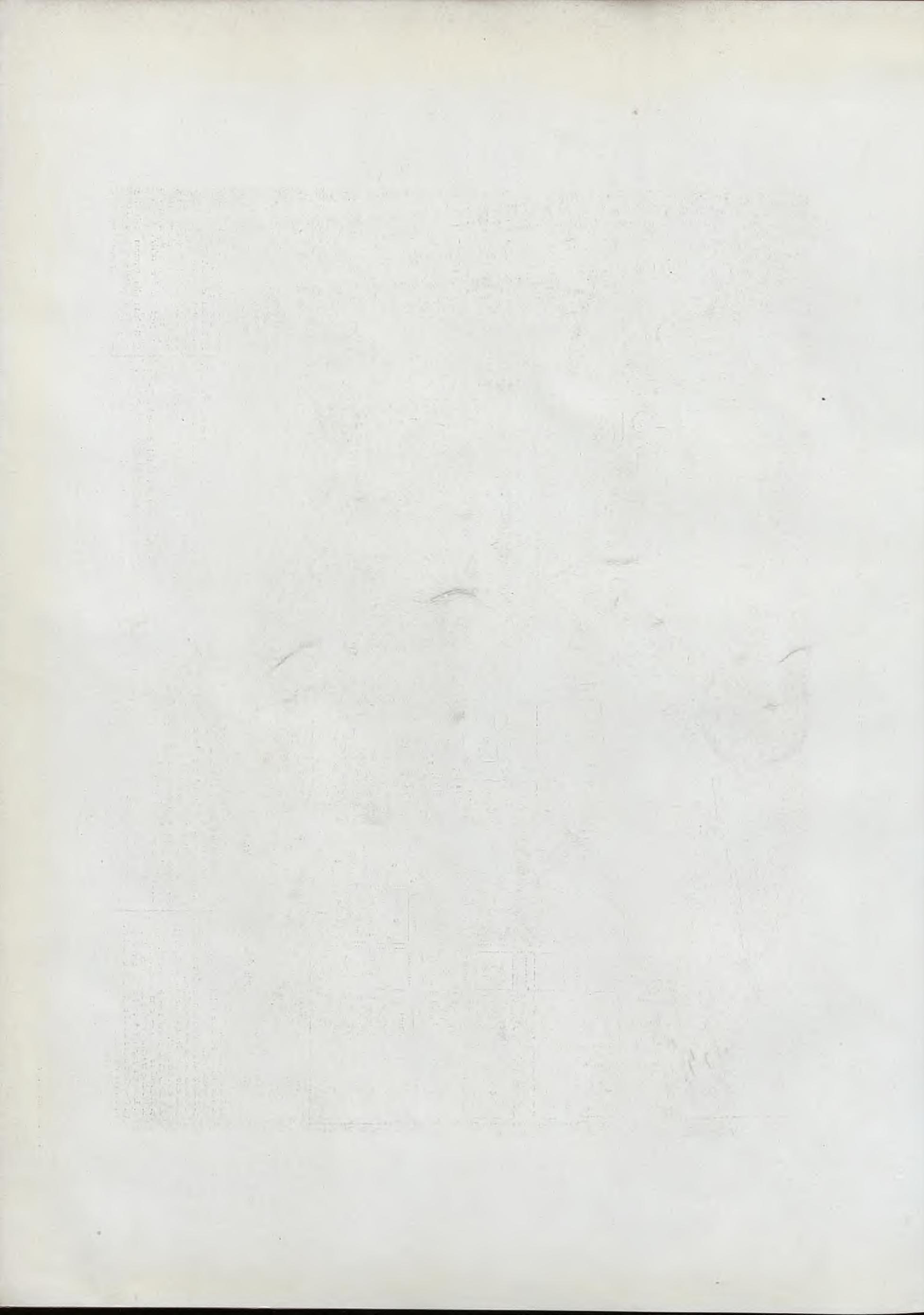
Pianta terreno della Sede ampliata:

- Atrio d'ingresso.
- Vestibolo del salone del pubblico, o delle operazioni.
- Salone del pubblico con tavolo *t* e sedili *s*.
- Ufficio sconti — *a* pubblico.
- Locale piccole cassette di custodia per commercianti.
- Ufficio di Ragioneria — *b* armadio.
- Ragioniere Capo — *c* montacarichi.
- W. C. per uffici ragioneria e controllo.
- Lavabos per uffici ragioneria e controllo.
- Spogliatoio per uffici ragioneria e controllo.
- Ufficio controllo.
- Controllore-capo — *d* W. C. per detto.
- Ufficio cassa — *e* passaggio all'ufficio cassa e da questo al tesoro — *g* sportello servizio cassette.
- W. C. detto — *h* motore ed aspiratore elettrico per la posta pneumatica.
- Scalone acili uffici primo piano.
- Cassiere.
- Spogliatoi lavabos ufficio cassa.
- W. C. ufficio cassa.
- Passaggio al locale *i* per le cassette custodia — *i* telefono — *j* camerini cassetistici.
- Tesoro cassette di custodia.
- Tesoro della cassa.
- Scala interna degli uffici — *c* montacarichi.
- Scalone acili uffici primo piano.
- Scalda e carbone.
- W. C. di servizio.
- Ingressi e scale ai due alloggi del secondo piano.
- Locale per l'ufficio *Previdenza vecchiaia*.
- Passaggio e anticamera uffici amministrativi.
- Scalda alloggio al secondo piano.



Primo piano della Sede ampliata:

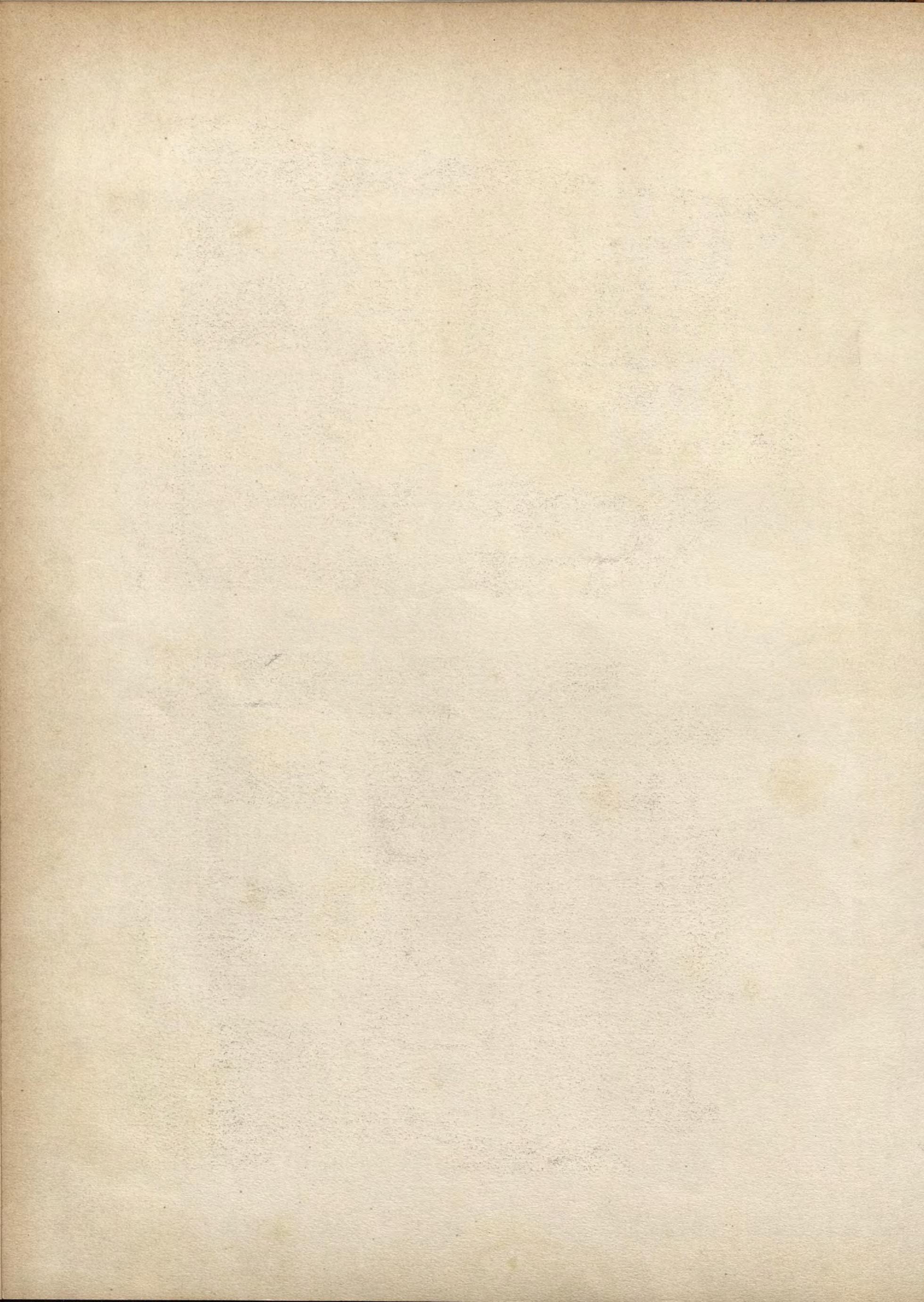
- Scalone del pubblico.
- Galleria di disimpegno.
- Anticamera sala Consiglio e sala contratti.
- Sala Consiglio per l'inverno.
- Sala Presidente.
- Lavabos e W. C. per presidente.
- Sala contratti.
- Passaggio.
- Lavabos e W. C. per consiglieri.
- Spogliatoio annesso alla sala Consiglio estiva.
- Sala Consiglio per l'estate.
- Passaggi e scaffali di archivio corrente.
- Scala uffici con montacarichi *c*.
- Passaggio e anticamera uffici amministrativi.
- Scalda alla terrazza sui N. 31-32.
- Scalda alloggio custode e alloggio secondo piano.
- Ingresso alloggio custode.
- Passaggio di passaggio di sicurezza fra l'alloggio custode e gli uffici della cassa.
- Scalda alloggio al secondo piano.
- Segretario Direttore con gabinetto — *c* foriere.
- Lavabos e W. C.
- Tetto a terrazza.
- Ripostiglio.
- Locale sportelli uffici economato.
- Economato comunicante colufficio mediante condotto con carrello elettr. *B*.
- Uffici e archivi.
- Scalda alloggio custode e alloggio secondo piano.
- Ingresso alloggio custode.
- Passaggio di passaggio di sicurezza fra l'alloggio custode e gli uffici della cassa.
- Scalda alloggio al secondo piano.



AMPLIAMENTO DEL PALAZZO DELLA CASSA DI RISPARMIO DI VENEZIA.

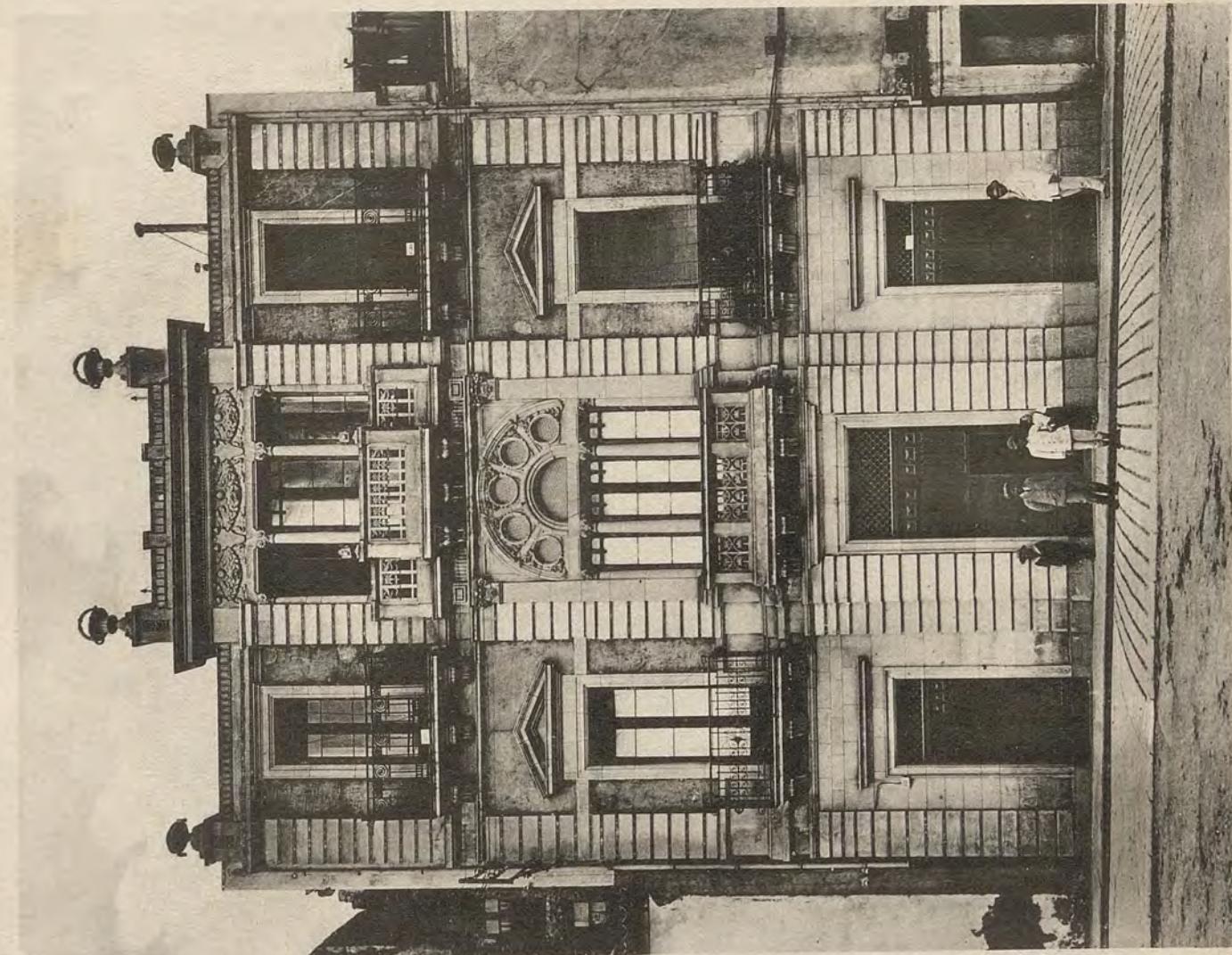
Tav. II. — Il Salone del Pubblico.



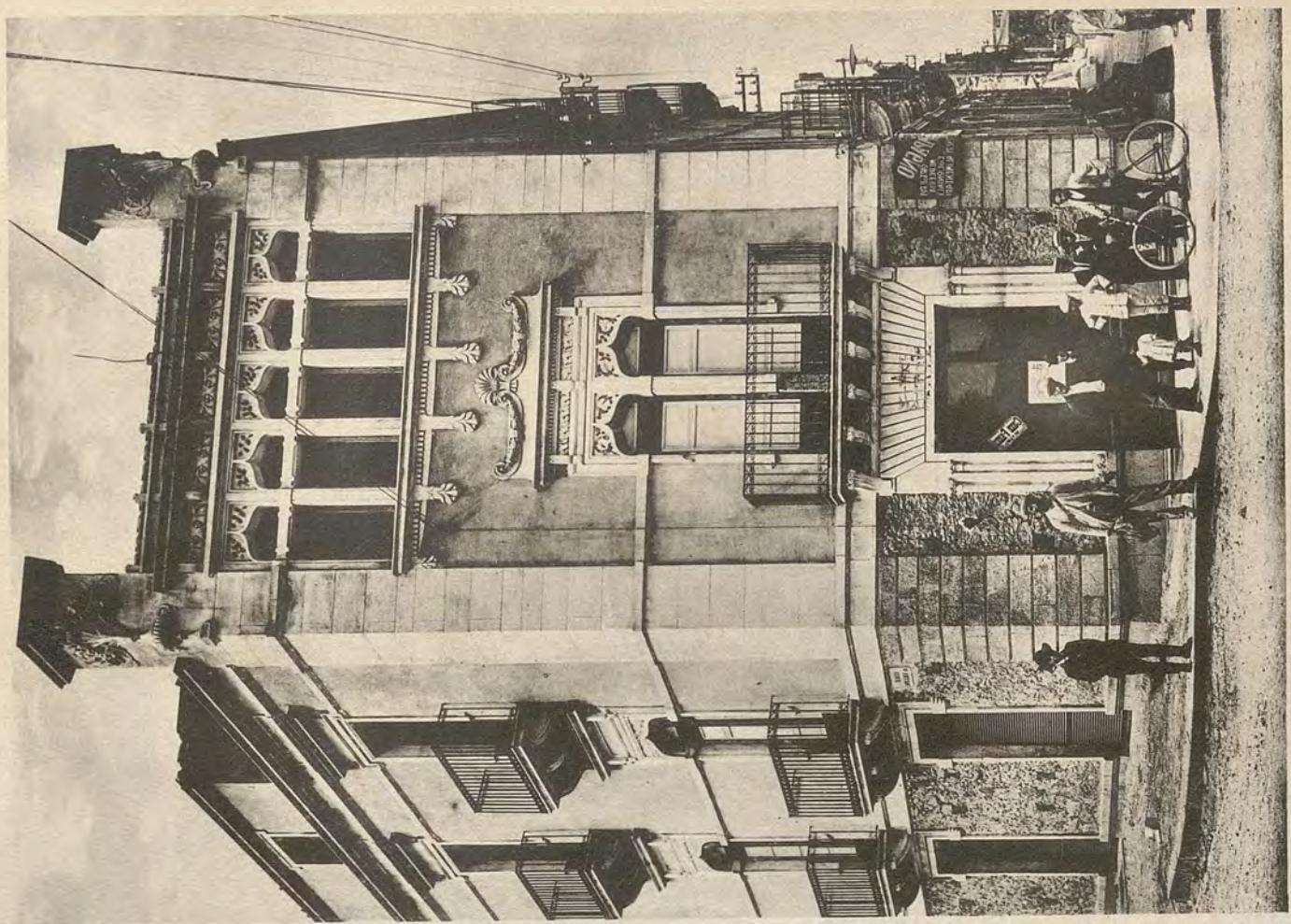


LE CASETTE MONTEMAGNO E COMPAGNO IN CALTAGIRONE.

ANNO XXV. — Tav. XII.



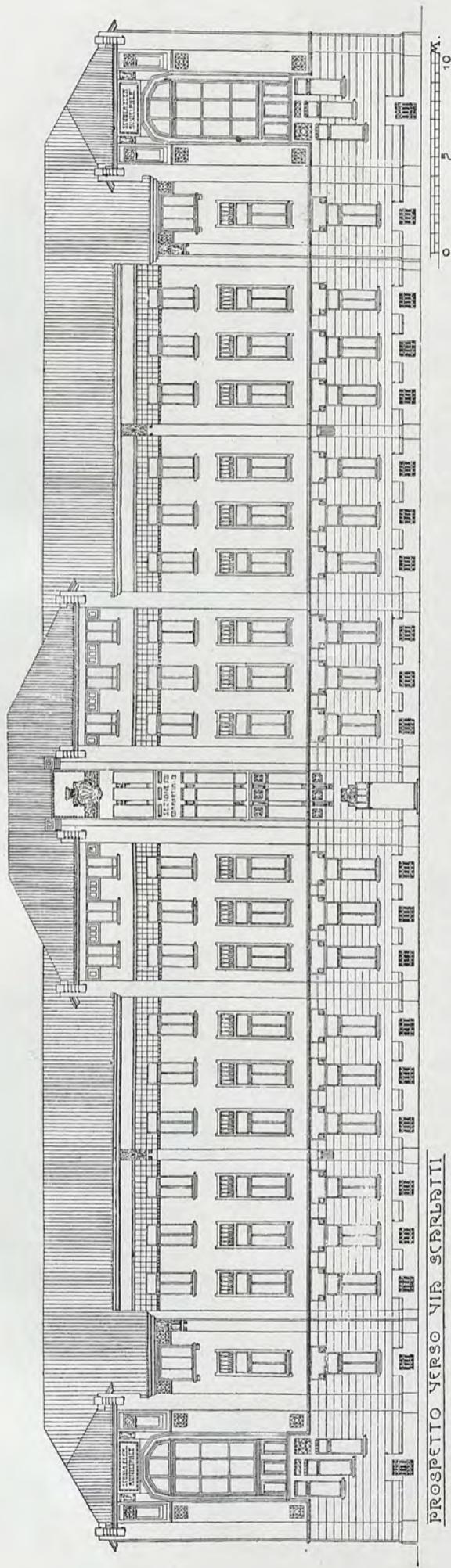
CASETTA MONTEMAGNO



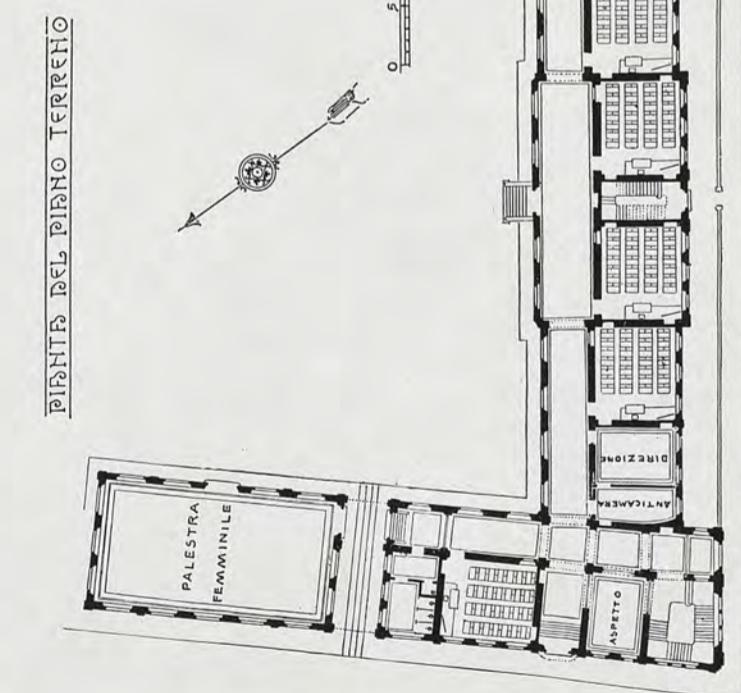
CASETTA COMPAGNO

NUOVO EDIFICO PER SCUOLE ELEMENTARI NELLA BORGATA MONTEROSA, IN TORINO.

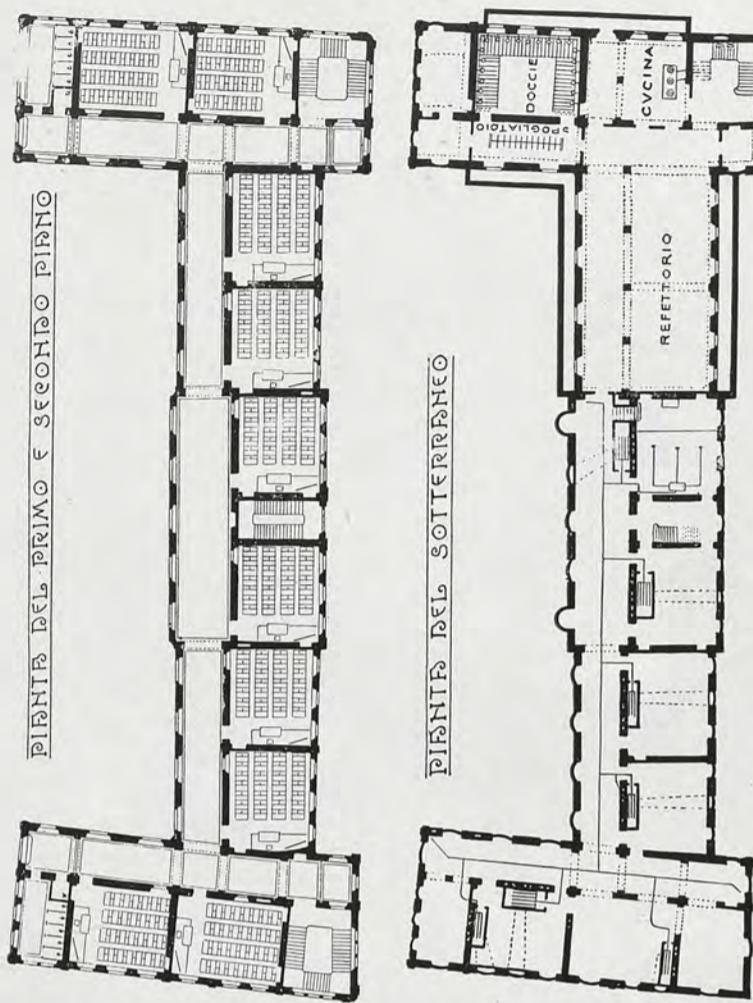
ANNO XXV. — Tav. XIII.

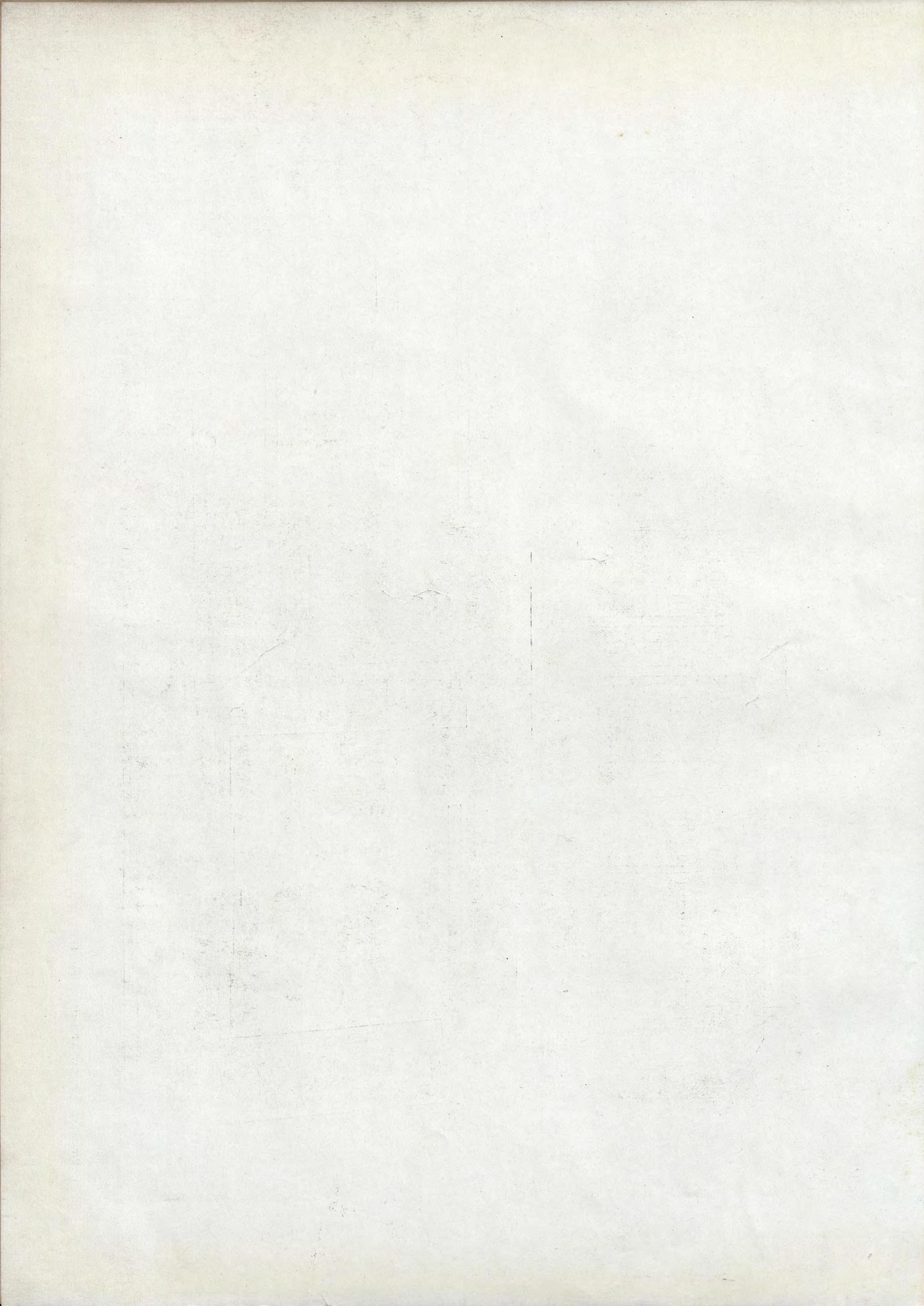


PIANTE DEL PIANO TERRENO



PIANTE DEL PRIMO E SECONDO PIANO





IL NUOVO PALAZZO DELLA BANCA A. & C. PRANDONI, IN MILANO

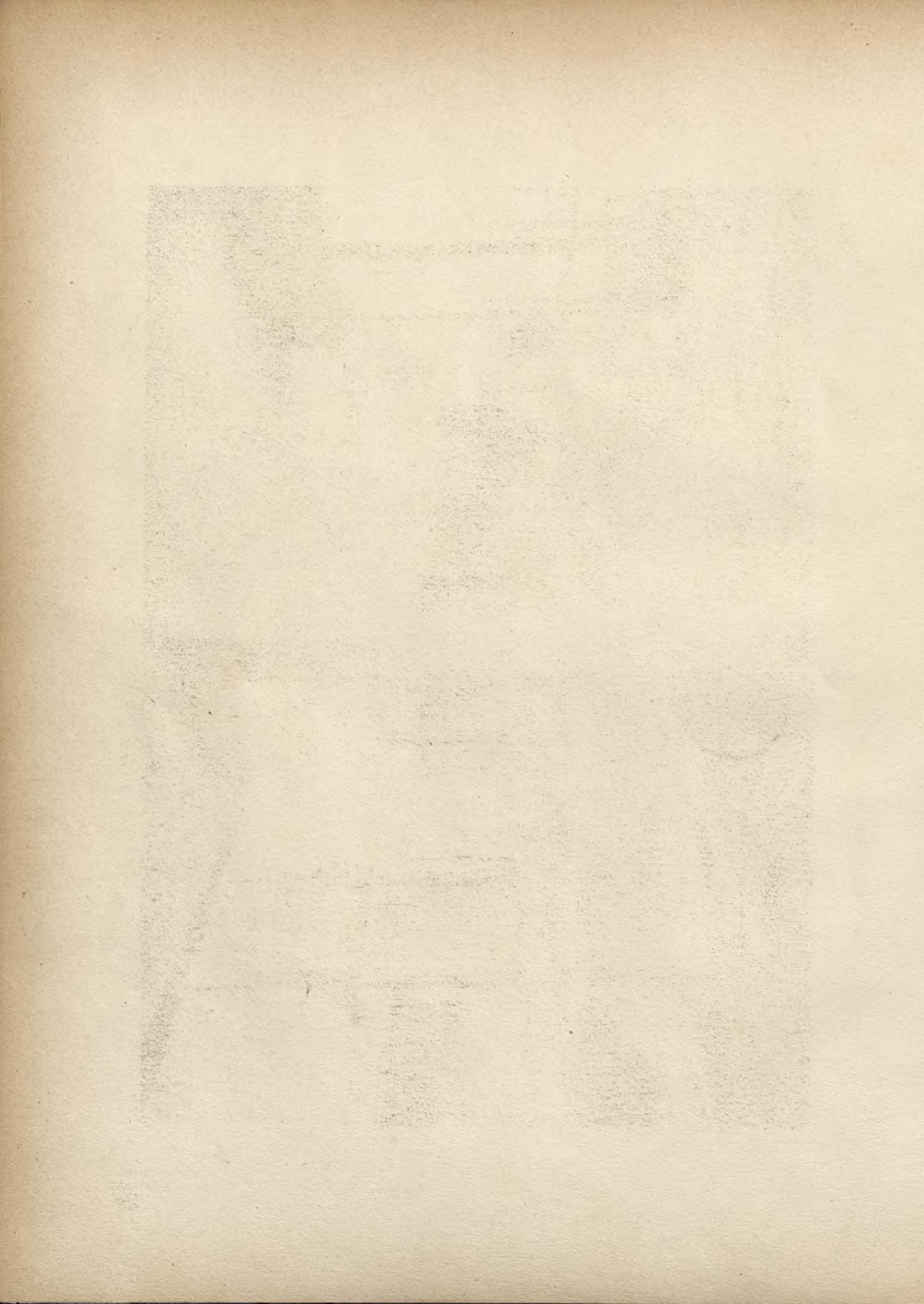
Tav. I. — Prospetto esterno.



(Fotografia dello Stab. Vincenzo Araguzzini - Milano).

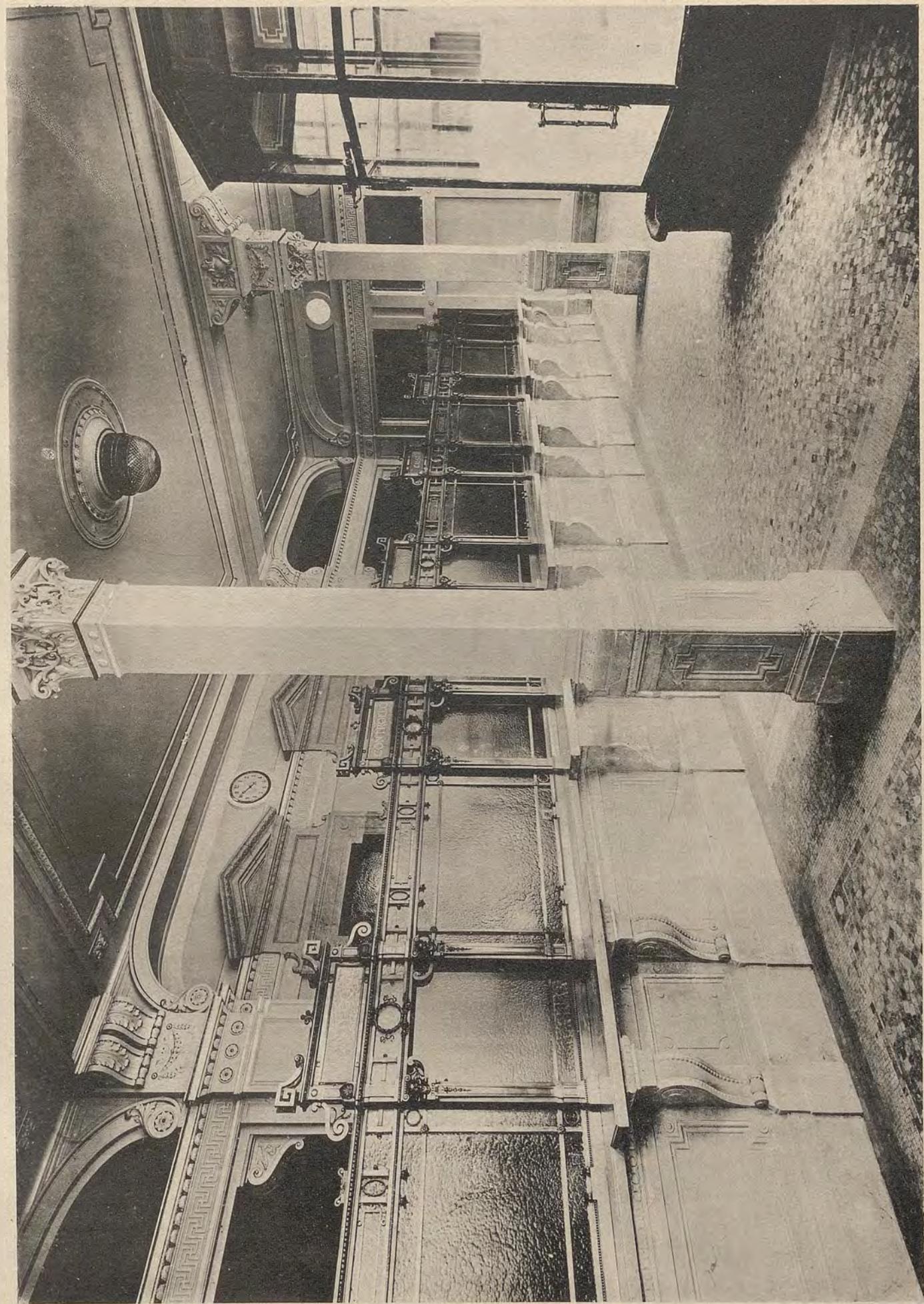
Ing. EMILIO PRANDONI — Arch. RAINERI ARCAINI.

Fototipia Gustavo Modiano & C. - Milano.



IL NUOVO PALAZZO DELLA BANCA A. & C. PRANDONI, IN MILANO.

Tav. II. — Il Salone per il Pubblico.

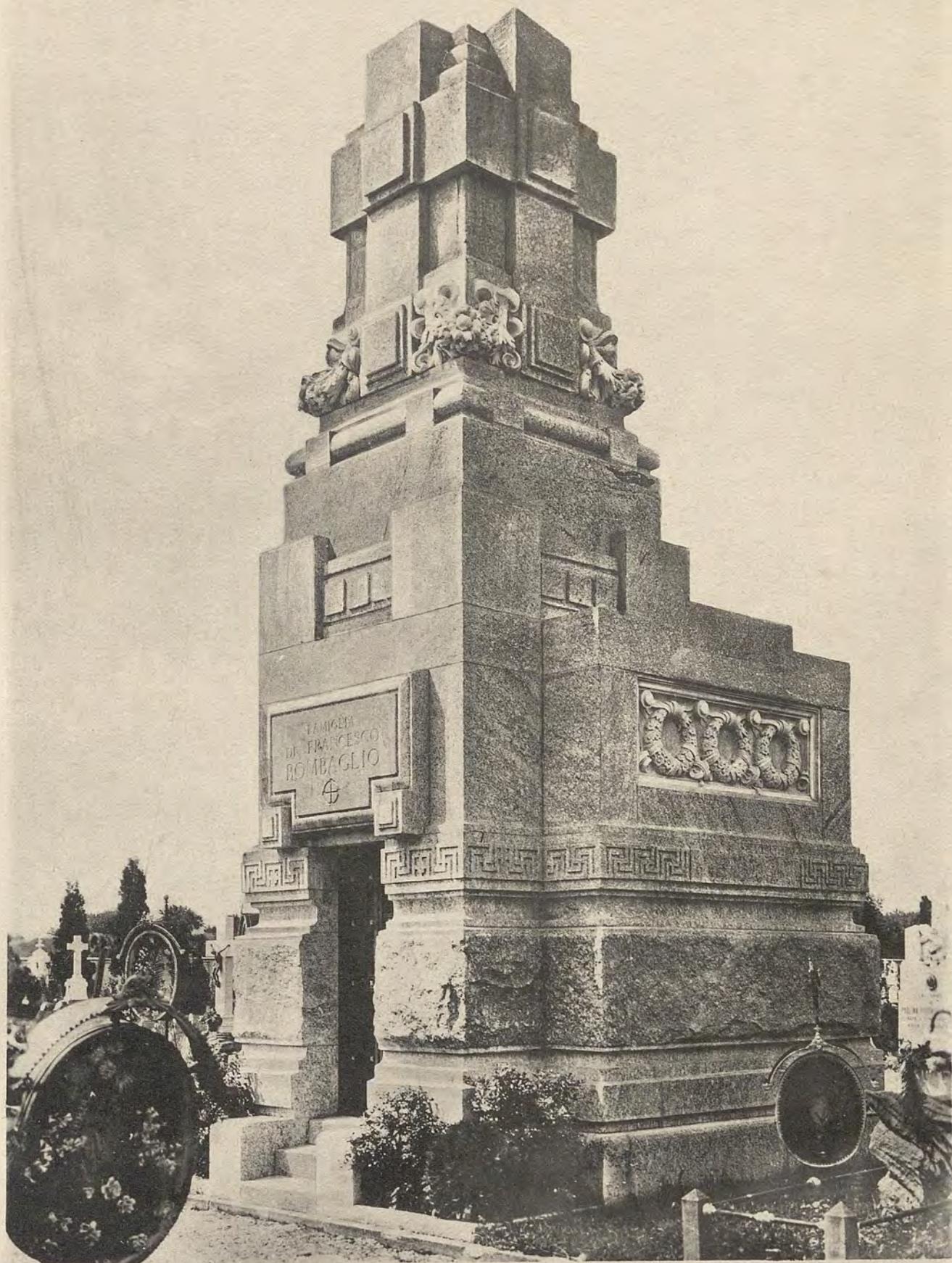


Ing. EMILIO PRANDONI — Arch. RAINERI ARCAINI.

(Fotografia dello Stab. Vincenzo Araguzzini - Milano).

Fototipia Gustavo Modiano & C. - Milano

EDICOLA FUNERARIA PER LA FAMIGLIA DI FRANCESCO BOMBAGLIO
NEL CIMITERO DI LEGNANO.



(Fotografia dello Stab. Gigi Bassani - Milano).

Arch. GIUSEPPE BONI.

Fototipia Gustavo Modiano & C. - Milano

MONUMENTO FUNERARIO PER LA FAMIGLIA DI GIOVANNI BOMBAGLIO
NEL CIMITERO DI LEGNANO.

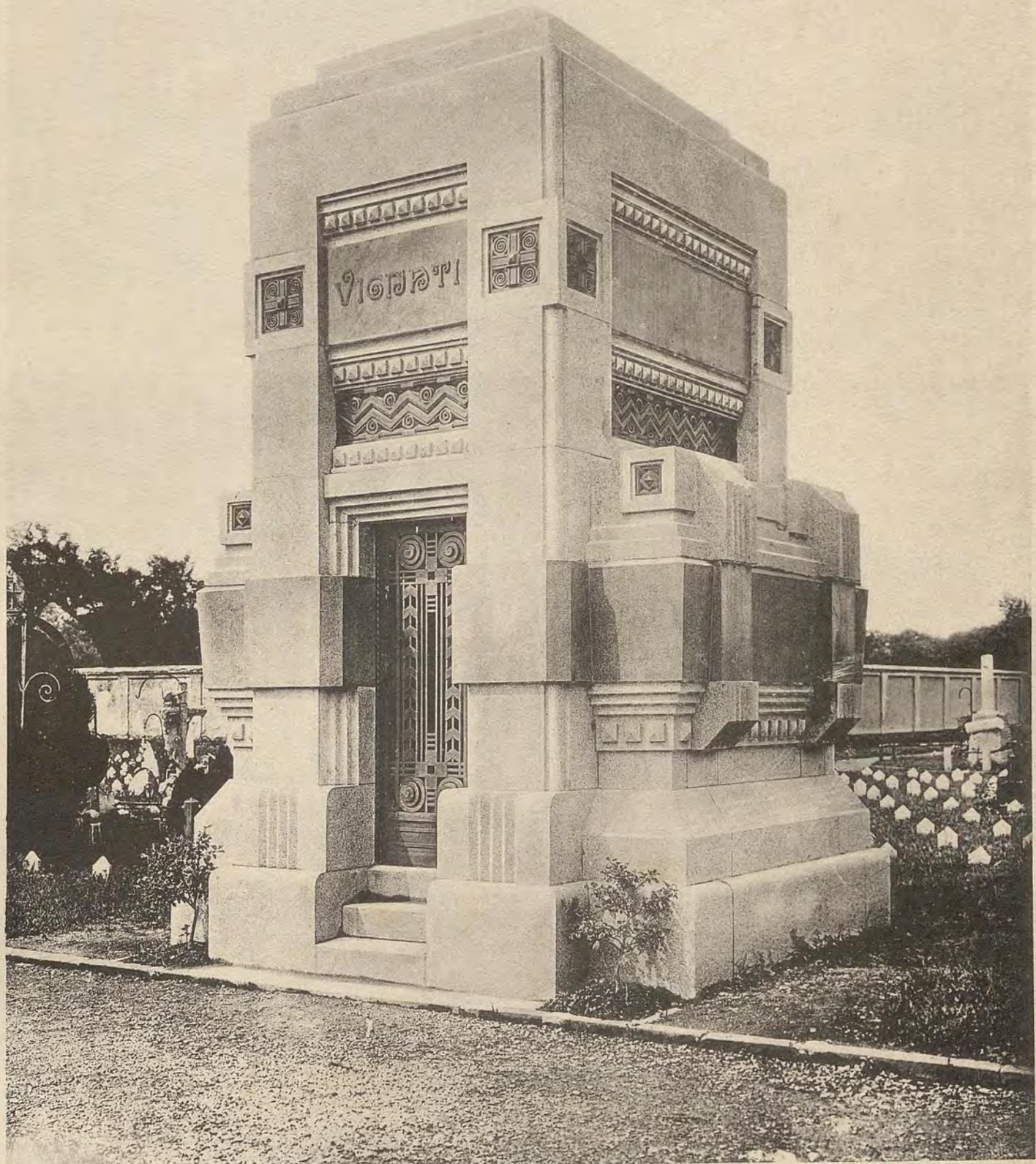


(Fotografia vello Stab. Gigi Bassani - Milano).

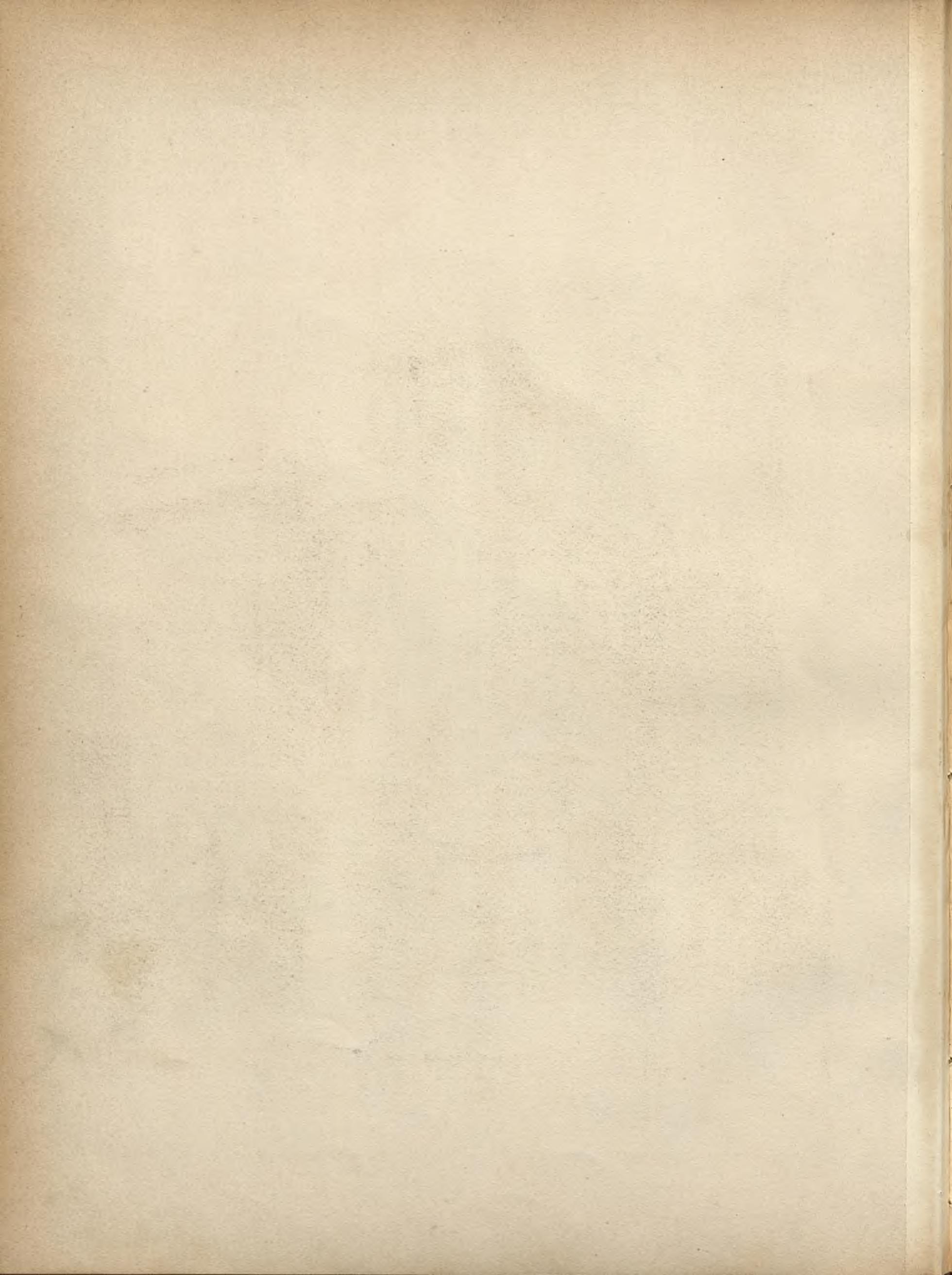
Arch. GIUSEPPE BONI

Fototipia Gustavo Modiano & C. - Milano.

EDICOLA FUNERARIA PER LA FAMIGLIA DI BERNARDO VIGNATI
NEL CIMITERO DI LEGNANO.

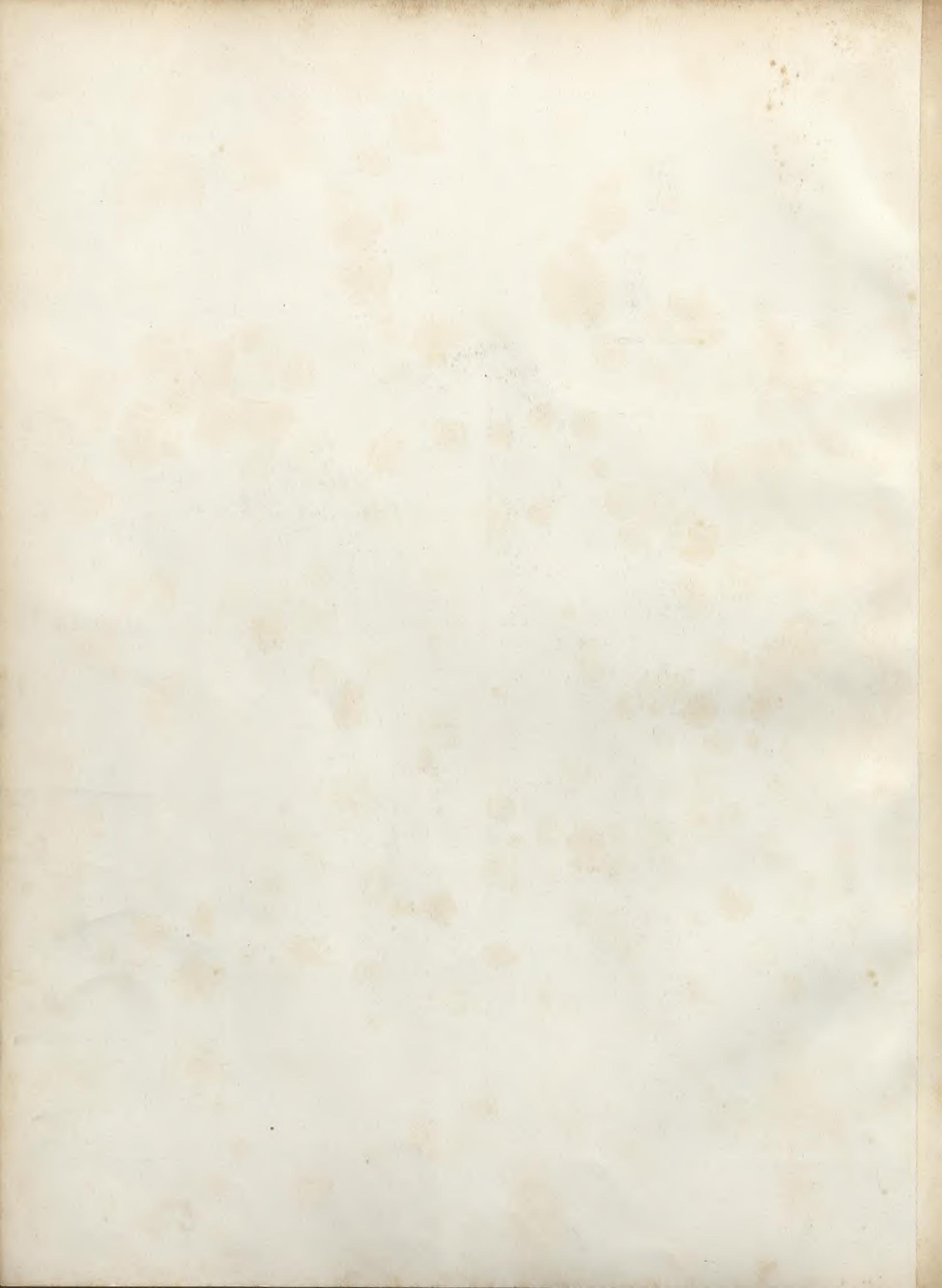


(Fotografia dello Stab. Gigi Bassani - Milano).



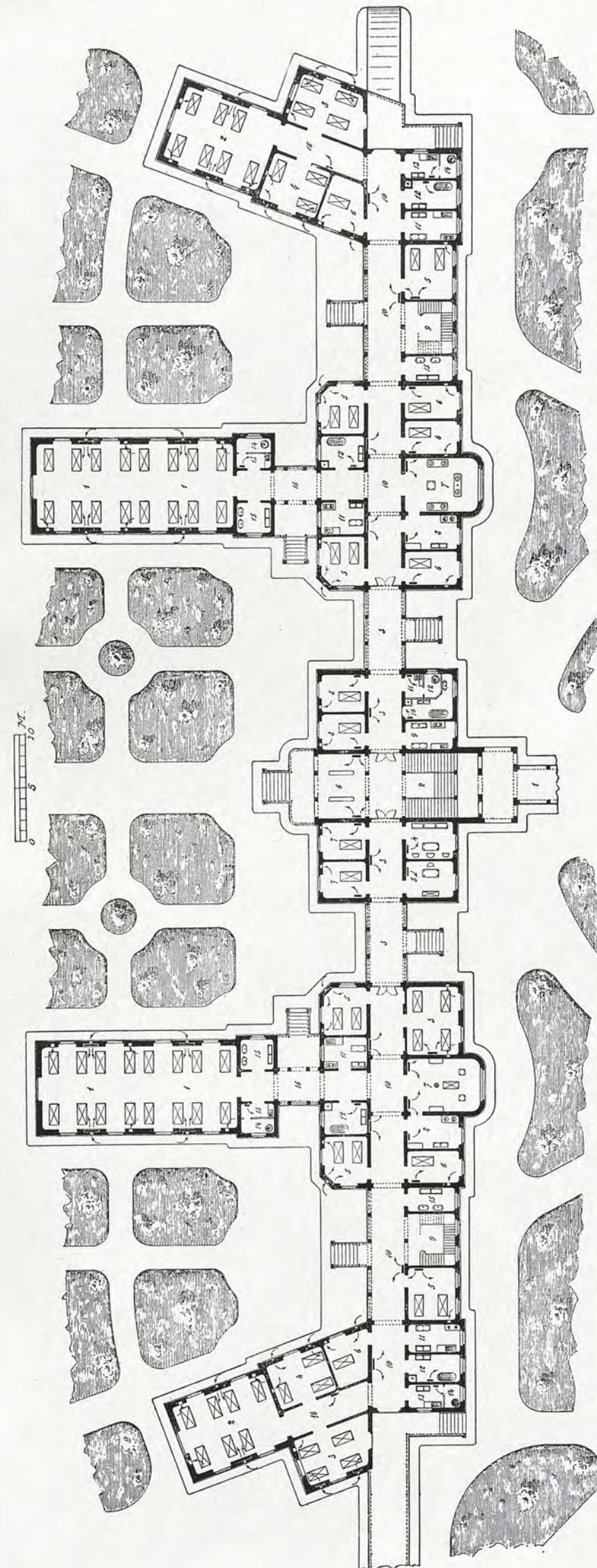
VILLINO GASPARRI A PIAZZA D'ARMI IN ROMA.





NUOVO OSPEDALE "AURELIO SAFFI", IN FORLI

Tav. I.



PADIGLIONE PRINCIPALE PER MALATI COMUNI - *Piano sopra terra - Sezione medica.*

RIPARTO DONNE.

1. INFERMERIA 16 LETTI.	9. SCALA SECONDARIA.
2. SALA 7 LETTI.	10. GALLERIA DISIMPEGNO.
3. CAMERE 4 LETTI.	11. SERVIZI CUCINETTE.
4. CAMERA 3 LETTI.	12. BAGNI E LAVATOI.
5. STANZE 2 LETTI.	13. ANTILATRINE E RISCIAQUATOI.
6. STANZE 1 LETTO.	14. SERVIZI LATRINE.
7. CONSULTAZIONI INTERNE.	15. LOCALI SGOMBERO.
8. SERVIZIO PER DETTE.	16. PASSAGGI.

RIPARTO PENSIONANTI.

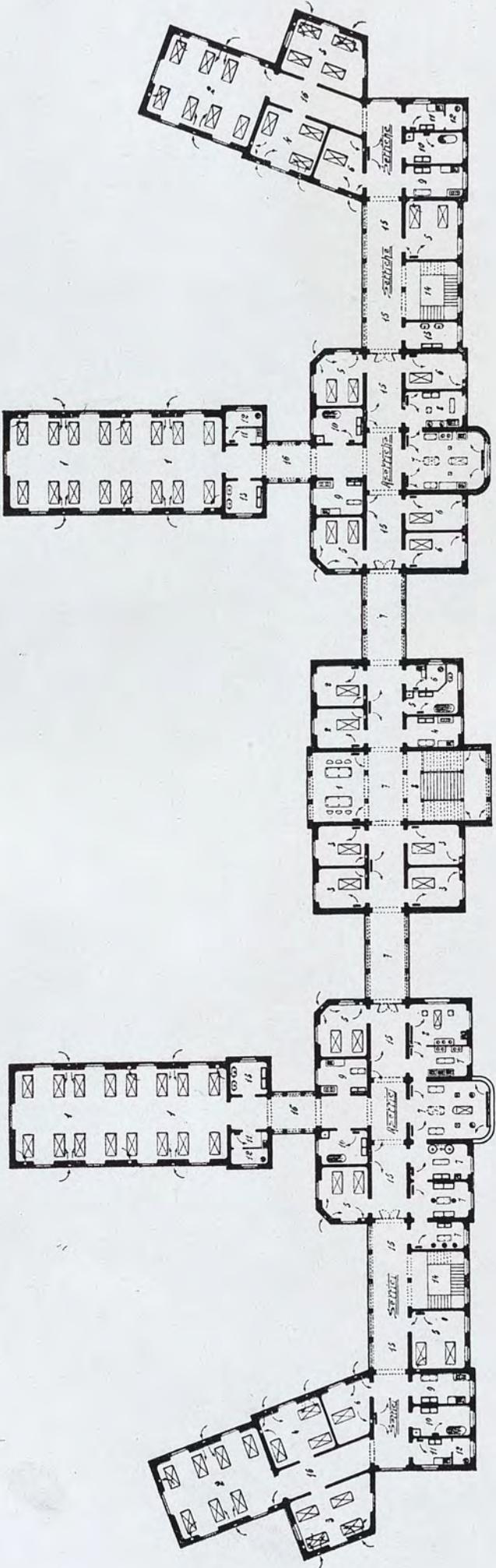
1. PASSAGGIO COMUNICAZIONE	1. INFERMERIA 16 LETTI.
2. SCALA CENTRALE PRINCIPALE.	2. SALA 7 LETTI.
3. GALLERIA DISIMPEGNO.	3. GALLERIA DISIMPEGNO.
4. STUDIO PRIMARIO.	4. STUDIO CAPO-SERVIZIO.
5. UFFICIO INTERNO (ASPETTO).	5. ATRIO INTERNO (ASPETTO).
6. CAMERE PENSIONANTI (UOMINI).	6. BAGNI E LAVATOI.
7. CAMERE PENSIONANTI (DONNE).	7. ANTILATRINE E RISCIAQUATOI.
8. SERVIZIO CUCINETTA.	8. CAMERE PENSIONANTI (DONNE).
9. SERVIZIO BAGNO.	9. SERVIZIO LATRINE.
10. SERVIZIO BAGNO.	10. SERVIZI LATRINE.
11. ANTILATRINA-LAVATOIO.	11. LOCALI SGOMBERO.
12. SERVIZIO LATRINA.	12. PASSAGGI.

RIPARTO UOMINI.

1. INFERMERIA 16 LETTI.	9. SCALA SECONDARIA.
2. SALA 7 LETTI.	10. GALLERIA DISIMPEGNO.
3. CAMERE 4 LETTI.	11. SERVIZI CUCINETTE.
4. CAMERA 3 LETTI.	12. BAGNI E LAVATOI.
5. STANZE 2 LETTI.	13. ANTILATRINE E RISCIAQUATOI.
6. STANZE 1 LETTO.	14. SERVIZI LATRINE.
7. GABINETTO RADIOGRAFICO.	15. LOCALI SGOMBERO.
8. SERVIZIO GABINETTO.	16. PASSAGGI.

NUOVO OSPEDALE "AURELIO SAFFI", IN FORLÌ.

Tav. II.



PADIGLIONE PRINCIPALE PER MALATI COMUNI - *Piano superiore - Sezione chirurgica.*

RIPARTO UOMINI.

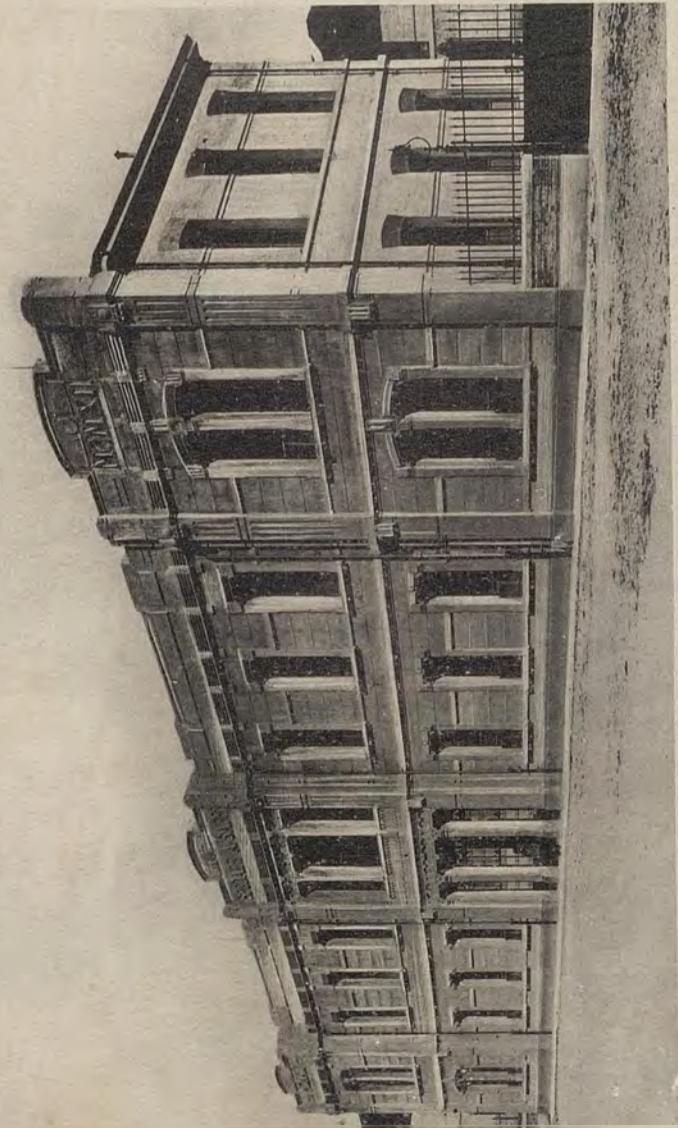
1. INFERMERIA 16 LETTI.	9. SERVIZI CUCINETTE.
2. SALA 7 LETTI.	10. BAGNI E LAVATORI.
3. CAMERA 4 LETTI.	11. ANTILATRINE E RISCIACQUATOI.
4. CAMERA 3 LETTI.	12. SERVIZI LATRINE.
5. CAMERA 2 LETTI.	13. LOCALE SGOMBERO.
6. STANZA 1 LETTO.	14. SCALA SECONDARIA.
7. SERVIZIO OPERATORIO (ASET. IIC).	15. SCALA DISIMPEGNO.
8. MEDICAZIONE (ASETTICI).	16. PASSAGGI.

RIPARTO DONNE.

1. INFERMERIA 16 LETTI.	9. SERVIZI CUCINETTE.
2. SALA 7 LETTI.	10. BAGNI E LAVATORI.
3. CAMERA 4 LETTI.	11. ANTILATRINE E RISCIACQUATOI.
4. CAMERA 3 LETTI.	12. SERVIZI LATRINE.
5. CAMERA 2 LETTI.	13. LOCALI SGOMBERO.
6. STANZE 1 LETTO.	14. SCALA SECONDARIA.
7. OPERAZIONI E MEDICATURA (ASETTICHE).	15. GALLERIA DISIMPEGNO.
8. SCALA PRINCIPALE.	16. PASSAGGI.

NUOVO OSPEDALE "AURELIO SAFFI" IN FORLÌ.

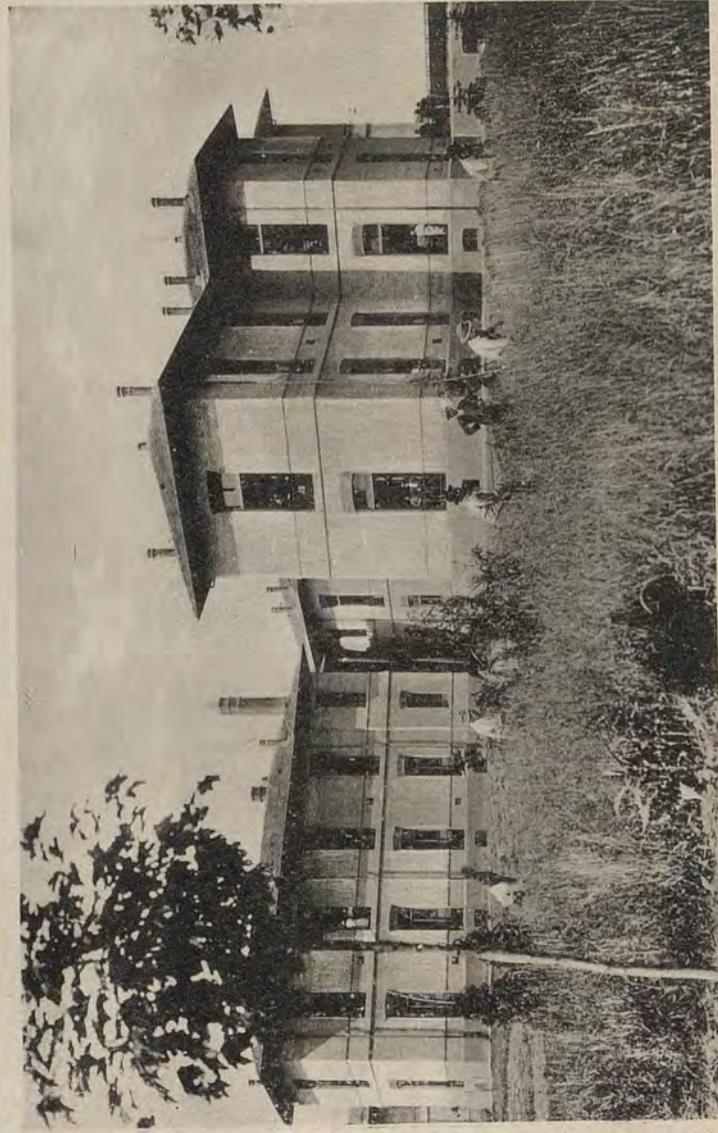
Tav. III.



FABBRICATO CENTRALE - INGRESSO OSPEDALE - FACCIA NORD-EST.

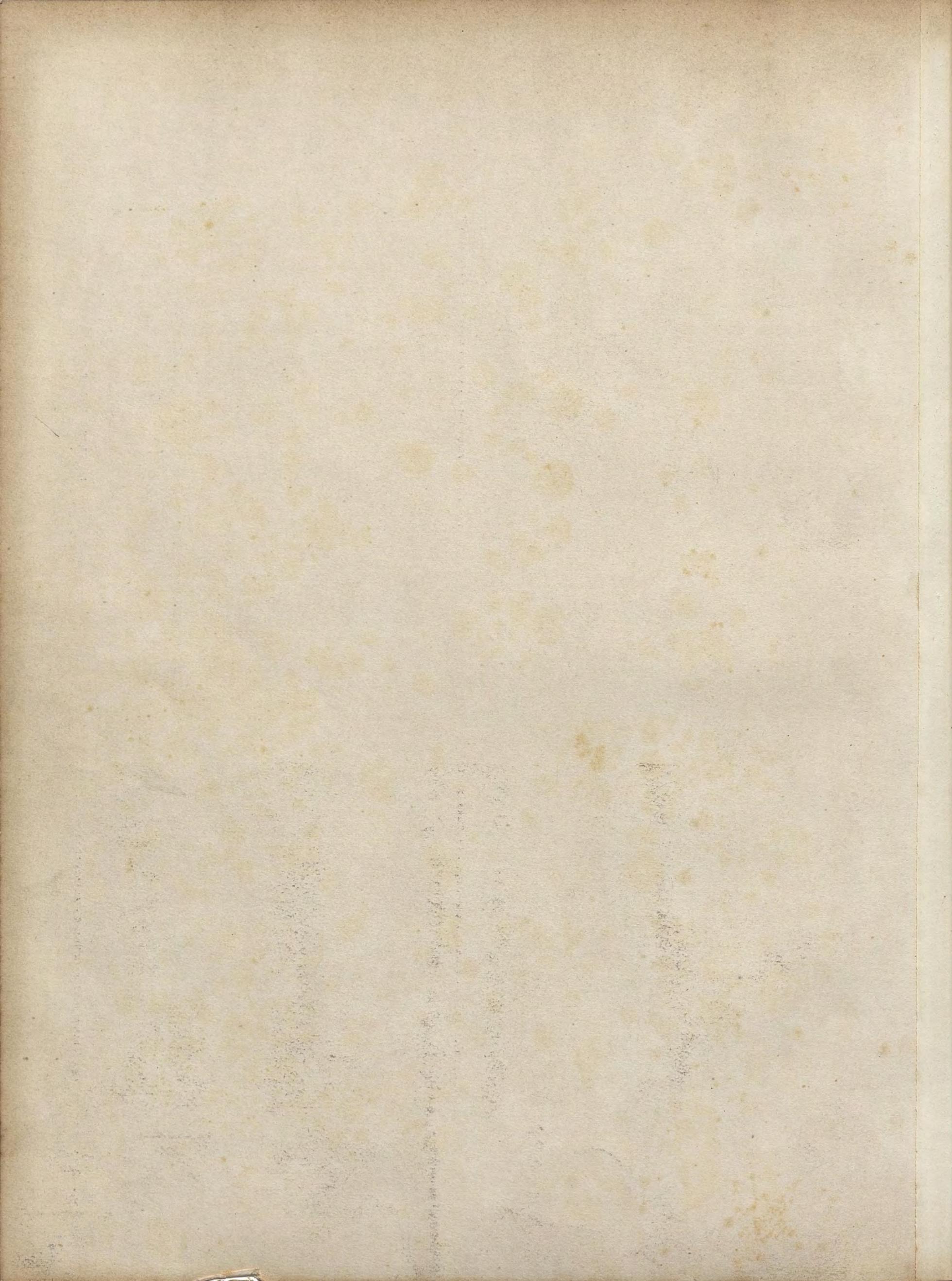


PADIGLIONE PRINCIPALE - CORPO CENTRALE - FACCIA SUD-EST.



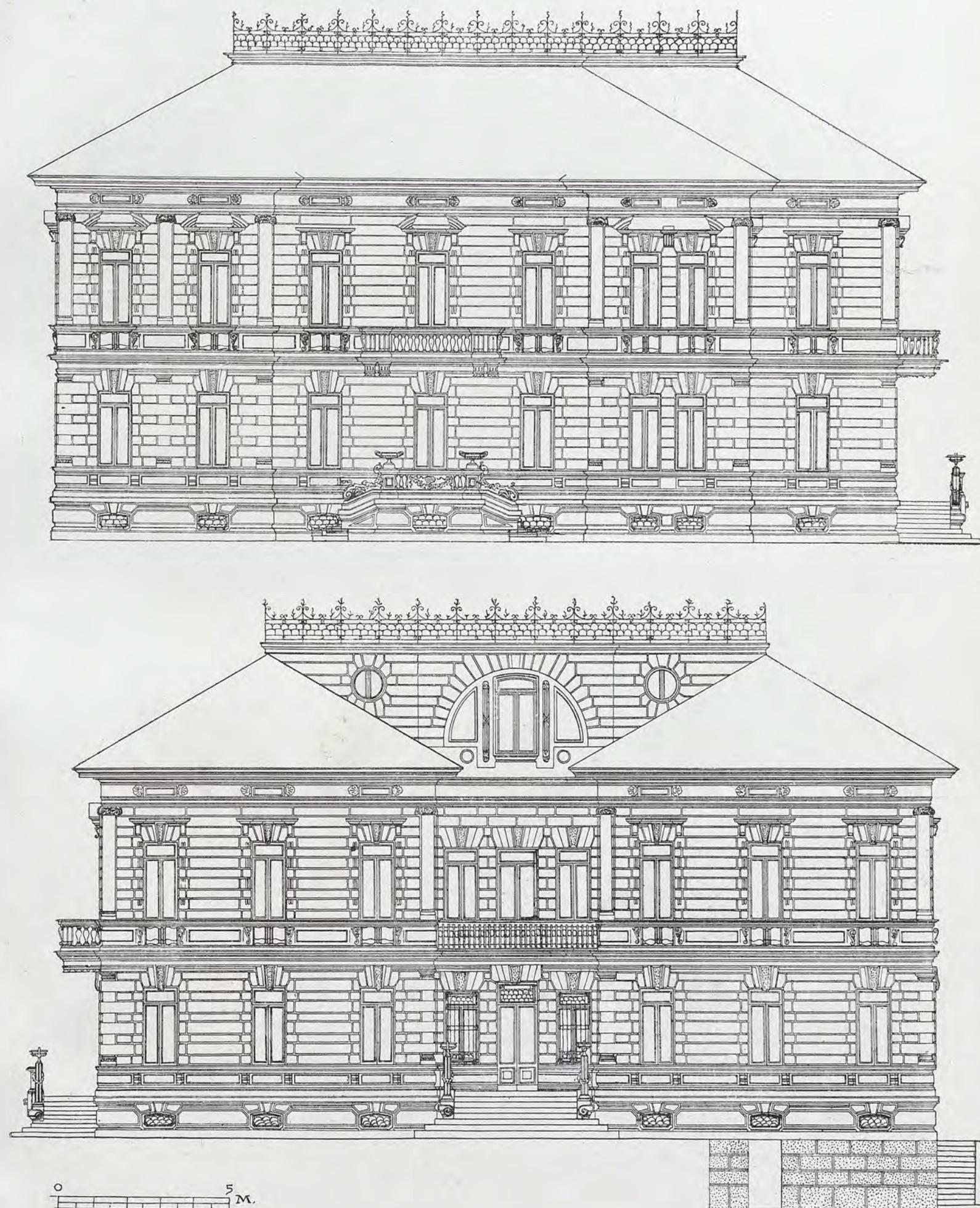
PADIGLIONE PRINCIPALE - AVANCORPO SUD-EST.

PADIGLIONE PRINCIPALE - FACCIA NORD-OVEST.



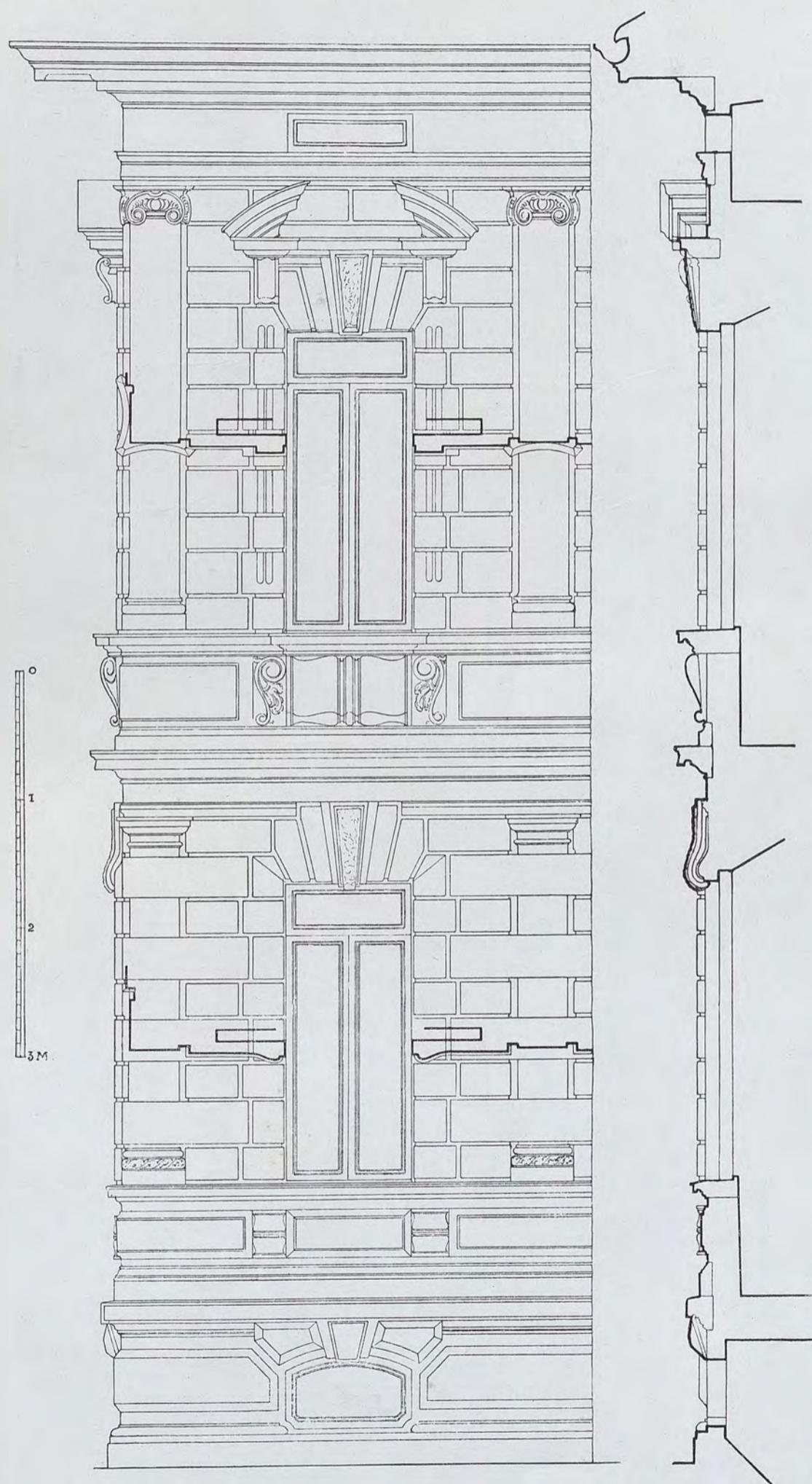
LA PALAZZINA CATTANEO IN COMO.

Tav. I. — Prospetti geometrici.



LA PALAZZINA CATTANEO IN COMO.

Tav. II. — Dettaglio del prospetto.



LA PALAZZINA CATTANEO IN COMO.

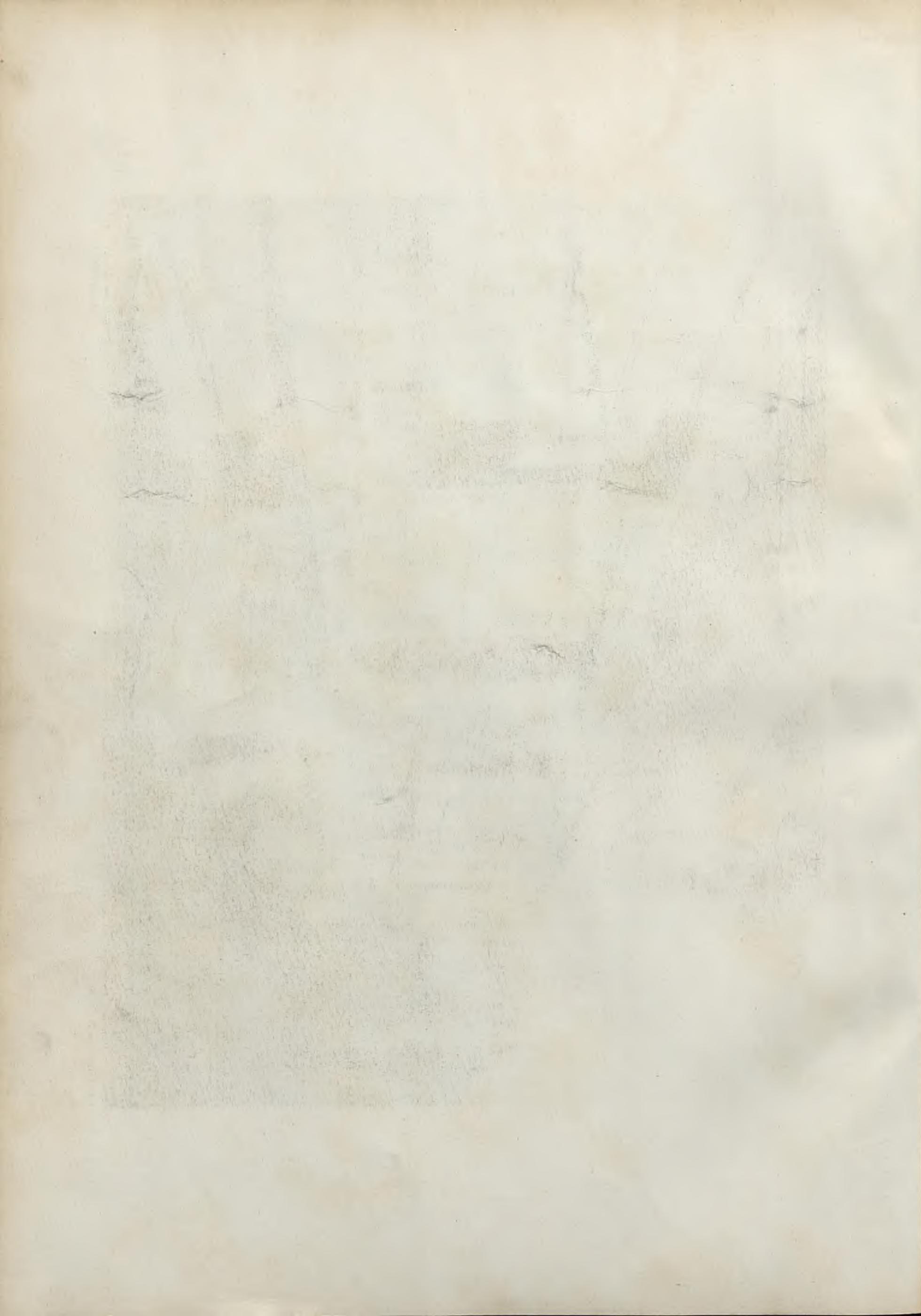
Tav. III. — Veduta generale.

ANNO XXV. — Tav. XXV.



Ing. PIERO PONCI - Arch. FEDERICO FRIGERIO.

Fotografia Gustavo Modiano & C. - Milano

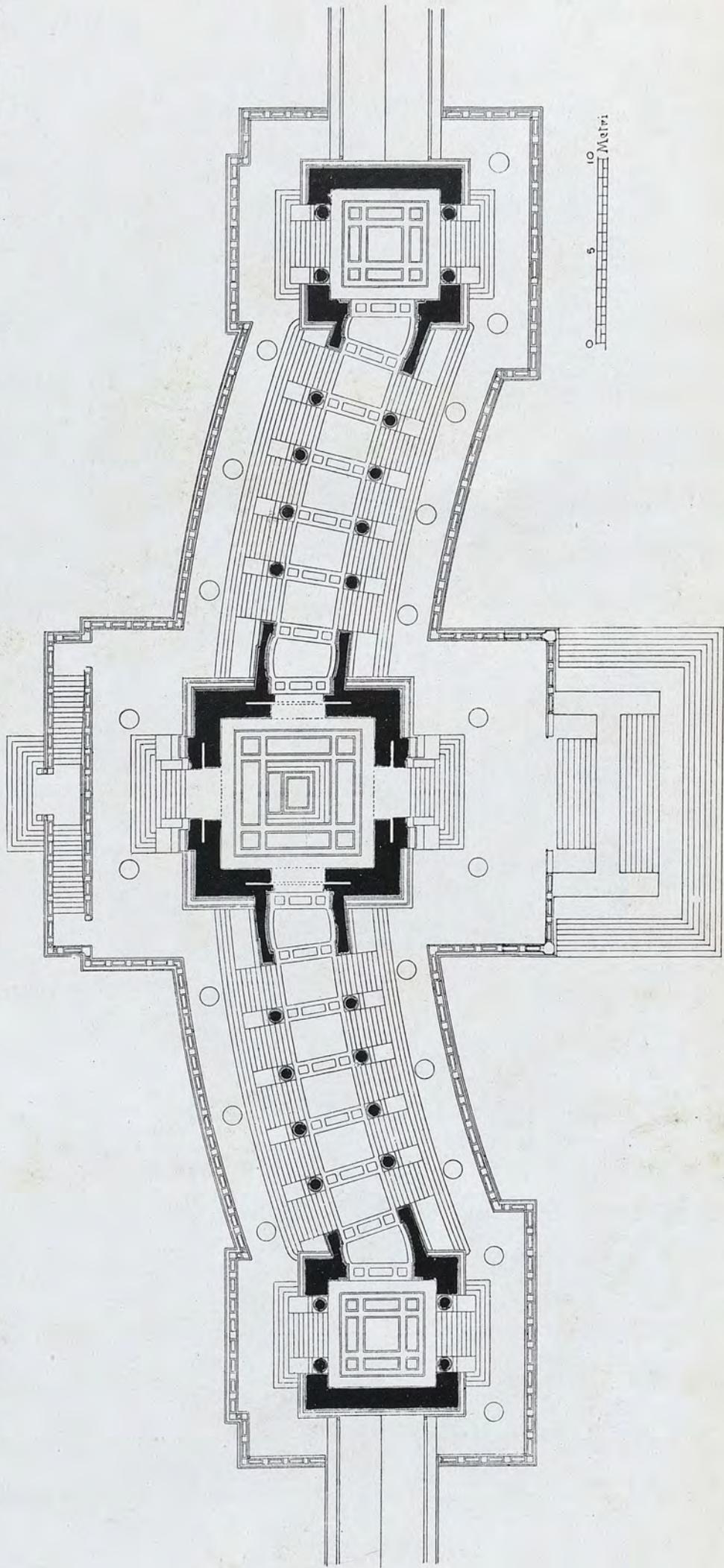
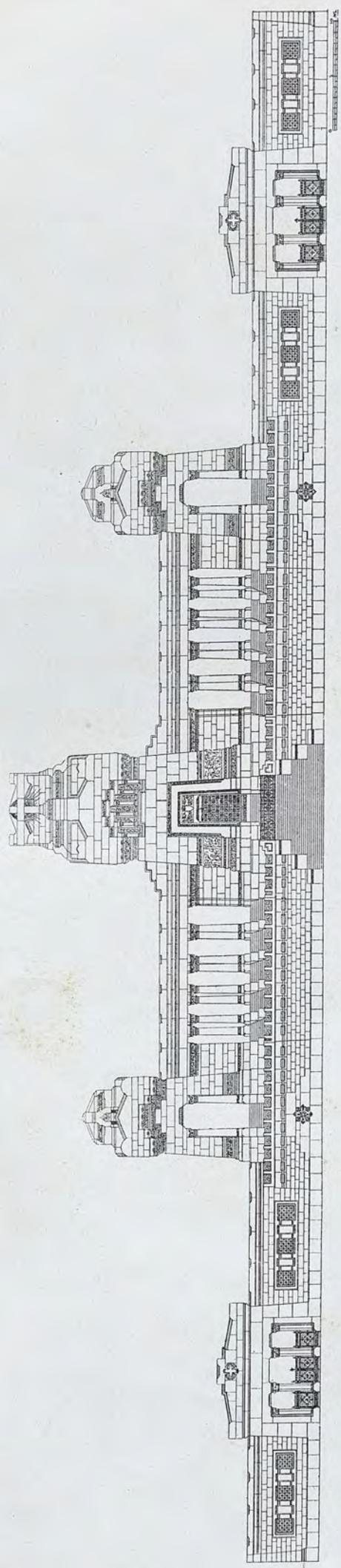


LA PALAZZINA CATTANEO IN COMO.

Tav. IV. — Dettaglio del prospetto principale.



Tav. I. — Prospetto generale e pianta della parte centrale.



IL NUOVO CIMITERO DI BERGAMO.

Tav. II. — Veduta generale.

ANNO XXXV — Tav. XXVII.



Arch. ERNESTO PIROVANO

(Fotografia dello Stab. Gigi Bassani - Milano)

Fototipia Gustavo Modiano & C. - Milano.

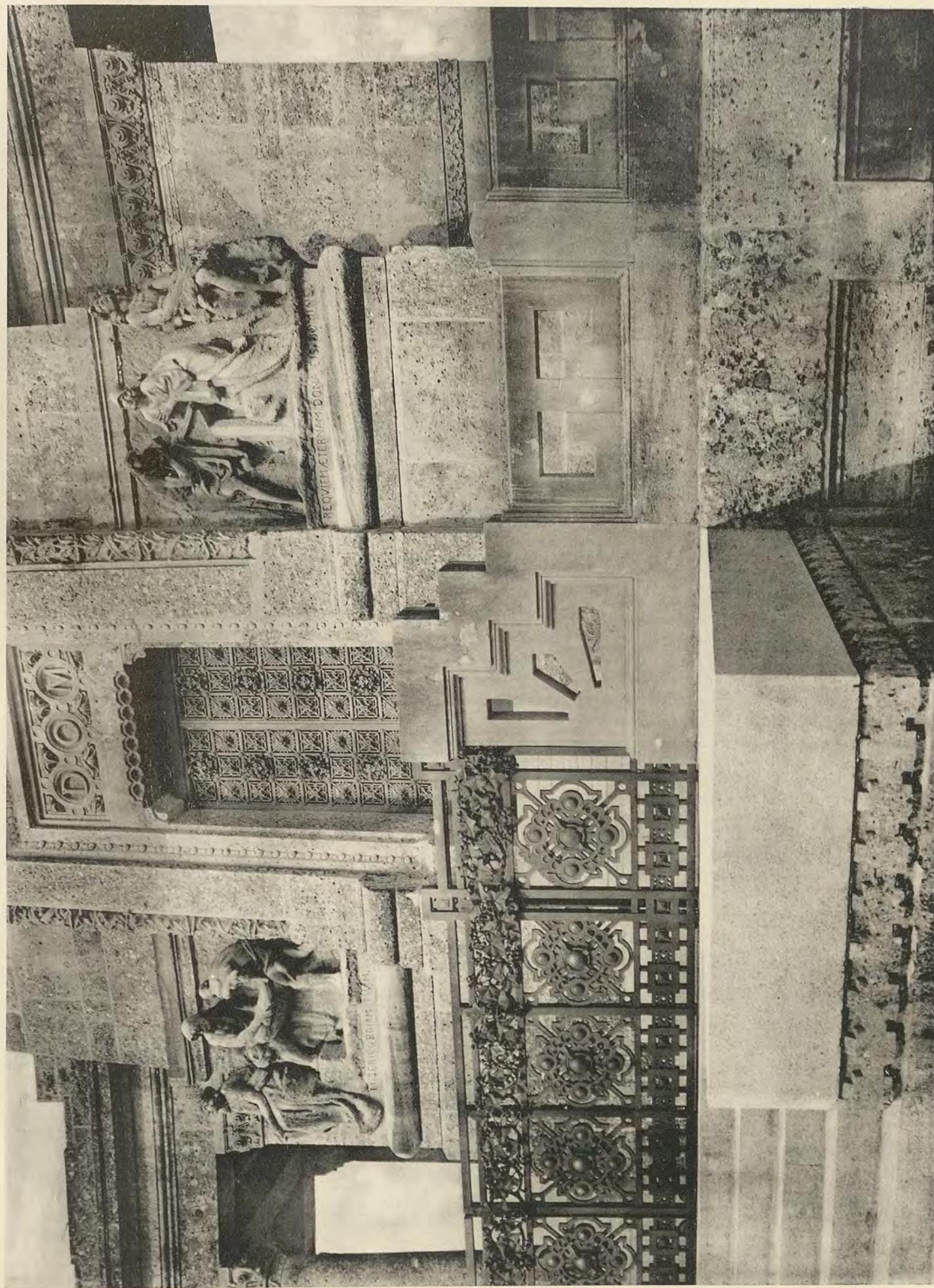
IL NUOVO CIMITERO DI BERGAMO.

Tav. III — Dettaglio della parte centrale.



IL NUOVO CIMITERO DI BERGAMO.

Tav. IV. -- Dettaglio della grande edicola centrale.



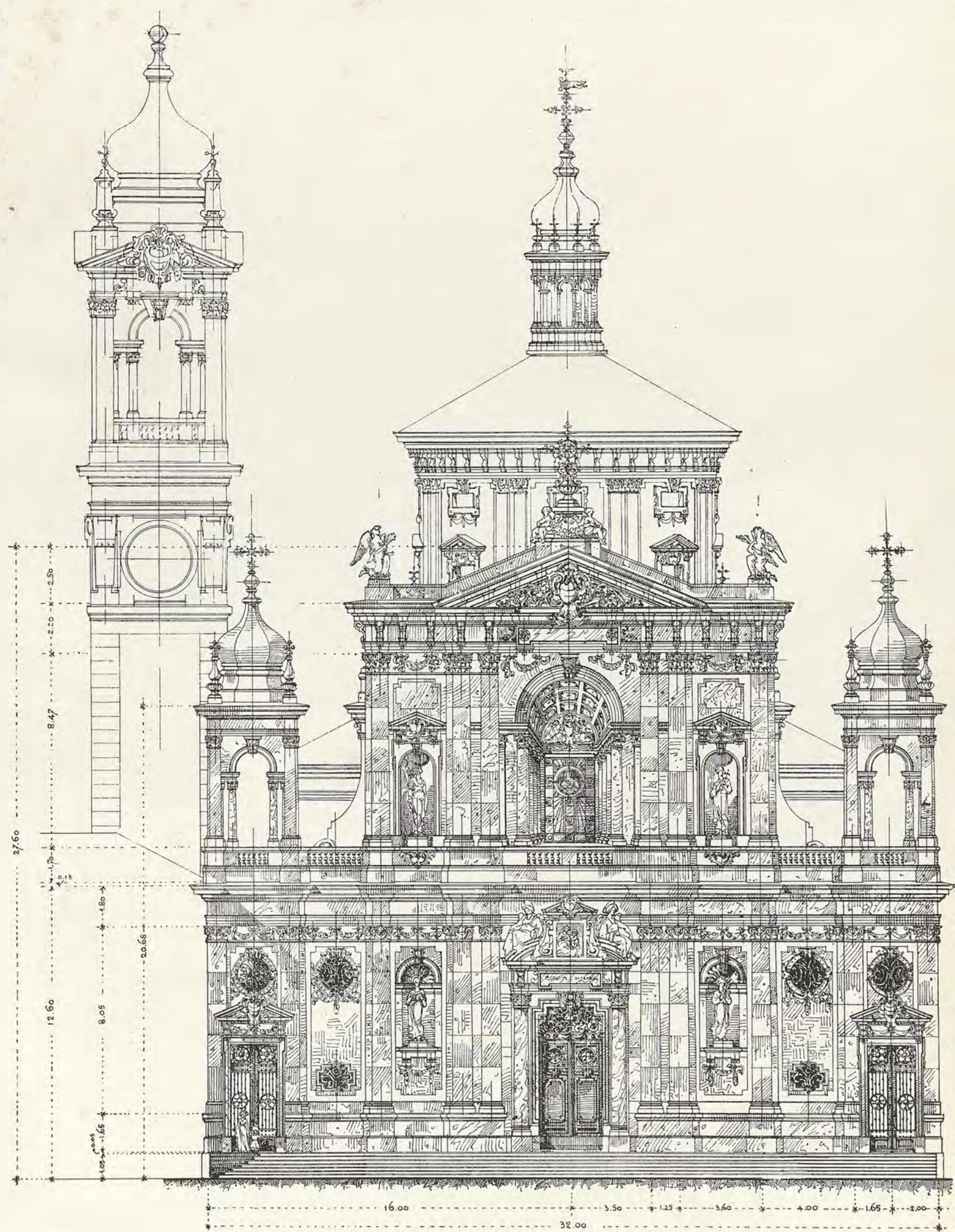
IL NUOVO CIMITERO DI BERGAMO.

Tav. V. — Veduta della parte centrale verso l'interno del Cimitero.



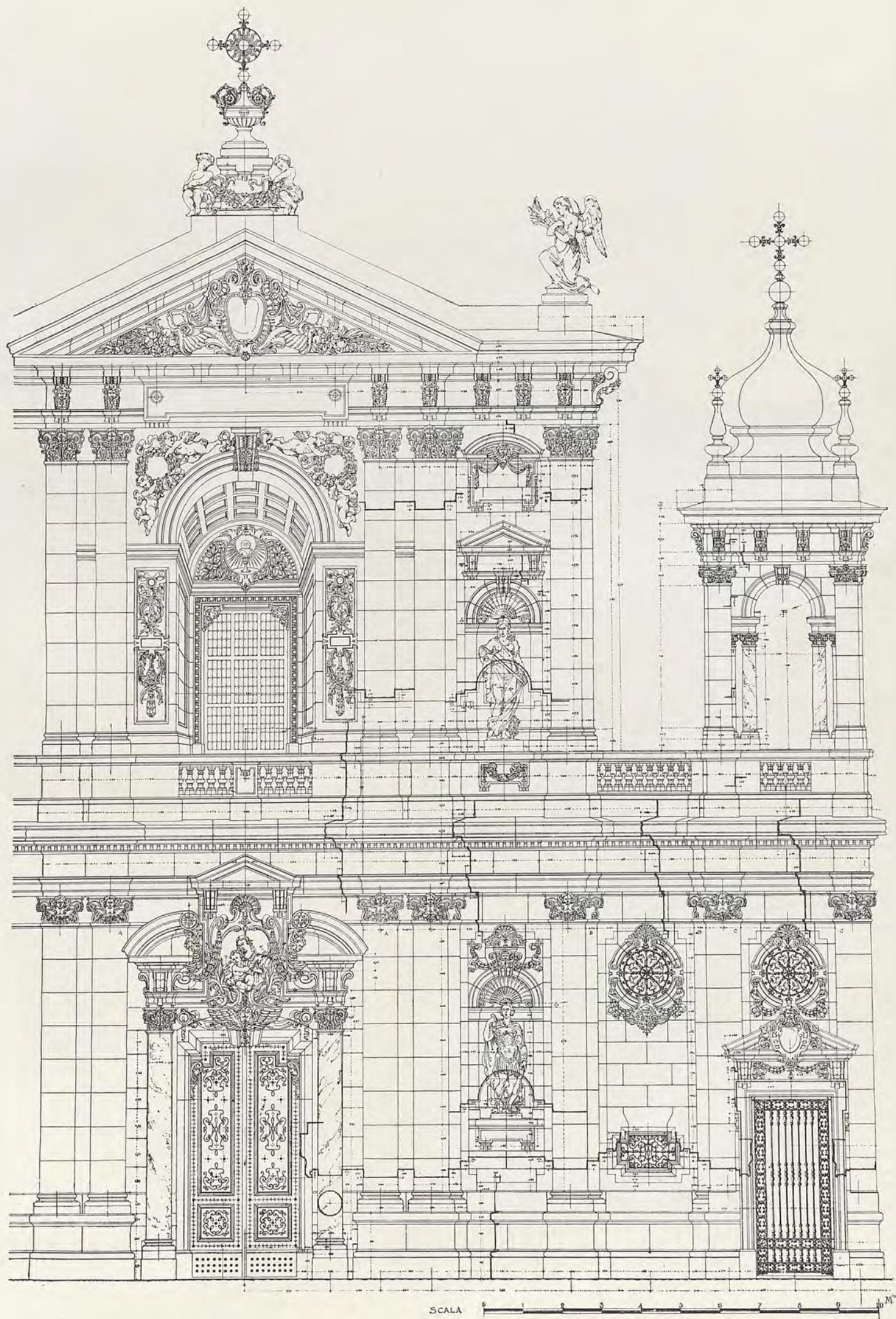
LA NUOVA CHIESA DI S. M. SEGRETA IN MILANO.

Tav. I. — Facciata.



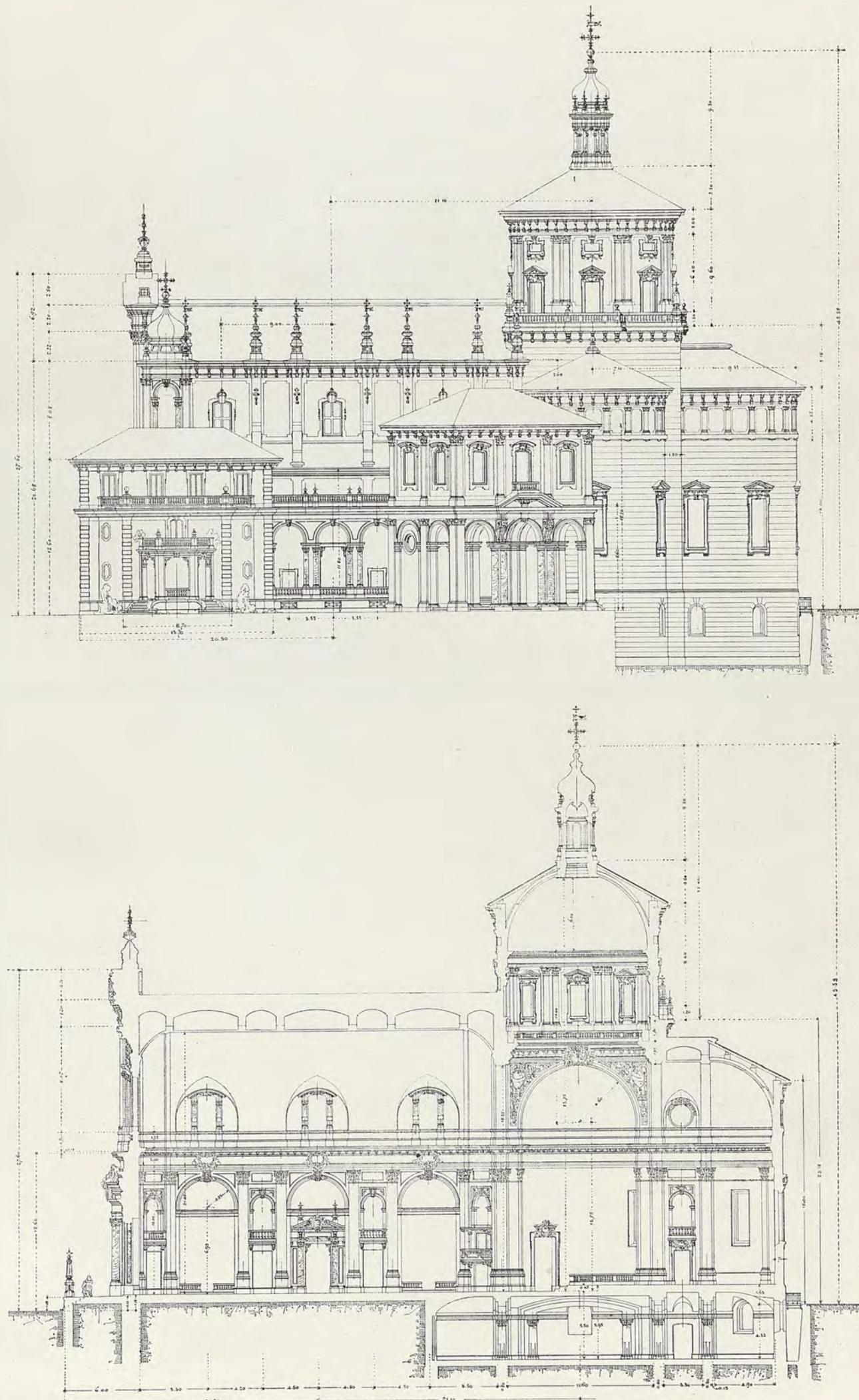
LA NUOVA CHIESA DI S. M. SEGRETA IN MILANO.

Tav. II. — Particolare della facciata.



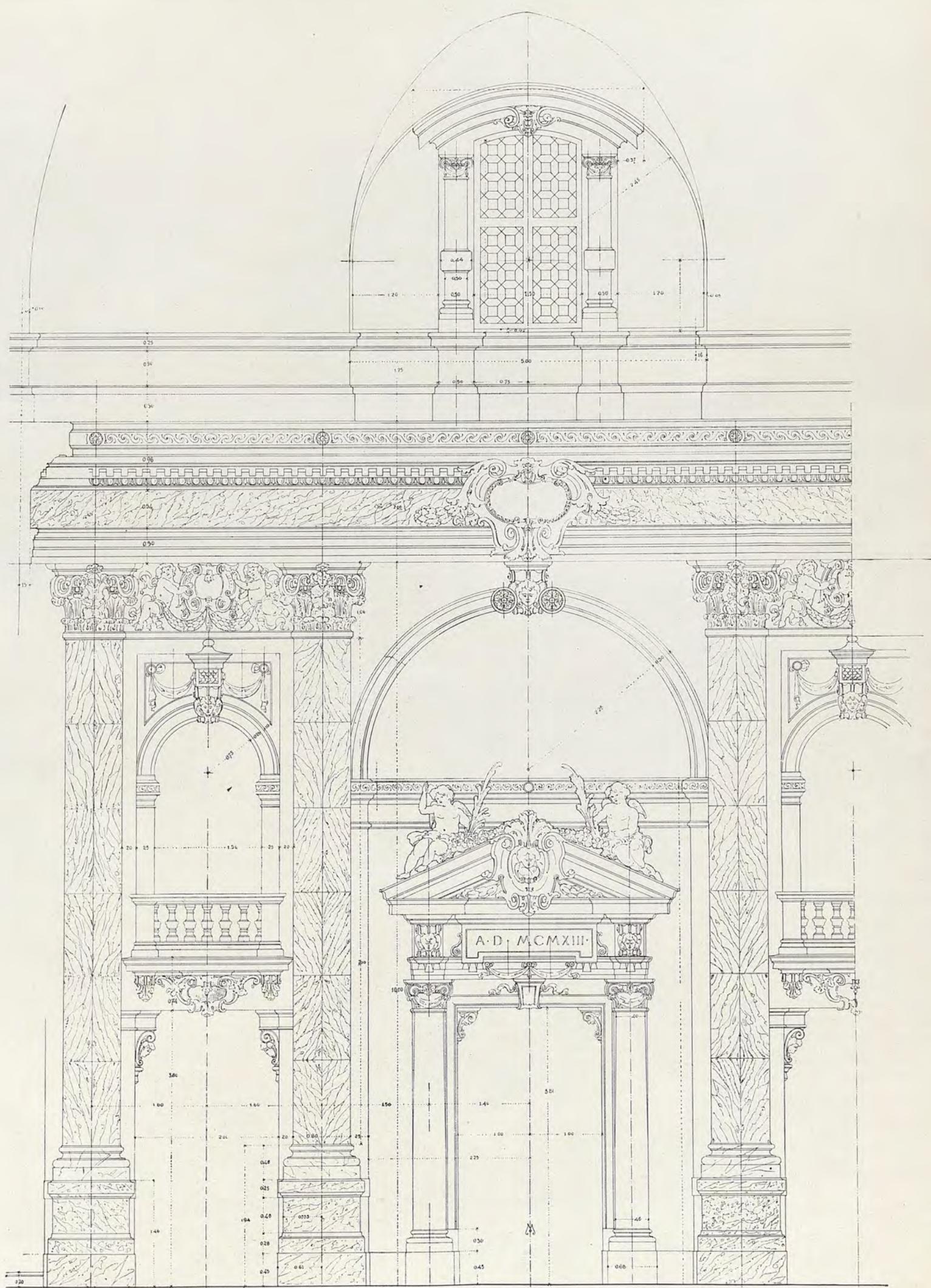
LA NUOVA CHIESA DI S. M. SEGRETA IN MILANO.

Tav. III. — Facciata verso la Via Ariosto e sezione longitudinale.



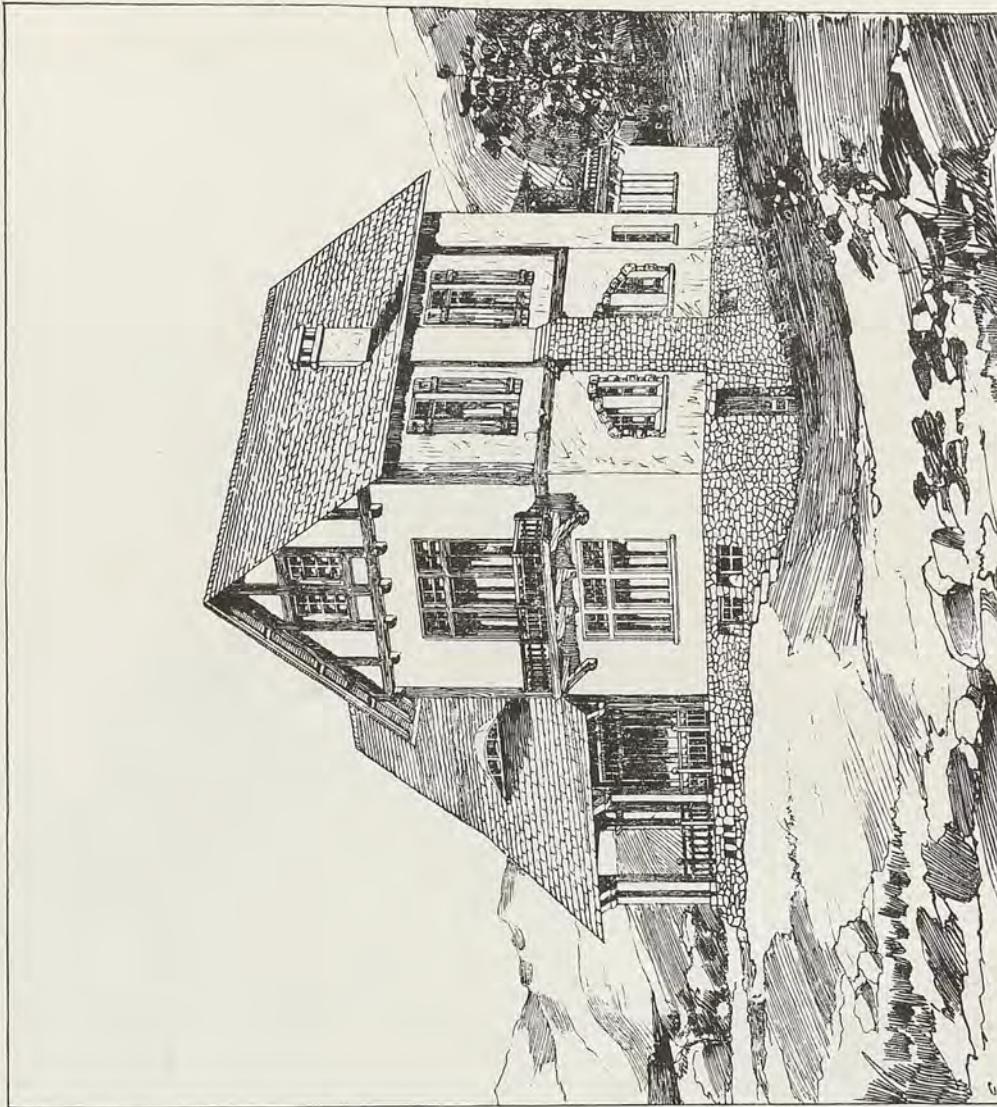
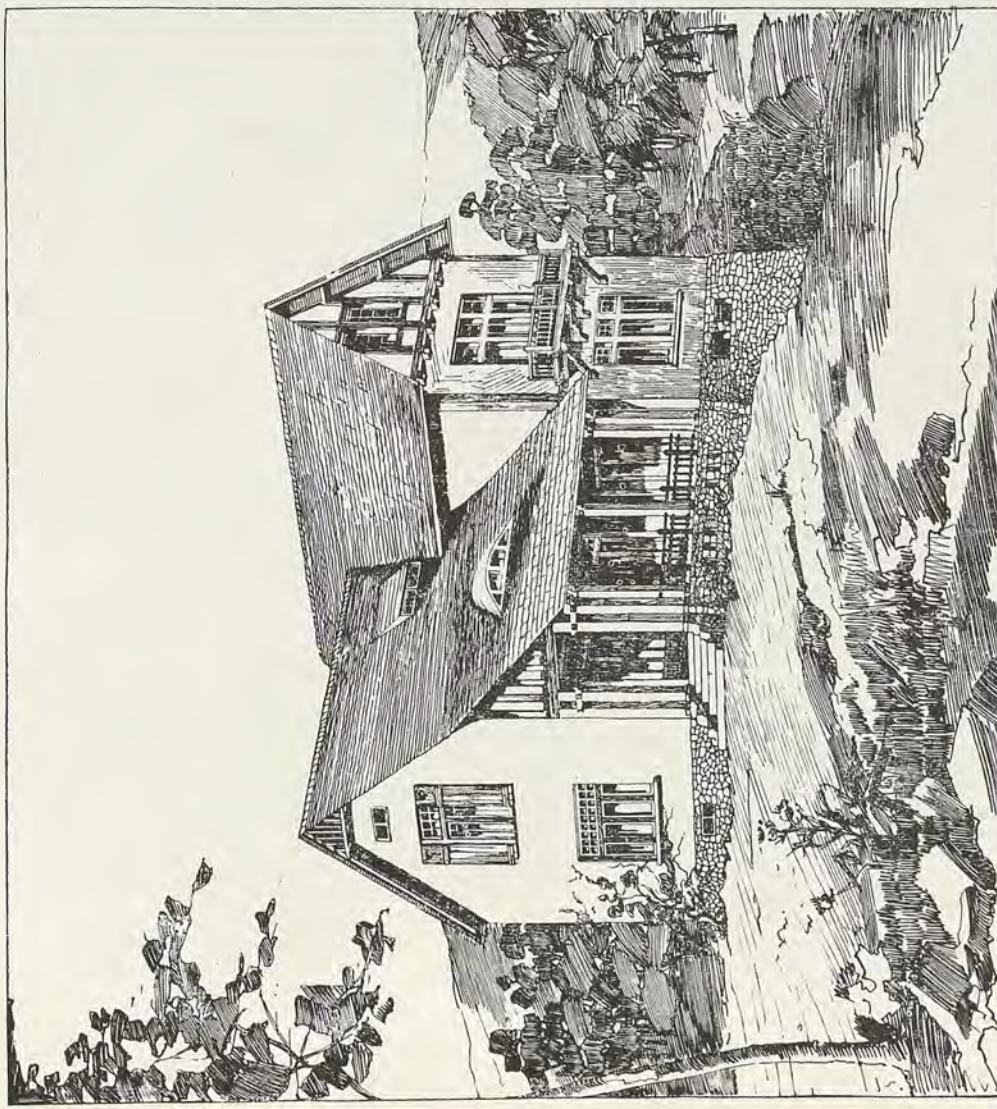
LA NUOVA CHIESA DI S. M. SEGRETA IN MILANO.

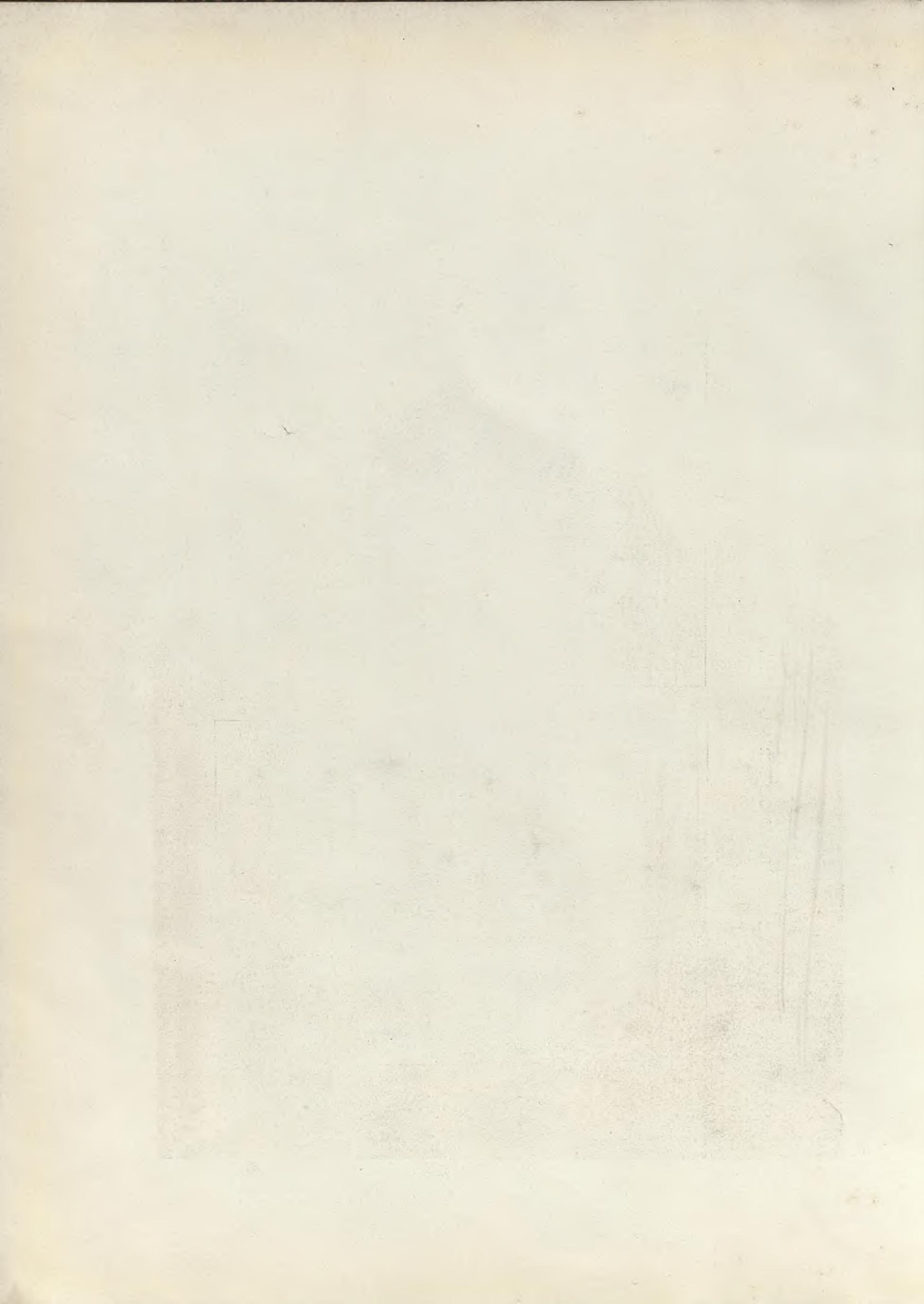
Tav. IV. — Particolare di una campata interna.



IL RIFUGIO FERRARO IN ARQUATA SCRIVIA.

ANNO XXV. — Tav. XXXVI.





IL VILLINO CARUSO IN ARQUATA SCRIVIA.

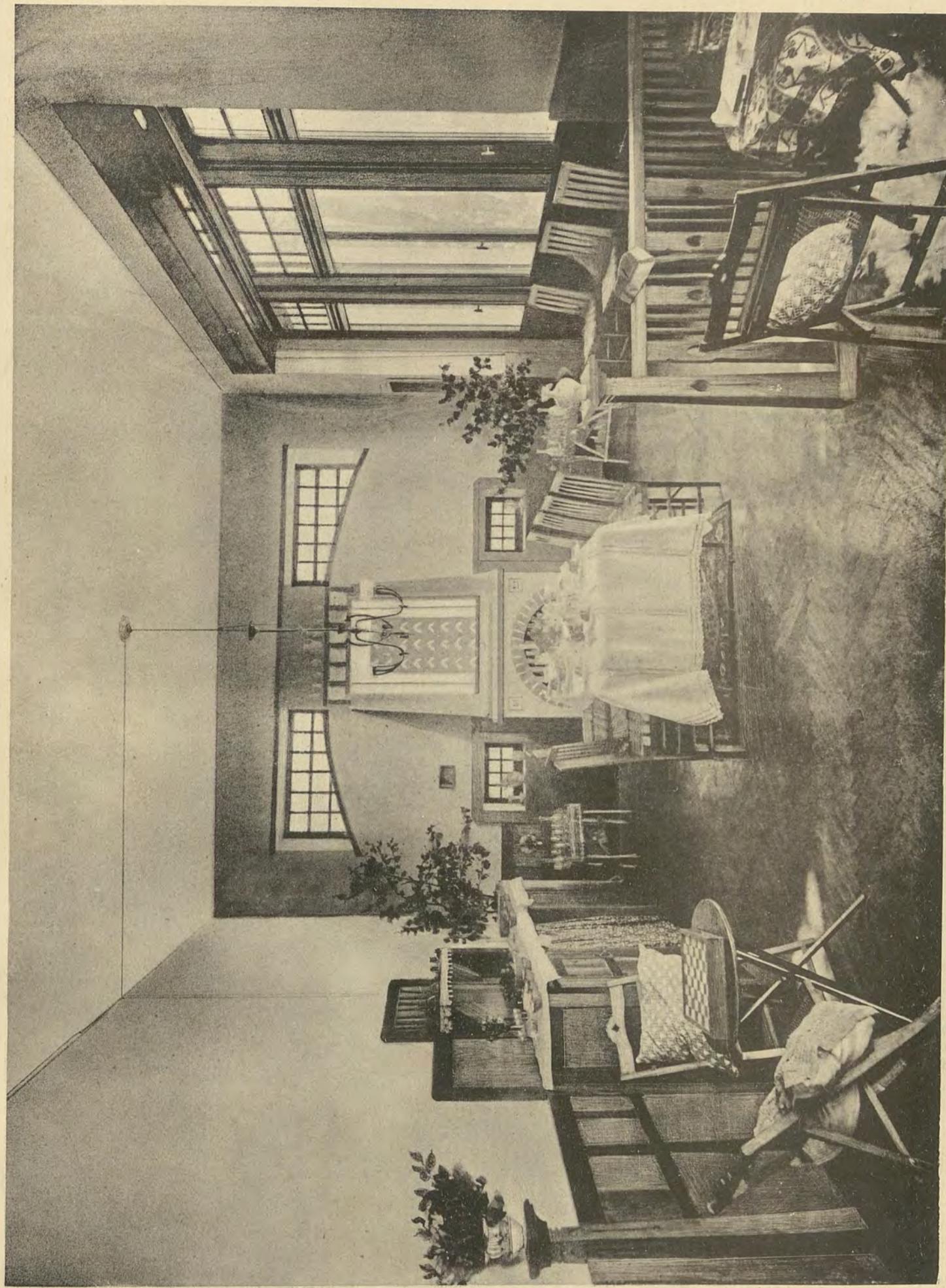
Tav. I. — Prospetto esterno.



(Fotogr. dello Stab. G. B. Mignone - Alessandria)

Architetti GARDELLA e MARTINI.

Fotot. Gustavo Modiano & C. - Milano.



IL VILLINO CRESPI IN ALESSANDRIA.

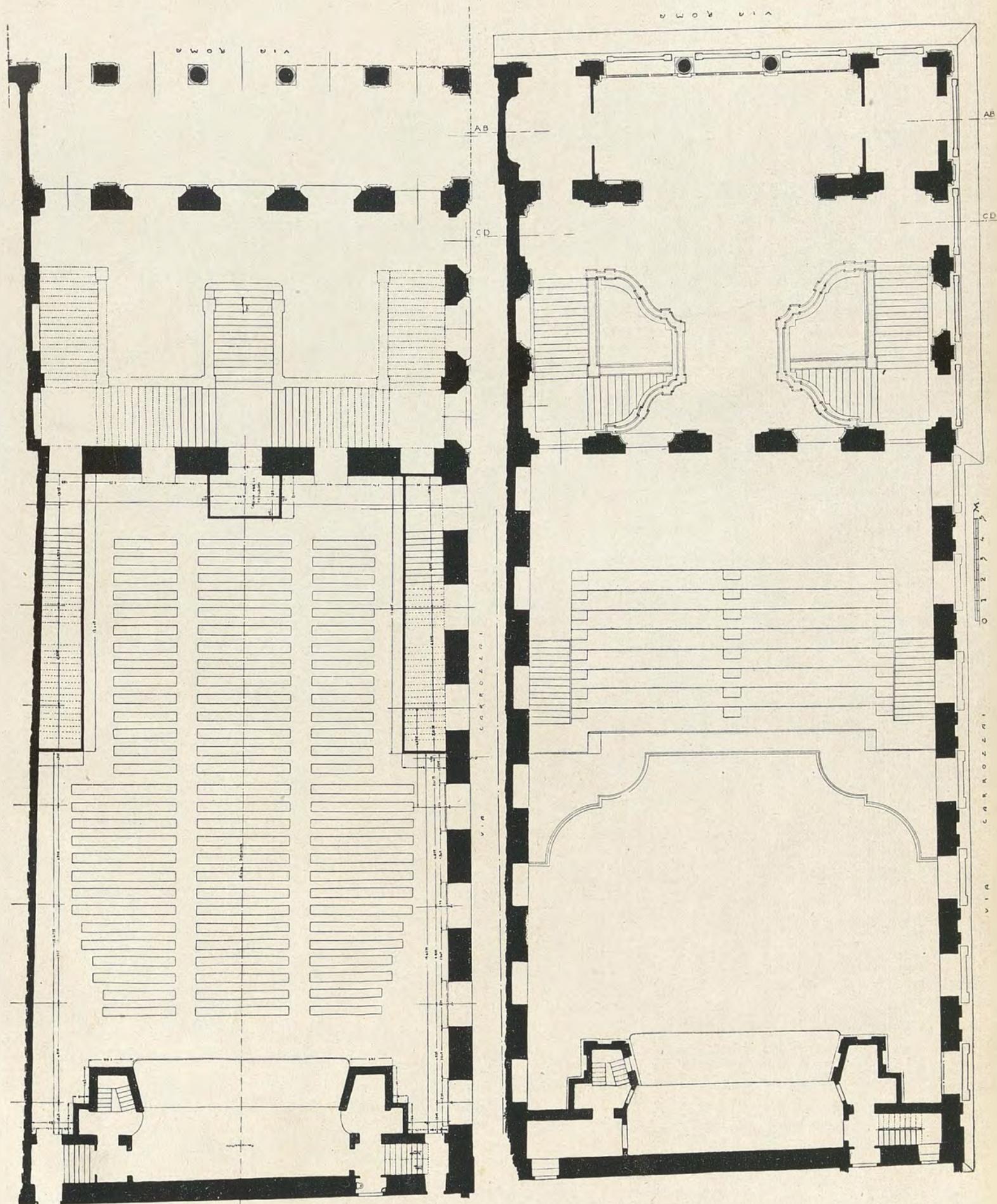


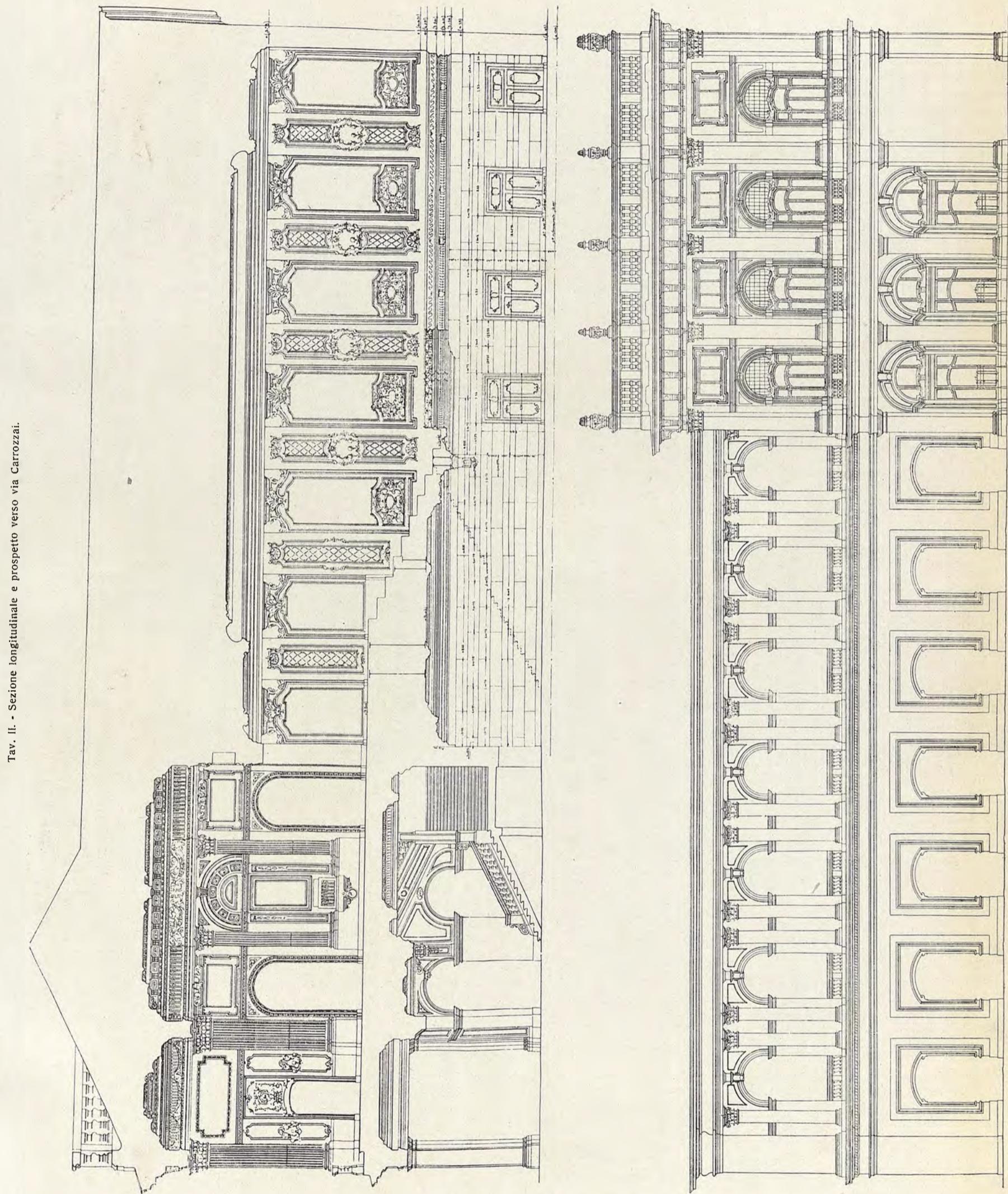
(Fotogr. dello Stab. G. B. Mignone - Alessandria)

Architetti GARDELLA e MARTINI.

Fotot. Gustavo Modiano & C. - Milano.

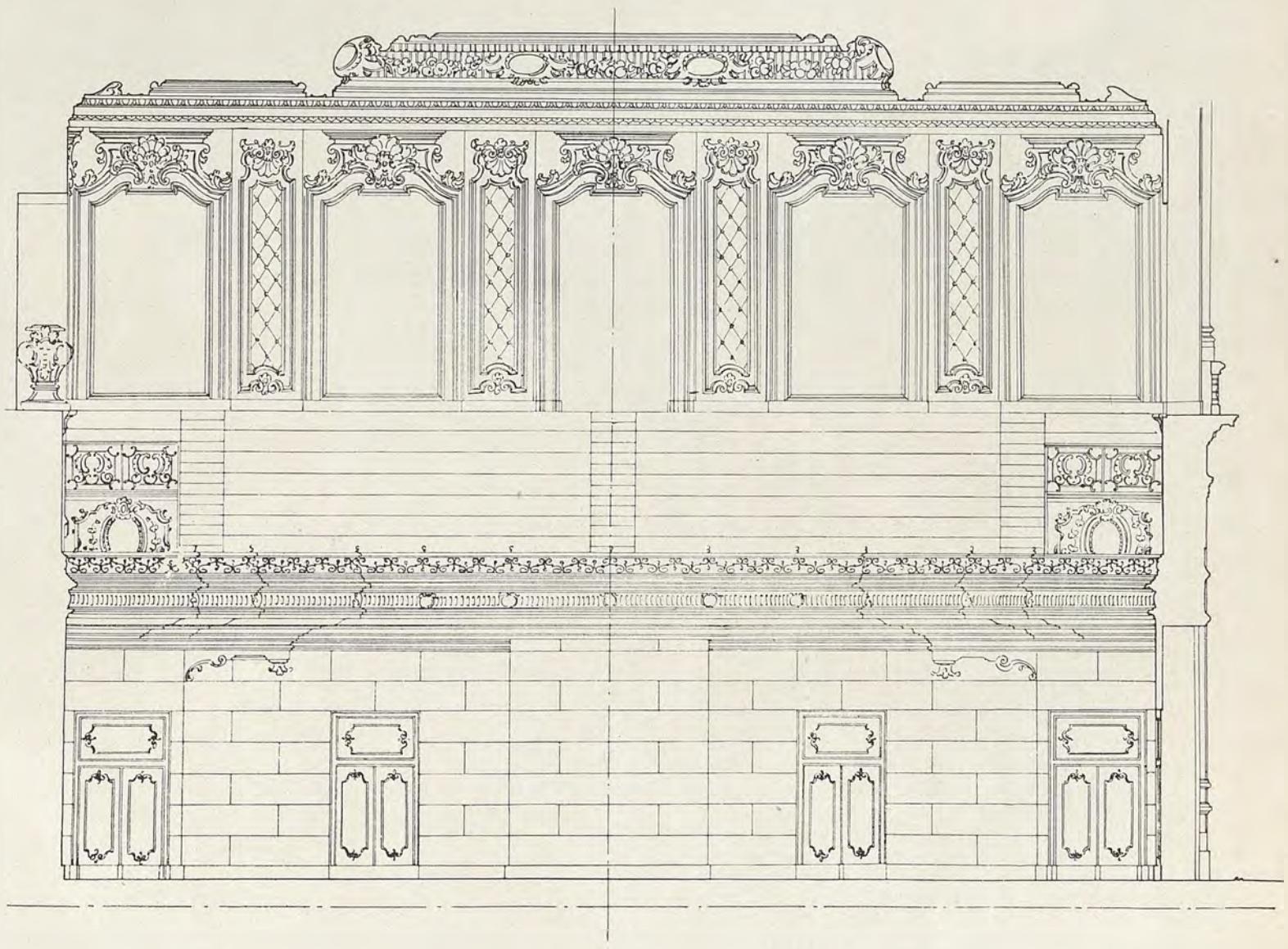
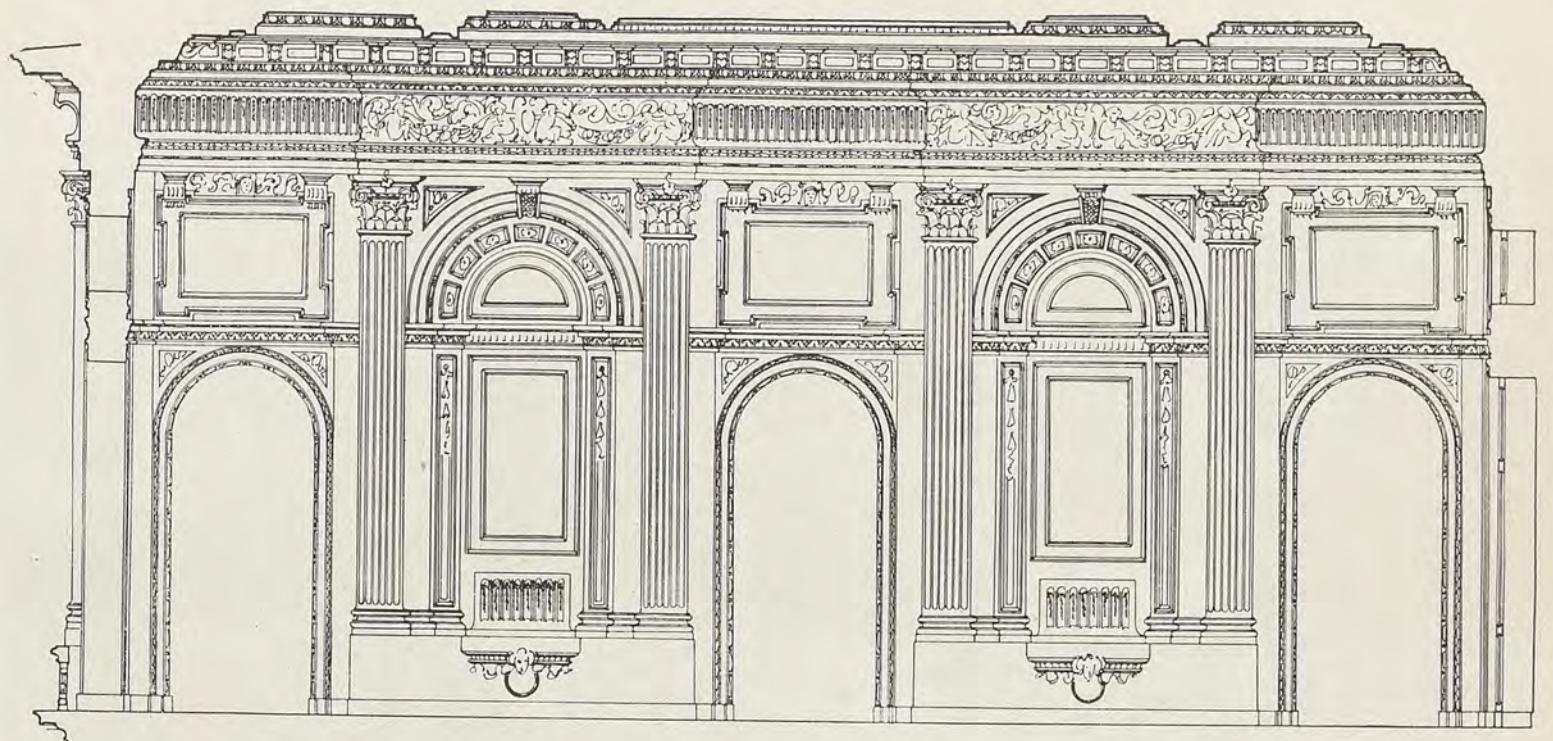
Tav. I. - Pianta del piano terreno e del primo piano.



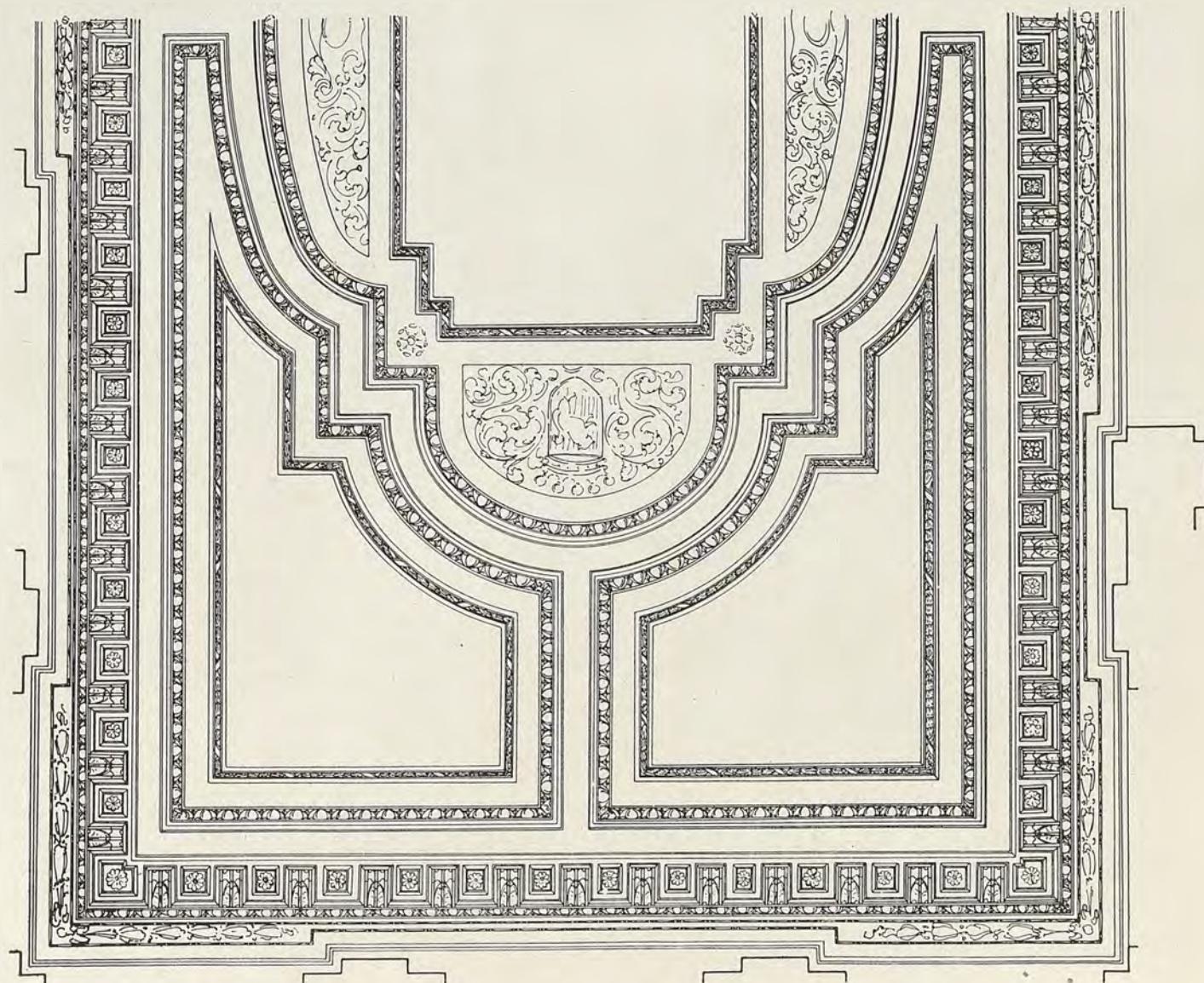
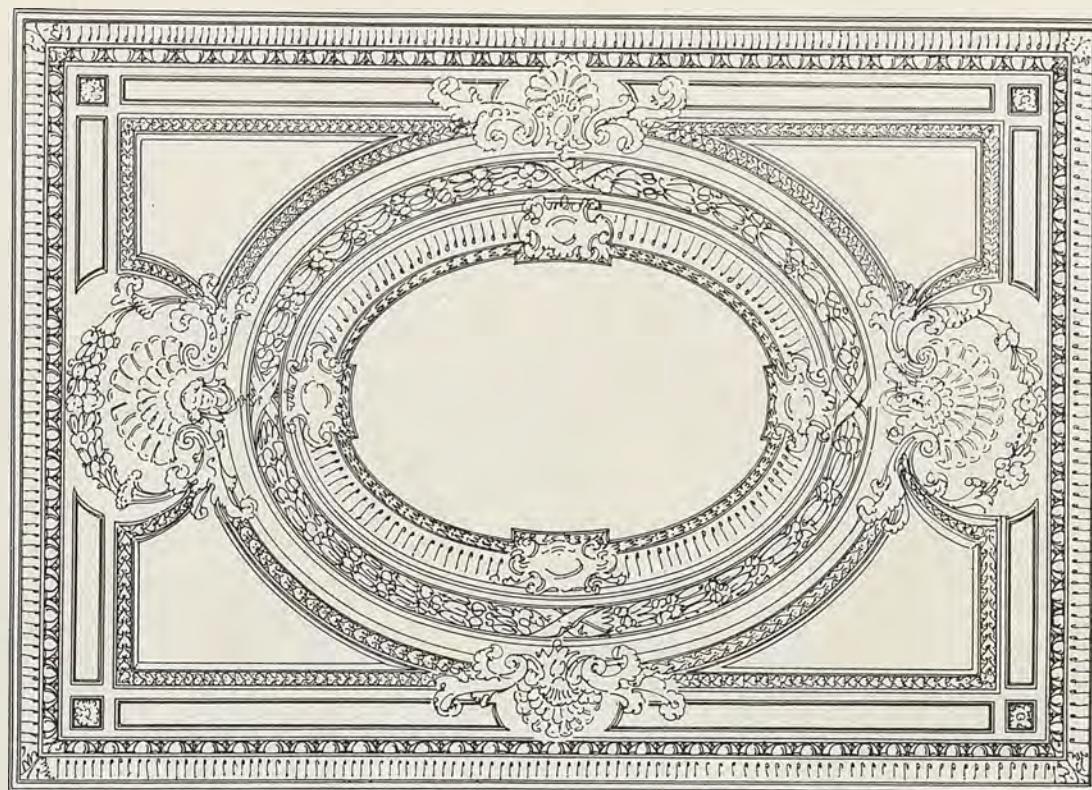


Tav. II. - Sezione longitudinale e prospetto verso via Carrozzi.

Tav. III. - Sezioni trasversali al piano del pianerottolo principale
e alla sala delle rappresentazioni guardata dal boccascena.



Tav. IV. - Soffitto di uno dei salottini al primo piano e soffitto dello scalone



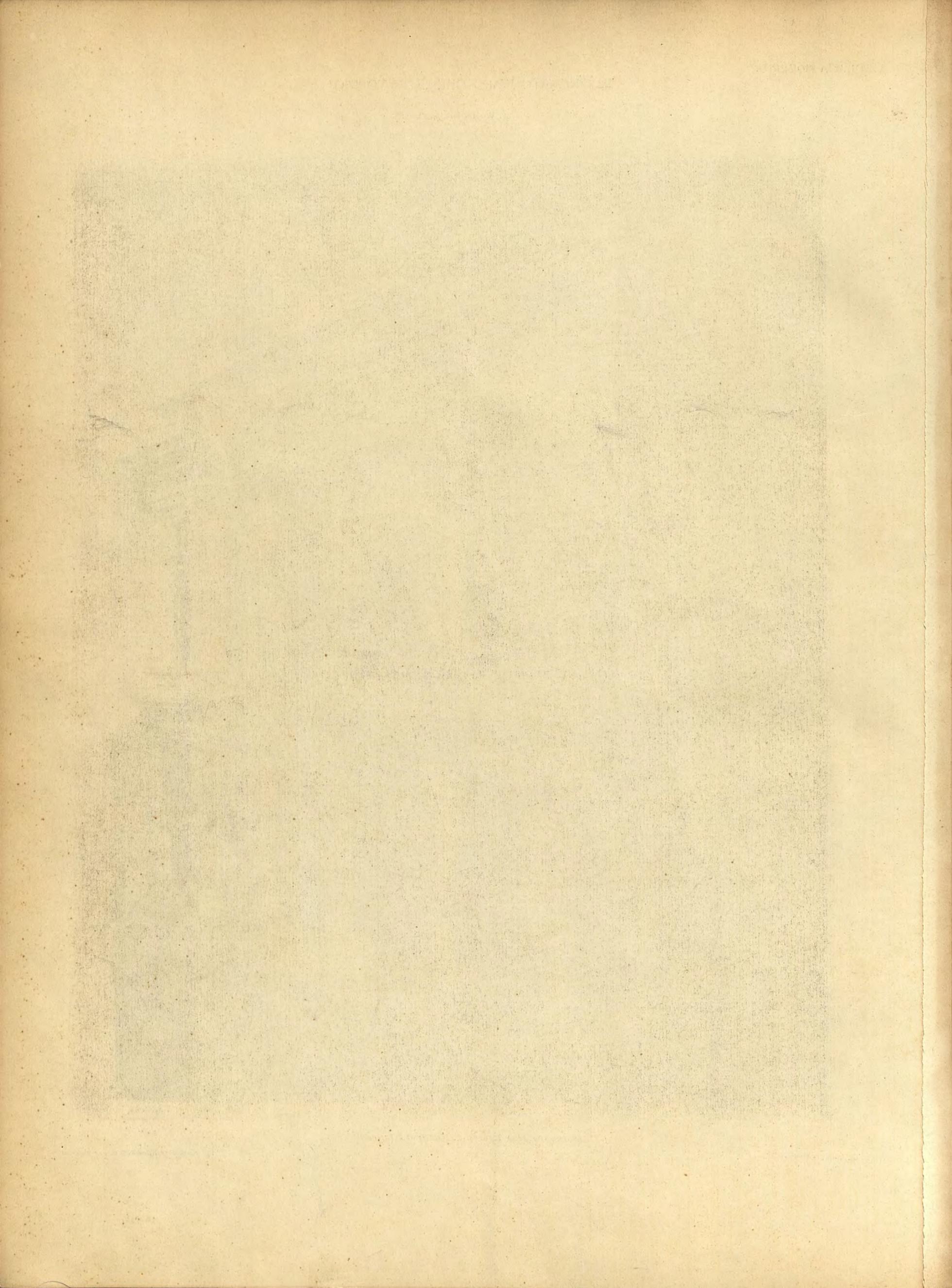
Tav. V. - La facciata.



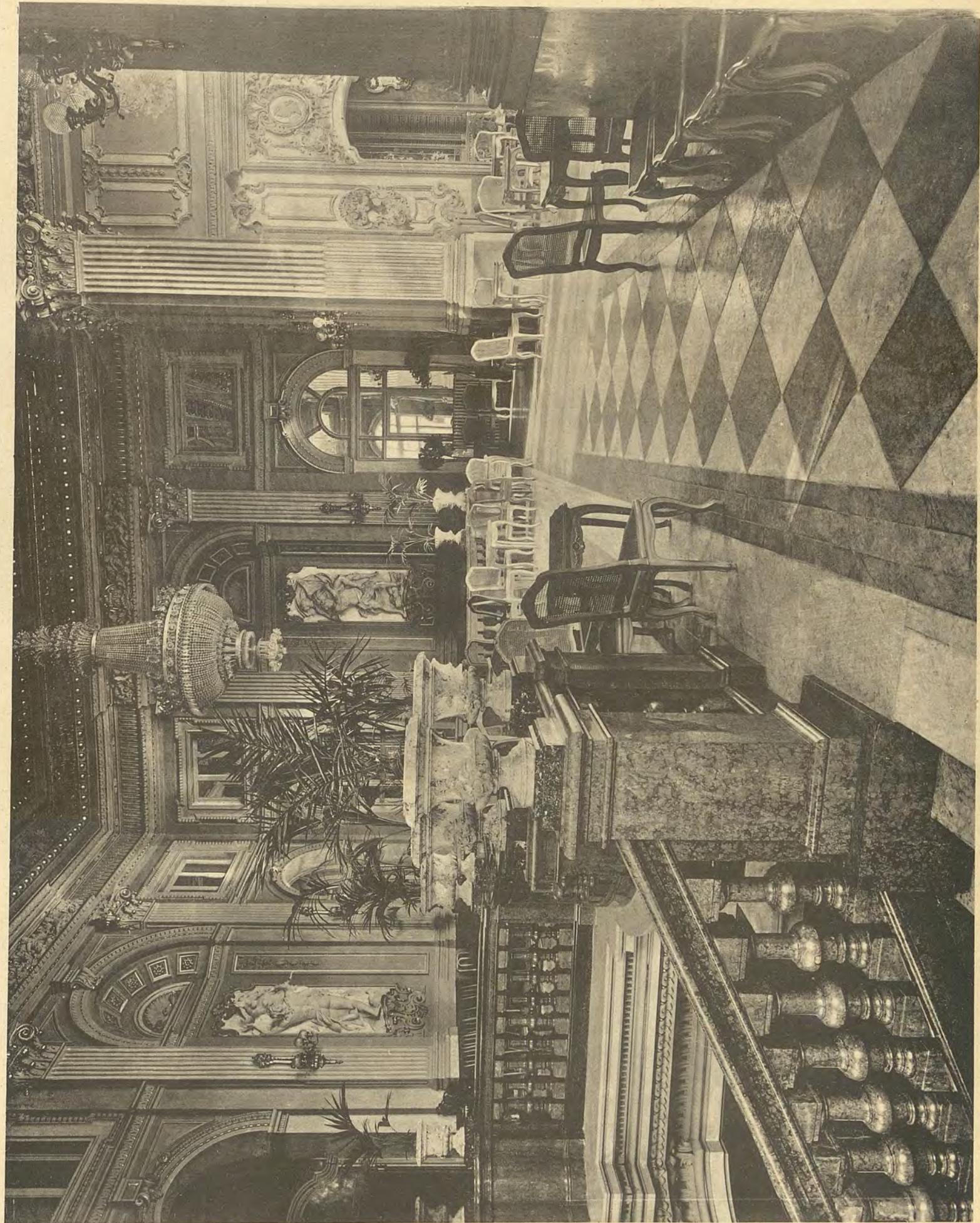
(Fotografia dello Stab. G. C. Dall'Armi - Torino).

Arch. C. ANGELO CERESA.

Fotot. Gustavo Modiano & C. - Milano



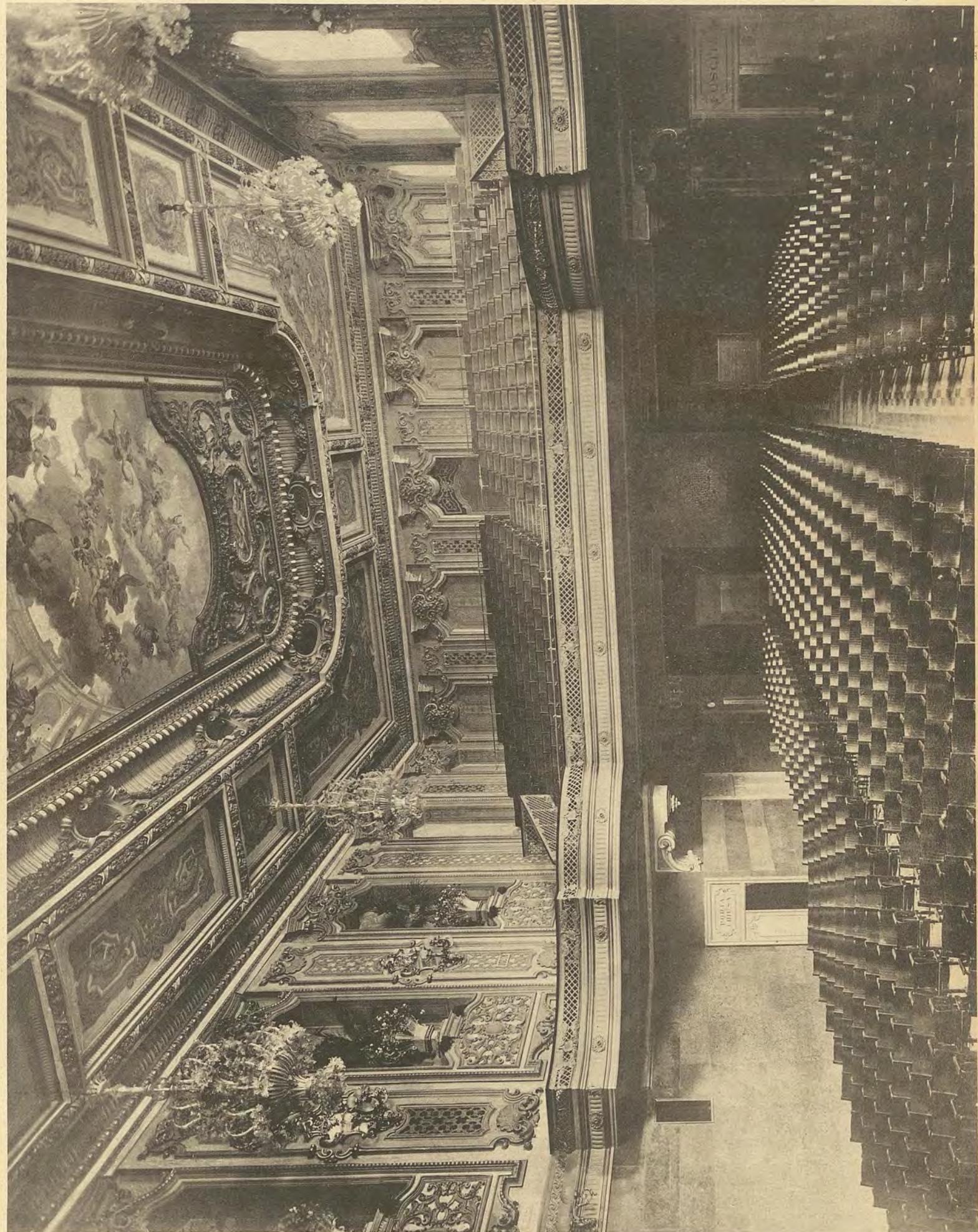
Tav. VI. — L'atrio in primo piano.



Arch. C. ANGELO CERESA.

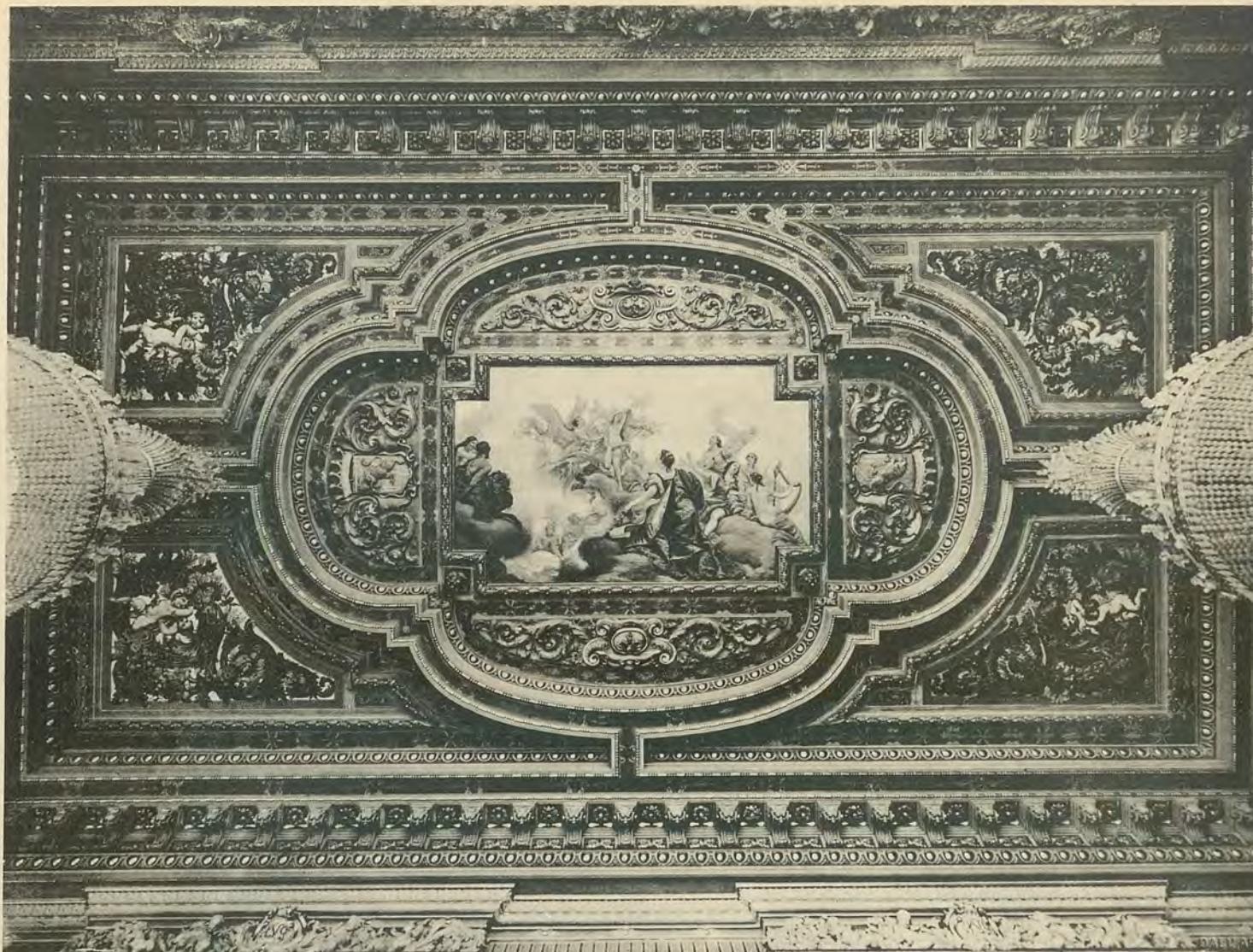
(Fotografia dello Stab. G. C. Dall'Armi - Torino).

Tav. VII. — La sala per gli spettacoli.

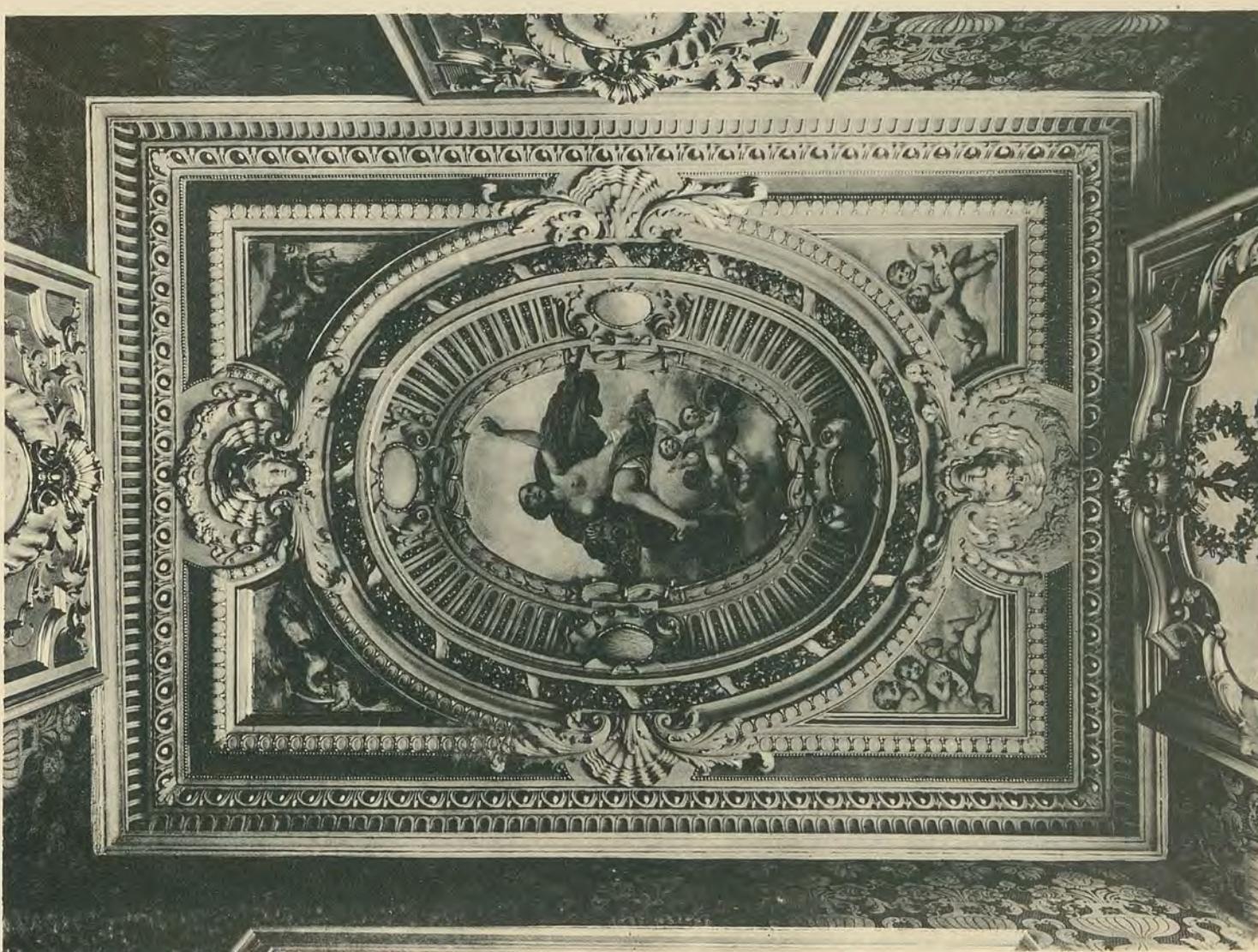


(Fotografia dello Stab. G. C. Dall'Armi - Torino).

Tav. VIII. - I soffitti.



Soffitto dello scalone.

Soffitti dei salottini presso lo scalone, al 1º piano.
(Fotografia dello Stab. G. C. Dall'Armi - Torino).

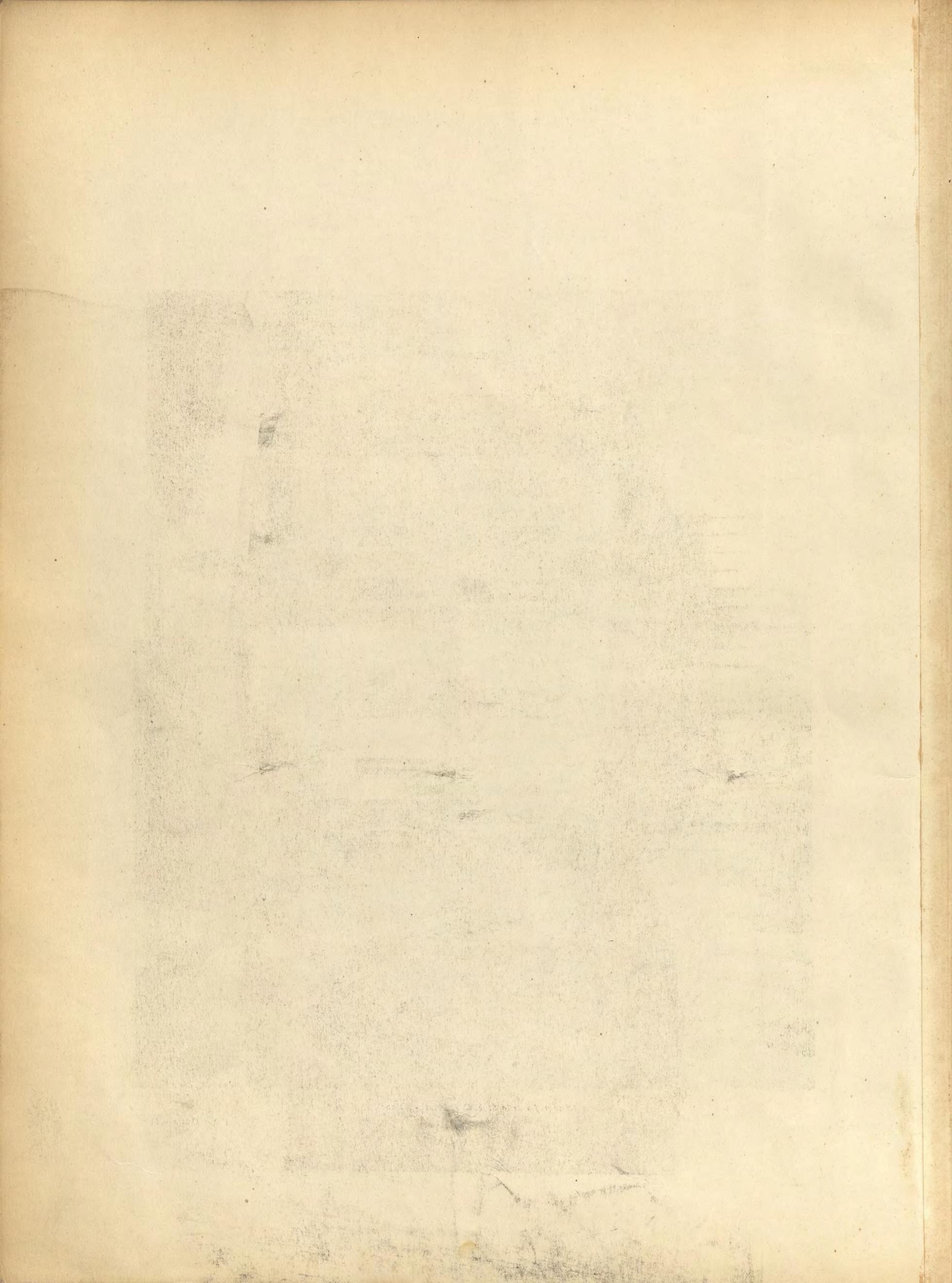
LA VILLA FASOLI IN MANDELLO - LARIO (Lecco)

Tav. I.

*(Fotografia dello Stab. C. Robbiati - Milano).*

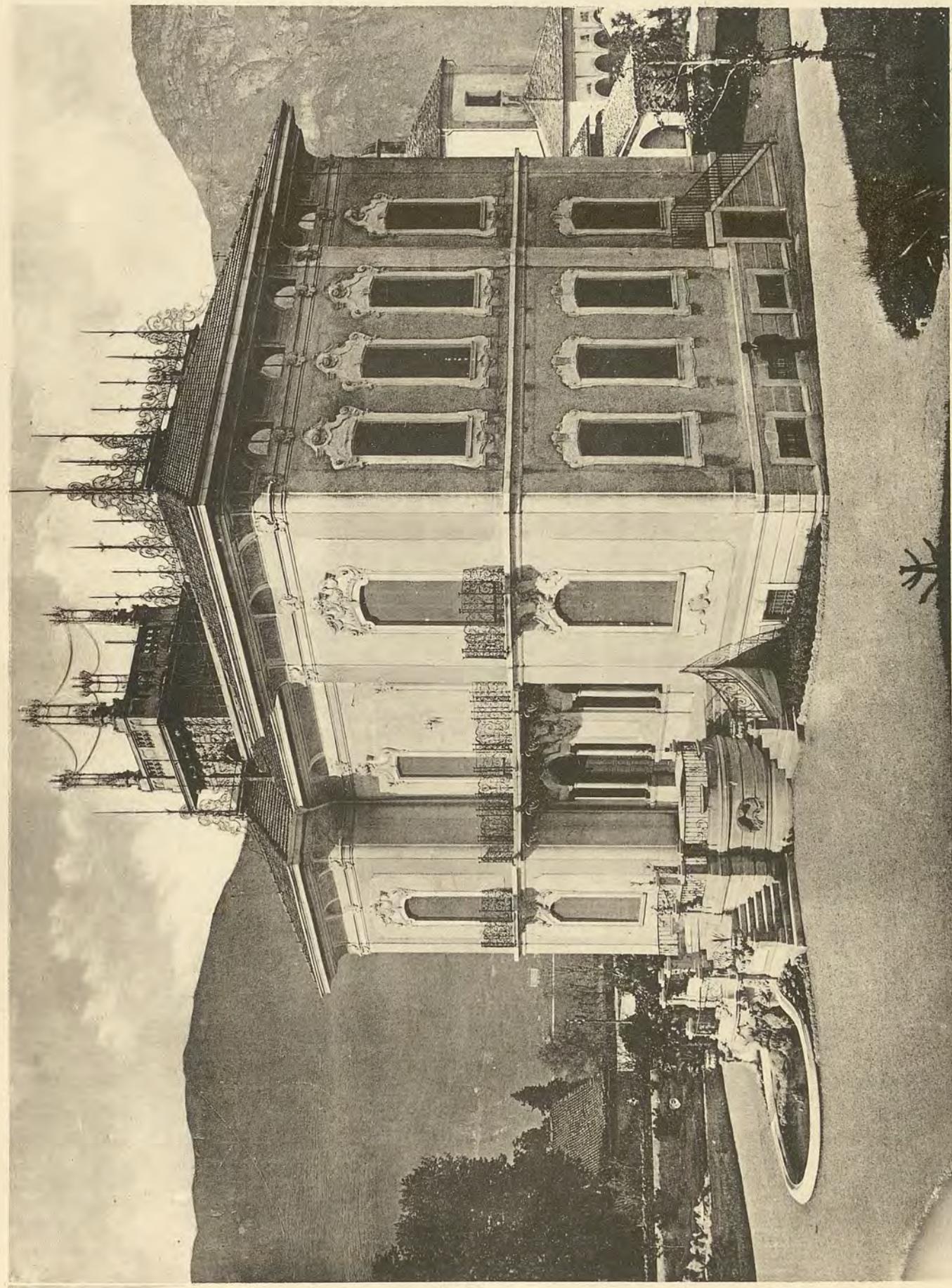
Arch. ALFREDO MENNI.

Fotot. Gustavo Modiano & C. - Milano



LA VILLA FASOLI IN MANDELLO - LARIO (Lecco)

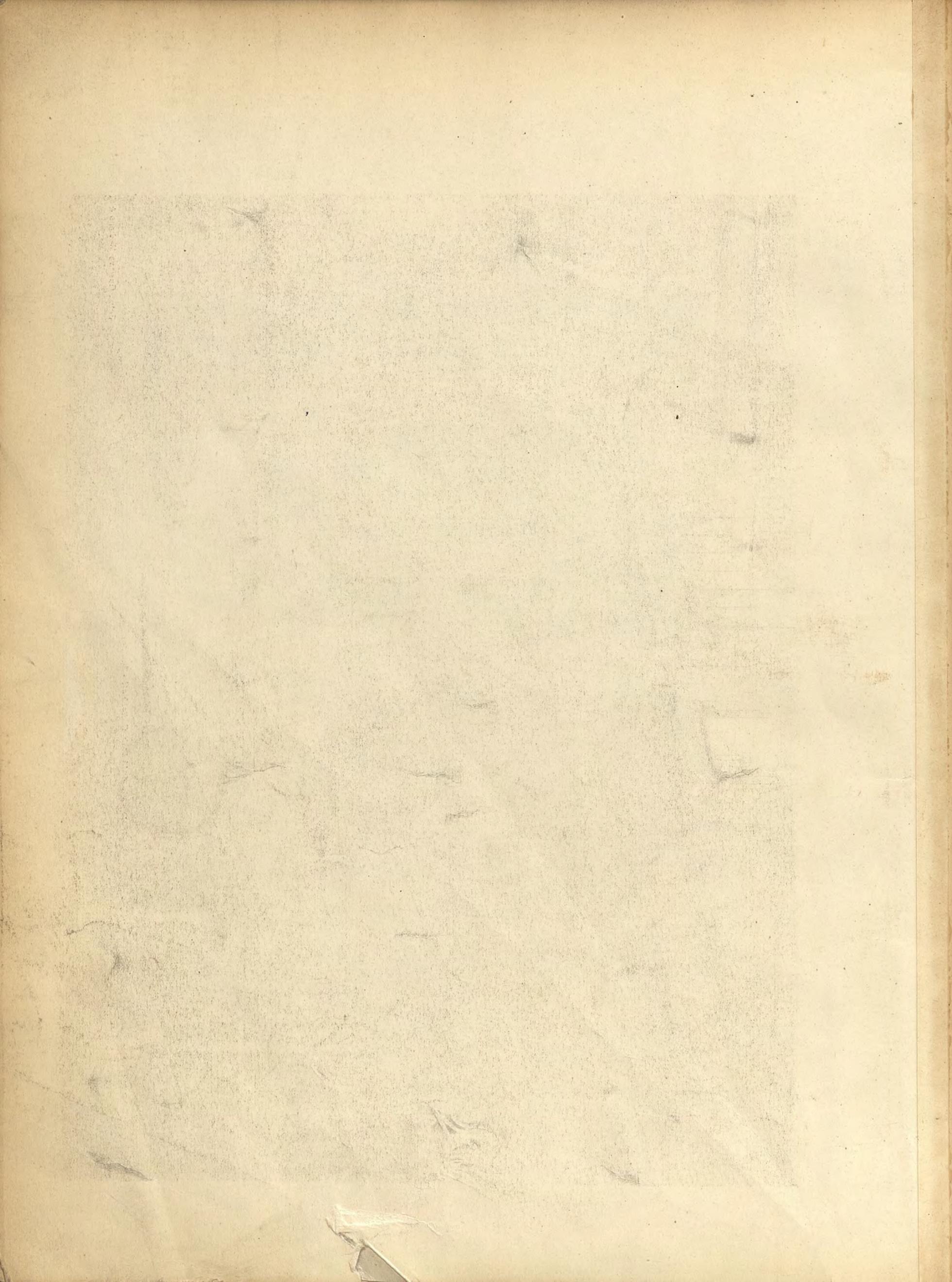
Tav. II.



ALFREDO MENNI.

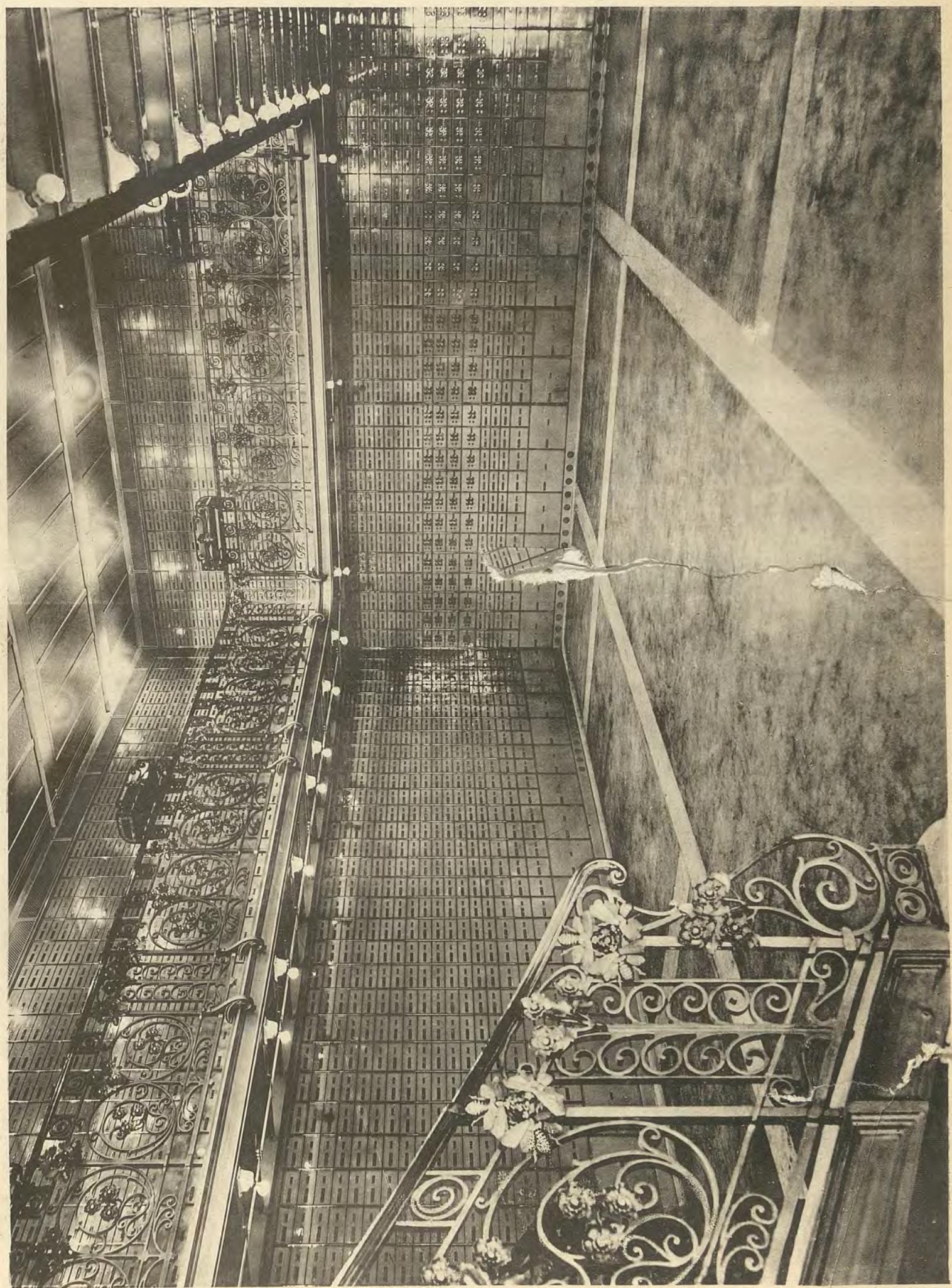
(Fotografia dello Stab. C. Robbati - Milano).

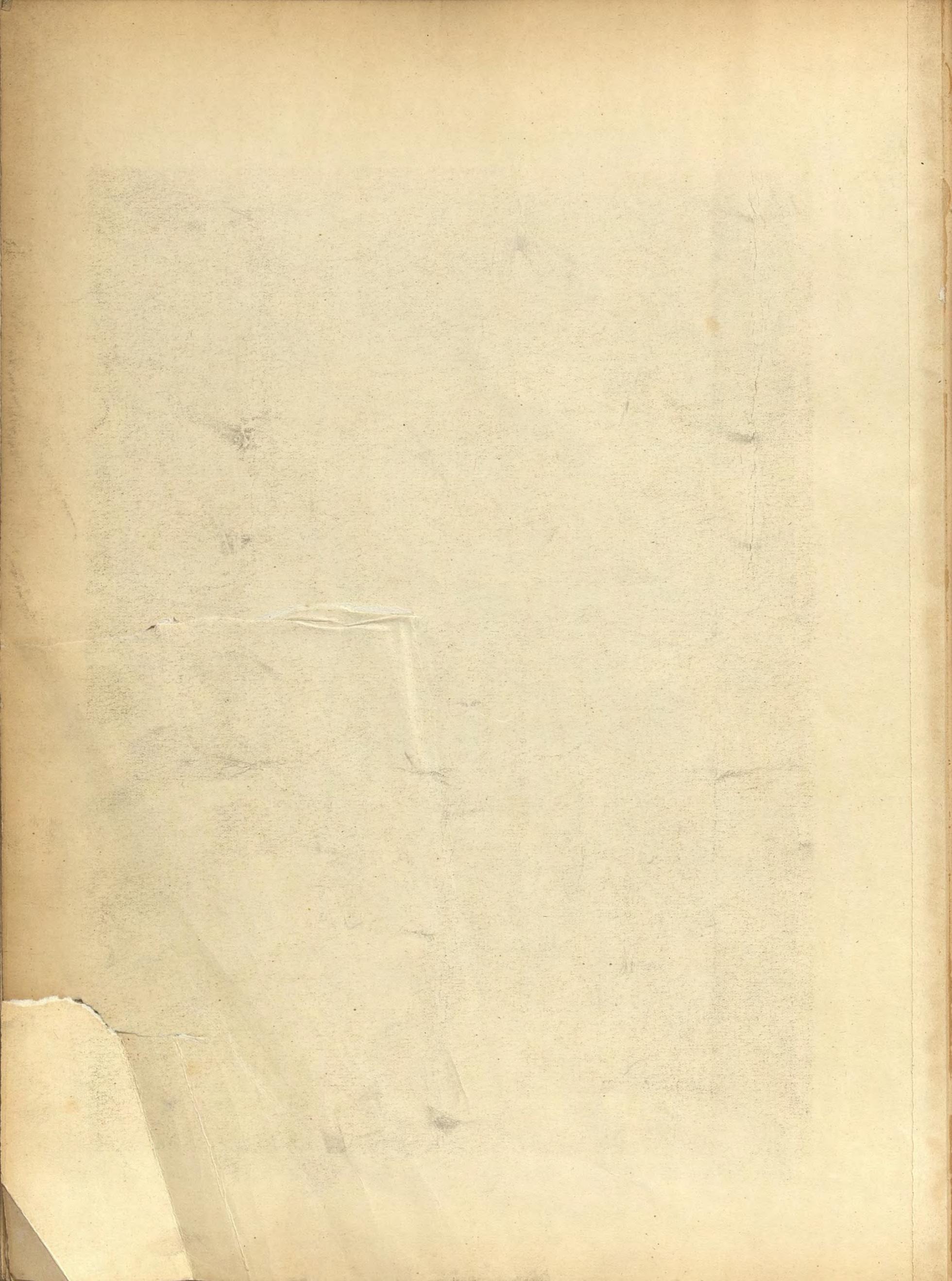
Foto. Gustavo Modiano & C. - Milano



IMPIANTI PER LA CUSTODIA VALORI NELLA CASSA DI RISPARMIO DI BOLOGNA

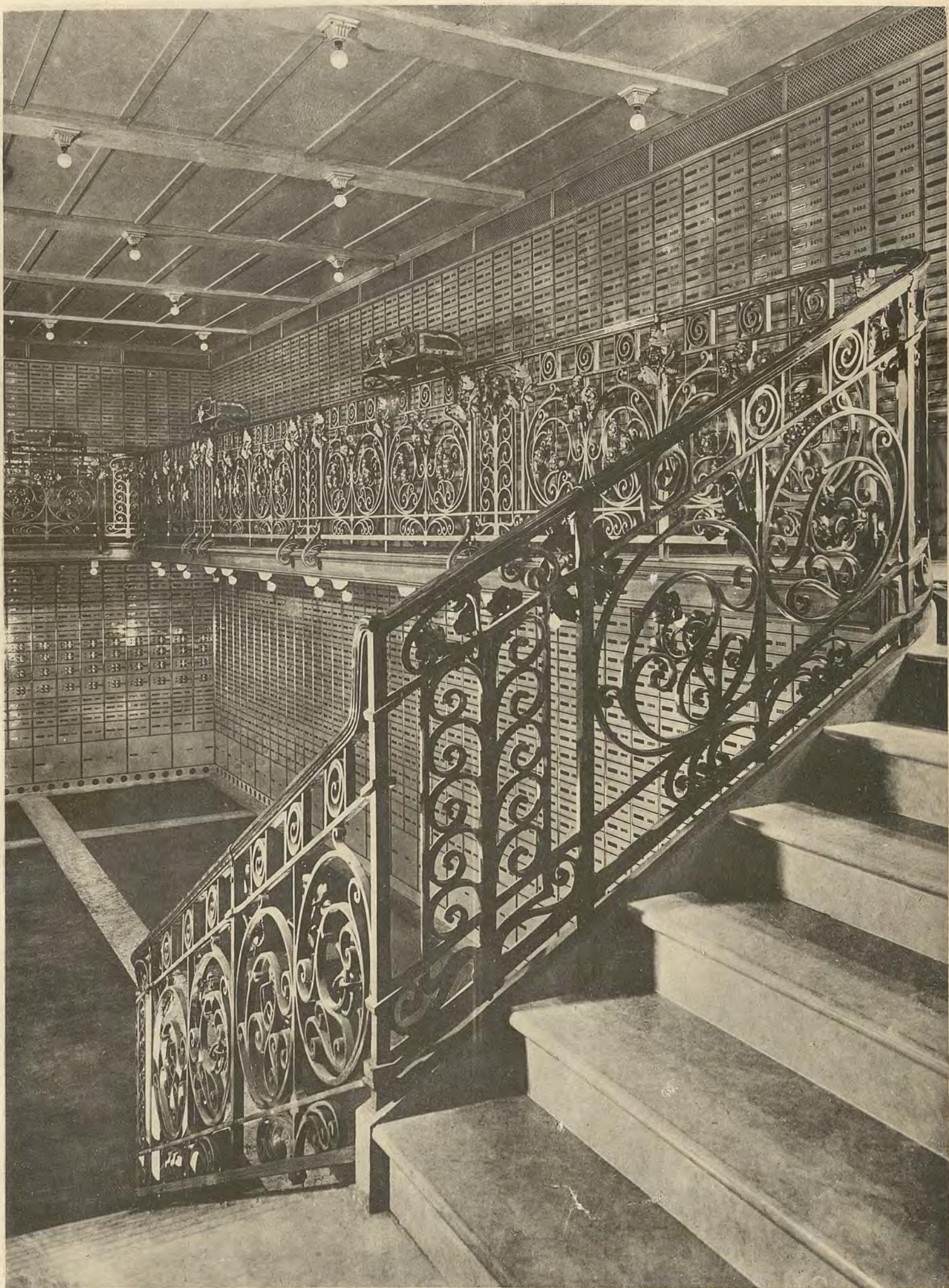
Tav. I.





IMPIANTI PER LA CUSTODIA VALORI NELLA CASSA DI RISPARMIO DI BOLOGNA

Tav. II.



(Fotografia dello Stab. Ferrario - Milano).

Fotot. Gustavo Modiano & C. - Milano

D. y. med. mason

